



Oximoron per un amore 2
 L'elaborazione del lutto come teoria d'orientamento..... 6
 mattino di turbino d'agonia con bautte in seta..... 26
 Pietre lunari, intrighi e prebende, 44
 I vidi: nero, patio, riso..... 53
 Enchiridion 65
 Della fisica..... 71
 I poli prisma dei ghiacci 74
 Mia cara friedgard..... 172

copertina di Mimi Burzo

Oximoron per un amore

Non un filo ha la duna (né sottile né orizzonte), non un mattino tenue per guardarti dormire (né uno sbadiglio, mia cara... né) sfibrava (il cavallo e la sua polvere) le mani nell'oasi, i sudori, le bende (quali fasciature donare, aimè, a chi fa l'amore e fuma) e i liquidi della pelle. Destarsi è farsi gli occhi opachi, come il pesce a volte, ma più come il vento, a ogni curva della duna (sottile ora), il cigolare della portantina: forti mani dispensano cancro e forse sotto di loro morire non duole. Ogni riflesso di capello è un diadema che s'offre (come di rugiada al sole. I fiori che appassiscono). Ogni sistema fluisce a ogni densità, i modi di sentire – la pelle una sabbia – sono gli stessi d'un occhio per un miraggio, sentirsi umida l'iride (una volta è spesso) perché sia per me la vertigine stessa della mano, che sente, perché, sfiora ogni. Un mestesso qualunque – ne morirebbe sul calesse della notte, vivendo – con una coperta la potatura dell'unghia scalfisce la sgualcitura stessa, uno strappo è lo stesso per ogni lacrima, il pianto dichiarato. Ma un mestesso identico sarebbe così pronò a origine e fine come se la foglia verde del banano s'infiammasse o il pino assonnato mutasse i suoi mazzolini ambulanti in “com'è caro, ricorda” oppure “se solo tenesse – fiero – l'umido del muscolo ch'è suo – giaculatoria, ex voto e lustrino a poppa –”. Io sì saper imprecare di nuovo è (la donna che mi piace) come dire: le sue ciglia avevano un orgoglio e un torpore temporanei, la strega che passa perché una fata è passata. Ogni lenzuolo (sebben lavato fino allo strappo) conserva. L'attrito di strappo è ricordo, nonodore riconosciuto. Ogni lenzuolo custodito (senza lavatura), così ogni ricordo ricordato. E il risveglio. E il torpore dell'osso. La ferita della stoffa. L'ultima volta che vidi il tuo viso illuminato da un lampo, quello era il miraggio della riga di pioggia sul vetro, finestra o automobile, una coperta che non basta. Viverci, i piedi vicini sono divaricati (gli uni lampi gli altri)... Mattino. Il sole fa verdi i prati (ecco un pesce lotta per la vita e ci bagna tutti). D'un respiro, elettricità: illumina il cammino del tuo, fai (!) secche le radici e inalberale. Il lungomare è caldo, sull'erba. Sarà. Avesse mattoni questa radura sarebbero i più torbidi fatui, lampi per il caldo; bensì il muro cristallino d'impalpabile muco notturno che fa riparo ai sorrisi, i bei bianchi dell'occhio e le iridi scoscese fanno la rupe tra il vestito che s'apre, il dono di una mano che dona. Offrirà questi attimi fino alla vita intera questa mano limpida come una larga foglia, carica (né grappoli né veleni) del mosto più puro, da vuotare (si strapperanno le vele alle sferzate del vento, e le tagliole alle volpi, e i glicini fiore dopo fiore..., e l'uccello tuffatore tuffo dopo tuffo – senza bagnarsi le penne). Il mattino, livido e folto di sogni infranti, – porterà un abbraccio sì fertile nella polvere, una così ardente sarà, fortunata sarà comunque, curva di sabbia come ripetizione rinnovabile perché differenza: l'amante più divino dell'amato, il torbido mosto sarà il vino più limpido. La ferita è della benda. Non temere, amata, nessun airone attraverserà il cielo, nessun avrà uova feconde ma trepidante (ecco –, lo sportello del frigorifero non si chiude nemmeno con un calcio), eccomi, eccoci. Farò secche betulle, sgrossandole, tenendoti il bavero sottopalmo, gentile l'umido della cerniera fa lampi; puri fatui e, fine. Sabbia. È freddo e la camicia è strappata alla spalla. Àttera. Non la lucciola che ha notti estive; quel cappotto di torpore nero, invece, ha l'appiglio sicuro per il letargo – piume hanno le sembianze del tepore – luogo di baci e braccia. Non si muove lì sotto tormenta che geli le fronti, il dormiente ha invece desti risvolti della carne (nei sogni, fureggia l'umido – la duna s'annienta) che – insonne, frescura fa le tenebre luminose (ovunque e di giorno, pure). Non sei come. Mettersi un biglietto nella calza – il cammino non è della dose, ciò che s'infila di sterzo è bene luminoso – prodigo collirio nell'aridità dei fumi della mutanda. Premistoppa blocca ogni uscita indesiderata, non alcol, lui quando innesta il germoglio (dal boccascena nemmeno): faccia la stretta più sincera, il treno più lungo (mi faccia in lacrime – se urge – ma non mollerò la zavorra delle Antille. Lacrimando farò,) slittando sul braccio e poi la vena del collo fino al fool, gli assi. Non lasceresti nulla d'intentato se solo il turbante pigro smettesse la stretta dell'osso frontale: non è tiroide da sottogamba, è accumulo per il salasso, la tempesta, gli emblemi –. Fiorire sulla tempesta di emblemi è farti la pura fata di sale che tutti adorano. La fresca mattina sulla pupilla che si ridesta. Non temere, il risveglio sarà insonne fin che lo vorrai. Lo sarà certo se il risveglio ci troverà uniti – né domini –. Ad Aden, baci abissini. Molto di più: è tutto bianco, qui, a Eden (la lettiga cigola, di desiderio). Desiderare è desiderarti, ogniqualvolta il sospiro si tronca, smezzato il fiato del cavallo; il labirinto è l'interminabile esistere, nessun muro interno differisce dall'esterno. E il caffè è macinato lentolento, (ponderando. Si alza) la cornetta del telefono e i venti scorrono, si alzano i ventri, nuvole di conchiglie

sul lungomare e i bevitori hanno involucri trasparenti per vedere il mondo (nebbia fine del meriggio, o bassa marea portuale) come attraverso una bottiglietta azzurra d'etere, striata, eccola. Immobile l'altopiano, non l'immagine che si ha dal basso, ma dall'alto l'immagine (a perdifiatò lo sguardo) che si ha ancora più alta. Il pozzo trema di luna, col sole riflesso la guarda; la terra col pozzo lunare. Rischiara azzurrini, o sulla neve (spalando, e sale) chini come in cattedrali, con turbinii nel sangue. La colpa s'accumula all'imbrunire, i mestessi, noncuranti, sull'uscio, materassi e intercapedini. Non ho mai pensato le lacrime dei leucemici come vero pianto, né gli strappi ai polpacci vere gocce di carne. Artigli stanno fissi, retrattili: fuori dalla preda nella zampa. Preda dell'occhio. Mai un mio occhio si chiuse se non dopo che le tue palpebre ebbero atteso la notte e invocato il sonno, un respiro più intenso e l'addio alla veglia. Così l'artiglio della notte; (sonno. Quando s'infrange), specchio e fiato, in vapore solo s'infrange e lo specchio riflette. Il collirio ha la lucentezza della pioggia: quello che irradia la pupilla, quella sull'asfalto intatto, – tenebre. E i coralli dei capillari – e finalmente il mattino. Non ho di che comprarti mattini setosi o viste senzafiato sulle nevi, ma coltri calde, ecco – un sorriso candido dove i baci sono così impossibilmente scrutabili. Dormirci – (nell'aorta coi sandali, col derma sotto viola di freddo), stendardi di palpebre ben saldi – in bilico le morbide labbra lunari, (sottile ferita del triangolo – noi con questo amore). Aprendo candide finestre a rimirare la luna d'aprile squamata e così: dai bicchieri, tutto il pomeriggio imbastire l'aria stessa, quella respirata come un mozzicone e fingere l'acquisto di campi lunari e tutte le terre. Ansimare cercando la combinazione adatta, nelle tue mani, asfodeli vetri tetri di sonno – tersi nella promessa, bacio in mezzo al buio – di lampi spezzasigilli. Quel che sono qui, con pelle e voce soffocata, con questo amore, ben stretto allo sterno: che volevo scuoterti una notte, stringerti la carotide per sapere se sapremo, aggrappato a chiari guanti giocolieri. Fendere ogni boccata di fumo, pettinandolo come pioggia sui vetri, è lanciarlo sul sipario che cala. Non c'è fumo sbocciato dal fiato, neppure dall'effigie fanerogama di dente guasto, solo il sangue motorio – sono io di ritorno, a colori – con lana di guanti trasparenti, eppure cinesi da tutta una vita. Settembre, terra di fondi occhi plumblei, chino anelo, al tuo braccio, à l'autre coté il mio dito s'assottiglia e il tuo osso sacro s'avvicina al cuore. S'assottiglia la falange se insiste il guanto, il bersaglio se insiste lo schioppo. Rigati pure i dorsi cavigliati, latrati sul palmo fanno il dolore gentile nella siesta e nella calura. Il gesto si fa etile, lo sguardo da sotto la falda avvicina altri sguardi, l'oasi amabile trasuda noncurante e (abile, la lana) s'appiccica e i pori chiedono tregua. Esattamente come il risveglio notturno cercando il bicchiere d'acqua, limone sottile (galleggia:) cercare l'altro lato, cercarti. Ogni derma conosce il lato (questo o l'altro) del letto, il letto sa bene le carni unite e ignora imperterrito il corpo solo. Solo così nelle notti si conquista l'alba, la terra straniera da baciare: qui il sole, ma pioggia altrove. Non la terra dei corpi, quella estraniata, raggiunta a fatica nel pomeriggio quando forti son di sonno, sfumati i colpi. La testa china sulla spalla ma essere ovunque. Il sibilo incita a zittire sconfiggendo il sonno. La veglia è sì ardua – ch'io ne conosca; più d'insonnia s'è fatta la tenebra – ma spira pure al mattino, quando il sibilo cessa e l'orecchio confessa che nessun oggetto sibilava, ma l'interno timpano (sufficiente a immobilizzare il tempo, i latrati lontani e un mondo inascoltato). Amore e catene non si possono sciogliere, né (scegliere): amore è contro, là evita. Così abbraccerò questo sibilo che fa amare (bandendo intossicazioni di pensiero), fluendo noncurante perché tutti (, tutti più o meno). E così, visto ho illuminato ogni oggetto e ogni pelle, vittoria (!) sulla sordida vita. Vincenti e vincenti che perdono ogni (respirando) – tra polmonite o unghia stizzosa – strada e stivale, bersaglio e faretra. Collettoesofà instabile. Disagio. Via la redingote come un cocchiere perde le briglie, via il cappotto quasi cartone, le galosce d'acuto ginocchio. L'ipofisi ha il suo lavoro, anche. Gerani. Fallire come pescivendolo è rinascere salmone, delfino. Il colore del bavero, la marsina ciclamino. Anche quel cotone traforato allarga la sua maglia, rete per capodogli, – ormai. Il fiato che si mozza – e levare il verde più brillante di calzoni e (falangi erte. Ogni) rinoceronte ha un corno d'urina, non così l'edera, casta eppure umida. Clessidra corrode il muco seccato nello scalfire cartilagineo, il segreto mio generoso, la fata danzante fino al vizio. Albero, animale: essenza d'abitazione è intercapedine, così (nel rosso labirinto di Londra), pensami perché io esausto su ginocchia ruvide abbia non solo una lettera frigorifera e il naso da sottaceti (aimè, tube costellate da diademi mi fanno mortale: questo aborro, non solo i feticci celibi, ma uso e verifica) ma, da seguace d'ombre, parole poste non con scossoni, non che le stesse nell'enigma le tronchino, d'un colpo (, anche il non capisco). Giocare la partita senza barare fa ogni interesse secondario – non truffa per truffa, per denaro – un'esposizione di Nostrasignora e Poltrona a mostrare la deiscenza di una e le lacune dell'altra, riguardo a qualche

sogno, misura a cui il codice si riduce. Significanza, significante deferente, non è che dettaglio (il balbettio sembra una frase): l'ideologia della significanza (mi sembra, appare o mostrarsi... Vaghe congetture) eleggendosi a faro rotante: seguendo l'istinto dei ritmi sottolineano l'incolmabile sproporzione tra il mezzo scatenato (tempesta delle mani o fiasco o pioggia fitta sulle tegole) e il risultato (la corte bagnata e il fieno a marcire). È il pensiero che è traballante non lo sguardo recidivo che – augurio – accelera l'esaurimento del codice. Ma questo ripete veramente (sincera immobilità) tra sé e sé la Signorina Dolceoblio? La signorabruna Sulladuna? Meglio del colpo secco di rivoltella che chiude nella razionalità estetica (il gesto) l'irrazionalità delle carte che ci si versa addosso (neppure un asso, ma neppure una carta da cambiare) le mentite spoglie d'una geografia tramandata, meglio la composizione della topografia che annienta ogni sorpresa al viandante in pelle con bisaccia e fiato a rincorrere farfalle e cadere nel fosso, meglio il coltello che cerca nella mano dell'attore il velluto del sipario per fare più nudo il misfatto dell'esile equinozio della scena (cadere nel fosso e trovarvi farfalle). Il nitore rifugge se stesso: se troppo bianco è il velo funebre, quando vuole esserne l'artefice. Lo sguardo fa piglio all'orizzonte cercandovi fogge aride da vestire per l'iride, e il cielo invece incontrato (il naufrago non può far zattera con nuvole) pretende solo luce cristallina. Non avendo più mortaretti non avevi orecchini. Lontane colline vicine le dune, le maree vicine e lontane. Il giardino aveva gli stessi lastroni che si ergono ai crocevia delle pagine dense del patibolare estati dalla ferita perpetua (che cade, la lacrima della ferita coi suoi vuoti d'acini di grappoli aperti uno ad uno) ma il rovo arde anche se il biroccio si china – nelle svolte – a stuzzicare la sabbia che ricade, (infallibile. E si lascia cullare), nella tempesta che arde l'equipaggio non ha metalli non liquefabili né miracoli appariscenti che fermino multiple scintille. Quando, gemono e le pergamene – inesorabili – si lacerano. Quando la fiamma arida secca le gole e i fianchi piangono le lacrime più alte, segando le reni. Anni di carne immobile fanno le statue, non le sferze dello scalpello. Si levano roboanti voci dalla pelle scalfente, carne e nervi si dissetano alle stesse; osso con osso, ma nessuno le piange, svenate con cocci di pietra, al largo. Un chichessia può mutare queste carezze benché nulla sia immutabile, eppure un abbraccio deciso è un corpetto antinoia perpetuo. La notte è chiara come (bionda turbinante,) la luna turca che vuol farsi grande. La stanza è l'onda immutata eppur propensa, e denigra ogni oggetto che conserva e turbina tra vesti in vortice danzante e specchi fedeli (forse un rosso muta, ma acquista lumi e di cangiante insipienza si fa il riflesso). Dura l'eretto petalo quando il fiore; avvinghiasse il prato sarebbe la coloratura che dall'orizzonte fa sciatto il suolo. Quando si leva ed ecco che sorrisi sventolano comete, trovandoci dove la neve è più sottile. “Che faremo delle serrature inservibili quando gli elementi si faranno compatti, come sfere?”. “Faremo in modo che la loro curva brilli, estasiante”, rispose, sfoggiando un definitivo ben saldo, non un chiunque che bussi, trafelato, perché solo per noi sarà l'asilo ai viaggi, minati, se non saranno insieme. Il comignolo fumava beato e l'omino ticchettata sui soli tasti neri. A ogni suono; s'incollavano ai vetri, il fiato unico li appannava, si facevano più sottili le dita cercandoli, i passi identici. Nessun incanto frantumabile avrà più presa sul mio esausto sentimento: il sogno s'incederà: perché nel sogno tutto ha già termine. Fluirà, vegliandoci le pupille. Come se ogni oggetto ci guardasse. Ogni volta saranno tremanti quando si avvicineranno a te. Cavo di tasca un piacere affilatissimo. Nel mondo delle forme. Nemesis sospetta è il tedio d'esistere, i cunicoli nevosi che intoppano ogni fessura aperta verso (i raggi. Nel castello) le pietre secolari hanno la nervatura stesse delle verdure, sassi erti a picco sulla spuma turchese, il luogo prescelto per le passeggiate serali; accarezzarteli ramati nella brezza è il segnale per il battello della costa, che inalberi il drappo di seta più sottile sventolante una cornamusa del rosso più intenso, più del sangue di balena sul fondo bianco dell'occhio, la nuvola che si distende come un tappeto – lenzuolo puro che illumina la stanza – davanti il sole. A volte penso come lo facemmo la prima volta, in un letto freddo quasi fosse un'automobile abbandonata, come acciaio, (mai lavammo quella macchia perenne,) e pigre notti. Nel meriggio sommerse – (dannata d'annata) gustando l'ebbrezza del primo sole sulle caviglie; bizzarro non sentirsi più un mammifero – adesso ma un piccolo opalino lume – alimentato da fiato, bruciante. Ogni coperta ha vita breve, come ogni viso. Coi bianchi (e rossi, un poco) sciacquare come si sporgesse verso il fiume, dal ponte, la notte. Tenebroso è il passo, non lo sguardo che ti arriva da una carta di giornale roteante alla stazione, o sogni di lividi arrecati dall'amore. Cupido infrecciato – inesorabile – ergastolo col palmo sulla guancia, sguardo sognante (confido nella clorofilla tua. Mai cresciuta e quasi anziana.). I castelli di sabbia, i cappelli, i capelli. Bisogna dire “la sedia a doppie punte” e non “scoscesa doppietta di cascina”. Differenza dissolta tra cucchiaino e dentiera. Ancora ma il

cappio già freme e nessuna fune trattiene più navi. Nel grano è paralisi come spostato dal vento – accumula, il vento accumula (ormai) –. Pomeriggio colle mani nei capelli, notte a osso di seppia attraverso l'ascella, e ogni mattino identico fuori dalla finestra: tutto immutato come se un dio ubriaco di fatica ne avesse fermato il fluire abituale. Ma anche questa volta – Pierino e il lupo – non ci crederai che amo due occhietti tristi mentre pisci nel prato, la tua pancia addormentata come un carillon muto in fondo a un cassetto; risvolto bianco della tasca linda come porcellana bianca lanciata dalla tromba delle scale – è il mio fallimento sui tasti del pianoforte –. Non ti farò foto su una spiaggia deserta promettendoti il mondo, regalandoti all'ombra come a un Otello sconosciuto. Moby Dick o Evil Hill sono i fantasmi (tenuitenui) che fanno un solletico sotto il piede o svuotanti borracce (e lungolungo è ancora il cammino, ma tenuetenué). Una falda di paglia e quei sottili in aprile e l'unghia sferzante che raccoglie le venute e le conserva. Non appenderò i ricordi nell'armadio come non li dipingerò. Non dipingersi gli occhi significa non avvertire nessun malessere (come? col bicchiere in mano? D'amore è) meglio, morire. L'abile falpalà della radura, i suoi pizzici più radi (prendimi la mano, cerchiamo di andare insieme) fanno a volte, ma più pertinenti i luoghi clandestini della felicità come “il piccolo riflesso nello specchio” anche “il tuo polpaccio ha la curva della luna”; avverti, (e poi un giorno non basterà) non basterà ciò che ora eccede, tutto è poco. Il cammino sulle braci porta alla rugiada, l'ustione non ha obblighi. Ciò che più mi piace è il pedale di bicicletta, il suo inginocchiarsi a ogni asfalto; ho alcune foto, sfuocate eppure in custodia. Tutti i giorni è questo vento d'uggia che porta boro ai bricchi, tutte le notti è versarlo di fessura in fessura evaporante, bianco (l'alba piovosa ma pigolii continui) della nuvola che nasconde non solo soli e venti; caldi mattini significa prima lenzuola poi passeggiando. Inalazioni di raggi nell'umido hanno invece (una presa di tarocco, fiato) non solo; questo nessuno è annullarsi, farsi immobili nelle polveri), le polveri dei crocicchi, ecco: sguardi per comignoli e persiane, un nulla che esista. Esiste come lo specchio insiste, mai vuoto. Il gioco dei desideri troppo ardito per aridi occhi stanchi, nel cielo a frotte stelle gli occhi, stanchi i ritorni non le partenze, le gioie (, fecondano, i dolori). Minuscoli i frammenti della fatica come quando piove così forte da non riuscire ad abitarvisi, sul mondo quieto e indaffarato, sulla gonna di crêpe, sulle ciabatte color argento. Partoriscono. Il ventre di una casa fredda, così fredda da farci gelare la birra. Ma non è luogo questo per pensare alla birra, tutto comete e rovi. Nessuna possibilità la volpe ma neppure i cani. Tenendo i sassolini sul palmo mi porgeva la mano ma come lanciavi la mia per prenderli la chiuse improvvisamente. L'ombra delle nuvole è refrigerio per pomeriggi assolati, umiltà al comando. L'accesso frontale che duole, smetterla con le locuzioni. Saggezza. Salgemma come gesso mortale fa a pezzi il sorriso smorto: la statua dell'isola, i bei maglioni traforati. Amore come prua che taglia l'acqua che indietro rimane intatta. Labirinto, quello bianco di Rodi. Desiderio che fermenta apre, lo sterno per cercarvi perle, imploro le tue che scivolino nel sangue, le notti (giunchi che si riflettono, notti che attendono in strada). Notti; alcun bisturi farà meglio del mio dissanguarmi sfrenato. Questo amore ha minato l'esistenza, la vita implora... L'acqua è chiara, marea bassa. So di avverti solo se ti cerco, quando ti trovo la sfera s'infrange. Sabbia.

L'elaborazione del lutto come teoria d'orientamento

Modelli di modelli, simulacro dei rapporti privi di funzione, allusione che traccia la propria crisi e non quella della crisi. Nella stanza bianca la lapide è smarrita (parodia d'un sintomo non d'un gesto), la pietra è da tempo eccetto nel tempo, se ne sta in sé abbandonata sferzata dal cozzare del bianco, lapide ch'attende il confondersi del talco nel calco come occasione per ritrovarsi nel grigio di polvere. Condotto al balbettio grave il conato dell'incolmabile sproporzione nel bianco della consueta vacuità preme sull'indole sfuocante, liquida la soglia come autenticità della stanza e del bianco simulacro del varco riprodotto al passo nell'annientamento del cammino, la suola come sola connotazione della soglia. Solo l'autoimmobilità risolve il percorso quale mezzo che si usa cercandosi per non trovarsi, scorrere del fiume per riconoscere la sua misteriosa origine nella foce. Nessuna differenza tra muri esterni e interni, nessuna tra essenziale e inutile: la forza dello stare è tutta nella certezza di non avere alcun avvenire d'acquistare, solamente un presente da svendere. Quando si sfolla la mano del fare preme il conio del gesto, esecrabile come se la mano coltivasse ritorni; evacuarla fa stasi, è sufficiente muoversi nella semplice immobilità, impietriti a guardar l'arto galleggiare tra le nervature stagnanti d'una bara. L'oltranza d'un cerchio, che neppure fa il gioco stesso del dettaglio dei limiti o d'apporto alla rimozione, migra esausto al lido stesso della fine, come fosse altro limite e particolare dettaglio. Lo spessore del tratto, che sia denso o che purghi la fine, resta sempre claudicante, come dormisse o vegliasse in un chino gaudio sull'effigie del cuscino: nella veglia la presenza arranca, nell'insonnia la citazione è dispersa. Una sorta d'apparenza costante non nell'apparenza ma nei contorni sfumati che fanno l'affanno d'urgenza del delirio nello stato delle futili situazioni. Citare quest'effetto delicato, come oscillare e spartire, è riconoscere il paradosso intermedio come se la linea facesse un segno intermedio, quasi citasse dispersioni (per esempio "citazione dispersa"). Tratta fuori da un sasso di pesce, dalla boscaglia d'enigmi, la draga d'acqua all'aprirsi degli occhi si serra come slitta sul pendolo lanoso di campana, rinnega la dose lorda, la colpa d'una cruna, l'esalazione di gas che fa lacrime a corte ancora più incandescenti della peste nel regno. Le pieghe del cotone non sono gradini di capelli, le scale non tessute dallo spettrale amorfo etere dei vetri, ma un sorriso solo come bocciolo di gardenia preme vene tese e boro di guardia nei nervi, a custodire l'itterico materasso come la lingua cimata d'un ragno che ritma lo spazio. Una scodella di mimosa tenuta sulla mensola crepitante cade in cocci di nacchere, il tonfo sveglia, il topazio dell'anello sferza il dito immondo senza tregua, le dita seguono un fungo peloso nella tasca sperando di poterlo invecchiare (come fosse semplice andarsene). Le ciglia hanno un orgoglio e un torpore temporanei, dal loro sguardo s'intuisce la strega che passa perché una fata è passata; l'orbita del codice è lo stesso codice urtato dalla pupilla, ma figure laconiche non bastano neppure col codice plurimo: se qualcosa è qualcosa sono solo indicazioni, e le indicazioni non sono di certo né celate né manifeste, sfuggono come polvere del suolo nell'aria. Stuolo dell'atto, ma al suolo altri stuoli: la traccia del codice, il codice intracciabile, il freno veleno dell'immobile. Codice perso nell'idem delle figure in atto tra i limiti attribuiti, l'apparenza del contorno che rende indistinguibile la condizione necessaria. Sfollare traccia e codice con un ritorno d'insonnia, nella veglia tenendosi sul lato tra la piega del lenzuolo e le ingiunzioni del pavimento, nel momento in cui dormire dice il totale disamore per il sonno lo si strapperà alla veglia senza lasciare solchi. Neppure un moto d'intesa fa congiungere, neppure spingersi avanti per sentirsi vicini, neppure spiegando l'immobile moto che s'accetta nella redenzione di svelto sonno. Il percorso della veglia non mostra altro che deiscenze e inquisizioni, il suo codice finirà nel balbettio grave del cuscino, quando da una feritoia lo spiraglio sarà la sproporzione incolmabile tra intenzione e risultato. Se solo la consueta vacuità premesse al limite del risveglio, o l'accidia indole sfuocasse sì bene il codice, allora mai lui sarebbe; neppure il disappunto al tratto diverrebbe simulazione che nel sospetto appare, come incollare un oggetto in frantumi conservandolo in una oscillazione smisurata: quest'ipotesi è quella del paradosso che allude e tutto in basta pone, sommergendo le forme stabili a comporre un perfetto cerchio, così che un oggetto in frantumi incollato più non oscilla. Ma il cerchio spezzato dalla sua stessa circonferenza, nell'oscillazione diviene l'indizio chiave: chiamiamolo semplice cabala, o desiderio, o tautologia, non contrapposizione ma teorema ontico che elude il modo nell'evidenza del fatto. Nel paradosso l'effetto potrebbe oscillare e sparire senza mai rimanere intermedio, più che altro potrebbe non trattenere segreti né citare (veglia o insonnia) l'effetto delicato del tratto impraticabile, perdita del

centro e potrebbe pure essere il paradosso del segno: senso dei fatti premendo coi contrari congiunti il mutare esorcizzato, l'immutabilità del segno accettato senz'occhio doloroso né limite di vista. L'apporto alla rimozione è sempre minimizzare per abolire utile e inutile, ma il lapsus (l'evitata rimozione evirata) è condizione dell'inutile come pratica per sterilizzare l'utile e praticare isolamento. Questo gusto d'equivoco preme l'ovvietà laconica inadeguata, giacché possiamo disporre dell'equivoco misero dell'ovvietà senza dirottamenti. Nella posizione d'origine una mano come vestige surge la posa, con vento di faccia e sventolando ultime piume, anche le curve della muscolatura, il gambo della punta e la striscia del dorso; quando poi la mano cozza simile a un abbandonato filo sottile di lana che oscilla, come instabile vuoto nel baratro, allora presente si pone l'ansia del suolo che brama il sospeso in frantumi, l'esposizione dello stuolo piuttosto che la visione dell'oggetto infranto. Gli inutili equivoci sono futili come trasparenza, la frase diviene ibernata vena vana dell'andatura, il confine riconoscibile come ostacolo posto in equilibrio da un filo che abita la seta alla soglia dell'orecchio; non così il paradosso che nell'oscillazione s'espone, non di certo intenzione, né traccia, né ostacolo, ma solo un'ombra della cruna. Sentire umida l'iride tra polvere è la vertigine stessa della mano: un mestesso qualunque ne morirebbe, ma sulla cucitura del guanto la potatura dell'unghia scalfisce la sgualcitura stessa, lo strappo del tessuto è una piccola lacrima nel pianto non accettato, come non s'accetta l'uscio riunito al limite della soglia. Ma un mestesso identico sarebbe così prono a origine e fine come se la foglia verde del banano s'infiammasse fumosa sotto la benda dell'afa o il pino assonnato mutasse i mazzolini da "com'è caro il ricordo" in "se solo la giaculatoria tenesse l'umido del muscolo, il lustrino del sudore s'asciugherebbe nel patio d'aridità sottomarine". Vedere le scelte e lo scarto, vedere le scelte e preferire un bivacco sotto il letto scorgendo un respiro quando si batte in ritirata, è già aver perduto il bagliore di lenzuola scordate al sopraggiungere dell'insonnia, nella veglia tra la piega e la cucitura del cotone dispersa nell'evidente chiaro suolo; poggiata sullo stuolo dell'orbita del codice urtato, la mano prova un cappuccio di tessuto tra l'incavo incantato dell'affanno, nell'urgenza del delirio, l'inaudito delle condizioni, le futili situazioni, l'orgoglio della facoltà, la fine dell'espressione, il gusto dell'indicazione, la sporgenza esigua dei motivi, lo sviluppo dello spessore nei ciechi contorni. L'evacuazione di sprechi trasmuta la frenesia possibile esorcizzata, mentre basta trasmutare lo strabismo impraticabile del fare, senza vedere evacuazioni di sprechi. Sfollando il lenzuolo con un ritorno d'insonnia, sfollandolo con la mano stessa che lo preme, facendolo immobile nel semplice ritorno, implorando il gaudio, sortendolo per acquisire un'entrata di meno è lasciare il cotone che si chiude nel gesto come un torchio sul cuscino, nello stuolo dell'imbottitura lasciando che la veglia si sporga fino al suolo, questo stuolo ch'è silenzio (altrove il piede levigato dal pavimento). Nessun nessuno è qualcuno, neppure i principi iniziano, nessuno sviluppo, nessuna fine: il sofferto sogno della mano, seminatrice di se stessa, le conferisce il dono di dispensatrice d'aria (al pari d'un venditore di sabbia nel deserto). La si può far accadere quasi fosse recisa; sebbene camuffata da liturgia è questa mano stessa l'esausto caposaldo, a ben guardare cannibalizzato dallo stiletto che il palmo nasconde e che nel costato d'una vena (premuta o meno) si fa ragione del sangue, non dell'efficienza di chi domanda consolazione al gesto o perfetta lucentezza alla lama, che unica osa sospirare (ma solo a se stessa) la chiusura della ragione di percezione e che, sublimando scompostamente la carne del polso, deglutisce con facilità il dubbio del taglio, l'inganno sottile. La traccia della lama, alla sola vista o nell'azione, qualora rimanga segno o diventi emblema, nulla chiarisce di se stessa; arrugginendosi nella ferita non fa che invocare l'oblio, confermandosi traccia cancellabile dal sangue (più sarà fonda, più sarà dannata) dice chiaramente la velocità stessa di porsi come idem, presente al movimento che unisce il contorno enunciato, come il porsi dell'esempio nella possibilità di mancarsi all'interno dell'involucro (qui detto fodero). Obliare il senso evidenzia l'insensatezza della posa quale occasione per verificare i limiti non solo sui bordi del perimetro ma anche sulla superficie, e definire la premessa di un porre che possa contraddirsi per opporre la contraddizione evidente del porre stesso, non nello sforzo di prendere coscienza della coscienza dell'atto, nel cui caso l'atto non può che manifestarsi maggiormente vano, ma di rivelare l'incanto del porre abolendo ogni pensiero, facendo l'inesistenza di ciò che insiste e sussiste per evidenziare segni che non rivelino concezioni del mondo, dato che non sono tracce, ma tracce del loro cancellarsi che, quando la ragione dell'incertezza trova pace solo nel depensarsi, preservano senza misura per perseverare nell'errore dello spirito, lasciando ogni procedura per l'analisi dell'ovvio, apparendo all'apparenza sottraendosi per lasciare che l'apparenza appaia nell'unica speranza possibile: la

rassegnazione. Il gesto è una continua smentita del movimento, bisogna dunque che il gesto stesso modifichi il punto di vista sugli oggetti stabili (non reale ma possibile): come in una turbina la casa è piatta, attratta da un magnete la scala è orizzontale. La filiazione che il gesto fa dell'azione è invocazione in lacrime al dirupo e la caduta stessa proietta il volo a ritroso, come se il fondo del pozzo fosse (incontrollabile passione) uno specchio: azione come impossibile pratica di gesti (processo e non oggetto). È il momento di notare che tutto quanto s'è fatto di notevole (la cancellatura per esempio) nell'ambito dell'azione, dai tempi dell'antica dominazione dei seduti (principi) non ha avuto alcuna importanza per l'avvenire di chi non ha sedia che in rapporto alla sua emancipazione dalla rappresentazione del suo starsene in piedi. La conquista non poteva derivare che dalla capacità di superamento degli schemi totalizzanti delle totalizzazioni sociali: con le tattiche di corte (protezione di principi) anche l'introduzione del leggio e dello sgabello a legna da ardere. Ora invece la fibra della mano non si muove né nel muscolo in cui si trova né in quello in cui non si trova (l'osso): la prodezza, sterilità intrinseca del movimento, paralizza la mucosa nella sua stessa mortalità; così l'arto: macchina desiderante senza organi, senza neppure un passo (figuriamoci un percorso). Dal leggio e dallo sgabello ora lo sforzo, da arredatore, è per l'abolizione del comodino: la mano ripone il bicchiere sull'ombra che lei stessa proietta sul muro; quest'abolire significa riconoscere gli ambienti invisibili restando, come estensione prensile dell'agguato, nella spirale ciclica della forma svuotata di fumo (anche d'incenso e tabacco), come nella trance d'un cenno sufficiente per chiamare esistente la logica della fine. Gusto d'innocenza disgustato dal colpevole fatto spontaneo disancorando la ripugnanza innocua del mutabile impraticabile. Il gesto è il corpus come opus ineluttabilmente dissolto nell'evanescenza d'un tonfo (ombra) resosi sempre inaudibile perché torturato nel pensiero come ansia del fare, quasi perforasse il midollo debole della gola con la punta paziente, passando da un foro all'altro senza sospensione della morsa mai giunta al tracollo, della lingua sconfitta dal gusto, da tragiche deglutizioni incancellabili. In mancanza, i vocalizzi dell'origine, dondolando tra pareti amniotiche riversate su se stesse, parlano un linguaggio sepolto, distillati di logos riversati dentro il molle delle ossa come un durare in bilico che chiede alla simmetria solo torvo fumo di collirio di pioggia pettinante. Nell'istantaneo e imprevedibile è opportuno essere ossessionati come essere omogenei e trasparenti, anche se non è opportuno essere opportuni ma, nella perdita di delirio, effettivamente tentare l'ineffabile effettivo è guardarsi altrove, come innocuo è ingenuo lapsus fortuito e fatale (aspettando l'attesa non sbagliare l'errore). Nel caleidoscopio ogni luminosa apertura d'aria è un varco per lanciarsi nella lontananza, apertura detta varco a chiudersi per lasciare la sola lontananza; ogni spiraglio sostituisce la stretta, la sua dilatazione. L'area è la zona dello spazio dove il luogo trova lo spazio nella zona e l'area nel luogo; l'area è la vista dell'occhio, cieca nello spazio mancante come sanzione della nonsofferenza: la trasparenza è l'occhio allo specchio, trasparenza come reversibilità. Nel modello di normalità l'interesse per la liquidazione porta a privilegiare l'irrepresentabile alla liquidazione d'inganno, già trasparente ma non liquidato nel modello minimale dove i fatti sono unico interesse alla liquidazione, delegando la parola parlata all'oggetto che tace i fatti. Nonostante l'interesse per l'obbligo di spartizione la fatalità preme esemplificandosi futile, come ogni contatto importuna la distanza illudendo la vicinanza e un resto indecidibile cerca innanzitutto un indizio impossibile nel testo, dato che l'ultima connotazione è omissione dei sensi, irreperibile nel resto quando la sostituzione aumenta la densità delle connotazioni (denotazione reversibile); omettere è sostituire futilità come citazione, omettersi è citare come tautologia che non avendo delimitazioni stabilisce solo pluralità (denotazione assoluta). Nella copertura il mimetismo è un gioco quindi non dovrebbe far altro che giocare, mentre fa altro, copre (per esempio: il sospetto rinvia ai fatti come esempi sospetti che dovrebbero sospettare di se stessi ogni volta che sospettano visto che sono i sospetti a determinare i fatti). Dall'irriducibile (demone non come diversità ma il perfettamente identico che ciruisce trasmutazioni non migrazioni, dato che le migrazioni non hanno limitazioni) all'omogeneità (la trasparenza fa omogenei i contrari: la trasparenza, nella sua evidenza, è che non è solo trasparenza ma anche opacità). Conosciuta l'immobilità della peregrinazione (si crede in dio appunto perché non esiste) mai si saprà la sorte nell'anticipazione della stasi, il momento prima che, come nella redenzione, conferisce già prima d'ogni possibile dimora, insomma provenendo direttamente dalle quinte dei passi, il sapersi riconoscere nel paradosso indomabile di chi sta a putrefarsi nella propria corsa: il tragitto della traccia è il tragico stesso del piede, quel gesto diviene l'impossibile confronto col terreno, col fango (il pavimento levigato dal piede). Ogni rovesciamento

dello schema mentale della genialità inquisitoria, ostacolato da una tradizione dedita a mammona a conferma d'un'andatura stantia e idiota (sperando nella mobilità non la si trova nemmeno claudicante), incoraggia l'affermarsi d'ogni metafisica della struttura come materializzazione del simulacro, sebbene il cadavere del passo non possa più sposare la causa dell'andare come eccesso del soffio, impedendo di lasciarsi menare grondante al rogo. Perso il centro del progetto soprammobile (tappezzeria) s'afferma inesorabile la catastrofe che s'annuncia, unica osservazione dall'interno verso un presente all'esterno, osando: cammino a ritroso nel presente, il gesto perso è ritrovato nel soprammobile progettato (la mano di bianco o colla che incolla solo se stessa). Nella catastrofe del cammino l'imperfezione misurabile degli equilibri diventa disprezzo per il piacere del passeggio che, nella legge del minor sforzo, sutura, in ogni piega del piede fino ai capillari turgidi del polpaccio, il binario madido nel vano scivolo dell'arteria, stampo primordiale destinato a perpetue apparizioni futili qualora il carretto dell'abilità venga spinto ai lidi stessi del puro gioco d'incastri, sempre ben lontani dall'autenticità, giuntura instancabile del possibile e trivella aguzza nel sangue (liquide perline vi scorrono come soffitti d'attici che sorreggono solo se stessi); nel massimo sforzo lo si contemplerà semplicemente come fosse il cigolio d'una ruota nell'attimo della spinta, chiamando inequivocabilmente in scena i fatti, talmente miseri d'appellarsi al carico per un indizio, anch'esso così vano da ritrovarsi impossibilitato alla didascalìa del dramma: una simile acrobazia è il piacere di non essere del sentiero sotto miriadi di passi. Senza cura di scopo o metodo, quasi isolamento simile a un solitario filo sottile che oscilla, instancabile nella caduta dell'inutile pratica, la frontiera del codice è spezzata quando accade il soffio che svela scissioni per trascinarlo al luogo acido del limite della causa: silenzio e paralisi come vessillo allo spostamento negato d'un respiro che chiede assoluzioni, non conferme. L'astuta aspirazione dell'astuta non importanza di dire o di non dire, l'astuto non cercare nulla da capire dell'astuta totalità dell'astuzia: non è più chiedersi quali possibilità ancora, ma l'astuta cosa che nasce con l'esigenza d'esistere come astuzia e non come cosa. Il grande presupposto dell'abilità è quello d'intrecciare con mirabile sensibilità tra loro due fili (oscillanti) da cucito con un solo ago, in modo da far trasparire la tessitura della trama sulla trama, non sull'ordito: ogni congettura è lasciata alla nefandezza dei cercatori d'autenticità, ultime baccanti che ancora fagocitano l'abilità, i soli che abbiano doni di petulanza. La frenesia possibile, trasmutata col fare imprevedibile, è colpa dello spreco; trasmutata senza circuire i fatti e la collocazione per fatti: nella necessità d'affermarsi come parte ridicola della caduta, riempiono a tal punto il baratro che l'acrobazia più accattivante e ogni sua seriosità non può che far ridere a crepapelle. La resa al sublime non ha la colpa originale d'aver un'origine, il suo esser ed essere non conferisce la gloria d'essere atemporale, quella di svegliarsi da sola per restare se stessa. La massima generosità (senz'ansia d'attoniti pubblici) è condotta fino all'impotenza come condizione estrema della perdita di pudore (sapere di non essere), così che la necessità della grande fase (starsene) possa riempire a tal punto il piccolo tutto (muoversi) che ogni atto può tranquillamente scomparire. Questo entusiasmo, che non evita la presenza ma la riorganizza negandola, manifesta la relazione tra ciò che succede prima e dopo (non succede niente): la mancanza d'aver un'esperienza che s'evidenzia nell'essenzialità del superfluo conferma la vanificazione d'ogni testimonianza che non ha valore altro se non quello d'uno sputo se non viene riconosciuta l'evidenza dell'errore, lordarsi inevitabile del progetto costretto alla prova. Più ci si dedica alla corsa e maggiormente ciò che si rincorre è immobile, dimenticare (o ricordare, poco importa) è riconoscersi sempre impotenti, sebbene l'illusione mostrata all'impotenza domini considerazioni e gesti. Riconoscere l'impotenza conferma l'esigenza di ristabilire l'apparato indebolito dello scapolamento gestuale per evidenziare l'esigenza del commiato conservandone la posa, a conferma dell'indispensabile immobilità del globo alla mappa nel rifiuto a sapere il sentiero (il sé senza coscienza sottratto all'esserci). Sproporzione incalcolabile tra questo percorso avvistato a lacerare significanza nell'avvisare il codice che mostra di volta in volta deiscenze, inquisizioni e lacune che sbarrano la strada a ogni spostamento: ogni misera intuizione (anche minima) conferma l'immobilità indispensabile del tragitto, senza la quale un fluttuare prospettico non può che essere causa di disastro, dubbi che sommergono ogni dove addirittura per il senso d'un arto, d'un oggetto a trabocchetto nel percorso e d'ogni suo inficiato contatto coi palmi. Il sintomo del tentativo (in definitiva, la stasi dello stare), qualora pulsasse d'un lavorio persistente, non può che rivelarsi la fobia da mimare per minare il desiderio alla base, così che l'insuccesso diventi il pensiero ossessivo da sempre prevedibile ma mai calcolato, eppure sposato perché sia frantumazione del sintomo. La soavità del vago dipana

L'esperienza fasulla incontestabile per espellere, anche contenendo lo sfogo soave del vago, questo stremato mobile interamente allineato alle ragioni dell'immobile e non della ragione, dove ogni regione non può ch'essere concepita come impossibilità d'allineamento; i seguaci d'imbruniti segni non li potranno se non come pegni, così ch'essi tronchino, d'un colpo, ogni tentativo d'assoggettamento. L'unica zona erogena concessa al segno (senso sottratto alla riproduzione) e da lui sublimata come situazione dissuasiva della volontà del fruitore, è localizzabile nella descrizione che fa della propria morte: la nefandezza del senso d'un verso scorda l'affermarsi della lucidità residuale della direzione, sempre ben protetta dalla nebbia d'apparenza. Se fosse dimentico ogni dove, l'oblio sarebbe pure per ogni dove apparente; solo il suo nonluogo lo può portare per ogni dove, qualora però accetti ogni conclusione, rinneghi viaggi per stasi, concluda nella conclusione del territorio (grande quanto la mappa), dove l'esplorazione richiede indispensabile la disattenzione. L'instabilità scagiona ogni strutturazione dall'obbligo di significare: lasciate le otturate aree della tubolarità dove il tragitto non ha percorso, ma resta vizioso nella collocazione delle immobilità, ogni luogo che si rappresenti instabile nella propria dimora, proprio perché poggia il piede sul terreno cartaceo dell'intempestiva mappa, cerca un dove d'attendere al varco anche quando l'ha già oltrepassato. L'estremo, alla ricerca d'un confine per meglio ammirare la sortita senza però seguirla, reggendosi unicamente sulle stampelle della propria nonorigine per scagionare la propria significanza dall'obbligo di significare e donarsi intatta al congedo illimitato, rivela ogni tentativo non presupponendo intenzioni ma manifestando solo intenzionalità: mai indietreggia, anzi immobile, finché gli si affida la mancanza di slittamento, sa rinunciare all'intimità dello specchio rifiutando di rifarsi nell'affidarsi alla dispersione, forte invece della propria debolezza. Fallire il tempo con la capacità di sopportare la negazione come opportunità del farsi, fallire lo spazio nella pazienza della vista quando nessun'isola si vede attraverso la tempesta: ecco l'attimo sedotto dalla messa in scena totalitaria dell'esistenza che organizza, nell'interno spazio d'un frammento temporale sottratto al turbinio di percorsi mobili, in un'ottica spaziale come riconquista della morte, un modo che non può che aggrapparsi alle sue più solide incertezze, alle sue ultime ragioni (come quella di procedere traballando). Non sono affatto le vecchie regole prospettiche o qualsivoglia anamorfosi che si vedono interdette, ma gli atti del semplice procedere che dividono esistenza e pensiero, l'ostinazione dell'errore fa deviare l'esile dato iniziale (stare) verso lo squilibrio come percorso inevitabilmente incessante (senza provenienza e senza verso) dell'apparizione e del terrore violentemente separati dal senso cosmico delle procedure per consacrarsi totalmente alla perdita, all'eccesso dell'ineffabile che lo separa dall'inafferrabile, accettando la propria resa incondizionata senza per altro giustificarne l'uso. Il dove della coscienza del sacro sta sul margine delle cose da dire ma taciute, strage del culmine dell'inesprimibile nel trauma d'una sfera come giuntura tra la propria curva e la curva d'aria (il dove della superficie e la sua mancanza). L'informazione abbraccia la propria mancanza, nell'intimo dove l'orma (vento o benda) cancella se stessa: nell'impossibilità di circoscrivere questa valutazione, quando ogni assoggettamento formale è interdetto si condanna la dannazione stessa a non poter far altro che scongiurare l'individuale e quanto v'è in esso d'irriducibile (porsi e non sapersi). L'evento negato è l'immobilità nel percorso come consolazione all'impossibilità del territorio: in questa fine annunciata l'obiettivo è l'origine quale riflesso dal buio, topos manifesto senza mano sull'oggetto, affinità nell'accostamento delle singole solitudini nella loro irriducibilità, solitudini a incorporare un pendolo immobile sul precipizio della bilancia, da un lato la durata della fuga dall'altro quella dello stare, e l'equilibrio è l'èscara di questo evento. Porre essenzialmente il simulacro senza concetti e sconosciuto a un'identità per chiarire come il paradosso non esprima un concetto ma un'esclusione di senso, una dissuasione come apparizione in quanto insensatezza che, nella nocività della volontà, evidenzia la perseveranza e l'applicazione come idiozia non in ciò che è, ma in ciò che si designa nell'esatto punto in cui esterno e interno, sebbene delimitati, si confondono, nell'inesprimibilità della forma come fatto e nella materia come ipotesi, in modo da potersi ritirare non per lasciar posto ma per non rischiare d'essere sfiorati, cercando il luogo del dove sapendolo sempre altrove, per farlo essere solo nella mancanza, significa ribadire come assenza o presenza sono solo un sottile dove che suggerisce, in bilico tra possibile e impossibile, non mostrato e al tempo stesso senza nascondersi, l'esigenza d'un pericolo posto tra condizione e scelta che può emergere come scelta condizionata o un condizionamento della scelta, senza che questo possa contrastare con una imposizione organizzativa, essendo l'unico modo d'organizzare il campo quello di accettare la situazione che lui stesso si propone,

ciò luogo assottigliato al limite del visibile e totalmente teso all'invisibile, sospensione e interazione dell'azione nel luogo della forma che compone la decisione dell'inizio, l'enigma dell'estrema evidenza. Il pensiero non agisce come l'azione non si pensa, linguaggio indipendente da una coscienza come strumento d'eliminazione della conoscenza: ogni pratica che non sia il fallimento per esaltare la distanza da se stesso è inutile, deve eccedere la forma senza che diventi dicibile, essendo evidente la ciclicità dell'indifferenza di qualsiasi andare per sostituire alla esplicita realizzazione di un progetto (dato che nessuna teoria è all'origine di un fatto ma neppure un fatto è privo all'origine di una teoria) l'attuazione di una reticenza come pratica di depistamento, l'inafferrabile sempre ineffabile tra le mani. Quando la dimenticanza appare si nasconde a se stessa evitando ogni conoscenza ma rivelando la propria anticoncettualità come interruzione del flusso e chiusura totale su illusione, significanza, metafora: l'evidente manifestarsi dell'evidenza la rende falsa senza riconoscere che non conosciamo più ciò che conosciamo e ciò che non conosciamo. Quando abiti d'eroi solitari sono alibi fatti col fogliame fauno d'un seme e con l'onda torbida nella clessidra d'un mulino, il gorgoglio nell'aorta della protesi pulsa come lo schianto d'una statua pallida lanciata dall'ingresso del pozzo, con la sua coda di filo rosso di saliva anche dopo il tonfo: miracolo d'abito della caduta come germoglio teso verso il raggio, tonfo che lascia l'ultimo vento a percorrerli scordando non solo il buio ma pure la carezza d'arcobaleno. La mano tagliata, essenza della statua, fin'ora mai trovata faccia a faccia coi cataclismi, non inganni sui danni che la semplice pioggerella dell'impotenza può arrecare alle fragili tegole dei nervi: l'autonomia della traccia fa in modo ch'ogni passo smetta d'avere un senso espresso col piede, ma solo con i rivoli di sangue che custodisce, come un grido di bava sull'inerme pantano d'ovatta gola somiglia a una mano tagliata che non abbia senso altro se non riconoscersi nel braccio monco. Anche il vigore d'un muscolo, rigore d'una inerzia resa pazienza della stretta, non può che porre l'inverecundo rosso guizzo come ritorno al disciolto fervore del terso respiro del sudario (la mano tagliata nel fazzoletto nel cofanetto). La mancanza di gestione non impedisce il reclutamento dell'abilità, brusio dell'immobilità per inverare la funzione della tomba come emblema dell'estasi. Abbandonando il ruolo di strumento della visione e del panico, senza con ciò manifestare arretramento dalle disponibilità dell'espansione, diventando configurazione dell'incantamento nella forza della propria solitudine come ragione unica, la tomba è la persistenza nell'errore come dimensione del sintomo contaminato della dissoluzione. La sua solitudine è la conseguenza del rifiuto del sapere (abbandonata ogni mobilità da giocoliere inebebito), vero commiato alle ragioni della presenza per sprofondare nell'abisso di melanconia d'arto levigato, a rimembrare il disgusto d'ogni articolazione e contemporaneamente la sua nostalgia, in ansia. La richiesta d'assuefazione alla cialtroneria non può che mutarsi in gravosa tristezza, mentre gli sforzi sono per contemplare la vuotezza abitata dall'immobilità d'ogni collocazione continuamente vanificata nell'uso della posa, quando invece nasce solo per non essere stata: colme d'effimero vacuo rubato con l'occhio dirottato le intuizioni, nell'equivocità dell'ovvio, rimuovono senza intuizioni l'inadeguata vista dirottata. Se la vogliamo chiamare ascisi è separazione, il volatile offuscato dalle considerazioni d'un'aria aguzzina, d'un fuoco alimentato da un vento alato di poderosa dissolvenza; lo scrigno dell'enigma è detto sempre l'assoluto seme dell'inerzia, che inerme segue la china muta con lo sguardo, e questo pendio è la rimanenza a un dono inquietante: sale a monte ma pure a valle. Se la morte è volontaria la salvezza è sempre gratuita, la pietra grezza non lavorabile, la potenza della mano la stessa dell'arto fantasma del monco. Tenere la morte in vita è solo un altro modo di chiamare il proprio corpo sterilmente propizio sia a lana che a vestiti leggeri: se in mutazione potessimo regolare atmosfera, vegetali e istinti, il semplice essere della morte non sarebbe più tenerla in vita, sebbene la vita sia da sempre associata all'efficienza e l'efficienza abbia spesso coinciso con autenticità; questa non merita che commiserazione dato che i suoi propositi sono di un sordido talmente misero, questo senza la necessità di propositi d'efficacia se non come tutto ciò in cui meno si crede. La totale mancanza di necessità d'invocarli non conferisce tregua all'agitarsi come necessari o aggirarli per scongiurare la cattiva sorte della loro efficienza, ottenendo col respiro sottile la loro giusta velocità, la desinenza esatta nell'impraticabile esperienza della morte per immobilità. Le possibilità di spostamento della posa non possono coincidere con l'amputazione della stasi che considera vera la copia, ogni territorio sostituito dalla topografia. Gli oggetti riabilitati nel simulacro, non hanno origine altra che sapersi a ogni attimo al loro sorgere e al loro finire, senza precedere o seguire alcunché; la dimora del pensiero, che possiamo chiamare dimostrazione degli oggetti perduti nel valore della perdita dove tutto accade

come accade, è il luogo dove nessun segno chiarirà alcuna intuizione, perché il pensiero non è così stupido da dimostrare il tranello previdente al sopraggiungere del calcolo, cioè laconicamente pensarsi. Dominando ogni evento, anticipando ogni presenza con la semplice collocazione, il tentativo immobile s'impone ignobile su tutto ciò che vorrebbe metterlo alla prova, divenendo l'insuccesso della prova stessa: non esporre ma porre la stasi come bilancia d'evacuazioni di sprechi che trasmutano in vuoto e trasudano in frenesia possibile. Un esempio che rimanda dove la replica s'arresta solo rimandando. Senza origine né indizio la sostituzione che aumenta la densità delle connotazioni come denotazione dell'omettersi è l'impossibile che accompagna l'impraticabile senza trattenere sprechi, mutando col fare imprevedibile la possibile frenesia in colpa dello spreco (mutare come definitivo collocare). La concentrazione sul fallimento favorisce il rovesciamento della tasca che custodisce solo il foro della perdita, lo strappo dell'assenza; la soavità del vago dipana l'impraticabile esperienza fasulla, la collocazione statica espelle imperterrita lo stremato sfogo soave del vago nella morte per soffocamento, non la mancanza d'aria ma la non importanza di respirare. Se parrà gusto d'equivoco si noterà come il dove conduce l'inadeguata ovvietà laconica alla totale indisposizione alla presa di possesso degli oggetti, giacché si può disporre dell'involucro misero dell'ovvietà senza dirottamenti, cogliendo le ingiunzioni delle pose, l'equivocità dell'ovvio, l'inadeguato senza rimozioni. Tendenza d'inespressione della forma nel gusto dell'indicazione come un'esigua eloquenza dei motivi, sporgenza dello sviluppo nel contorno dei segni senza che siano ombra del linguaggio; l'immersione del loro disgusto nel fatto spontaneo è la ripugnanza del mutabile impraticabile, il senso dei fatti nell'esserci è premuto all'osso spolpato dell'impresenza, il mutare esorcizzato dall'immutabilità del gesto condotto alla sua totale amputazione (non solo la volontà d'espressione ma nemmeno la volontà). L'evirazione è condizione posta nell'abisso dell'irrefrenabile smettere, come uno specchio incorniciato dal proprio specchiarsi, il finale che fa iracunda ogni posizione come un occhio canuto che s'addormenta ignorando la vista inafferrabile o tangibile che sia, pensiero che spinge il gesto a essere ogni possibilità all'infuori di se stesso inteso come pedaggio all'impossibilità della direzione d'indicare un moto. Quale antecedente se non la sola trasformazione dell'apparenza in apparenza?: il dove è condotto nel lugubre corridoio interminabile dell'assenza, ornato con le fioche luci di sicurezza dell'illusione. Eleggendosi giurato nell'impossibilità di testimoniare, ogni percezione (ridotta alla condizione d'acufene) non può che evidenziare una incolmabile sproporzione tra il mezzo scatenato (gli oggetti organizzabili) e il risultato (il lieve tonfo della caduta nel bianco). Ogni mano, per testimoniare, non fa che cercare una comoda tasca dove riposare: è il pensiero a tentare, inevitabilmente ogni posizione semplicemente non è, al pari del desiderio che può, in ogni posizione, giocare d'astuzia con la percezione, pure l'impulso coatto a zittirsi può soddisfare, più o meno obliquamente (non certo con la mano sulla bocca, ma solo con mano e bocca che s'ignorano), in modo che la trasparenza del palmo gli dia modo di trionfare fin'anche nella sconfitta. L'attuazione dei modelli di simulazione (per esempio la posizione come silenzio) predispone alla percezione della stasi come medium, eccesso della perdita che riconduce, ansanti, alla sublimazione del simulacro come nuova feritoia del senso. La richiesta è d'aprire una possibilità che si svincoli dalla logica dello sciame per decostruire nel rischio del gioco dell'evidenza dell'inesprimibile come solo attimo possibile dello spazio quale coscienza dell'estasi, perdendo ogni significanza atavica, in modo che la presenza sfumi il proprio percorso facendosi pregnante assenza, estremo alla ricerca d'un confine per meglio ammirare la sortita senza però seguirla, reggendosi unicamente sulle stampelle della propria nonorigine per scagionare la propria significanza dall'obbligo di significare e donarsi intatta al congedo illimitato, nella radura. Ogni passione riduttiva non presuppone intenzioni ma manifesta solo intenzionalità: mai indietreggia, anzi immobile quando le si affida la mancanza di slittamento, sa rinunciare all'intimità dello specchio rifiutando di rifarsi nell'affidarsi alla dispersione, forte invece della propria debolezza. L'ossessività della prova spinge a ignorarla, perché lei non è mai il motivo, ma solo una facile coincidenza della struttura del sintomo con l'allusione che il rito chiede alla necessità di percezione: tutto si compone come il delicato crollo d'un edificio o il panorama convulso d'una sciagura autostradale. Ma, comesemprecomemai, posto il dubbio, accettato l'inganno: a ogni alba la mano è invocata a dominare il divenire ma è proprio la mano a renderlo impossibile; quindi, per garantire la non conformità del risultato all'intenzione, è indispensabile che la sfuocatura confermi alla mano il disinteresse per la seduzione (prediligendo l'idea a discapito dell'atto, ogni atto è una pessima idea) e la consultazione della zona sparisca all'esaurirsi

dei presupposti, in modo che la pulsazione nella perdita delle proporzioni sia la cancellatura dello sgombero nella tessitura della mappa. Il culmine non è l'inaccessibile impeto mormorato: la geografia d'estremi stabili impegnata sul dorso d'una china, chinata fino al buio completo, decisa nella consultazione della topografia d'attitudini che non possono essere altro che spettrali tentativi della decifrazione del fenomeno, mostra chiaramente che non il tentativo d'azzeramento (un fiume che scorre verso la foce) ma lo zero totale (l'acqua immobile nell'ansa) è l'unico stratagemma che possa fare in modo che la funzione del culmine appaia rovesciata e l'attitudine diventi, simultaneamente, l'estensione moltiplicata dell'opera e la compattezza sintetica del risultato. Il tentativo dell'evento è, bensì, una continua smentita della conclusione d'un territorio, sempre custodito dal linguaggio sempre antecedente alla posa: dimostrazione del valore della perdita, catastrofe esaltata nel modello di simulazione che diventa dissuasivo dell'evento stesso: il territorio appare nell'apparire delle tracce che custodisce. Nell'intricato tetro confine del terso labirinto il percorso è il bocciolo di zolfo dell'esplosione segreta dello smettere: in lui non c'è larva di gesto da esplorare, non lingua squillante ma bocca di lumaca; gesti di resti sopravvissuti, battuto d'una piega nella sera di lenzuolo a coprire l'annichilente miracolo delle fini bevute, tracannate: nemmeno se fossero sublimi schianti nel sangue addormentato dei tuoni s'avrà ricordo, neppure della pallida protesi al polso della scure come strillo forte dello strozzarsi in gola; la debolezza piange creazioni e distruzioni sul pietoso velo d'uno stelo spinoso e oscillante sulla propria fine. Che raggomitolarsi d'arse pose sotto la pelle scoscesa, che vibrare di labbri puntuti, che vago lacrimare del grido all'acqua inginocchiato nel progetto di strappo, diluvio che migra dall'alluvione alla nuvoletta sul sereno, lotta contro l'inane verità in difesa della sconfitta; lo sguardo lasciato al sudario glaciale dell'impenetrabile occhio penetrante è costruire cosa nata d'appesi amori (forca nella bruma). Il fallimento si muove da e verso nulla, mai avanza né mai indietreggia, il fallimento è la mancanza di catastrofe, percorso del pensiero penitente nel decorso del vizio e vizioso nell'apparenza, è il tragitto della traccia significativa solo nella propria vanificazione (altra traccia cancellante), vituperata a tal punto dalla dannazione della ragione da scagionare il buon senso alla codificazione del percorso: ogni spostamento (anche se impercettibile) è sempre il confine ultimo, l'esterno gesto estremo della necessità alla preclusione del desiderio. Nella condizione di svincolamento la differenza tra due fogli di trasparenza sarebbe deglutire quando invece si vogliono raccontare sogni di sonni mai fatti. L'opportunità è quando, avendo buona memoria, la disattenzione sarebbe il metodo, ma la memoria non ha livelli di sopportazione né archetipi né assiomi (bianco fiore, nera radice): come l'interesse che è, avendo abbastanza interesse per la memoria (sebbene ricordare non sia mai opportuno), dimenticare per trasgredirlo e perseguitare il ricordo (sebbene ogni interesse non sia mai opportuno). Forse fraintendere scagiona ogni strutturazione dall'obbligo di significare, ma certamente (se il fraintendimento è significativo) mai abbastanza il fare sa essere mai abbastanza e fare, come la notte che cita il giorno detto giorno e detta notte (il rischio è pensarli assieme come se fossero conseguenti). La prima cosa da rispettare, nella nozione di serie, è non avere familiarità, poi l'accettazione come metodo, la sua totalità determina ciò che accade solo quando pensiamo che accada: accadere non come dato ma possibilità, la logica è ogni possibilità (non avere alcun interesse per la logica dato che la volontà non ha niente d'indispensabile). Il fatto è lecito come garanzia d'una presenza non indispensabile, perché compierlo non dà garanzie, è solo tentare una liquidazione senza commettere la mancanza, mentre il linguaggio interdetto della ricerca determinante è l'apprendistato dal fatale (routine), quindi ricordare. Tutta questa prassi è evacuazione, particolare limite ultimo che nemmeno un moto d'intesa faccia congiungere ad altro particolare limite ultimo: col sigillo della vacuità il nulla mutabile tesse codice e contraddizioni, quello immutabile (curva prostrata al patrocinio del pendio allevando lapsus e polvere in un cerchio) sfolla le parole lasciando sintomi puntualmente alla fine, quali il foglio che ammonisce il crocchio della carta, l'inadempienza della mano, tempo e frenesia e la fine stessa. Se la vacuità consueta premesse e indole sfuocasse consuetudini che non sono mai allora mai lei sarebbe, neppure nel ridicolo reticolo dei sogni sostitutori esattamente dove aleggia il reticolo audace, bianco denso che è come se il segno sia il reticolo che insinua inusitato. Nell'invenzione della sventura, in dettaglio, nessuno vuole sentirsi tra l'oltranza di un cerchio o oltre il dettaglio dei limiti, ma in ombra, rimanendo nascosti come esprimere di sé, non giova, neppure con limiti o imitazioni, quando ciò che non ha limiti non nasconde nulla di sé. Si agisce per abolire i fenomeni dell'azione così che il dire sia essenzialmente l'indicibile, un modo per circoscrivere ciò che si esclude attraverso ciò che si include in un vuoto che manca realmente solo

quando deborda, fa di ogni sguardo il delatore del vedere e di ogni gesto fondamento dell'insensibilità, l'ovvietà come ciò che maggiormente s'avvicina alla semplicità. Si nega ciò che viene incorporato nella sua interezza all'interno della forma assunta dalla negazione come uso mai uguale quanto i materiali usati, esaltazione della falsità senza che diventi già detto o permetta di far coincidere reale e ideale nel luogo dove le cose non hanno posizione, così che il luogo s'inoltri nello spazio di cui non ha coscienza. Si accetta l'atto senza decifrazione perché il suo porsi non è un modo per raccontarsi, ma per essere altro da dicibile e indicibile, un modo per evitare di preoccuparsi d'evidenziare gli opposti e iniziare a svelare l'opposto come modo per ribadire che i dati del luogo del dove esistono solo in relazione ai dati esterni, al loro fuori: diviene assurdo pensare una linea di divisione che, se data, unisca superando ogni classificazione d'opposti, perché non può che contenere in sé la propria contraddizione, come quando, trattenendo il respiro non si può che perderlo. La forza dello stare nel dove è la propria vulnerabilità, il fatto come scarto che evita l'illusione del fare e il credere di farlo per puntare direttamente alla santità e andare oltre la tentazione d'esistere, accettando il ritardo purché l'impotenza del parlante scopra la potenza del linguaggio solo quando è l'assenza di relazione tra prima e dopo, nella totale abolizione d'esperienza: nessuna scoria né residuo. Così, arbitrariamente si proietta la funzione adagiante della scrittura spremendo la sua naturale apertura verso una cieca funzione coreografica, affinché il prodotto finito sia simile a un impastato notturno che vibri ovunque e più ancora oltre l'agire e il mutare e il creare annegando volontariamente nella magnificenza delle parole improvvise, chiedendo all'audacia di far nascere l'aria che si chiude adagio, di parola in parola, di sillaba in sillaba, di lettera il lettera; e vibra immensa nell'assuefazione penetrante. Audacemente il foglio s'impenna come ustione nel grido di piaga in una nidata di scabri ossi rarefatti, quando non si sopporta più la mente ma si può ancora puntare tutto sulla trasparenza per non rappresentare altro che il vento. Quando non emerge altro che il linguaggio parlare non è che un modo per negare il pensiero facendo coincidere il luogo dove lo stare dimora come fantasma dell'evento che, liberato dalla verità, dice ciò che non è abbandonando ogni pretesa. Preferisce il miraggio della superficie, come pelle che unisce e al tempo stesso separa, come parte più profonda che, avvicinandosi allo scopo, lo rende inaccessibile così da smettere con l'impossibilità di smettere ma, regredendo dal presupposto, fare solamente per liberarsi dall'atto inesorabile nell'esperienza dell'impraticabile. All'intenzione è concesso solo ciò che non è possibile immaginare, esaltando del linguaggio la sua capacità, nello sforzo minimo d'un commiato come rifiuto alla perdita, di negazione del reale: tra le fauci d'una pressa lo sgabello è sottile, nella massima velocità l'intenzione della ruota è stasi. Volendo definire degli scopi si ribadisce la privazione, il significato di sgombero è nel tragitto attraverso il denso vanificato dalla propria opprimità; questo commiato è paragonabile a quello d'una mano sull'adipe, dove ogni palpazione è per l'irrobustimento delle falangi non certo per lo scioglimento del grasso: la coscia priva la mano d'energia, questa privazione fortifica i polpastrelli. Perduta nel valore della perdita la privazione si priva d'ogni valore, diviene quindi inutile chiedere all'efficienza di continuare a essere l'autenticità della prova, nessuna autenticità è autentica dato che lo stato è lo stesso della paralisi e dell'estasi, sottilmente accomunate da parlarsi in gola l'impossibilità di resistenza a ogni progetto, anche se travolto dall'eroismo del ludico sacrificio votato alla dannazione e incurabilmente cannibalizzatore d'ogni procreazione. Progetto come perdita che, ventriloquo, deglutisce ogni balbettante presupposto, nello stesso modo in cui s'inghiottono i segni nell'eccesso di tubolarità della denotazione che si fa connotazione come nonessenza del territorio, omissione sfumata nella sostituzione del proprio irreversibile percorso, copiando una copia del reale quale trasposizione della topografia, aggirando l'intento d'un codice che come ogni codice inganna, nel percorso che si sfuma nel tentativo d'un evento tentato. Parlare della zona terrorizzata a poppa dell'esile vascello tra sconquassanti flutti è frustare se stessi al cospetto della vela strappata dalle indicazioni dei venti. La richiesta di solitudine è la condizione di sopportazione per minimizzare l'insopportabilità dell'idea come bisogno di dimenticanza che si fa tacente tremando sullo specchio, e il riflesso diviene solo nella sofferenza di mettersi a specchiarsi quale coscienza del fenomeno che non può, incosciente, che tentare per una dissoluzione del pensiero (mani balzanti come protesi del cofanetto dell'ala): la protesi è il coraggio dei flutti d'essere un assetato fiume alla tenerezza dei gesti, degni di destare cunicoli ma immediatamente di placarli, fossilizzandosi nei labirinti d'anse delle indicazioni. L'azione sui dati è operazione per commuovere un processo come verifica segnica della combinazione scenica, dimostrazione dell'indimostrabile, liquidazione dell'ideologia manifesta nella nascosta evidenza: i dati

divengono solo nel riflesso dei materiali che scordano dato che i rapporti s'intersecano tra abdicazione dell'oggetto (la volontà di stare) e i materiali ottenuti come verifica del segno che muta l'atto dall'originaria funzione consolatoria per divenire la traccia tolta sul confine dell'alienazione, l'atto sottratto al proprio dove. Attraverso la mancanza ci si misura con l'estremo, frammenti come citazioni costruiscono figure di niente, cosa posta senza nominarla; nemmeno dominarla nell'occultamento che significa la presenza mancante può servire a svelarla nella sua segregazione: oggetto non isolato ma semplicemente nascosto nell'evidenza, impossibilitato alla presenza eppure pienamente svelato. Sortire dalla presenza per comporre un pensiero di teoremi in atti conclusi nel loro porsi significa evidenziare la crisi di regione e ragione come esaltazione del luogo che non è più l'abitato ma l'evitato; bisogno evirato come indicazione d'assenza, desiderio come produzione mancante, mancanza che lo conduce nell'estasi del delirio. È idiota pensare di identificare l'atto con una prassi culturale e come momento di conoscenza dato che, nell'utopia come estrema conseguenza della logica, non c'è appropriazione ma spossessamento, non chiarezza ma offuscamento: quando ogni porre, inteso come presenza del dove che predispone l'altrove del senso, è la descrizione dello scomparire, la presenza non si distingue in nulla dall'assenza, anche se, nel luogo inagito che evidenzia la presenza della perdita, tra prassi e teoria è sempre meglio orientarsi per una prassi della teoria d'orientamento. Lo sguardo verso alcun dove, come il non essere quando si misurano gli strumenti di misurazione, presuppone l'idiozia della testimonianza evidenziandosi invece come energia della sparizione nell'esistenza incompatibile con la presenza, stato senza impiego per evitare di fermarsi al termine dove c'è talmente tanto che si può vedere tutto, tranne quel qualcosa che è l'avvenimento riportato all'atto mai avvenuto, il pensiero sempre incompatibile col linguaggio. Ogni visione d'opposti è sempre stata usata a fini impropri, senza accorgersi che anche la copia della copia è manifestazione del dire; meglio allora opporre, come modo per evitare i linguaggi nell'analisi della demarcazione, alla speculazione dialettica l'incoscienza e al dualismo, dove sottile paralizzato dal suo stesso stare nell'innocenza dell'inesaminabile o meglio confondersi dell'impostura con la mediazione che preannuncia il presagio di un simulacro vero, il coincidere dell'abolizione dei significati a favore della significanza, della topografia col territorio, riflesso del doppio che porta all'abolizione del tragico come consolazione: è evidente, i problemi si creano solo cercando di risolverli, come la realtà si modifica quando si cerca di guardarla. Tra visibile e invisibile meglio l'impercettibile: non un modo come non operare, ma il dato inoperabile, scavalcato il bisogno d'essenzialità dato che l'essenziale è il superfluo più scarno e gelido, dimostrazione che non è ribadire un agire ma escludere la funzionalità degli oggetti che si usano per dimostrare. Eludere il sordido sguardo che s'immerge nella promessa d'uno specchio è la resa dell'addio, la posa che si fa immanente schiera d'immobili respiri nell'aspirazione sottesa, vortice che diviene il sufficiente emblema che sfiorisce per donare immane spazio al solo percorso d'un gesto che si dimena e che invece di porsi è amputato. Ripristino di destini evacuati che, trasmutando in vuoto la frenesia possibile, trasformano lo sguardo impraticabile dello strabismo in spreco, convertono col fare imprevedibile la frenesia possibile in colpa. Lo spreco come percorso intrapreso è la dose: ogni occhio dà occasione allo sguardo d'essere in luce, ma la durezza della dose non fa che schermare non solo i passi come base alla documentazione, ma l'idea stessa che si ha del cammino, pensando il movimento immobile solo come ciò che di lui si può pensare. Se privare la corteccia di candida cellulosa è la linea estratta dal midollo della foresta, pungere l'ascesso tentandone l'eliminazione è la direttiva per catalizzare il gonfiore di gola a zona isolabile ma non rimuovibile con un'asportazione: la puntura dell'ascesso, invece, diviene l'atto palese a cui si sottopone la punta stessa, l'ultima soavità sopravvissuta come vago che dipana l'impraticabile esperienza espulsa senza contenere sfogo ormai stremato nella morte per soffocamento. L'ascesso punto è innesto d'asfissia, il pus come residuo indispensabile, testimone della punta a incastro del respiro e del concavo ritratto della sbuffante inalazione: sull'ascesso cadaverizzato non lo schizzo s'evidenzia ma l'impronta dell'ago. La tana che ansima non è per parto, ma per sputare la vuotezza putrida da cui è abitata, così come l'organo parassita è disabitato: nel bosco della mutezza l'albero è simile alle sfini dell'implacabile muschio, ma appollaiati sul ramo dell'inutile, schiacciare afidi sulle foglie, è chiudere l'uscio impavidi al cigolio dei cardini. È possibile tranquillamente dire: "Ecco, finalmente un muscolo che singhiozza!", ma il tentativo di resistenza del muto sorriso dell'insignificanza impedirà al timido pettirosso non solo di non librare a una misera altezza, ma neppure di sollevare d'un saltello il pesante fardello d'un vuoto polmone. Ingoiata la lingua altri, non

ci si stupisca se ogni discorso diventi trucco o tedio, continuando a tenere in vita un cadavere che oltre a puzzare apatia dalle unghie violacee non ha ancora predisposto quell'infallibile congegno chiamato il buon mattino del buon mattino. Solo la lingua sputata quando s'ingoia l'ascesso può decidere la partenza del vascello: il dettaglio ingrandito dell'osso putrefatto dell'amputazione indica ai bendati guardiani della fine che la presenza non è altro che partenza, l'ultima beffarda caricatura che l'invisibile fa di se stesso; oltre ogni reale vello si parte per ammirare l'orizzonte (senza scrutarlo) e per contemplare i piccoli spruzzi bianchi a prua (amputazioni d'occhi di marinai). Lo sputo conosce ogni goccia dei flutti come un binocolo la nebbia d'orizzonte. La terra che non si scorge accompagna l'occhio: la rassomiglianza dell'inutile al senso è la consolazione della trascendenza a vagare nella zona privata d'ogni desiderio di possesso, visto che è il possesso a custodire ogni vagare (si ricordi, possesso come perdita di quanto non si possiede). Presupporre la protesi come ossatura base dei movimenti significa porre la dimenticanza di se stessi come zona del limite del presupposto; l'unico sentiero percorribile è quello che sappia custodire ogni invisibile traccia, spiazzata dal territorio per farsi forte della propria caduta quando il piede arriva a spingere il passo verso una condizione d'impossibilità: è paralisi alla foce della resa, tendini immobilizzati dal gesto smesso. Nella posizione d'origine l'apporto alla rimozione è muscolatura glabra, gambo della punta, striscia che cozza il bianco quasi a sterilizzare l'inusitato; è lapide che conferma l'olocausto della luce, emblema nella solitudine dei bagliori felice dei raggi che l'attorniano perché conferma delle sopraggiungenti tenebre: il bianco di marmo era un tempo sporco sasso di cava, com'è ora degno della polvere dell'imbrunire il camposanto luccicante nella trina del giorno, attendente il meriggio e le tenebre della condizione. Marmo innocuo al gioco levigante dell'operosità della mina, esplosione come preservazione del boato, varco aperto dal crollo a conferire all'ingresso la conferma d'entrata; nel bianco della condizione del sentiero che non invita a nessun indispensabile movimento, il passo spinge se stesso verso una condizione d'impossibilità. Non si tratta più di cercare, l'essenziale è l'aria dove abitualmente s'inciampa nel tentativo (nobile e idiota al tempo stesso) d'unire con un sottile filo (sottile quanto fragile) ciò che il pensiero concretizza perché resti fragile: una valorizzazione estrema dei presupposti a discapito dei valori. Nulla è turbato se la mano immobile è paradossale, ciò che è eretico in bocca al giansenista è il vessillo della riscossa sulla chiatta d'ogni prete. Qualsiasi decifrazione riconduce l'atto alla separazione dall'arto che attuando, nell'indizio identico alla fine, la dipanazione d'ogni possibile complicità tra linguaggio ed esistenza termina all'ingresso, determina l'attesa d'attesa: lo stato del dove non vuole lo spettatore ma l'aspettatore, vuole il linguaggio preesistente alle informazioni date dalla dimostrazione d'inesistenza e antecedente il pensiero nell'incoscienza del fatto, dove l'attesa non delimita alcun prima né dopo e l'inizio è solo un presupposto nell'esistenza incompatibile con la presenza. Lasciar emergere la stanchezza che ha il sopravvento sull'impazienza nella consapevolezza che, se interesse c'è, è dato dal fatto che contiene tanto fallimento quanto successo e che nulla si può imitare, ma se imitazione ci dovesse essere sarà la rassomiglianza senza nulla a cui sembrare, l'improbabile come sviluppo che si sviluppa nell'incessante destino d'una pratica come manifestazione d'incoscienza e fondamento dell'inguardabile: perseverare in una poetica è l'evidenza della stupidità, meglio allora il mondo invisibile a se stesso (il simulacro, la mappa). Tutti i modi sono buoni per essere da meno, quando il labirinto si rivela come linea retta e il cardine ruota tra intenzioni e realizzazione, riconoscendo l'impossibilità al capolavoro per l'emersione dall'afasia dei significati che non è rifiuto d'intervento ma intervento come rifiuto quando, eliminando ogni identità, evidenzia l'ovvio senza che diventi ingenuo, sottolineando che ciò che non si fa è sempre migliore d'ogni conseguenza d'atto. Quando gli opposti sono veramente nell'identico e senza opinione tutto, finalmente, va perfettamente male. Se si fa è solo per cercare di liberarsi dai residui che l'azione lascia, dal senso che non può che essere la stasi come causa dell'azione che ha termine in un dove distinto dall'operante, di un parlante che non è più sicuro di vedere qualcosa ma, tuffato nel vortice della finitudine che accade senza cominciamento, d'ineffabile appena del quasi che evidenzia l'identico del medesimo, evidenzia ogni causa come effetto asimbolico del compiersi sul limite tra interno ed esterno, in bilico in quella zona delimitata da due parallele che comprendono ciò che si vuole dire nel dove e ciò che da esso si percepisce (evitando d'essere percepiti). Nella lampante mistificazione si mostra solo ai ciechi e si evidenzia non la mancanza ma l'impraticabilità: estrema evidenza del modo d'andarsene noncurante dell'oppure e dell'altrimenti, che non ha più un posto da dove salutare né cose a cui dire addio. I suoi segni sono pugnali puntuti che il pensiero conficca come possibile esperienza della punta, al limite

della posizione invocata del foro, inutile sia all'incavo sia alla posizione. Al confine del predominio degli astri, lo squarcio nel fianco della voragine, che sia metallo o saliva legata a un soffio, diventa il luogo d'incubazione del vapore spruzzabile dall'aorta ferita ma non indispensabile, mano nel superfluo del gesto e sibilo questurino solo d'un ricordo atavico nel giro d'ogni stella intorno a se stessa, occhiaia vuota che ruota sull'asse della pupilla, angolo buio della perdita della vista, ombra delle ciglia, giro del bullone sulla vite senza fine della resa, come quando si fa un fuoco per illuminare il bianco dell'occhio e lo si fa solamente con le smesse frasche dei rovesci. Ogni luteo follicolo, smarrito di fronte alla propria storia, è riscattabile solo dall'innervazione dell'aria, per farlo camminare col solito inverno a spiare il solido dono dell'insospettato raggio solare nell'inspessirsi del derma alare: il piumaggio è il quanto come lubrificazione di falangi. Protesi è parodia di gesto, tentativo dell'ingombro spaziale d'avambracci monchi, brezza sfuggente sull'effetto nell'impossibilità di lanciare i dadi, librando l'esercizio per il solo dono dell'indugio e la forza dell'incertezza. La lingua sputata è pus ingoiato: perso l'orientamento manifesto, resti di gesti gessosi restano al tempo, così come l'orma dell'ombra del lutto, del tutto incapace ad aprire la mano come s'apre un estuario alla pioggia sul fiume: il primato del lutto privato dal tentativo di cercare l'ultimo piccolo specchio per diminuire drasticamente la quantità di nodi. Ma i nervi preferiscono il loro dono di gorgogli di vetri calpestati, un fiume asciutto coi denti aguzzi delle sue unghie puntute; quest'istante è un atto del limitare che dura, l'incrocio a due strade è un incendio che respira con la fiamma che non sa che farsene delle ceneri. Fuoco che manifesta il terso destino dell'immobile mutazione, dove l'insondabile calore porta la vibrazione di rami nel cantuccio buio del residuo traghettante la cura della fine alla riva certa dello smettere, come quando con un sordo colpo l'uscio che s'apre non nasconde alcun meccanismo, spalancandosi a se stesso nello stesso modo in cui si chiude. Nell'iniziare e finire sulla soglia, la necessità della stanza è la conservazione del fluire statico, senza che tale necessità possa entrare o sortire dal vano, confermato dalla propria fine. Quando l'anta smette la porta l'unica condizione del passante è d'affacciarsi alla soglia nell'impossibilità di varcarla, come se l'esodo interminabile predisposto dalla meta bloccasse ogni nervo: la redenzione non è la fine ma la sua interminabilità come impossibilità di smettere d'essere della fine. Il peso d'un residuo cranico insiste a tenere la sofferenza gaudente della decisione, a chiedere solitudine giunta all'impossibilità non solo di polmone ma di respiro stesso che soffoca. Levatosi sulla paralisi il condor della collocazione plana sull'immobilità del gesto: quando si rivela come atto del pensiero il fallimento è dell'atto e non del pensiero, quando il pensiero fallisce si potrebbero ancora articolare dei piccoli doni mobili, ma il tempo non si compie, semplicemente passa su se stesso, e ogni atto è la possibilità d'ignorarlo. Il tempo non è che uno stato di delirio posto solo al centro d'un problema congenito al moto, dove la periferia è costituita dalla tendenza d'ogni scorrere d'orologio alla semplice posa (identica in movimento o arresto); ciò ch'è debitamente nascosto all'algido ombroso desiderio è il timido raggio settembrino, la storia raccontata dal lento sciogliersi del presupposto fluttuare: nemmeno il rigore d'un'inerzia resa vigore della pazienza, neppure l'inverecondo guizzo può condurre il ritorno al disciolto fervore del terso respiro del sudario. L'allagamento del confine predispone l'impossibilità del suo superamento, il prolungarsi dei rovesci è coriaceo presupposto imperforabile, impossibilitato ad aprire sulla zona possibile d'un'onda che riduce proporzionalmente l'orma dell'angolatura d'azione dell'ombra (ogni perimetro, realizzabile in altro perimetro, conferma la posa nel nonluogo). Nessun volo deborda: i sognati trascorsi liberi sono alla mercé d'ignobili questurini, è sufficiente notare a quale annientante torpore vengono condotti gli sforzi migratori d'un'ala, quante poche e brevi schiarite sono concesse a una stagione di rovesci. Ogni battito d'uccello chiede solo d'essere restituito alla cavità della posa, al desiderio rimasto desiderio: dato che il bisogno d'agire mette in ridicolo il rischio del passo, la ragione non chiede che abbandonare ossa stanche che fanno ombra ai propri intendimenti. Il diafano arto porta il movimento all'essenziale inutilità (immaginazione sta per immediatezza) dove l'intenzione è interrogare la ragione del muoversi (interrogazione sta per impossibilità): inutilità e intenzione sono la pazienza del simbolo. La solitudine del riflesso come tratto cade nella più derisoria delle certezze ridicole, la certezza del gestire; il processo in agguato dispone della funzione che, nell'inviolabile silenzio dell'implacabile pensiero, contraddistingue la ripetizione indefinita di passi di danza da pretoriano dalla giustificazione che essi fanno della propria memoria: il ricordo (desiderio di ripetizione) come gestione dell'antierocità delle congiunzioni, specchio conosciuto senza riflessi. Il senso dell'inefficienza del gestire persuade non solo dal fatto

che l'attività è votata all'insufficienza delle combinazioni, ma anche perché si muove nell'elemento dell'impraticabilità del movimento ripetuto, rendendolo insignificante non come ripetizione ma come movimento. Non affidarsi all'infinità delle combinazioni e quindi all'inesauribilità del gesto significa convogliare totalmente le attenzioni percettive alla non fondamentalità del ricordo; nessuna evidenza vale tanto quanto la zona d'azione dell'evidenza: dal punto di vista dell'illusione vedere è un punto di vista! L'esperienza inattuabile del tratto come avvenimento è da considerarsi come l'unica esperienza limite, intrinseca al desiderio, cioè alla sua nascita come residuo cranico per ritrovarsi nella propria nonorigine. La nonesperienza del tratto come riflesso non più abitato dal malessere della mano, è l'apparizione nello stato di veglia; non quella degli imperativi, dell'efficacia, delle macchine d'azione, del più freddo di tutti i mostri freddi, ma quella dello scarto del processo dato dall'insonnia come livello altro. Rifugiandosi sempre in ciò che si dovrebbe fuggire, non resta che ribaltare la domanda a risposta: lo specchio esce dal proprio riflesso per entrare in se stesso, perché non v'è rischio nell'abbandono ma solo nello specchio, condizione dell'accadere, orrore dell'esibizione tragica del riflesso. La mano è evirata, abbandonate le meschine masturbazioni delle sfere turchine nel sangue, il contatto pone i nervi d'ogni dito a rifarsi all'infinito, dita inutili ai loro nervi, vuote d'ogni ragione per la gioia dell'immobilità falangica; d'una forma dermica comunque così rigida da eclissarsi nell'essere posta come incanto, d'essere più stato che strato. Nascondersi è l'atto di provare a rivelarlo mentre evitare di mostrarsi è il tentativo di descriverlo, così meglio occuparsi della differenza del simbolo che, sprezzando la dicotomia tra segno e simulacro e vivendo una poiesis dove nulla acquista mai posizione, mostra solo la differenza tra quello che si vuole dire nel dove e quello che il dove dice (un segno che abita il simulacro e un simulacro che si veste di segni). Non si può quindi che preferire l'innocenza alla conoscenza, l'incoscienza come mezzo per avvicinarsi della parola alla divisione del mondo tra cosa e coscienza, dissimulazione del distogliersi dal senso come apparenza del distogliersi dalla simulazione, dato che vedere è il modo per rendere invisibile il reale, per formare senza forma e circoscrivere fuori dal territorio dato che l'evidenza dell'ovvio porta inevitabilmente al dissolversi del dubbio. Intrapreso un percorso che nasconde le proprie tracce per sottrarsi al divenire superando ogni pensato e significato, ogni pratica e metodo per compensare dall'insensatezza dell'azione permette all'ipotesi di sviluppo l'esclusione sulla possibilità di conoscere il modo del proprio evolversi, nel medesimo che rende evidente il differente chiudendo finalmente, subendo l'ovvietà rafforzandola, disprezzando ogni forza, con l'insensato dibattersi tra senso e non senso, tra l'istante della dilatazione convenzionale del presente e l'apparenza astratta di passato e futuro: qui ogni ancora, come quando si scompare apparendo per sottrarsi alla rappresentazione, non può che tendere alla chiusura con ogni ancora. Il paradosso intermedio (meglio se fosse il cerchio a fare un segno intermedio) compone la citazione dispersa, un citare dispersioni; l'orbita descritta è del codice conico (laconico con basta, neppure plurimo), eppure segno. Il tentativo del territorio del cerchio è una continua smentita del tentativo dell'evento, indimostrabile valore della perdita dove nessuna curva è cancellabile. Il luogo scompare nell'apparire delle tracce che rifiuta, penitente nel vizio e vizioso nell'apparenza, s'evidenzia nel tragitto della traccia (basterebbe la sua cancellatura come significante della propria verifica): ma ogni spostamento non ha confine, ogni gesto ripetibile diviene frangibile. L'accumulo ribadisce l'esigenza al salasso, ristabilisce, posando sabbia sul cumulo di sabbia, l'autenticità veramente autentica d'ogni granello nell'immancabilità della citazione d'un codice abolito, l'inganno evidente del percorso negato. L'evento negato è l'immobilità nel percorso come consolazione all'impossibilità del territorio: in questa fine annunciata l'obiettivo è l'origine quale riflesso dal buio, topos manifesto senza mano sul soggetto (per definizione sempre inesistente), affinità nell'accostamento delle plurime solitudini nella loro riducibilità, solitudini a incorporare un pendolo immobile sul precipizio della bilancia, da un lato la durata dello stare dall'altro quella della fuga. L'azione sull'oggetto è operazione per commuovere un processo come verifica delle combinazioni segniche, dimostrazione dell'indimostrabile, liquidazione dell'ideologia manifesta nella nascosta evidenza: soggetto che diviene solo nel riflesso dei materiali che produce. I rapporti s'intersecano tra oggetto e materiali ottenuti, l'attimo della loro originaria funzione consolatoria diviene la traccia posta sul confine dell'alienazione. Porre il calco dei propri spostamenti nella trasparenza della zona (interno come esterno del labirinto), orientandosi verso il silenzio infranto da impercettibili tonfi in uno stagno svetrato, è accettare un soffio (anche la bufera sembra brezza) sufficiente perché se ne stia fermo, come se s'immergesse la mano in una vasca di murene. La sfibrante duna d'acqua sfidante il morso quando brandelli di mani

la guardano dormire come sudori tra le bende (quali fasciature donare quando i liquidi della pelle cagliano lo spazio nello strazio di torva argilla?). Destarsi a farsi gli occhi opachi, arsi come vessillo di scaglia senza pesce o come vento a ogni curva d'oasi simile al cigolare di portantina, per riconoscere ogni riflesso di capello diadema che s'offre, soffre nel bagliore che fluisce a ogni densità di luce; i modi di sentire la pelle o una sabbia sono gli stessi d'un occhio nel dirupo del miraggio. Molle luna piena, grande nella volontà delle pianure, scremata nel tondo e bionda come un turibolo, con ombre agganciate alla conferma dell'idem, indicante il sommario d'istante, distante dal riflesso che respira inutile allo studio delle fasi. Il gusto dello sguardo lunare ha l'astuzia di premere presupposti alla dissolvenza, saliva sconosciuta dove ogni parlare è saluto; la conseguenza ai pruriti del sintomo si rifiuta d'arginare fiamme inoltrate sulla stantia luce, code di stelle serpeggianti attorno a calle: nel luogo echeggiato bruciante ogni risposta al nonluogo è la massima estremità, ammutolito chino nel sottoscala già infranto dal gradino. Tra le fiamme i lumi delle mutande balzano fumi striscianti tra accecamenti di fessure che sfidano abile pane addentabile ma privo di nutrimenti; la notte buia come una stufa, il buio spesso come pelle stessa che dondola dove la siepe accoglie il fiume, il ceppo umido fiammeggiante scricchiola sotto il tuffo dell'ascia. Scia di luce denuda le palpebre dell'antro, passeggia in un satori prostrando i barlumi della trina come nebbia che tira i lembi del polpo sulla schiena estatica delle colline: è statica quando scruta tra il suo biancore inebetita e cresce la larva ch' esce dalla vescica delle ossa, la fa brillare mentre s'adombra il termine a furia di smettere (pure la mano se insiste il guanto). Scorta la schiuma dell'insonnia che beve alla fonte del risveglio, ogni fiamma dissipata e il guanciaie di brina, se è grandine infrange finestre spalancate. Posa come orrore dell'esibizione tragica della presenza, la contraddizione dell'accadere: l'azione è l'ardore d'agire nella perfetta conclusione, gesto praticato in segreto per rimanere in atto, pensiero che si frantuma nel gioco di porsi a mostrare nella simulazione la propria impossibilità a rappresentarsi, desiderio (non "voglia di fare") di pensare al di sopra di ciò che si riesce ad agire. Il dove dell'atto sta sul margine delle cose da dire ma taciute, non certo come l'inesprimibile, ma coscienza del linguaggio che conduce l'essudazione di gesti a riconoscerlo padre del pensiero. Nel dilemma tra muoversi e stare non si può che ritrovarsi come assoluto cretino che mancandosi elude la sfida dell'elaborazione sprofondandola nel lutto. L'ingombro spaziale dell'atto (la produzione) compone i segni nella geometria come immolazione e sublimazione dell'impossibilità, non più l'accadere come esposizione di processi, ma il processo stesso come verifica dell'invisibile. Ogni lenzuolo, sebben lavato fino allo strappo, conserva l'attrito di sapone e odore riconoscibile; ogni lenzuolo, custodito senza lavatura, è ricordo del torpore d'osso, la ferita della stoffa. Il viso illuminato da un lampo, miraggio della riga di pioggia a percorrere il vetro come pesce che all'amo schizza sul fiume, cammino di fiato tra secche radici inalberate: avesse germogli la radura sarebbero torbidi fatui, lampi per il caldo, sarebbero il muro cristallino d'impalpabile muco notturno che fa riparo ai sorrisi; i bei bianchi dell'occhio e le iridi scoscese sarebbero umido di rupe tra fauci che s'aprono, il dono d'una mucosa che dona. Offriranno attimi fino al durare limpido d'una larga foglia d'albero, non carica di grappoli né veleni, ma mosto puro di vele allo sferzare del vento: le tagliole si spezzeranno alle volpi, i glicini fiore dopo fiore pioggeranno la corte, l'uccello tuffatore tuffo dopo tuffo non si bagnerà le penne. Passati incubi d'incendi e letti spolverano un mattino livido di sogni infranti, foschia sulla tempesta d'emblemi, vetri tetri e intercapedini come produzione decostruita dell'atrio, il derma viola della falange custodito dall'orma del guanto, il lento denudamento dell'erosione che pone i pruriti del sintomo: l'essenziale che mostra l'assottigliarsi del pensiero e nega la riflessione. Attraverso la mancanza ci si misura con l'estremo, frammenti come citazioni costruiscono figure di niente, cosa posta senza nominarla. Dominarla nell'occultamento che significa la presenza mancante è svelarla nella segregazione: oggetto non isolato ma semplicemente nascosto nell'evidenza, impossibilitato alla presenza eppure pienamente svelato. Nessuna determinazione d'atto ma l'orrore dell'esibizione delle cose, la contraddizione del loro accadere che spinge l'azione, continuamente vanificata nell'atto, a divenire l'ardore d'agire nella perfetta conclusione, fare praticato in segreto non come posa rimanente ma scarto del fare stesso. Il pensiero, nel tentativo di manifestarsi, frantuma, attraverso l'atto, ogni collocazione per mostrare nella simulazione la propria impossibilità a rappresentare; il pensiero vive il proprio contro senso nell'atto, quando fa al di sopra di ciò che riesce ad agire rivelandosi risultato del linguaggio e non suo presupposto. Ogni dichiarazione implica l'invisibilità privata d'ogni stato sia all'interno che all'esterno dell'area da lei dichiarata, dato che il dove dell'atto sta sul margine delle cose da dire ma taciute, non

certo l'enigma come evidenza dell'inesprimibile, ma coscienza implosa dell'estasi che conduce dal perverso all'estatico. Nel dilemma tra muoversi e stare, tra atto e presenza, è indispensabile riconoscersi assoluto cretino che mancandosi elude la sfida del fare sprofondandola nel lutto della derisione, per eluderla totalmente e abbandonarsi al delirio, dannandosi. Gesto azzardato e mai compiuto, preceduto dal proprio volere: l'ingombro spaziale dell'atto compone i segni nella geometria come immolazione e sublimazione dell'impossibilità, non più l'accadere come esposizione di processi, ma il processo stesso come raccoglitore di tracce cancellabili. Secoli di confronto per la restaurazione d'un senso hanno portato alla loro abolizione (temporale, quindi) per un contro senso spaziale, invisibilità come esaltazione estrema del visibile. Anche se collocato l'oggetto è sempre trasceso nella collocazione per evidenziare uno stato che compone l'atto come scarto del fare, campo continuamente aperto e chiuso: nell'impossibilità d'evidenziare una pratica l'area circoscritta elude qualsiasi luogo. Il perimetro che evidenzia l'attorno non circoscrive ma apre sull'esterno conscio dei propri bordi come limiti, zona circoscritta che non basta alla superficie o scena del teatro da parete dove neppure il mondo basta, nemmeno il tratto che cancella il porre, come la memoria nell'impronta del perimetro cancella la possibilità della porta per definire solo una soglia. Ciò che si cela è il mezzo per spiegare il fare prima del suo compiersi e per non spiegare ciò che si ottiene da ciò che si trova, senza esigere un movimento indefinito come deviazione dell'infinito per sovrapporre le biforcazioni che esternano la simmetria quale modo per eliminare le contraddizioni della forma, che non devia, sebbene a volte si sveli come un modo per stare in prossimità alla contemplazione della rivelazione che non è mai perseveranza di una presenza che conferma l'insignificanza, quale modo per pensare se non al fatto di non poter pensare, alla tendenza all'origine preferendo allo starsene impegnati a fare il credere all'atto essenziale solo nell'orizzonte della maschera di ciò che non può essere nomato, questa possibilità del soggetto di ribadire l'autonomia del significante su qualsiasi costruzione di significato: in greco per segno e tomba si usa lo stesso termine, cambiando una sola lettera il significato è di corpo e carcere. Riusciamo a vedere gli oggetti solo quando descriviamo la loro assenza esattamente come nell'abbraccio quando lo sguardo è sempre altrove. Diviene quindi ridicolo pensare ai dati assoluti di un dato, meglio subire la significanza dell'assolutamente intollerante ai dati di un qualsiasi mai utilizzato, che solo mostra l'indicibile attraverso il detto, non certo il progetto, di per sé irrealizzabile, visto che la realizzazione non nasce da un'articolazione ma, abolendo il mondo quando si vuole qualcosa sapendo di non poterla ottenere, dall'accettazione dell'orrore dell'esibizione della forma come unità di misura del nulla. Costretti a opporre simulacri a rapporti solo con simulacri conviene esaltare il termine nell'impossibilità dell'illusione per svelare l'apparizione nell'impossibilità del reale avendo, dell'agire, col tempo, sempre meno coscienza ma, sebbene l'oscuro col tempo muti in ovvio, poter scegliere l'assoluta invisibilità come nome dell'innominabile che, sebbene esistente, non può essere pronunciato. L'invisibilità nella sovrapposizione delle collocazioni conserva la superficie come luogo che non conserva esperienze evidenziando la costrizione del suo perimetro, all'interno del quale il soggetto non coincide mai con l'azione, essendo il soggetto colui che subisce. Non procedendo (lasciato cronos per aion) il tempo è abolito e l'icona (eikòn: soggetto – spettro? – che subisce, eikòna: oggetto subente) come archetipo della negazione fa giustizia di sé dilatandosi infinitamente per dimostrare solo una contrazione: istiga una crudeltà della passione che non eguaglia l'idiozia di una ridicola genialità estetica, lascia solo la traccia che è quella della cancellazione delle tracce lasciate venendo così meno alla commiserazione e preferendo il riconoscimento della miseria alla consolazione della tragicità. Ogni porre è dunque un dato d'incertezza e debolezza nell'accettazione dell'autonegazione dell'atto che diviene forte della propria impotenza stando sempre in bilico senza trovare un equilibrio, un suo sviluppo, nell'assoluta inutilità d'evidenziarsi involutivo o evolutivo, escludendo altresì la possibilità di conoscere se il modo dello sviluppo possa essere cercare il proprio abbandono o accettare la propria stupidità, ma riconoscendo comunque d'agire oltre tutto ciò che si può pensare, preferendo l'immediatezza dell'ovvio alla banalità e miseria dell'espressione, sottraendosi dall'angoscia solo riconoscendo il possibile identico al reale e la meta come origine che è sempre altro rispetto a ogni andare. All'agire, contingenza dell'apparenza, sostituire una diffidenza totale a referenza del controllo del fare come se si agisse sulla superficie d'uno spazio in profondità dicendo ciò che disdice, immaginando l'inimmaginabile, santità del sacrificio, come possibilità del sacro preferito all'ostacolo del possibile nella dimenticanza di se stesso, dove ogni domanda è posta solo nella certezza d'essere solo una domanda che elimina ogni

corrispondenza con l'insensatezza della posa: ecco l'inclusione come modo per attirare l'attenzione sull'esclusione, dato che la percezione non percepisce altro che se stessa. Il parassita segno non può che contemplare le sfingi immobili che abitano la teca pressurizzata, poste in fila sul viale del taciuto: solo la conservazione giustifica l'evirazione, ma che farsene del simbolo senza la differenza? Come dorme la mucosa nello sputo, quando scorre il fiato nel respiro, respira le stesse sfere levigate come marmo da macellaio dal vento vibrante del sangue lavato. Il fiavole tono nascosto dietro un'ampolla azzurra d'aria, precipitato nella gola delle solitudini, così muto come il sottile strisciare di vento su vetro, pensiero in movimento nella trasparenza proteso a confermare il dolore inerte del manifestarsi delle riflessioni nel loro turbinio, la loro trascendenza come pensieri reali pone all'evidente imposizione l'esposizione della recisione non la muscolatura lucida. Ghiaccio riposto siede cupo sull'orlo delle labbra ammantate dalla tiepida pelle d'un dito a raggelarsi per frantumare il sudario lido del risorto. Pensieri ridono dell'efficienza, non soltanto perché i timidi raggi tra l'ombroso meritano commiserazione, ma perché i loro propositi di disgelo sono assolutamente miseri; credono così poco (i ghiacci) alla necessità delle loro necessità d'essere incapaci a scongiurare la cattiva sorte che immanabilmente minaccia ogni disgelo (l'inondazione). Il reinvestimento passivo delle rancide esultanze (foss'anche l'acqua più pura) non potrà più salvare alcunché: l'antica disponibilità al rigagnolo, in altri momenti mossa esclusivamente da slanci e schizzi e stasi del tuffo, doveva, fin dall'inizio del proprio manifestarsi, votarsi sempre più decisamente alla fine. Solo la più arida sete alberga nei turbamenti della corrente che s'irradicano nel suolo stesso della posa senza effetto, in modo che possano rilasciarsi in guisa da recare ostacolo al terreno stesso, non più pensabile come senso (non più pensabile, non più), ma come intrattenimento ai bisogni di gola (la bocca piena di terra come unico sollievo all'arsura). Ingoiare come bisogno d'ignorare esiste solamente per allargare il campo dei movimenti effettivamente possibili, quelli della sola presenza come unica testimonianza ultima del fare, una pozzanghera a evaporare nel bel mezzo di un lago. Senza scherzi: il pensiero, nel tentativo di manifestarsi, si frantuma nel gioco della scena, non tanto per giustificarsi, ma per mostrare nella simulazione la propria impossibilità a rappresentarsi; non può che vivere il proprio contro senso nell'atto di concretizzarsi, ben sapendo che il bisogno (non desiderio) è l'esigenza di non pensare e non la voglia di fare: necessità e attesa si confondono. Un tremante scorrevole conduce, attraverso lo scarico di calcare e ruggine, la rarefazione dell'immagine alla visione inanimata del rituale dell'esplosione d'acqua, scorrevole immobile nell'immobilità del tubo attraversato dal getto che risolve ogni gesto nel percorso: non riuscendo mai ad essere non cambia mai, riesce solo a privare ogni risposta dal nefasto sollievo d'una domanda. Agganciato allo scorrevole un minuscolo annegato s'accompagna, impiccato all'idrogeno, alla sola soddisfazione dell'inerzia, lasciandosi ingoiare totalmente dal tombino della devozione alla paralisi, senza temere il putrido che fluttua attraverso il tubo galvanico del lavandino, ma come il silenzio si sposta attraverso la scultura in decomposizione delle sue morte molecole. L'annegato traghettato impiccato solo per cercare di cancellare la propria puzza, incurante dell'urna della zona che custodisce la vocazione alla morte del fluido che passa senza compiere, campo d'una sosta dove s'attende che l'indugio agisca la propria inazione. È sputo di cartilagini ad alimentare il getto la richiesta di togliere dal gancio la carica esplosiva che minaccia il sifone; incapace al disinnescamento l'annegato è costretto, impiccato all'ossigeno, a testimoniare impacciato la condizione sterile delle tubature: ogni getto spruzzato dall'arto del tubo è l'evirazione dell'acqua condannata ad agire solo nell'implacabile giaculatoria del rigurgito dello scarico, vetri che sventolano al respiro dell'infisso. Dopo aver visto moltitudini massacrarsi le dita piagate alla chiusura della finestra, non si può far a meno di chiedersi cosa deve aver sofferto un uomo, quanto freddo aver subito, per non riuscire a starsene a letto con la finestra spalancata. Miriadi di gocce d'acqua chiedono solo di restare un resto dell'inondazione, la veglia definitivamente indebolita all'orizzonte del mattino, sorgente condotta nel tunnel cianotico del mito svelato: acqua svenata che non lava, neppure bagna, conclusione dei desideri del germoglio infedonabile. Fallire il tempo con la capacità di sopportare la negazione come opportunità del farsi, fallire lo spazio nella pazienza della vista quando nessun'isola si vede attraverso la tempesta. Sedotto dalla messa in scena totalitaria dell'inesistenza che organizza, nell'esterno spazio d'un frammento temporale sottratto al turbinio di percorsi immobili in un'ottica d'orbita come riconquista dell'amore, le parole non possono che aggrapparsi alle più solide certezze, alle ultime ragioni (come quella di procedere dimenticandosi). Dello scandalo d'esserci (pure il frutto dell'amputazione) non si lasceranno facilmente circoscrivere nel prolungamento della valutazione:

L'ampiezza dello schizzo di sangue è la ricerca del falso come ossessione, l'esperienza dell'arto appresa dal proprio non esserci. Non sono affatto le vecchie regole prospettiche che si vedono interdette, ma gli atti del semplice procedere che uniscono esistenza e pensiero, l'ostinazione dell'errore fa deviare l'esile dato iniziale (stare) verso lo squilibrio come inevitabile percorso incessante senza provenienza e senza verso. Ogni oggetto dell'apparizione e del terrore s'è violentemente separato dal senso cosmico delle procedure per consacrarsi totalmente alla perdita, all'eccesso inafferrabile dell'ineffabile che lo separa da se stesso pur accettando la propria resa incondizionata senza per altro giustificarne l'uso. L'identità degli oggetti nell'identità del presupposto, scompare nell'esperienza dello stesso perché non identico, deluso a ogni entusiasmo di residui: solo uno specchio specchiato assicura uno spazio all'estasi. Sfere compongono la loro curva stando sospese in un rigido ordine indelebile, cadute noncuranti sul reliquiario del suolo; pure lasciate lanciate una volta tolte dall'astuccio dell'immobilità a cadere sul baratro della zona, a farsi guardiane del loro comporsi col vento che le corica accanto nell'ordine della perdita. Se fossero d'aria, aggirarsi per le radure del vuoto comporterebbe l'esclusione del rischio di toccarle, ma scorgerle, sebbene trasparenti, significa scoprire la vecchia ombra del proprio scheletro che si staglia sul fondo tangibile nella risoluzione della caduta, ristabilendo il simulacro del gioco d'incastri a sconfitta della loro identità nella totalità dell'infrangersi, lucidità della curva non più contemplabile. L'ineffabile sudario della trasparenza è destinato a sfumarsi nel sussurro, sussulto d'un battito d'ali di farfalla custodito dalla caduta del magro schizzo del tonfo, che rende le sfere dei battiti indecifrabili nel groviglio dell'inaccessibile; sono il pensiero che nel tentativo di manifestarsi si frantuma nel gioco non tanto per giustificarsi, ma per mostrare la limitazione d'ogni tentativo a concretizzare la cura. La solitudine della presenza cade al limite del gestire, negarla significa non nutrire più alcuna ostentazione dell'efficienza e dell'abnegazione a un universale astratto che non può tentare invasioni nella nostra universalità astratta, ma parlerà solo di ciò che ignora cioè di se stessa e della maniera di tale impossibilità di conoscenza. Affacciatosi sull'orlo della propria pelle, il tendine reciso è privato dei propri oggetti e mutato in soggetto unico (come il coltello recisore è mutato da progetto a getto), non può quindi che rendersi nella morte per esorcizzare il lutto: nella necessità della mancanza lo stare è imparare a morire! Sopportare l'ansia come occasione per eccellenza, dove la nozione ha connotazione anche se si spera segretamente che non l'abbia; ansia che si manifesta come vessillo della chiusura dalle aspettative del mondo, ansia che sminuisce le atrocità. Posizione dell'immagine come figura d'assenza che sceglie l'oggetto di tortura per meglio mancarsi, corpo prostrato all'oggetto che comporta l'ansia della caduta come amore infinito per il corpo che cessa nel riscatto dell'oggetto posto nella strategia d'una scelta che annulla il perimetro, pur definendolo. Pensare per intingere sempre in ciò da cui non attingiamo mai porta a intingere le proprie gocce di carne nell'azione del corrompersi, sopportabile solo se abitata dal malessere del sacrificio, attingendo dal pensiero come immolazione, dell'immobilità come unica ovvietà per spaventare la paura. Il visibile non scinde dai fatti che mostrano la sproporzione tra il prurito di vortici d'eliche e immobile acqua attorno, è invece la consueta vacuità che preme e lacuna d'indole sfuoca cigoli di turbine dove salpare non è mai. Il gorgo è quel che succede, la simulazione sospetta estratta, acqua sostituita nell'oscillazione, smisurata protesi come ipotesi per sommergere forme stabili (carena) e comporre un perfetto squarcio (falla), chiamato squilibrio o sterilità. Il paradosso potrebbe spartire od oscillare, mai intermedio non può trattenere allusioni; trattenere potrebbe essere il paradosso. L'illusione di turbine predispone l'impedimento dell'acciaio al moto, sebbene predisporre potrebbe essere la condizione al gioco, conduzione quas'inusitata praticando isolamento (fallire è pratica). La posizione d'origine all'ormeggio simile a un filo oscillante instabile nella caduta, in posa sventolando l'ancora alla ciurma, mostra il derma glabro dal cassero sopra il gambo della striscia, tiene il polso duttile, quindi l'andatura e il confine inutile, anche il dito strisciato sulla carta nautica senza sintomi continuamente seppellisce la pergamena. Inerme carta di piccoli paralleli che è come, isole che stanno in una mano d'infante, il reticolo del globo insinua inusitato come un intero mondo nel cassetto, l'universo sul tavolo. Un moto d'intesa tra le sproporzioni fa congiungere la mimèsi con il sigillo vacuo della cosmèsi, sospinge l'uscita di scena come se il caso d'intermittenza fosse l'immobilità percettiva dell'estasi, i muscoli recisi, la presenza posta in angolo, il gesto condotto all'impotenza d'esserci: sfollato lasciando mucose puntualmente alla fine, come se l'inadempienza della mano ammonisse il tempo. Nessun moto d'intesa fa congiungere ogni dove, anche se spinto avanti non si sente vicino: infinito lo spreco, interdetta ogni lingua, entrata nel vago senza uscita alcuna. Intentato

il semplice racconto, pratica d'isolamento del narrare quasi sfoggiasse un chiunque ch'avvenga tra plurime ma inessenziali indicazioni di laconico codice, per esempio: "Un gesto traversa un graticcio dentro lo scenario". Questo caso d'intermittenza (come la lubrificazione d'occhio) è indizio come vizio sorto d'apparenza costante, non quel che appare ma questa solidarietà del narrare, in effetti l'effetto della figura contenuta in uno spazio ingoiato nell'attimo ignorato di un idem dovuto che fa stasi, l'eccesso della trasparenza nella pratica d'isolamento. Un pulsante si preme attorno all'organismo rancido dell'effetto nell'affanno, residuandosi residuo di ruderi senza termine, trauma dell'illusione del pensiero ch'è il crollo del vecchio velo delle comuni ragioni del premere. Nel dilemma tra muoversi e stare, riconoscersi come assoluto cretino che nel proprio non essere elude la sfida del fare sprofondandolo nella derisione, si conferma l'evoluzione regressiva nell'opacità del lutto realizzata da un ferro che arrugginisce senza riuscire a gustarsi l'ossidazione, traccia del segno dell'esperienza appresa dal proprio dissolversi, nella sola stanchezza della ruggine che incide, dissolvendosi nel momento in cui si compie, per quel segno che, solo da tempo, dipinge il paesaggio di rovine della corrosione (il tempo conserva solo polvere di ruggine tolta all'umido). L'incanto è posto nell'inconsueta evidenza del reale, coltello e agnello tessono quel medesimo sul reticolo dell'altare, nel campo incommensurabile della geometria come immolazione. Mito e tragedia lasciano il posto alla sublimazione dell'impossibilità, al mutare dei resti nell'immutabilità dei gesti, all'ostinazione dell'errore come volgarizzazione cosciente e oculata dell'impulso propositivo dell'elaborazione estetica del pensiero. Mimetizzare il suolo stuolo, l'urgenza degenza delle condizioni, situazioni tra sporgenza e indulgenza dei motivi, privi di gesti ritenuti resti nell'orbita della spartizione. Il dove della coscienza del sacro sta sul margine delle cose da dire ma taciute, strage del culmine dell'inesprimibile nel trauma d'una sfera come giuntura tra la cura d'alito e la curva d'aria (il dove della superficie e la sua mancanza). La coscienza implosa del sacrificio d'aria forata nella sacralità del gesto è l'esilio anecoico (bersaglio segnato o mancato) che scorre come un fiume senza specchio d'atlante (curva di sfera e curva d'acqua mai coincidono). L'informazione abbraccia la propria mancanza, dove l'orma (vento o benda) cancella se stessa; l'impossibilità di circoscrivere questa valutazione, quando ogni assoggettamento formale è interdetto, conferma la dannazione stessa a non poter far altro che scongiurare l'individuale a quanto v'è in esso d'irriducibile (porsi e non sapersi). La gruccia come consolazione all'impossibilità della corsa, la mano sfollata che fa l'esecrabilità del guanto; così si fa un ritorno come l'evacuazione fa stasi muovendosi nella semplice instabilità. Neppure un cerchio fa il gioco dell'oltranza, solo dettaglio dei limiti come apporto alla rimozione, come se il cerchio migrasse esausto da ogni limite o particolare dettaglio. Modelli di modelli, curva concava o convessa che sia, densa o liquida, è gaudio chino sull'effigie, come quando nella veglia l'insonnia disperde citazioni, citando l'effetto delicato della curva stessa che non può che sparire nell'oscillazione. Attuare è abbandonare anche il malessere come presupposto di un modo a favore della quiddità (infrazione a reale e immaginario); scagionando l'attuarsi si svela solo ciò che si vela, senza essere tramite di ciò che si incontra ma sottraendolo alla violenza di dirlo: fare è certezza di non avere un'anima. Vissuto l'atto come superstite a se stessi il dato sarà il proprio esserci e il proprio altrove: in quanto gesto che disapprova l'agire l'atto tende delle trappole al proprio fare, si toglie di mezzo dal proprio attuarsi senza nascondersi. L'evidenza è talmente evidente che porta all'eliminazione di consapevolezza. Non appropriazione ma spossessamento, dire, attraverso gli ostacoli della propria espressione, ciò che non può essere inteso, è passare da io a egli in modo che ciò che avviene non viene da me ma avvenga a me (da soggetto a subjectum, colui che subisce). L'atto evidenzia a tal punto l'esigenza di restare e quella di andare che si camuffa continuamente, inconoscibile: non forma né sforma, ma liquida, rende manifesta l'erosione del pensiero. Esistendo senza saperlo (inespresso), facendo per non fare (dal significato al significante), il linguaggio è antecedente la volontà, precede l'azione (finge d'esistere), si camuffa, rende vano (dal fare al dire). Separare il dato dal fare: l'atto non agisce (dall'appropriazione allo spossessamento), il dato può assumere qualsiasi forma senza alterare l'atto così che evidenziare il dato è smettere di fare (modo per cui l'attuazione del dato nella concretizzazione dell'atto sia in divenire e non già passata). Nell'inganno dell'attesa della morte (se variando luogo io vedessi sempre la stessa ora...) qualsiasi fare non porta variazioni al dato ma piuttosto un modo per non essere, causa senza effetto, insistere invece di esistere, pensiero che si esclude nel momento in cui è pensato: fare è limitare, di un atto che non fa si dice che evidenzia i propri ostacoli. Il dato è ciò che accade quando ci si occupa d'altro, che equivale a occuparsi sempre del medesimo (eloquenza della mimèsi come

seduzione, simulazione, inganno). Nessuna relazione, ma attuare la reticenza tra prima e dopo per definire solo una premessa: “archetipo della negazione”. Escludere la possibilità nella totale abolizione di conoscere il modo dell’esperienza opponendo simulacri a simulacri. Nella simmetria nessuna teoria è all’origine per mostrare differenze di un fatto, ma neppure subire l’ovvietà del fatto. Il fatto è privato all’origine dalla possibilità di: sostituire l’agire alla teoria per essere, con diffidenza totale, altro da dicibile e indicibile. All’insensatezza della posa e all’appropriazione meglio scomparire apparendo, in un lampo, allucinanti, spossando la presenza nell’orrore dell’esibizione che non si distingue in nulla dall’inibizione. La forma dell’assenza e la rassomiglianza sono l’unità di misura senza nulla a cui somigliare. Del nulla non esaltare il porre ma la descrizione della meta come origine dello scomparire. Nessuna pretesa o assenza ma un sottile dove per l’esigenza d’un pericolo. Neppure prassi o teoria ma orientarsi per una prassi della teoria d’orientamento: la causa dell’azione ha il proprio termine in un dove distinto dall’operante eppure la causa dell’azione dilata o assottiglia la zona che comprende ciò che si vuol dire e ciò che viene percepito. La causa dell’azione s’inoltra nello spazio di cui non ha coscienza, cioè dove possibile e reale s’annullano quando si riconosce il possibile identico al reale e la causa dell’azione non evidenzia la mancanza ma la sua impraticabilità: c’è quello che c’è che essendoci si rivela irriparabile. Noncurante dell’oppure e dell’altrimenti il saluto non ha più un posto da dove salutare né cose a cui dire addio. Per ciò che si fa si ha interesse disinteressato semplicemente perché contiene tanto fallimento quanto successo. Fallire per esaltare da se stesso la distanza, quella che, avvicinandosi allo scopo, così da smettere con l’impossibilità di smettere, lo rende inaccessibile inizio come fine, meglio, quale modo per evitare i linguaggi come analisi, nel luogo inagito che evidenzia la presenza della perdita, demarcazione, terminare all’ingresso dello sguardo rivolto verso alcun dove, presupporre, l’improbabile come sviluppo che si sviluppa in un destino incessante, l’idiozia della testimonianza, il riflesso del doppio, fondamento dell’inguardabile, porta all’abolizione del tragico come consolazione, atto inesercitabile nell’esperienza, dello sguardo delatore del vedere, dell’impraticabile gesto come fondamento dell’insensibilità (perseverare in una poetica è l’evidenza della stupidità). L’essenziale è il superfluo più scarso che confonde l’impostura con la mediazione per preannunciare il presagio d’un simulacro vero, la topografia che coincide col territorio quale interruzione del flusso e chiusura totale sull’illusione, per riconoscere che non conosciamo più ciò che conosciamo e ciò che non conosciamo, stato senza impiego per evitare di fermarsi al termine dell’avvenimento riportato all’atto mai avvenuto, non ciò che è ma ciò che si designa nell’esatto punto in cui esterno e interno stanno delimitati e confusi nella propria vulnerabilità. Luoghi in visioni d’opposti, in problemi creati solo quando si cerca di risolverli, risolverli nell’esclusione della possibilità di conoscere, nel medesimo che rende evidente il differente, differente che chiude con ogni linea di divisione, divisione destinata a unire, unire perché non può che contenere in sé la propria contraddizione, perché trattenere il respiro significa perderlo, perderlo tra visibile e invisibile, tra il dato inoperabile e un modo come non operare, operare nell’istante della dilatazione convenzionale del presente, nel momento in cui ogni ancora non può che tendere alla chiusura con ogni ancora, ancora a vedere tutto tranne qualcosa, scorgere l’enigma dell’estrema evidenza che possa porre le cose senza che acquistino mai posizione, posizione del fare prima di qualsiasi possibilità a compiersi, dell’atto che non si ottiene da ciò che si trova senza esigere, ciò che non può essere nominato. Il segno che abita il simulacro non è la realizzazione di un progetto di simulacri che si veste di segni, ma il progetto irrealizzabile posto tra condizione e scelta per scegliere o una scelta condizionata o un condizionamento delle scelte, dove non si può che preferire l’innocenza alla conoscenza così come alla divisione del mondo tra cosa e coscienza meglio preferire l’incoscienza come mezzo per avvicinarci alla cosa. Ecco con ciò che è escluso circoscrivere l’incluso, oggetti visibili nella loro assenza, descritta oltre ogni pensabile pensato, oltre ogni agire, inclusa per deviare sull’esclusione del percorso intrapreso a nascondere tracce, limiti verificati non solo sui bordi ma sulla superficie, presenza del dove a predisporre l’altrove del senso, l’inutilità d’una pratica quando la ciclicità è evidente nell’indifferenza dell’andare oscuro che col tempo muta in ovvio, commiserazione che viene meno al riconoscimento della miseria preferita alla consolazione della tragicità, ovvio che si avvicina alla semplicità del nonessere degli strumenti di misurazione misurati, sguardo che nell’abbraccio è sempre l’altrove ragione dell’incertezza per evidenziare l’ovvio senza che diventi ingenuo, eliminare ogni identità, sottrarsi al divenire, superare ogni pensato e significato non come rifiuto d’intervento ma intervento come rifiuto. La rivelazione dell’indicibile sul detto decifra qualsiasi nesso a ricondurre

ora l'atto alla separazione ancor prima dell'atto tenti la complicità tra il linguaggio e l'esistenza, solo luogo del dove che è fantasma dell'evento tentato che non s'occupa più del simbolico ma di differenza. L'apparizione per esaltare il simulacro, esaltare ogni porre, è dunque in quanto insensatezza nell'impossibilità dell'illusione, l'incertezza per svelare l'apparizione forte della propria impotenza, nell'impossibilità del reale per prendere coscienza della coscienza persa: agire per abolire ogni modo, la coscienza dell'atto, i fenomeni dell'azione: perché l'atto possa maggiormente essere emersione d'afasia. Regredire dal presupposto che insiste e sussiste, fare solamente per liberarsi dall'atto; il labirinto si svela, accettato il ritardo, fa sempre in bilico, come linea retta, ciò che non si fa, racconti d'un transeunte, sconosciuto a un'identità, il simulacro di ciò che si produce, paradosso che non esprime concetti, libero dai residui dell'azione, fatto come scarto, esclusione di senso, l'assoluta vulnerabilità, per ciò che non può che non essere quel che accade. Fallire la negazione con la capacità di sopportare il tempo come opportunità del farsi, fallire la pazienza dello spazio della vista quando nessuna tempesta si vede attraverso l'isola: tra la polvere di bicarbonato nel bicchiere l'idrogeno è sottile, nell'andatura del pellegrino lo stendardo è calda calzatura per l'inverno. Scarpone innocuo al gioco levigante dell'operosità del passo, incedere come preservazione dell'andatura, varco aperto al valico a conferire all'entrata la conferma d'uscita; nel bagliore della condizione del sentiero che non invita a nessun indispensabile movimento, l'impossibilità spinge se stessa verso la condizione immobile del passo. Questo gusto d'ovvietà preme l'equivoco laconico inadeguato, giacché possiamo disporre dell'ovvietà misera dell'equivoco senza dirottamenti: il sasso di cava era un tempo marmo bianco, com'è ora degno d'un camposanto nella trina del giorno la polvere luccicante dell'imbrunire, attendente le tenebre della condizione nell'afoso meriggio, dove alcun prima né dopo è inizio o fine, ma solo un presupposto della presenza incompatibile con l'esistenza.

mattino di turbinio d'agonia con bautte in seta di Cina

mattino di turbinio d'agonia con bautte in seta di Cina per presentarla a un tribunale dove sua moglie e i suoi figli le raccomandano di spararsi

come unico rimedio". Ma amando la vita era fuggito, nonostante le umiliazioni, sognando sempre di trionfare. Umile di ricchezza, i suoi punti d'esperienza volavano più veloci del tempo. Le notizie della sua fortuna dall'altro lato dell'oceano hanno incitato la sua famiglia a dare una ricezione calda alla sua prima sede di viaggio; introducendolo ancora nel loro mondo. Nessuno potrebbe ricordarsi della storia squinternata circa alcuni dei sette contrassegni riguardo a un uomo che stava parlando delle sue terre, più vaste di un alambicco (errando, e per di più difettoso), sebbene la sua estremità lo guidasse (finché non avesse compiuto anni e poter quindi sentirsi molto leggero):

più che altro era guidato dai suoi ricordi; erano presenza ossuta e media sottile e persino, con i capelli rossi che hanno (i suoi compatrioti) osservato come se in gran parte fosse stata ignorata, che era stata (la presenza ossuta) come se un dio gliela avesse assegnata, erano tuttavia ignari di cosa avesse letto. Imparare, quindi, se avesse del senso, per chi non si è creduto di noi d'essere suo amico, non perché abbia fatto cose meravigliose, ma perché abbiamo visto che tutte le cose sono state fatte esattamente come sono state annunciate a noi dalla previsione di chi ha saputo profetizzarle (quel giorno col cielo coperto),

l'aver effettuato atti meravigliosi non ha importanza alcuna. Potremmo supporre che sia un profeta, come ora voi supponete ciò che i presenti in aula avevano supposto, se tutti i giurati con un accordo non affermassero che avesse fatto quelle cose stesse... Di conseguenza lo crediamo disperato, non più dei suoi atti meravigliosi e sconvolgenti, come quel modo trasversale che voi non sapete riconoscere poiché come i cani leccano, questi fatti da allora sono stati previsti che accadessero in questo stesso tempo. Non erano quindi queste maschere veneziane la sua propria testimonianza (ma chi può credersi quando parla riguardo a sé? come lo può sulla testimonianza di netturbini, insegnanti, omicidi, fumatori di pipa, cugini e nonni che molto prima del previsto tutte le cose che ha fatto e per cui ha sofferto ha raccontato ovunque?), quella testimonianza che più di altre guadagna una credenza sulla sua ignoranza, in grado di accadere né a lui né a netturbini, insegnanti, omicidi, fumatori di pipa, cugini e nonni, né tanto meno può essere testimoniata.

Quando, quindi, risalito, aveva versato avanti tali impulsi irragionevoli della sua ignoranza, quando, risoluto, aveva tentato ardentemente, assolutamente di distruggere la verità, osò dare al suo libro che era da sempre scritto e illeggibile il titolo Non un filo ha la duna Della verità non ho amore. Era nero negli occhi, nero più che nerezza, come dicono nella sua città natale! I giurati erano ciechi e non poterono vedere le facce belle degli assassini rispecchiarsi nei suoi occhi e riflettere la gioia del sogno interrotto, tuttavia lui sembrava dotato di occhi che potrebbero seguirli ovunque, anche se avessero cambiato i loro posti e lui fosse bendato. Potrebbe forse essere un'antica disciplina, quando nevicava ed è nero quanto l'inchiostro, bendare un passante, condurlo sul luogo del delitto e scagionare quindi la tendenza forte della mente umana di adularsi con le speranze segrete, con una certa tendenza a consegnare al nostro proprio favore la risolutezza del gesto, benché il motivo possa precisare il grottesco del trucco in generale; e, inoltre, c'era una potenza meravigliosa nelle sue parole, formate nelle immediate proposte d'addio e stampate con lettere maiuscole, per dissipare loro l'approvazione, finché abbiano prova del suo errore, e non di ciò che mai ha commesso. Il suo nome era H e credeva sempre a ciò che leggeva; mentre altri dimostrano l'esistenza d'un mondo materiale e altre proposte istruite, dalla prova dei loro sensi, dagli dei tutti, la prova oculare di H è desiderare

che l'uso dell'occhio a leggere sia la virtù di riconoscere più forte della forza della verità la forza del vedere. Già nel grembo, nelle acque, crediamo una cosa essere una bugia, benché la conosciamo, per essere così, come soffio diretto. Proprio mentre si leva in piedi nelle lancette del cronometro è la stessa cecità, dare il nome del falso alla verità. Così è H sia durante l'analisi d'un sistema dai più alti principi (arrivare via mare e stabilirsi con famiglia e bottega in città)

sia in equivalenze dell'ego reincarnato dell'umano dopo la morte fisica (mentre la vita di tali sistemi segue precisamente il proprio pellegrinaggio nello stesso modo in cui gli atomi dell'ente fisico dell'uomo seguono i propri pellegrinaggi, l'ego di H — reincarnante dell'uomo — è relativo a un brevissimo istante lungo). "Da quando ci siamo visti," disse sua moglie A, tristemente, "4 anni! Non

è molto tempo per il cuore di una giovane ragazza! E rigidamente questi 4 anni con voi a D, in questo borgo, non mi hanno permesso di considerare l'altro. Ma tuttavia molto i miei pareri possono cambiare, il vostro cuore, lo stesso fiume nell'alambicco può mutare; saprete essere il fiero muto indagatore dei giorni precedenti, che potrebbero durare ancora finché pronuncerete una bugia?". "No, neppure se questa bugia ottenesse profitto e gloria. Allora vi chiedo, A, che cosa sono i vostri pensieri? Credete al rimpianto come l'unica possibilità di salvezza o seguite gli insegnamenti oscuri che l'impeto al rimpianto può promulgare?". Questi suggerimenti così effettivamente ci danno una certa idea del turbinio di quel mattino, della condizione delle cose e della coscienza che abbiamo d'esse fin quando, così come una catena planetaria ha luogo in luoghi e spazi diversi, possiamo riconoscere luoghi e spazi come oblio nell'angolo oscuro, senza coscienza né d'effettivo né d'idea. Hanno camminato verso le stelle fino a non sugger più nulla, questi lampi bianchi, occorrenti all'aria di questo mattino, proprio mentre stavano invocando un esilio all'alba, sono venuti a contatto dei loro colli alzati, dei loro folti capelli, dei serpenti rigidi e orizzontali che covano e lanciano (sputi di veleni), hanno corso veloce fuori nel disordine, sibilanti questurini della legge. Pare proprio che la magistratura gestisca una merdosa casa di protuberanza intollerante alle corride. Penuria di tori? Il rigurgito è il salasso di "quel" gonfiore, una dissolvenza sui piatti piatti, senza insegne, delle bilance. L'alito fetido della risacca intestinale del condannato! Il color ermellino partorisce remando nel fango d'una iarda spaziosa: mare di sangue. In un'altra recinzione, s'è levato in piedi il toro, voluminoso come una locomotiva. Era un toro molto calmo, quel giudice, ma la sua faccia (implacabile come la consegna per la condanna) aveva sempre un'espressione di stupidità malinconica. Ha guardato coi suoi occhi (volpe, leone) brunorossastro i suoi clienti, ha masticato meditatamente le memorie definite d'un pasto servitogli in anticipo, ha rigurgitato, masticato ancora. La sua coda frustava l'aria da lato a lato; sembrava non aver niente a che fare con il suo impassibile corpo: mani e piedi troppo grandi, piedi così lunghi, un toro che condanna e i toreri che lo vogliono morto. Ha occhi troppo prominenti che portano un'espressione lontana nascosta tra lacrime e pupilla, come se fossero riversi solitamente verso l'interno e soltanto occasionalmente nell'osservare il mondo esterno. La sua espressione di disgusto sempre tra le labbra, come se stesse progettando a se stesso di non sorridere ma di continuare a dimenticarsi d'esserci fin che non fossero stipate negli archivi segreti in qualche misero angolo sotto i baffi. Giorno? Verde? Anca? Da quando è entrato nel mondo, H è stato perseguitato, avendo sempre atti pronti per tutto. Ha avuto la sola filosofia di trascinarla sempre, l'anca, ogni giorno, sulla verde erba del suo giardino, provando semplicemente a non trasformare la vita ma di adattarla a quello zoppicare. Nella sua fumosa taverna lo consideravano di rado: uno dovrebbe vivere in primo luogo nel luogo in cui vive, ma la vita così è orribilmente complicata; le idee livellano la quotidianità più difficile, ingannevolmente semplice il mondo delle idee sembra chiaro nella vita tutta oscura, coinvolta nella complicità a non aver idee. Stava pensando quanto fosse misero, non tanto esistere, quanto pensare? Quando A entrò e si fermò davanti al banco, nel preciso istante in cui si faceva questa domanda, stava allungando verso di lei l'esterno delle sue braccia e non aveva mai capito se lei potesse corrispondere a quell'istante come se fosse un atteggiamento, poniamo, come quello della crocifissione, quindi le lasciò cadere ancora ai suoi lati, e con loro i bicchieri del vassoio. Quale stupore, H ne fu felice; felice anche per quanto lo guardò tra i bicchieri infranti e A era lì davanti lui. Si sbaglia chi crede che si abbiano pochi divertimenti, perché non si hanno feste nazionali e gli uomini e i ragazzi non giocano tanti giochi come fanno altrove; aveva divertimenti primitivi e solitari: consultazione sincera degli oggetti, buttarsi nella ricerca di messaggi indecifrabili, disporre il proprio corpo quel tanto che basta per non ammettere della sua assenza per un tempo considerevole. Per quanto sia impaziente, non potrebbe mai vedere l'opportunità d'essere in ritardo. Come quasi ogni uomo tra i suoi contemporanei ha messo una coperta sulle spalle al sopraggiungere dell'inverno, ha limitato il tempo destinato a giocare sul terreno scosceso, ha risparmiato solo quel tanto che bastava per poter spendere tutto, ha detto in varie occasioni (prima della prima bottiglia e dopo l'ultima): "Il cacciatore è l'amico più grande degli animali", questo senza ritegno, così sfrontato da sembrare sincero, così sincero da sembrare.

Non salvò la sua umanità almeno quanto non salvò, quando in estate andava con la lenza allo stagno, i pesci all'amo, bensì allineati nella parte sinistra della cassetta destinata ad accogliere sull'altro lato funghi e muschi da odorare durante le piogge. Per quello che riguarda l'entrata al suo servizio di Ka, abitualmente ripeteva: "Sono spiacente, che cosa ho detto nella conclusione dell'ultima conferenza

rispetto all'andamento di una rispettabile attività commerciale? Sono spiacente ripeterlo, so che darà il malcontento ad alcune persone, con le quali sarei d'accordo solo se riuscissero a capire cosa ha significato per me avere genio e impotenza in parti uguali, per obiettare al modo comune la valutazione della relativa grandezza dal relativo modo". Farneticava su liste mai riempite di date di nascita o di morte (e il modo in cui sono state fatte allontanava dal modo in cui tali liste avrebbero potuto essere fatte); avrebbe dovuto pensarci di meno, dato che l'attenzione si sarebbe concentrata sulla singolarità delle circostanze in cui sarebbero state prodotte tali liste, cioè sulla inattendibilità totale. Il periodo che meglio misura la sua distanza dal passato precede dietro esso; sì, il suo senso dell'evoluzione è diventato troppo lentamente un modo assolutamente misterioso da considerare gli argomenti che non voleva considerare (considerarli in quanto considerabili gli sembrava troppo insensato — per molto tempo considerò l'insensatezza troppo insensata —, eppure fu così soggiogato da tali considerazioni da affermare spesso: "È ora un istante lungo poiché ci siamo visti"). Come quello di affermare spesso ad A: "4 anni! È molto tempo per il cuore di una ragazza giovane! Ed erano rigidamente quei 4 anni con me a D che... Non ho considerato! Non ho! Ma tuttavia molto i vostri pareri possono cambiare, il vostro cuore, lo so, potrà un giorno essere fiero dei nostri giorni precedenti, che potrebbero non curarsi mai per dire una bugia". E riprendeva: "Allora vi chiedo, A, che cosa siete? L'unica scanalatura sulla costa del monte?". E questo ogni qualvolta, sospirando, dava i suoi pensieri a cervi volanti o a giovani amici che amavano pilotare cervi volanti, anche nel cuore intricato dei peggiori quartieri della città. Aveva provato una volta o due volte egli stesso, ma mai con successo da poterlo consigliare, principalmente, si è detto (allineati nella parte sinistra della cassetta destinata ad accogliere sull'altro lato funghi e muschi da odorare durante le piogge): a) perché la sua stella non fu mai abbastanza buona, b) molta gente l'ha spesso confuso con l'ambiguità evasiva riguardo a un oggetto a causa d'una concezione. Cosa ha permesso alla dignità di allineare, anche se per poco, i suoi confini che dovrebbero pensarsi da affondare in modo più profondo (piuttosto che realmente esistiti)? Cosa ha permesso d'allargare questi confini fino a portarli alla confusione della sostanza: unità della persona, sostanza per come l'anima e la carne — ragionevoli; ragionevolmente quella di A (anima; ma carne?) — quando è in gioco dio e l'uomo; chi ha sofferto per la salvezza? (disceso all'inferi — Dio — ci ha dato la possibilità di salvarlo. Abbiamo sofferto? È asceso in cielo, alla destra del padre, da dove tornerà per giudicare i vivi e i...). Tra tutti gli uomini (con i loro corpi): della carne, della carne. Questo H lo sapeva bene: la resurrezione della carne! Entreranno di nuovo nella vita e la malvagità (grida par di udire come se il terribile sia stato terribile) troverà le sue mani piene per quanto ha li conservato, assistendo... Si può sufficientemente capire l'effetto del termine "assistendo" senza che il suono venga dirottato? Lo hanno disturbato? Dopo l'ora di pranzo non voleva esser disturbato, si sedeva in una nidia d'angolo, con un acuto lo sguardo lo portava oltre quel suono (come se volesse indicare di poter mostrare direttamente qualcosa). ("Alle quattro del pomeriggio l'ho osservavo spesso e l'ho trovato spesso apparentemente felice" ripete spesso So, quando lo vedeva addormentato e doveva gestire da solo la taverna). Era solo e non faceva che dirsi che "tutto ciò è accaduto molto tempo fa, e i testimoni sono ormai morti", era perché in lui il procedere ordinario di chi chiama non contempla nomi propri, era un piccolo innocuo comunicare poiché alla vita, e non lo ammetteva pubblicamente, non piace certo gradire d'essere coinvolta per soddisfare, dopo aver gestito una minima parte del gioco d'esserci e d'essere andata rotolando come un bullone arrugginito... indietro! abbiamo premuto sullo sportello, le cerniere arrugginite si sono spezzate e il mondo s'è aperto lentamente. Questa era forse l'immagine trasportata di sé (forse...: un'apertura di tomba, come la si immagina quando sembra coprire, dissipato dubbi...: "A" disse quel mattino d'agonia, freddamente e tranquillamente, "voi siete abbastanza gentile ma vi prego, non lasciate questa casa, questa ora, non lasciatela per scrivere il vostro diario in qualche altro luogo altro. [Non era così sincero da poter accettare l'idea che un altro luogo potesse esistere]. Il destino vi assegnerà, forse, un posto...; forse... con il suo andarsene, quindi, perché non osa, ancora, entrate nella mia casa, tacendo ha ricevuto le mie istruzioni, vi pagherà i vostri stipendi, vi impedirà di lasciare la casa entro un'ora. Forse, fosse addio, asciugherei questa lacrima come se fosse addio!"). Era un'occasione affinché lui potesse comunicare, affinché A potesse sentirlo, quel dire che è ancora in uso a D. I suoi sguardi, la sua vitalità, la sua riservatezza, il suo trovarsi facile al modo (ma ha mai avuto un modo?). Stava segretamente sperando che A potesse gradirlo? (Nessuno l'avrebbe scoperto, ma era evidente che per lui l'unica

speranza possibile era la completa rassegnazione). Avrebbe potuto persino essere qualche cosa di più difettoso, un meccanismo incastrato e riflesso amaramente in una turbina fuori uso; poiché ha camminato dal lato instabile sulla scogliera dell'astronomia, della chimica, della meteorologia, della geologia, della zoologia, della botanica; effettivamente, questi 'corsi moderni di istruzione' sono considerati al minimo nell'importanza di cosa si può insegnare che è: struttura del cosmo, le leggi e i funzionamenti dell'universo e dei relativi principi gerarchici, l'intero sistema in questa universalità meravigliosa, essere figli del fuocofoschia, "poiché essere fuocofoschia è certo più grande che essere chiamato per un incarico puro del cervello mentre i fatti se ne stanno più o meno inutili... tutt'altropresto dimenticato, come accade nei centri ordinari di istruzione, come accade sul marciapiede lungo l'erba del giardino". Nessuno l'avrebbe mai sospettato (e lui stesso a stento poteva crederci) ma si trasformò improvvisamente in un pensante, uno di quegli esseri che trovano uno scopo al loro comportamento. Quindi: a) poter ben rispondere quando qualcuno chiede l'ora, b) essere un apprezzato direttore commerciale, c) evidenziare a tal punto il suo restare e il suo andare. "Qualcuno lo ha informato" chiese il figlio Se al fratello Sa, "che a volte ha odiato l'idea di essere tolto di mezzo per evitare di capire qualsiasi argomento?" e sempre, puntualmente, il fratello Sa rispondeva: "Ha pensato che avrebbe potuto divertirsi quest'ultimo mese, prima delle nevi. Ma chi manterrà i suoi occhi aperti? Chi? La nascita d'un maschio?"

Il nostromo ha urlato dal cassero che sarebbe terribile per la sua reputazione se qualcuno qui... [Sa, per un attimo, dubitava sempre, non tanto per il luogo, ma perché mai si sarebbe arreso al fatto che ci potesse essere qualcosa]. Ho promesso una discrezione completa!". Erano una lista delle parole che rimano a una a una (Occhi sfuggenti / ruggenti armenti / mani reggenti / ma poi ti penti?), elaborate dal figlio che avrebbe potuto farne un poema mettendole nello stesso ordine in cui approdarono sulla lista (quella degli invitati a una festa: sembrava essere dissipata in bobine sulla terra come un cavolo): più rare le rime fossero, più straordinario era provare ad accomodarle tra di loro. Non conosco alcun caso più grande del deperimento di spirito nell'imparare, per tentare di ristabilire questo genere insensato di spirito. Una lista delle rime da riempire, per essere additato in pubblico come provetto facitore, la teneva in un cofanetto nascosto sul fondo della baia, manoscritte con la sinistra. L'abitatore della tomba subacquea fuggì, e potrebbe trovarsi ora a veder venire uomini dall'acqua, potrà vedere notevolmente scarso lo spazio riservato ai segreti e interessato soltanto al temperamento espresso e alla funzione di vita prevista in un dato lavoro: "L'impulso stesso della macchina...". Nessuna ultima parola si è detta sui misteri di collegamento della catena magica delle parole, poiché le stesse non possono essere per poter vedere, quindi, alcun moto razionale o logico per quella differenza tra il valore che l'umanità ha regolato (generalmente il passato e futuro) e quello che si crede sia stato tutto e... Il futuro può possibilmente essere. Per dire che l'esperienza è di nessuna importanza, indegna di riguardi del momento, perché è così vicina e non è più qualche cosa, è un argomento che non può essere tenuto per nessuno scopo; per sé l'esperienza ha cessato di essere ed è quindi un essere spietato incerto tra la scala di buono o di diabolico per un futuro che deve ancora venire e mai è stato qualche cosa. "L'impulso stesso della macchina" deve prestare una certa attenzione a cosa deve esattamente essere fatto mentre realmente è coinvolto in un qualsiasi modo. Così: a) l'alimento, i vestiti e il riparo dal freddo sono il minimo indispensabile necessario per la continuazione di vita, b) un fenomeno presentato come contenuto di esperienza dovrebbe essere considerato come abbastanza reale per richiedere una certa attenzione. "Che il corpo non sia l'anima non preclude la necessità per chiunque di scegliere se asserire che il presente soltanto è oppure che tutto è, perché lui solo ha un'esistenza reale..." questo rimuginava.

"Quanto alla lotta con draco, H non crede di esser mai appartenuto alla saga: se la storia di draco è puramente fantastica, allora draco non può originalmente appartenersi, a causa della credenza diffusa che draco sia il guardiano del tesoro... Il cofanetto in fondo alla baia è l'improbabilità nel percorso come consolazione all'impossibilità del territorio." quest'altro rimuginava. Ogni forma prendessero i suoi pensieri (forma che offriva alle sue funzioni mentali il momento perfetto di stimolo e riposo) mai credette che ci fosse una predisposizione all'intelligenza come indispensabile alla vita: mentre la vita tende a progredire almeno quanto la morte, questo progredire non è vitale almeno quanto non lo sia la vita. Le vittime umane, essendo riconoscibili dal terrore evidente negli occhi o da altri segni esterni — come pallori improvvisi, laringiti, unghie cianotiche —, non interessano in modo

considerevole il resto della società. Considerando che la virtù, la conoscenza, l'amore della libertà sono le qualità che chiamano agli inferi sia il mortale che l'inquisitore (dato che l'inquisitore non è mortale e il mortale è solo mortale), una volta espulso dalla vita il mortale non può che lasciare l'inquisitore brancolante (l'omicidio illegale di un uomo è più pernicioso della morte per pestilenza): alcuni dei misteri degli iniziati (recentemente ammessi al processo) è stato quello di alimentarli per un certo tempo 'con latte soltanto benché potessero ingerire altri liquidi'. La metafora può ben indicare che una volta subconsciente la conoscenza ha cominciato a ringhiare che una delle prime funzioni è di poter riconoscere dall'odore se l'altro è di buona memoria, meditativo, assiduo nella lettura.

Compiuti i mesi di tirocinio, il suo istinto di sopravvivenza iniziò ad avanzare come un agnello: non ci fu scoppio, niente sangue, nessuna ferita, nessun urlo; H aveva accettato il sacrificio che all'interno dei palazzi alcuni erano venuti a contatto con la scrittura che riflette più che un'impresa, più che ambizioni di fama, più che la creazione di graziosi linguaggi. Osservò i giudici per poter esporre i propri segreti, riuscì così a gestirsi un nuovo codice interno per poter dividere brevi banali frasi ("Ciò che è semplice deve essere conforme al poter dire che dio esiste in modo che altri possano dire che dio non esiste; come si può poter dire detesto questo libro e altri possano dire lo gradisco molto") da ciò che per loro non era per niente semplice (richiedere di credere che ci sia soltanto un unico modo per esprimere verità e punizione per coloro che dicono 'questo non è così', oppure 'il nostro linguaggio è impossibile tra queste rovine, le vocali taglienti, consonanti rotte dell'osso'). Per H leggermente e leggermente non sono che un mistero degli atti a cui non si può dare spiegazione, e per anni è vissuto nella convinzione che questo pensiero non dovesse diventare troppo comune, che non dovesse essere conosciuto da tutti, che se avesse richiesto una determinata quantità di conoscenza gli fosse resa subito una risposta sincera. Strappando su un bastone snello d'un albero

(della famiglia delle ulmacee,
alto fino a trenta metri,

vivente nei boschi ma coltivato anche come ornamento nei viali, con chioma alta e folta, foglie asimmetriche ovali o seghettate, fiori piccoli, verdi, frutto a samara) la foglia che indirizzava il suo sguardo verso l'acqua, cadde da una finestra, con la sua mano sinistra libera ha cominciato ad afferrarsi a un yggdrasil per cercare di spiccare un salto. Da lato a lato il suo corpo è rimbalzato avanti e indietro, poiché era riuscito a far funzionare il salto sopra la terra irregolare. Così ha potuto avventurarsi sul bordo della grande terra livellata, ha fatto una pausa per alitarsi sulle mani, ma i cattivi odori delle sue labbra seccate, come stessero assaggiando carne tenera, stavano già esaminando lo spazio verso la parte inferiore del fiume. L'avrebbe mai guadato? Via via che il fiume divenne più largo e la luce iniziò a declinare le voci si fecero lontane, la notte scese... Scese da nord...

Era partito da dove nacque, potremmo dire 'con nessun vero affare da fare' e per tutto il tempo in cui restò fuori galera, per la maggior parte le giornate passarono senza molte partenze né arrivi, e tutti trovarono il modo di intrattenersi l'un l'altro come usa farsi tra gente gradevole. So, il suo abile aiutante, aveva l'abitudine di dire spesso ai clienti "bene, sarò entusiasta di esaminare il suo cappotto", e questo lo diceva in qualsiasi stagione. "Mio caro So" rispondevano puntualmente i clienti, "stasera lei mi pare più sciocco di me!",

e lo dicevano in qualsiasi ora del giorno. Eppure, senza nessun affare da fare andava puntualmente nella sua taverna e passava la sua giornata tra avventori assonnati (e questo succedeva per l'intera giornata).

"Non vi pare chiaro" usavano chiedergli appena portava i bicchieri, "che non ci possa essere suono che non si possa sentire!"; e lo dicevano mentre So li faceva tintinnare nel vassoio.

"Certo, questo fin che le onde del suono o della luce o di qualsiasi altra cosa vengano colpiti dai nostri sensi, e i nostri cervelli non avvertano le sensazioni del suono o della luce o di qualsiasi altra cosa che non sia, naturalmente, per noi che possiamo sapere molto circa il loro esserci, almeno finché non li raggiungano con un balzo dell'orecchio" rispondeva loro

So,

grazie a dio senza balbettare (cosa che invece H faceva spesso). "Mi pare che l'affittotto della vinanancia, per quaquanto rirriguardada il testamento...": farneticava ubriaco, e a quel punto So scuoteva il capo e si rassegnava a continuare a parlare da solo. I clienti stavano allibiti ad ascoltare le loro conversazioni e attoniti mentre Ka puliva il pavimento dal sudiciume della sera precedente (e

questo succedeva per l'intera giornata). Qualche ospite a volte osava dire: "Scusate, non ho ben capito".

Allora si sentiva rispondere che era partito da dove nacque, potremmo dire 'con nessun vero affare da fare' e per tutto il tempo in cui restò fuori galera, per la maggior parte le giornate passarono senza molte partenze né arrivi, e tutti trovarono il modo di intrattenersi l'un l'altro come usa farsi tra gente gradevole. So, il suo abile aiutante, aveva l'abitudine di dire spesso ai clienti "bene, sarò entusiasta di esaminare il suo cappotto", e questo lo diceva in qualsiasi stagione. "Mio caro So" rispondevano puntualmente i clienti "stasera lei mi pare più sciocco di me!", e lo dicevano in qualsiasi ora del giorno. Eppure, senza nessun affare da fare andava puntualmente nella sua taverna e passava la sua giornata tra avventori assonnati (e questo succedeva per l'intera giornata).

"Non vi pare chiaro" usavano chiedergli appena portava i bicchieri, "che non ci possa essere suono che non si possa sentire!"; e lo dicevano mentre So li faceva tintinnare nel vassoio. "Certo, questo fin che le onde del suono o della luce o di qualsiasi altra cosa vengano colpiti dai nostri sensi, e i nostri cervelli non avvertano le sensazioni del suono o della luce o di qualsiasi altra cosa che non sia, naturalmente, per noi che possiamo sapere molto circa il loro esserci, almeno finché non li raggiungano con un balzo dell'orecchio" rispondeva loro So, grazie a dio senza balbettare (cosa che invece H faceva spesso). "Mi pare che l'affittotto della vivinanaccia, per quantoto rirriguarda il testamento...": farneticava ubriaco, e a quel punto So scuoteva il capo e si rassegnava a continuare a parlare da solo. I clienti stavano allibiti ad ascoltare le loro conversazioni e attoniti mentre Ka puliva il pavimento dal sudiciume della sera precedente (e questo succedeva per l'intera giornata). A quel punto, nessuno osava più fiatare (e questo succedeva per l'intera giornata). E quando So aveva finito le sue acclamazioni ai discorsi altrui fu sempre considerato come inopportuno. E quando H ritornato a casa diceva ai suoi figli cosa si era apprestato a fare durante la giornata, i figli G e C, lottando fra loro per riscuotere l'approvazione dei fratelli D e Ke, non erano mai interessati al padre, ma d'altronde neppure D e Ke erano interessanti ai fratelli: "Molto disinteresse" pensava H "non può che portare a che questo stesso disinteresse sia portato lontano con non troppa condizione...". Solo la figlia I poteva capire queste parole; dopo che la cosa si ripeteva puntualmente, fratelli non potevano né trascinare la sete per l'intera estate, né poter ottenere per le festività qualche giorno in più da spendere almeno all'ombra, almeno sotto l'albero (della famiglia delle ulmacee). "Dimmi" implorava alla moglie A "che ora dai loro sguardi e dal loro io io possa vedere se posso indovinare a chi assomigliano!". La moglie pensava che stesse balbettando e non poteva che pensare tra sé e sé: "Là è seduto un uomo su una sedia macchiata, avvolto in un mantello blu. Grande lo sviluppo dei suoi occhi (angelo, volpe) per poter ben osservare il mondo attorno a sé; è calvo nella parte anteriore e ha sempre motivi per brontolare;
io

lo faccio desiderare e poi lo lascio andare alla deriva tra le strade del mercato nei giorni di autunno; per me non è troppa la preoccupazione, piuttosto potrò rimanere per l'inverno in questa città, ma l'estate la vorrei passare sotto l'albero (della famiglia delle ulmacee). Mi dicono le vicine che dovrei pulire le macchie di quella sua sedia e che dovrei rattoppare il suo mantello e se neppure allora riconoscerà il mio viso lascerò che sia il periodo più immobile dalla storia delle rivoluzioni planetarie". Ci fu un periodo in cui gli uomini dei pianeti, benché in spazi dispersi, potevano pensare la superficie dei pianeti stessi profonda e le terre lontane alla vista come esempi della saggezza dei mari, e il carico di morte così evidente che avrebbe potuto svuotarli. Per quale strano motivo i pensieri dovrebbero avere uno sviluppo? Aun= ... , Do= ... , Tri= ... , Car= ... , Cush= ... , Sciei= ... , Sciokt= ... Era lì, in primo luogo perché contro la sua volontà la giustizia voleva da lui che avesse una agguerrita volontà e secondariamente perché contro di lui si crede e si tenta di decidere in modo imparziale un caso che non contempla nemici della giustizia

Ja "o soccorsi alla vita," Je "ma solo di sostenere la giustizia stessa," Ja "poiché le leggi" Je "e i giuramenti richiedono di fare" Ja "e subire torti," Je "spingendo vita e morte" Ja "verso la tetra dura parete" Je "quando chiunque ha bisogno" Ja "della morbidezza del risveglio dopo una buona dormita e di difendere un qualsiasi specchio" Je "(anche cosperso della nebbia del fiato)" Ja "mentre si leccano le proprie ferite," Je "mentre la propria bocca," Ja "i propri occhi non sono che il modo più semplice per difendersi dall'ignoto, l'ignoto l'unico modo per difendersi da chi sa." Je "Se la legge è una pedagogia del fallimento, ha fatto voto di non attraversare gli uomini come fossero dei, e l'ha

mantenuto.” Ja “Quale differenza tra una collezione di contraddizioni e una di tautologie (senza poterne rendere conto, senza potersene rendere conto)? Tuttavia poiché giudicò lo scorrere facile sull’acqua quando le mani” Je “dettero un colpo verso l’esterno emettendo luce, il suo mattino (non poteva che crederlo a malapena) gli dava la possibilità di traghettare quest’agonia come quando una barca viene portata nel posto in cui un amico annegò, come se potesse improvvisamente ritornare alla superficie.” Ja “È quando vide aumentare bolle d’aria proprio sotto di lui, quindi sempre un po’ di più e infine un grande boato, qualcosa era esploso;” Je “eppure il golfo era ancora lì liscio e luminoso come uno specchio.” Ja “Era la prima probabilità seria” Je “che gli si presentava nella vita, quella di vedere una discrepanza tra l’esplosione e l’acqua, che, come se fosse un piccolo gruppo assalito piuttosto che un unico uomo che soltanto in quel momento” Ja “si renda conto che nessun suo amico è mai annegato (cosa di per sé alquanto sciocca, ma non finché ci si accorge di non aver mai avuto un amico, né morto né vivo, né per necessità né per conforto), gli mostrava” Je “inequivocabilmente d’essere stato preso e di rischiare di finire in prigione.” Il quinto giorno di novembre A aveva tentato di lasciarlo (non per molto, solo un piccolo salto verso l’esterno, un po’ più in là della vetrina in frantumi della taverna, anche senza necessità, solo per capire se dopo quel quinto avesse mai potuto sopraggiungere un ultimo). L’essere assente di H imponeva ad A non un viaggio lungo (vivere cioè più con la memoria del marito che con la memoria di se stessa), ma almeno rispondere alla lettera di un ammiratore (allevatore di galline); mai abbastanza le sembrò potersi rendere conto che il marito uscito dal mare di notte, come emerso con una barca traballante, uscì avvolto dai canti dei clienti. Qui ogni cosa non ha un dove eppure, ben assottigliata, trova campi magnetici e annullamenti d’attrito, slittamenti convulsi e perfetta viscosità. Parole su un terreno instabile sul quale planare.

Ja “Stava ritornando da lei?” Je “Mai tutta la conoscenza di A di donne non conosciute le poteva dare una pallida idea di cosa potessero essere per H (neppure lui lo sapeva). Non credeva al rimpianto come possibilità di salvezza: alla taverna era sempre lei a dare il benvenuto a ogni ospite che” Ja “entrava” Je “(come un cavaliere che potesse saggiamente tramutare draco in una palla di fuoco; quando il re avesse gridato vedendo questi lampi saettare, il cavaliere avrebbe capito che non era tempo di mangiare ma tempo di pensare alle magre condizioni del regno). Avvolgeva sempre il suo anello, quando faceva buio, in un panno annodato che legava alla sua caviglia fino all’alba.” Ja “quando sentiva Ka” Je “battere alla sua porta per svegliarla,” Ja “ogni mattino pensava” Je “che avrebbe voluto tenere” Ja “l’anello non più avvolto,” Je “ma la sua natura” Ja “glielo impediva”.

Non era, come dire, debole di cuore, ma si comportava come avesse a lungo sofferto per dispiaceri di situazioni mai accadute per poter tentare ulteriormente la sua resistenza alla vita (come frammenti rotti di un vaso, per quanto loro stessi molto fragili, impossibili a ridursi in frammenti più piccoli). Ma quando arrivarono i gabbiani? Ka le consegnò la lettera e lei la nascose: se fosse possibile dare a questa materia una sola possibilità, nessuno avrebbe niente da obiettare dato che è per il piacere dell’occhio che può vedere chiaramente e ha abbondanza d’immagini a sua disposizione, ma l’instabilità di un mattino (almeno quanto levarsi in piedi sopra l’angolo esterno di una sedia, su un solo piede, cercando di avvitare lampadine immaginarie) ha reso sufficientemente piccola la gioia di poterla aprire quella lettera, come fosse un raggio scintillante che porti chi la scrisse seduto di fronte a lei con un sorriso sulle labbra. Non così: l’anello continuava imperterrito da panno a panno e la lettera invece nascosta. Sembrava andarsene di stanza in stanza e invece rimaneva sempre nello stesso luogo: ci furono parecchi motivi che impedirono sempre a quella carta (sull’ultima pagina: “Finito a D il 16 giugno 1904, lo stesso giorno in cui morì il mio Picus Erythrocephalus, nella sua rossa gabbia sul davanzale”) nata ingiallita d’essere accarezzata dalle sue lunghe dita, ma tutti questi motivi hanno sempre assomigliato a quei giorni ripugnanti che se pensati accanto agli ‘impianti’ della legge impediscono a ogni uomo d’essere giudicato. Dopo che aveva fatto tutto quanto doveva fare nelle sue giornate (per esempio, forse la cosa più importante, non confondere un investimento redditizio con molti altri affatto gradevoli, come sorridere a una persona affatto simpatica), iniziava a ragionare così tra sé e sé: “Se tutti questi piani ripugnanti non possono avere il sopravvento sulla legge, nessun uomo (anche colui che scrisse la lettera — era così certa che si trattasse di un uomo —) può essere giustificato e questo non lo può far più felice di un uomo che si allontani dal mondo su un monte per tanti anni. Non avrebbe probabilità alcuna se non quella di essere condannato sul suo monte, ma forse è questo che rende la sensibilità più giovane di una giovane insensibilità, come un mattino che

ti accoglie con una nevicata: l'occasione per l'esterno di poterla guardare con la sua prima colazione prima d'ogni altra azione. Brutto e martellata, cassio e succo d'arranca, rutto e catramina. Ma poiché sono stata portata l'ultima volta prima d'un certo vecchio sguardo che era alto e sembrava non avere l'estremità della ciglia chiedendomi se una barba folta nasconderebbe il suo piacevole sorriso; pure pensando che se annerisse il suo viso potrebbe assomigliare a una vecchia screpolatura scheggiata dentro la più imbarazzante considerazione: poterlo vedere da dietro gli occhiali affumicati quanto assomigli al ragazzo con cui feci il mio primo viaggio, primo giorno dopo nuovo giorno, credendo di essere ancora a casa anche dopo la prima colazione, ancora a riflettere sentimentalmente circa la soppressione dell'orrore del passaggio tra il paesaggio, lui che a volte faceva come fossimo nell'oceano, prima di questi clienti che devo contro voglia salutare (sono venuti da una distanza ignota, si sono seduti nella stanza migliore della taverna, quando sono andata da loro tutti mi hanno detto ardentemente che sia un giorno piacevole e che il tempo cerchi di non passare rapidamente)...". Insomma, quel mattino di turbinio d'agonia con blatte avveniva ovunque, le immagini — essendo segnalibri (non solo insetti, ma anche sabbia, silicio, cilicio, ciniglia, raso, piume) — non potevano che attendere immobili d'andarsene dal simbolico, mentre gli uomini che ancora desideravano conversare con loro erano usciti appena un po' dalla bruma: questo, almeno, era quello che rendeva quel mattino interessante. Immaginiamo per un momento che i vecchi fiordi fossero stati trascurati e che il vecchio detto che l'anima è più spessa dell'acqua si riveli ora una sciocchezza comunque confutabile, potremmo pensare lo sguardo sul viso della signora A come lo vedessimo la prima volta e non potremmo così venirci mai più a contatto. Era nel suo più alto umore. Allora non ci resterebbe che uscire per una camminata e quando poi saremmo ritornati non ci resterebbe che starcene seduti o al massimo passeggiare per stanze differenti per la maggior parte della nostra giornata. C'è a volte una tale emozione nell'aria che soltanto la nostra conversazione non può che svolgersi nel modo più brusco e più incisivo pensabile (per quanto si possa pensare questo pensabile come qualcosa che riguardi solo questo libro e non come qualcosa che si possa fare vicino a uno stagno in estate e lì ottenere un'ottima pesca: questo significherebbe entrare nel reale — mettere vecchi vestiti in vecchi pacchi

e riporli in vecchi scaffali in legno, provare a entrare nell'acqua del golfo solo per vedere se si può annegarvici, e altre simili amenità —; mentre invece questa pesca assomiglia maggiormente al farsi accompagnare in una sconosciuta costruzione, occupata per 4 dei 4 lati dalla corte interna nella parte posteriore della costruzione, posta su una costa di roccia isolata, sporgente su un dirupo). Ma amando la vita era fuggito (come si può amare la vita se non la si, amandola, dimentica?): ogni alloggio sembrava espandersi (le due mani sembravano ogni volta allungarsi verso ciò che le comprimeva, finché il tatto dell'identificazione — in genere quando stava seduto solitario quando la sua sedia incappava in lui — lo costringeva a chiedersi se anche altre mani avrebbero potuto incappare nelle sue. "Tutto ciò che ho preso mi ha lasciato solo, senza speranza o consolazione. Non è questa, forse, l'indole allo strazio? Gli argomenti dei miei clienti, i loro suggerimenti dopo la seconda bottiglia di vino, sono giusti e pieni di saggezza; ma non loro, è il tempo che mi ha convinto, è sempre arrivato portandosi via tutti i loro argomenti, e tutto ora mi sembra tessuto oltre la possibilità delle loro parole, delle loro bugie, dei loro intrighi e dei loro insopportabili sospiri. Questi loro argomenti sono più potenti di tutti gli argomenti pensabili, perché i miei clienti ben li pensano, ma non fa altrettanto il tempo che li tiene sulle sedie:

c'è un segreto codice a cui entrambi siamo addestrati, questo corso di eventi che nessuno ha il coraggio di approvare li condurrà senza pena — finché io darò loro vino — alla conclusione deliberata di questa semplice profezia: il redentore — quando tornerà — non avrà altro alloggio che questa taverna!". A nessuno osava confessare questo, anche se fosse stato incoraggiato — probabilmente questa sarebbe una situazione più impensabile —, questo mattino o a sera fatta, con voce irritata o con gentili fattezze: non era ignaro di poter rompere, se avesse voluto, la subdola regola che si può stare in perfetta semplicità seduti su un angolo di un divano osservando l'organizzazione che ogni seduto fa del proprio piccolo mondo, quasi a volerlo determinare come mondo unico; ma a quale profitto? quello di invitare a un'altra regola, per esempio mettersi per un momento distesi su quel divano e mettere in discussione una eventuale convenienza di comportamento con chi sul divano non si può sedere e deve starsene immobile in piedi? Da questo luogo immobile della contemplazione, vedersi tra tutte queste persone amabilmente e inesorabilmente risolte, agganciate per fingere l'un

l'altro di non avere sentito parlare, possibile il contrario, ritenuto sospetto e persino concepito, il mero suggerimento; perso ogni criterio di verità, non può esserci nessun criterio, anzi non ce n'è alcun bisogno; su questo tessuto della dissimulazione reciproca, H elaborava, una volta di più, il fatto disinnestato che D potesse essere una città che credeva che lui esistesse. Da questo tessuto della dissimulazione reciproca A elaborava essere colei che sola poteva interferire tra lo scintillio della vittoria dei suoi occhi la prima volta che aveva capito che aveva ripartito la credenza 'i vostri occhi non sono come gli occhi con cui gli uomini si guardano' e, improvvisamente, la mancanza di causa per essere passata così fiera dallo zerbino allo scaffale dei liquori, aver ritenuto il freddo solo un momento passeggero, e questo freddo era quello allo stomaco. "Quanto vecchi erano?". Ma ora, ammesso che i loro cavalli sono tutti quelli che devono essere, che gli odori della stalla devono essere diffusi al resto del quartiere (per invitare gli uomini a essere al primo posto sulle gradinate), come poter balzare in sella (un'abilità a cui molto per molto si dedica la propria vita) così facilmente da non far riconoscere la propria età? Questi cavalli erano incubi a cui porre domande? Giganti distrutti? Lo scopo dovrebbe essere quello di incitare gli arti a essere non soltanto esperti per lanciarsi domande come parabole con la precisione della caduta ma anche conferire pienamente al linguaggio di precedere ogni atto avendo non solo la sensibilità della degradazione, ma soprattutto il risolto starsene circospetto in modo da poter riguadagnare in misura di ciò che abbia perso: testimoni e giudici che continuamente si contraddicono, voci disordinate e frammentarie che sorgono da sotto il livello delle coscienze, un ammutinato che canta Carica al brigantino di sua maestà e ai topi di sentinella (Una certa linguetta ripugnante / ha evitato sudori freddi / ha evitato tutti gli sguardi / ha visto che non poteva seppellire / nella dimenticanza il suo mondo / risolvendolo, lasciandolo / per cercarne un altro / nel posto da cui era fuggito // Una certa linguetta ripugnante / attende di lavorare dal mattino / troppo lungamente attende / e pensa che qualcosa / dovrebbe essere fatta presto / ma è molto acutamente ammalata / così acutamente interrotta / ogni volta che prova a pensare // Linguetta, linguetta / non ti mettere fretta / l'anima di Dio ti parla attraverso / il corpo del mondo che s'è perso // Una certa linguetta ripugnante / ha detto 'si subisce ciò che si è' / e ciò che ha detto ha dato al mattino / la parvenza terribile della sera / in cui So aveva desiderato ardentemente / di non lavare il ponte / e la ciurma ha riportato le sue parole / come fossero memoria del futuro // Una certa linguetta ripugnante / nelle ultime vacanze estive tanto ha gemuto nella stiva / che alcuni hanno pensato alla casa bianca / con il bel giardino aggrovigliato attorno / roseti in ritardo sulla fioritura / tagete, mignonette dolce e asparagi pennuti / una piccola selva che qualcuno / una volta voleva trasformare in frutteto // Linguetta, linguetta / non ti mettere fretta / l'anima di Dio ti parla attraverso / il corpo del mondo che s'è perso // Una certa linguetta ripugnante / ricorda cosa disse mio padre / 'cinque acri sono frequentati da fantasmi / ma se i fantasmi saranno infastiditi / non potranno godere la novità dell'ambiente' / così non sprechiamo il nostro tempo / né quello dell'avvocato / perché sarebbe bello ritornare ai propri affari // Una certa linguetta ripugnante / non vuole fantasmi che frughino tra le pagine / dei libri sulle mensole contro la parete / non vuole sentir descrivere questa avventura / ai pirati ubriachi nella taverna Saggezza Abbastanza / vuole solo starsene nello stato luminoso / rapita tra una prugna e un fringuello // Linguetta, linguetta / non ti mettere fretta / l'anima di Dio ti parla attraverso / il corpo del mondo che s'è perso // Una certa linguetta ripugnante / si è levata in piedi per guardare le case / attraverso la via nel mattino minaccioso / le aveva disprezzate le case / tutte tranne la più piccola / quasi fosse la sede delle sue papille / che originariamente avevano posseduto / ogni vecchia casa del rione // Una certa linguetta ripugnante / grande e comoda di mattoni / ora ha due piccoli vicini / un pozzo di muco sanguinolento / e un polmone forato / ammucchiato in se stesso da ogni lato / che ha bisogno di una mano di vernice // Linguetta, linguetta / non ti mettere fretta / l'anima di Dio ti parla attraverso / il corpo del mondo che s'è perso). È il momento di allineare l'originale ai relativi principi, incastonati tra parole devozionali, divine: inutile, quindi, cercare nei rituali di queste canzoni popolari (poiché originali senza origine) ma, ulteriormente, tra gli spazi, buchi di questi vuoti (mentre l'inchiostratura è propensa a suggerire di lasciarsi cantare a squarciagola); allinearli agli apocrifi: cos'è che ha condotto molti di loro all'angolo muffoso per vivere nell'obliato interesse del sole per lasciarsi scordare? Effettivamente, che cosa è quel coercitivo loro modo di parlare, iscriversi con così tanta passione a corsi di spolveratura, lasciare che si incoraggi il fervore per la patina di polvere sul dorso, tra le pagine mal tagliate, relative ormai solo alla condizione d'abbandono d'un relativo destino e

relativo d'un impossibile attuale futuro? Falco nel parco, sforzo sul solco? Ma l'apocrifo non teme cadute in periodi sconnessi dato che il luogo della scrittura presuppone che tra lui e i relativi principi qualcosa che non si compie giunga (come fosse sempre sopraggiunto, solcando metodi stretti per avere più facilità nella corsa tra le case, tra l'aria che è un parallelepipedo instabile, tuttavia eccedente nient'altro che preoccupazioni per l'oggetto contro cui infrangersi — non solo case, ma anche sabbia, silicio, cilicio, ciniglia, raso, piume —) alla mia mano, — che possa essere troppo forte per tenere senza pressione —. A guardava all'orizzonte della baia arrivare 4 gabbiani, chiusi nella gabbia della loro nervatura chiusa nella nervatura dell'aria, ossa vuote, quindi, grida vuote, richiami alla base della schiuma di latte raffreddato, dignitario del funzionamento della lingua a uso nudo, piedi viola di colore rosa, piume andate a chiedere al vento:

“Cosa abbiamo di diverso noi,

che voliamo senza scalo, se non sapere io sono e tu, vento, non sei, non sei?”. E questa vista era per A il piccolo desiderio di chiedersi chi sia, se i 4 gabbiani o il vento, colui che può prendere il desiderio e colui che può perderlo, colui che può sentirsi a tal punto lontano da sé da poter desiderare di fare la conoscenza dell'altro (inutile dirlo, quest'altro era l'autore della lettera, l'allevatore di galline). “Nulla” sembrava rispondere il vento, “ma qualcuno una volta disse: ‘La gallina salta ai miei piedi e si allontana nella notte, una scia luminosa sembra trascinarla dalla sua base di paglia (dopo una prigionia senza pianto, senza pianto, puntigliosamente ad personam, insomma, come se non lo sapesse neppure il questurino), come dire, con la candela in mano, cioè nella condizione di morire per colei che avrebbe potuto lasciare la cella umida dell'apocrifo, è caduta sulle proprie ginocchia e ha ringraziato l'onnipotente per avere lasciato una volta di più restare l'aria in cielo’, e questo malinconico qualcuno — aristocratico senza coscienza d'esserlo o naturale grandezza di tratto? — quel mattino, con voce tonante: ‘Nomino come mio capitano G, come successore D, come successore Ja, come successore Je, come successore C, come successore Ke, come successore Y’... ma quanti devono morirne...”. E A si rispondeva sempre, sempre, sempre, sempre, nel suo inequivocabile stile di comportamento: “Nessuno, nessuno!” (e le sembrava, nell'aria, sentire, una debole voce sussurrarle: “Quaquaqualcucuno, quaquaqualcuncuno!”...) (ma qualcuno una volta disse: “ — chi se non H? —). La voce ha corso veloce (lei con una lama gli ha detto per ricordargli le sue parole che può sorridere a tutti gli altri pazzi del sogno consigliandoli di fare una nuotata a mezzanotte in acque squaloinfestate), si sviluppa grassa e pelosa e tracanna tazzine di caffè e passa come passa l'acqua e tocca la stella dell'animo, ha il valore esagerato dell'opinione ed equipaggia, con la sua passione estetica, la sua instabile condizione, lo stato desideroso per le sciocchezze e il possesso di cui altamente soddisferebbe la sua vanità e il suo desiderio innato per l'equivoco e il suo amore più nobile e più rispettabile per il paradosso incerto tra diabolé (scissione) e symbolé (riunione). La voce che crea i trabocchetti quando dice come tassare l'immaginazione e l'eleganza per essere meno odiosa o irragionevole per incoraggiare la libera circolazione delle sue parole (idioletto o metatesto a parte, quando dice, dice parole ma le parole non dicono se non ciò che non fanno e il non sapere delle parole è la condizione indispensabile perché non sappia chi le pronuncia, non tanto non sappia il loro significato ma non sappia che loro esistono come, come, come, come, come, come: “Quaquaqualcucuno, quaquaqualcucuo!” può funzionare altrettanto bene — ma quando meglio? —), quando dice che questa ‘tassa’ è raccolta da alcuni commercianti alla moda, che la vendono a prezzo di costo pur di far circolare questo vizio di infatuazione generale per proteggerla e il cui ‘merito’ è costituito generalmente dal gusto di deformazione che il parlante assoggetta al proprio gusto, come non volesse credere che i commercianti non potrebbero essere alla moda che svendendo. Quindi nessuno protesta e tutti i difensori d'opinioni si sono riservati per i monopolisti di tribunali per appoggiare cause quali: “Le prendo, le parole, al mio cuore più interno, al mio allineare più impervio!” senza immaginare che ogni gradino è scosceso solo per garantire l'equilibrio del passante; continuando, blasfemi: “C'è un cuore che non le prenderà mai, le parole, per le quali il fiato d'emetterle è fuoco e acqua, terra (bisso) e fiato, fiato scritto nella brezza del mattino, nel turbinio dell'alba, mentre la magia ortografica intorno all'orlo dell'immagine del giardino in cui sono, proietta questo esiziale svegliarsi sullo schermo seducente della metafora, e la metafora la sa lunga sul dirsi senza dire”. Dal mare quella lettera per A ottiene ripetutamente l'impotenza della flessione mostrandosi in una zona nascosta della riva, nascosta da uno strumento arrugginito dal quale un occhio guarda una piccola ragazza (A bambina?), le afferra le trecce, pensando tra sé: “Vi devo tutta la mia musica, metà della mia vita; avete annerito

ogni metallo e la ruggine sola osa preservarmi dalla luce intensa che possa, attraverso le mie parole non dette, avere autorevolezza sulle cose. È perché non conoscono questa piccola ragazza; quelli che la conoscono sono pochi e io devo a questo proposito essere con loro indulgente e stimarli. È così che la salvia porta la rugiada come un panno tra i capelli, mentre la lumaca trasporta la sua striscia d'argento sul vostro petto. Per voler sapere non sappiamo quale raggiungimento vogliamo conoscere: semplicemente per il fatto di soffrire i rigagnoli sulla salvia stanno al limite della caduta benché naturalmente tutti ritenessimo, come superstiti d'un teatro d'attori che simulano il loro non esserci, che questi rigagnoli da un pezzo hanno raggiunto aghi di pino e minuscoli escrementi ma continuano a comportarsi, come superstiti d'un teatro d'attori che simulano il loro non esserci mai stati, come fossero sopra

ginocchia, qualcosa come pigiami che da un pezzo alcuni colleghi allevatori portano, in genere stile metatuboflessibile, con le parti superiori elastiche, i bordi stretti sul polpaccio. Perché voi giovani ragazze non portate più al collo i medaglioni vacillanti col ritratto che guarda fuori in primo luogo per colpire, perché ogni punto conduce al seguente, all'estremità del labirinto? Questi medaglioni, un tempo, potevano vedere il processo della brina sulla salvia come riconfigurazione virtuale del paesaggio, come camminassero tra le tabelle saltellando tra zeri e funghi, tra incognite e licheni, apprendendo come i rigagnoli siano equilibrati: a destra, a sinistra, avanti, a strati, forse infiniti. Osserva l'operazione com'è regolata, senza il desiderio più distante di miglioramento, ma con l'occhio allontanato allenato a evitare di vederla la rugiada, come fosse inutile il profumarsi al mattino con fragranze inusuali, con l'essenza nominata solo per veder perdere il suo posto sul lato dextero dello specchio per guadagnare il tonfo sotto il lavandino". La presenza della rugiada sulla salvia ci pare ora così intensa che ci sembra utile riportarne il dialogo. Rugiada: "Teri ho visto l'ultima volta l'occhio tra la ruggine; è stato per me la mia legge, il mio consigliere, il mio senso e la mia saggezza, principe e poeta, più bravo dei re". Salvia: "Forse assomiglia a chi ho visto nella visione che ho avuto durante il sonno la notte scorsa. Una figura s'era levata in piedi accanto a me, sottile, misera, triste e dolorosa; l'ombra della notte è sulla sua faccia, le piste delle cicatrici scivolano sulle sue guance. Le sue nervature stavano piegandosi come la parte inferiore d'un albero falciato da un fulmine; il suo fiato così sottile che passerebbe attraverso un ago; le spalle robuste; il viso scuro e folto di capelli come la vetta d'una collina; eppure le sue scarse ossa tenevano a malapena un'asta appassita nella mano e lui osservava la mia faccia". Rugiada: "Forse. Le sue cicatrici erano lucide come le valli scure che hanno i fiumi con i flussi che sobbalzano tra i sassi?". Salvia: "Sì. Questi sassi sembra abbiano sopra le nervature del minerale una bestia infuocata che lanci i mari intorno alla terra finché le sabbie siano da un lato asciutte e dall'altro umide di pioggia. Le bestie che dormono il loro sonno nelle grotte della valle dal primo inizio del mondo sono ora draco al comando di navi d'oro sotto un albero d'argento pronto a scatenare i venti che hanno tra le mani e infrangere i vetri delle taverne dei porti". Rugiada: "La vostra visione non può che ricordarmi che mi avete promesso un paio di guanti di pelle di pesce; non desidero alimento miracoloso, né bevanda inebriante, ma solo ciò che mi avete promesso.

Ho fischiato più del vento nelle notti di tempesta, ho sfidato città con cannoni puntati al mio cuore, ho domato il malcontento di intere schiere pronte ad azzannarmi come lupi sanguinari e questo l'ho fatto per avere il vostro dono, un paio di guanti di pelle di pesce". Salvia: "Sì, feci questa promessa ma la volontà non aveva ancora nascosto il germoglio dell'esplosione che polverizza il cielo d'autunno e lo trascina attraverso la primavera. Questi guanti servono solo quando si accetta l'inorganico, ma ora che il germoglio pulsa dentro di me per i baci che ogni mattina mi dai sappi che non è per odio che non ti dono i guanti di pelle di pesce, ma ti offrirò ora ciò che ho di più caro: il tuo bacio sul mio ventre farà nascere dall'uovo di pesce, pelle e scaglie, pinna e doratura". Rugiada: "Oh, felicità! Attraverso il mio corpo l'amarezza è caduta nell'abisso a cui sempre l'ho destinata. Per anni le talpe mi hanno guidato nelle loro tane sotto terra, e mai sono riuscita a trovare un altro posto sopra la terra. Come un giovane guerriero che cerca di esprimere il significato della sua vita ('non un tentativo di compassione verso il nemico, ma il gesto che compio è l'unico modo per liberarmi dall'azione'), così una mia goccia per un attimo, invece di volatilizzarsi nell'atmosfera o urlare nel sonno 'Omicidio! Omicidio! Omicidio! Perché lo squillo della tromba oscillante tra le frange della selva colpisca ecc. ecc.', si è presentata a te per considerare la tua devozione alla luce tersa dell'alba dell'aria del delicato giugno fino ad aggrapparsi alle radici che toccano la parte tetra della notte per inondarla di bagliori e calori. A volte, nella vita, passa una cornacchia, a volte un passero conosciuto per rimanere un anno

o due in considerazione di quanto si debba volare, finché si inizia a pensare che forse basterebbe una richiesta più intima da parte del volo al corvo torvo coperto di ferro. Ma l'urlo dei cani al mio fianco; hanno camminato con me come in un sogno, non vedendo niente, non prestando attenzione a niente, mentre questo desiderio la muta se lo nascondeva una volta di più con una perseveranza lenta: abbaiare. Eppure, quel mattino di turbinio, non lo fecero, d'abbaiare, quando la mia goccia levatasi in piedi distrattamente guardando le sue trasparenze contro la luce, levatasi ogni falso riflesso a te s'era mostrata pallida e trasparente e poco dopo da te a liberare le scintille dell'ultimo stormo che vola come stelle, sbiadendosi come lampi estivi contro il cielo di luglio, così azzurra s'era fatta da sembrare così facile capirlo, così tersa da sembrare il cielo di luglio.

Se riuscite a viaggiare indietro abbastanza lontano, potreste vedere nell'occhio della vostra mente un uomo primitivo con capelli lunghi e rossi ("Quqaqalccuo, qquqalccuo!"), rabbrivire alla riva di uno stagno ghiacciato. S'è trovato rifugio là dove un orso, aspettandolo all'uscita, aveva abbandonato la sua grotta. Vede che deve morire di freddo o sotto i denti dell'orso. La sua mente oscurata — prodotto d'un cervello primitivo travolto dagli avvenimenti — gli mostra, invitando a contemplarla, la sua imminente morte. Spera che dopo la sua morte possa con un po' di fortuna incarnarsi nell'orso (almeno per non morire di freddo) e la sua ingenuità è talmente disarmante che lo porta a desiderare una abbondante nevicata, o della sferzante pioggia sul viso, o stanze d'acciaio tra il ghiaccio, o la tibia schiacciata, le caviglie piegate, le mani piagate. Eppure, ogni livello della sopravvivenza è improvvisamente azzerato, l'orso che lo sbrana non gli permetterà più nessuna improvvisa riflessione. Non così il brillare della mia goccia quel mattino". Salvia: "Le bottiglie alternate ad altre bottiglie, i caricamenti del sistema d'irrigazione dei giardini, la rondella e lo strizzatore, il fornitore generale (per il resto una persona molto ordinaria), la scopa e lo spolveratore, i manoscritti di mia zia riguardanti lo spazio siderale, un deposito di legname appena fuori città, il mediatore senza speranza di vendita, l'intera somma che avrei dato per vedere la figura filosofica d'alternanza sul pennone alternarsi a se stessa nella stiva, i pannelli esterni fluenti allentarsi sotto la brezza del meriggio, i fantasmi che hanno arrotondato i segreti sconosciuti al mio orecchio: senza rimpianti posso abbandonare. Poiché un giovane scrittore ha dichiarato che la sua speranza (intesa come totale rassegnazione) nella vita doveva destare 'un certo malcontento', ora questo modo è ora, finché non giunga al mare, il piccolo fiume che fluisce oggi proprio mentre ha accelerato lungo un mattino di turbinio d'agonia... Anni fa, quando A era giovane, sentendosi una piccola principessa, solo ragionevolmente nei suoi anni d'adolescenza, si è adagiata nel mondo confortevole di questo giovane scrittore (il cui nome era Ti Faccio) e in fondo al baule della soffitta trovò il suo libro Ti faccio ispido da inutile brama Della verità non ho amore [Iniziò a leggerlo come se la chiatta galleggiando nel fiume le dicesse che finalmente lei iniziava realmente a esistere]. (scritto e illeggibile da H, appoggiato al bancone della taverna in un giorno di chiusura, sorvegliando da una dannata bottiglia di Mi ebbe brivido, anche volto mi vide così dal lato il cui sospiro, il dextro sinistro; un trepido corso tu o da lumi dove languidi dormono d'annata). Non poteva credere ad altro se non a ciò che vedeva, ma era come se la vista se ne stesse andando. Ed era questo che le dava la sensazione d'iniziare a esistere, simile a dei che partoriscono femmine. Come se esistere fosse qualcosa: in un mondo interamente allineato alle 'ragioni dei poteri', la vita non può essere concepita che come follia o perversità. Da questo punto di vista (da sud, dove l'acqua è simile a porpora, l'ora è rossa, l'angelo estivo un albero e una pietra) gli ospedali psichiatrici sono quelli stessi della ragione che curano come una malattia il coraggio di affrontarla. I turbamenti di questa insensatezza le erano cari: questa follia della rivolta s'inradica nel suolo stesso di tutti i suoi quotidiani turbamenti. È dal momento che questa follia resta senza effetto che essi possono rilanciarsi, di per se stessi, senza fine, in guisa che le rechino felicità nel silenzio viola della notte: in rabeschi. [Sembrava tutto meraviglioso: una brezza dal monte accompagnava la barca nel fiume e girava le pagine del libro; naturalmente, A prese la più comoda posizione per vedere se dovessero comparire delle improvvise rapide]. A causa dello spessore di raccolta della foschia lungo i litorali [A sapeva bene che sarebbe giunta al mare] i contorni fra vuoto e pieno si evidenziano? C'è un colore, l'azzurro delle stelle blu, lontano nello spazio ghiacciato, e il contorno della notte vuota illuminato dalle fiamme bianche e la piccola barca è un equivalente di freddo e calore, l'alito insistente dei piccoli flutti lungo la chiglia, le parole poste nel punto esatto dove i vocaboli vengono a mancare... perché soltanto quello che realmente esiste è conforme al cambiamento reale, vita reale: termini che si levano in piedi con nessuna probabilità di vivere tra di loro e di coltivare la terra per la nascita del vitale". Rugiada:

“Fino ad allora, siamo delle non entità nel migliore dei casi... Almeno finché non finirà l'inverno e vedrò l'ultima volta l'occhio tra la ruggine; è stato per me la mia legge, il mio consigliere, il mio senso e la mia saggezza, principe e poeta, più bravo dei re”. [A vide lontane le rapide, ma sempre più vicine, come un'ombra, e la barca veloce... Che fare, che fa una ragazza ora? Si butta nel fiume e che un bel ragazzo la veda e la salvi? Un bel ragazzo la vide, si tuffò e la salvò. “Qual è il tuo nome?”. “Quali nomi possono essere tali, quali” risponde A “se non quelli che neppure al livello estremo della sopravvivenza, possono azzerare, quest'incontro che ‘sbrana’ ogni permettere e ogni improvvisa riflessione. Non così il brillare della mia goccia quando vide la tua roccia tuffarsi per salvarmi”. Il soccorritore: “Le bottiglie alternate ad altre bottiglie, i caricamenti del sistema di gradazione dei gradini, la rondinella e lo strizzatore, il fornitore ordinario (per il resto una persona molto ordinata), la schiuma e lo schiumatore, i manoscritti di mia zia riguardanti lo strazio serale, una magione nel letame appena fuori città, il mediatore senza speranza di rendita, l'intera somma che avrei dato per vedere la figura filosofica d'alternanza sul panone alternarsi a se stessa nel burrone, i porcelli alterni fluenti alternarsi sotto la brezza del maneggio, i miasmi che hanno arrotondato i peti sconosciuti al mio retto: senza rimpianti posso abbandonare. Poiché nessun giovane allevatore ha dichiarato che la sua intemperanza (intesa come totale evirazione) nella vita doveva destare ‘un certo qual vento’, ora questo modo è ora, finché non giunga al mare, il piccolo fiume che fluisce oggi proprio mentre le rapide t'hanno travolto...”.

A: “Sì, ma tu chi sei”. “Mi chiamo H” rispose il soccorritore “sono nato e vivo a D.....”. “Non ti sei mai occupato di caratteri sessuali secondari: piumaggio meno vivacemente colorato, timoniere brevi, cresta floscia, mancanza di speroni? Oppure di penne scure tempestate di macchie bianche, oppure della famiglia degli otididi, che vivono in piccoli gruppi e nidificano nel terreno?” lo interrogò A. H: “No, di tutte queste cose non s'è mai saputo nulla alla fattoria”. A: “Pazienza! Sai, per un attimo ho sperato che le paccottiglie alternate ad altre paccottiglie, gli aridi armenti del sistema d'irrigazione dei tombini, la palombella e lo stuoino a ore...”. A aveva una tal voglia di ributtarsi in acqua che, oltre a pensarci, fu sul punto di farlo, ma non lo fece; il sole calava, la notte sarebbe stata fredda e buia. “Addio” soggiunse A, “me ne torno a Saggezza Abbastanza”. (Le sembrava di essere una non entità nel migliore dei casi...)]. “Eravamo noi, abbiamo conosciuto che cosa eravamo quando la domenica ci si vestiva eleganti, noi con i nostri centoundicini figli, e lì davanti alla chiesa si sorrideva; e quando ereri ammalata siamo stati a te vicina, rapidamente, cercando il tuo sguardo, abbiamo messo la nostra mano nella tua. ‘Orora’ ti dicemmo con tono solenne, sentendo il tuo cuore, guardando il soffitto, ‘ora, forse che sì forse che no, conoscere tutti la tua bontà non può che renderci felici, perché, quando hai sentito la mia preghiera, subito ci hai sorriso, come se questo che ti stiamo dicendoci lo stiano dicendoci i nostri figli in coro, dietro l'altare’. Non posso parlare, i singhiozzi ostruiscono le mie parole e le soffocano in gola con angoscia ineluttabile. Lasciandoci per la tua gita in barca abbiamo cercato di recuperare lentamente gli effetti dei tuoi affetti, ti abbiamo cercata a casa di tutti gli amici lo stesso giorno in cui il fiume prese fuoco, e per te abbiamo temuto, che stesse bruciando proprio sotto di te. Ma tutti gli amici erano in gita in barca, non abbiamo potuto far altro che sederci sotto un albero della famiglia delle iuglandacee, come se fossimo appesi al tuo cuore, all'esuberanza

del relativo suo pulsare assolutamente incomparabile. Hickory, il suo tronco cavo ha custodito il nostro pensiero a te, le sue fronde, per quanto possano custodire, sono state il nostro rifugio sotto il cocente sole, e la tua lontananza mi ha fatto pensare a come quel mattino fui strappato così violentemente alla mia vita d'ogni giorno. Inizialmente quando arrivai qui, in questa pozza nera, tra isterie sorte ai piedi di tre castelli, fui invitato a ritrattare tutto il mio passato, e per far questo mi concessero he minuti, e poi il campanello avrebbe suonato; ebbene, per te lo feci, e quando sentii suonare quel campanello per un attimo volli fare l'elettricista, e invece eccomi qui tra bottiglie e piatti di rognone. E passati che furono beth tet giorni, aleph beth ore, dalet dalet minuti il mio piede sulla terra lasciò l'orma che puoi ben vedere, finché non raraggiununsi, come un'alosa fluttuante, guadando gratucci, i tuoi piedi, per chiedere il tuo amore. E quando il nostro accampamento è stato lasciato perché la nostra posizione immediatamente scoperta, abbiamo scavato la trincea larga sessanta piedi e dodici profonda; il comune, per costruire il nuovo tribunale, ha preso la terra alcune miglia a sud, proteggendo la sua posizione con un boschetto, secondo la pratica abituale, un limite del quale, in direzione della nostra trincea,

una torretta non protetta era il suo punto d'osservazione. Gli uomini che ci aiutarono a scavarla furono ben pagati, ma nessuno di loro ebbe esitazioni a comparire come testimone contro di me: per quale reato? Forse quello d'essere stato zayin anni a bordo del brigantino piramidato di sua maestà a ustionare le mie membra nere, mostrate tra il bianco abbigliamento, senza rispetto allo stato attuale, quello di essere reale senza potere, in un'altra condizione, essere colui che può tessere questo stesso rapporto col mondo come si tesse, una volta addormentati, il sarcasmo che incastra i miei sogni? Effettivamente no, il gatto è più forte del topo, i topi di sentinella non sono certo le sentinelle del tribunale, e in tribunale non ci sono certo gatti. Oppure quello d'aver raccontato la storia della mia vita come da una radio, interrompendo continuamente la conversazione di una radio gracchiante: questo interferire non fece altro che svelare che oltre i supervisor in ogni scienza, che sono interamente ignari di altri rami di conoscenza, c'ero io, io solo, con la mia candidandidatura alle elezioni comunali? Tuttavia una cosa ancora che raccomanderei, come risposta alle vostre bugie e alla vostra prepotenza, ed è una riflessione serena e spassionata, è quella che abbandonate la vostra carica di nick in trina, demoni che non sanno nemmeno lontanamente affrontare una disputa con i miei mick angeli, angeli che, appena leccati i bicchieri abbandonati sul tavolo, librano per cagare pick sui vostri sanguinolenti capelli. Per cantare amore alla nave rapida e al mare crudele, con tuoni, lampi e venti con pioggia, questi angeli porranno le loro mani dick su noi, e appena le porranno il boschetto s'infiammerà e così il tribunale, le tette sagome delle vostre giacche saranno d'un lampo vick tramutate in fusti di benzina, i vostri pesanti calzari in ceppi ben stagionati, le vostre profonde tasche in frasche, le bottiglie della vostra cantina tick in gelatina esplosiva. Tu lo sai, ma non lo sai come io a malapena lo so, tuttavia, che non sono stato l'unico cacciatore di pelli a tentare lo scalata al tuo sorriso (è per questo che sogno spesso che qualcuno, armato di una lunga lettera, tenti di passare la frontiera del tuo sorriso)? È forse un altro cacciatore di pelli, che come un bieco attore da avanspettacolo, che, come uccisore di generali, sfoggia la strafottenza trasmettendo banalità

con parole prive di qualsiasi valore originale, pronto a pagagare col fasullo oro della sua bisaccia, come se fosse comprabile, il tuo sorriso?" sembrava in quel momento sussurrarle H all'orecchio; quasi come un pezzetto di carta, con scritto in bella calligrafia "rvm n bbm cnsct ch cs rvm qnd l dmnc c s vstv lgnt n cn nstr cntndc fgl l dvnt ll chs s srrrdv qnd rr mmlt sm stt t vcn rpdmnt crnd l t sgrd bbm mss l nstr mn nll t rr t dcmm cn tn slnn sntnd l t cr grnd l sfft r frs ch s ffrs ch n cnscr ttt l t bnt nn p ch rndrc flc prch qnd h sntt l m prghr sbt c h srrs cm s qst ch t stm dcdcdnd l stn dcdnd nstr fgl n cr dtr lltr Nn pss prlr snghzz strscn l m prl l sffc n gl cn ngsc nlttbl Lscndc pr l t gt n brc bbm crct d rprrr lntmnt gl ffft d t ffit t bbm crct cs d ttt gl mc l stss grn n c l fm prs fc pr t bbm tmt ch stss brnd ppr stt d t M ttt gl mc rn n gt n brc nn bbm ptt fr ltr ch sdrc stt n lbr dll fmgll dll glndc cm s fssm pps l t cr ll s blzz l cscn dl rltv s drm ssltmnt ncmprbl", bagnato nel whisky, piegato e messo sotto la lingua: aimè, se avesse scritto "rvm n bbm cnsct ch cs rvm qnd l dmnc c s vstv lgnt n cn nstr cntndc fgl l dvnt ll chs s srrrdv qnd rr mmlt sm stt t vcn rpdmnt crnd l t sgrd bbm mss l nstr mn nll t rr t dcmm cn tn slnn sntnd l t cr grnd l sfft r frs ch s ffrs ch n cnscr ttt l t bnt nn p ch rndrc flc prch qnd h sntt l m prghr sbt c h srrs cm s qst ch t stm dcdcdnd l stn dcdnd nstr fgl n cr dtr lltr Nn pss prlr snghzz strscn l m prl l sffc n gl cn ngsc nlttbl Lscdc pr l t gt n brc bbm crct d rprrr lntmnt gl ffft d t ffit t bbm crct cs d ttt gl mc l stss grn n c l fm prs fc pr t bbm tmt ch stss brnd ppr stt d t M ttt gl mc rn n gt n brc nn bbm ptt fr ltr ch sdrc stt n lbr dll fmgll dll glndc cm s fssm pps l t cr ll s blzz l cscn dl rltv s drm ssltmnt ncmprbl" l'incantesimo non avrebbe funzionato, l'incantesimo di farla tornare a casa. Così A, avendone avuto abbastanza di tutta la faccenda, se ne tornò amareggiata verso la taverna, bagnata. Entrò. H stava scrivendo un breve racconto sulle — roba da non credere — bottiglie. Dei 4+4 di N, una ragazza (lato NO) rideva, l'altra (lato AR) piangeva, un ragazzo (lato NR) mangiava, l'altro (lato AO) fumava. Volle leggerglielo: "Sorpriendente e al tempo stesso sofisticata... che ne diresti di una bella sbronza in terrazza in compagnia? (Oh, la tua piccola bocca di ragazza). Ho bisogno solo di un piccolo sorso, quel che resta nel bicchiere per sentirmi un giocoliere, non acqua senza cura, ma liquido per la mia gola, lenti d'occhiale e un altro bicchiere, salsa e succo lungo i tuoi capelli. Aggiungerò sangue di draco e inchiostro di truffatore, urina bovina dormiente in un barattolo, sterco di ratto affetto da polmonite, lardo di fonte, testicoli di cavallo gelati, lombrichi e cuori di scorpione, mercurio il cui veleno del porto..., [A s'è messa nuovi umidi vestiti

asciutti:] cresta di gallo con tuorlo di uova di vipera, riso in cerca di qualcuno fuori dall'acqua; bere camomilla, sapone di marsiglia, urinaumanasalivasputo, denti morti quietamente ricamano una strana bottiglia alta. Cercare di bere qualcosa a lungo invecchiata, costruita con molecole; bevi e frantuma le dolci bottiglie, ancora bagnate, giù contro la prima onda. Il volume d'acqua è con i nostri cuori che invocano dalla porta dell'oceano. Le lacrime sono un'oasi. È meglio che una piccola cosa giallo sole, giallamente solare, (ovviamente avrai perso l'appetito), catene alla mia lingua col loro giallo. Sanguinare latte, chiara zuppa gelata o vedi, o vedi, o vedi, ove dio, o vedi passare oves et boves. [rise;] Bere quando le foglie cadono verso l'alto, verso.

Caldo bagno di luce attraverso le loro foglie (la bibita giusta nel posto sbagliato); qualcuno che sono io è nessuno, la sua lingua tirata fuori con la siccità di draco, le sue crociere che alludono a zero, la sua sete è più leggera di rugiada (una sete gentile piccola e candida come un raro fiore alcolico). La prossima volta che bevi un sorso pensa a cosa stai facendo e alle cascate che fa. C'era un tempo, c'era ancora molto tempo per bere

— (tutta la storia lo prova), [la radio sta cantando 'voglio essere un tuffatore col rigonfio nel costume' mentre io rigurgito peperoni e, di fronte, cetrioli. I peperoni gialli hanno quel tenue colore della penombra, d'estate, sotto la veranda di pensieri accaldati. Non c'è bicarbonato che tenga, eppure è la più grande invenzione dell'uomo: non certo la luna o la ruota!]

— ma ancora, [Preparò due caldi

— bicchierini,] sotto la mia sete ne è stato piantato

— uno veloce nella crescita, assetato.

Nella tua bocca scorre un fiume (cerca di immaginare come ti sentirai domattina). Ammoniacallorobalsamomirrarosmarinooppioaniceacetoburromielelimone, poi cerarapacannellanocemoscataalchermesfragolecorallobocciolodiroseanulus rose dalla tua bocca di ragazzina. In risposta egli mi iniettò con tutte le caratteristiche del mio sesso: l'eco della ferrovia del treno ubriaco, il mio sputo nella serratura e la maniglia che gira, l'era degli assassini e io che bevo per uccidere la paura della noia, lo spaccio di liquori Sotto Casa che incrocia il mio pavimento, l'acqua sconfitta dal liquore. Il vino si tuffò nel mio bicchiere, sembrava scendesse come un gigante. Dividere lo spazio in ventiquattro parti e poi e pundici e podici e predici e quapttdordici e quindpdcici e sepdici e diciassepte e dicioptto e diciapnnove e venpti e ventptuno e venttidue e [brindarono

e si sorrisero.] ventptitre e ventptiquattro e p'oplà un gocciolamento che gocciola". Ad A sembrò un problema di geometria, ma le piacque, propose di stamparne delle copie da dare ai clienti: una determinata prima edizione che mostrasse lo spessore della carta come un libro antico. In seguito, quando la carta si sarebbe stropicciata, avrebbero cominciato col proporre ai propri clienti tovaglette con brevi frammenti, come fossero un metodo della classificazione di tutto ciò che possa stare nelle bottiglie. Dei 4+4 di N, una ragazza sognava, l'altra pensava, un ragazzo dormiva, l'altro sorbiva. H avrebbe preferito pubblicare i suoi Piani sanitari ("L'utenza potenziale persegue la puntuale corrispondenza tra obiettivi e risorse in maniera articolata e non totalizzante non assumendo mai come implicito in un ambito territoriale omogeneo, ai diversi livelli, la ridefinizione di una nuova figura professionale. Il metodo partecipativo conduce l'accorpamento delle funzioni e il decentramento decisionale con criteri non dirigistici non sottacendo ma anzi puntualizzando a monte e a valle della situazione contingente l'adozione di una metodologia differenziata. Il quadro normativo riconduce a sintesi un corretto rapporto fra strutture e....."), ma dove trovare un editore che sia in grado di presentare questi testi quando si affacciano alla mente dell'uomo?

Così non se ne fece nulla di nulla, neppure una supplica implorante, entro determinati limiti, a favore della classificazione dei liquidi. La ragionevolezza non può che produrre compassione e l'immediato svanire dell'atto, figlio d'un faggio, non può che invitare a cantare: "H restava nell'ufficio contabile a contare i suoi soldi / A stava in salotto a mangiare pane e miele / la cameriera stava in giardino a stendere i panni / scese un merlo e le beccò il naso". Le labbra di Ka si sono sviluppate pallide, le mani intorpidite sembravano bisbigliare alla sua anima... "miele e pane le andranno per traverso / si strozzerà e io piangerò / ma sempre qui pulirò / il pavimento dal vino che verso..."; questo mentre spolverava i libri della biblioteca: un poco si fermò e si mise a sfogliare. Eppure, avere un'anima ora che i questurini martellano le chiavi sulle, eppure immobili, inferriate ondanti della sordida cella in cui mi lecco le ferite che ignobili aguzzini m'hanno inferto, invidiosi degli acari del

letto, giardinieri che non distinguono una fagacea da una fagara? Prese L'Ombilic des Limbes suivi de Le Pèsenerfs et autres textes di Antonin Artaud (Gallimard, Collection Poésie, Parigi 1984) e lesse da pagina 87 a pagina 108. Sul lato sinistro trovò Per farla finita con il giudizio di dio nella minuscola edizione delle Edizioni del Sole Nero (Real Free Press, Amsterdam s.d.), e lesse le pagine 2 e 3. Sul lato destro il volume XIV* delle Oeuvres Complètes, Suppôts et Supplications (Gallimard, Parigi 1978), stranamente fuori posto, lesse le pagine 25 e 27. Nello scaffale appena sotto lesse più volte tutta la pagina 171 di Jarry e la Patafisica (Fabbri, Milano 1983) e poi per un istante si mise a contemplare l'illustrazione di pagina 105 delle Lacrime di Eros di Bataille (Arcana, Roma 1979). Rimase molto sorpresa nel trovare poi una copia fotografica del Codice dei Profeti dell'895 CE di Moshes BenAsher (l'originale è conservato nella sinagoga Karaite del Cairo): lo sfogliò più volte, incantata dalla miniature. Curiosando qua e là si imbattè nel Teatro senza spettacolo di Carmelo Bene (Marsilio, Venezia 1990), lesse da pagina 73 a pagina 98 e rimase incantata dal disegno a sanguigna di Klossowski, tra le prime pagine. Poi si mise a sfogliare il secondo volume della Storia dell'Arte Italiana (Electa Bruno Mondadori, Milano 1988), soffermandosi un poco sull'illustrazione in alto a destra a pagina 239 che immediatamente associò all'illustrazione di pagina 30 del volumetto di Charbonneau Lassay sui Simboli templari, pubblicato nel 1992 dal Cerchio di Rimini. Il tempo passava ma Ka non se ne preoccupava, tutto il mondo avrebbe potuto sprofondare, nulla al mondo le avrebbe impedito di continuare la sua lettura. Da pagina 32 della Logica del senso di Deleuze (Feltrinelli, Campi del sapere, Milano 1984) passò alle illustrazioni di pagina 18 e 19 di una insospettata edizione del Petit prince di Antoine de SaintExupéry pubblicata a Berlino da Ferdinand Schoningh, s.d., in francese con note in tedesco. Un'altra inaspettata sorpresa: altra copia fotografica, stavolta del Manoscritto del Pentateuco di Moses aus Ebermannstadt del 1290, l'originale è conservato alla Biblioteca Reale di Copenaghen (Cod. Hebr. XI). Non credeva ai suoi occhi: quei cani di scrittura, che sempre aveva sognato di vedere, erano lì, quasi volessero balzare dalla carta verso di lei, per baciarla. Le due ore successive, dopo che si ebbe preparata un tè al gelsomino, furono dedicate a cercare di leggere tra le righe dei Deutsche Werke di Meister Eckhart, migrando senza direzione tra la Band I e la III, tra la II e la IV, un po' più attenta sulla V (Kohlhammer, Stuttgart/Berlino 1936/76). Di fianco ai volumi di Eckhart c'era un libro illustrato sugli Objets peints de Khokhloma, pubblicato nel 1980 dalle Éditions d'Art Aurore di Leningrado, e rimase incantata dall'illustrazione 1.

— Da sempre amante dei paradossi,

— si mise a guardare le illustrazioni di Vicious Circles

— and Infinity: An Anthology of Paradoxes,

raccolte da Hughes e Brecht per Doubleday, pubblicato nel 1975 a New York. E poi via, senza più freni: pagina 377 da Romanzi e racconti di Puškin, Einaudi, Struzzi, Torino 1982;

— tutto il sorprendente

Das Testament di Rilke nell'edizione del 1974 della Insel Verlag di Francoforte sul Main; da pagina 342 a pagina 349 della Nuova enciclopedia di Alberto Savinio, pubblicata da Adelphi, a Milano, nel 1977. Il suo amore per i paradossi non poteva che condurla al libro di Smullyan What Is the Name of This Book?, pubblicato a Englewood Cliffs nel 1978 da PrenticeHall. Di Laurence Sterne, The Life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman, Penguin Books (Penguin Classics), Londra 1985, lesse la pagina 31 e 286. Di Julia Taverne, ExaltatiON de l'impersONalité, Éditions Trop Tard, Marsiglia 1985, lesse tutto (non erano poi molte pagine). Appena scoperti, si buttò a capofitto nei Cahiers in 29 volumi di Paul Valéry, pubblicati dal Centre National de la Recherche Scientifique a Parigi tra il 1957 e il 1961, del volume III lesse pagina 151, del volume IV lesse le pagine 197, 397 e 518, del volume VI lesse pagina 18, del volume IX lesse pagina 655, del volume X lesse le pagine 413 e 857, del volume XIV lesse le pagine 578 e 890, del volume XIX lesse pagina 93, del volume XXI lesse pagina 115, del volume XXII lesse pagina 208, del volume XXVII lesse pagina 199, del volume XXIX lesse le pagine 207 e da 536 a 537. Ma come non dedicare un altro paio d'ore allo Zhuangzi [Chuangtzu] (Adelphi, Milano 1982), concentrandosi in particolar modo sulle pagine 114 e 115, 124, 125 e 126 e 210? Venne infine incuriosita da un libretto di marocchino rosa, e sulla copertina lesse "H, di A, L'Alfiere Blu Edizioni, s.c., s.d.", poi: "mattino di turbinio d'agonia.....", ma venne bruscamente distolta da assordanti rumori provenienti dalla taverna. Un distinto signore con una pipa sbraitava forsennato: "Ho sfiducia con tutto il cuore; chiunque creda di non essere si appoggi a me e potrà capire che l'esperienza non è il punto di partenza della conoscenza.

In tutti i modi io potrò riconoscerlo e lui dirigerà i suoi passi verso di me. Uno zampillo dalle rotture delle tubature ha alleviato la sua sensibilità sovraeccitata e attualmente, con un urlo selvaggio e un ultimo sguardo al punto di rottura, sia tra lavandini squillanti tra le frange della ceramica sia tra le tratteggiate vie degli insegnamenti contenuti nell'existere, lui può a me abbandonarsi. Nell'existere è già contenuto l'andato, l'evitato, l'evirato, sebbene il postulato dell'existere sia l'insistere, il persistere; ebbene, questo contenuto è temuto, eppure voluto, tenuto, premuto, senza rifiuto. Le gamme di coscienza dei vari mondi dal momento che nulla è intuibile, né sensibile, né più in generale alcuno degli enti è intelleggibile, né sensibile, né più in generale può permetterci conoscenza, è il nostro pellegrinaggio eterno dai sette sacri pianeti (1= Pro notitia linguarum universali, 2= Oedipus Aegyptiacus, 3= Institutiones Linguae Samaritanae, 4= Scripturae Linguaeque Phoeniciae Monumenta, 5= Arcana Mundi, 6= De occulta philosophia, 7= Polygraphia nova et universalis) fino al regno dalla 'funzione doppia', vale a dire, il più basso e il più basso basso motivo non è un riconoscimento, teoretico o pratico, dell'ordine della realtà, ma sforzo di liberazione dalla necessità. Il motivo più basso, che è quello che principalmente funziona in tutti gli individui umani, è quel funzionamento che raccoglie appena i rapporti e le prove assicurati dalla mente con il senso; sorge spontaneo attraverso un'ironia curiosa quando si cerchi di cercare la propria storia tra le due isole — passato e futuro — che determinano il nostro presente. Il motivo ancora più basso, l'infimo motivo, ci conduce al margine di due boschi — capacità di agire e senza essere — dove il sentiero è segnato con i motti evidenti della resa: 'espressamente per perdersi' e 'per inebriarsi di smarrimento'. Un giorno mi udrete dirvi: 'Porterò oggi le mie uova in città, lì ungete il mio vagone di raso imbottito e non dimenticate di riempire il serbatoio e avvitare tutta la faccenda. Una ragazza piccola, minuta come una preziosa perla, che ramazza ogni giorno in una taverna, saprà guidare questo convoglio meglio d'un ragazzo che nella medesima taverna s'è scolato tutto lo scolabile! Tutti dovranno portarsi per alimento ciò che hanno pagato, in modo da

poter dormire così bene come su una panchina del parco;

dato che l'uguale è un caso particolare dell'ineguale tutti i cibi dovranno essere diversi: non si mangerà per mangiare ma per nutrire le membra dell'anima come si agisce non per qualcosa, ma perché non è possibile fare altrimenti". E gettando la pipa per terra, urlò: "Aion vs cronos l'ho detto avvolto nel gelso cavo, i vecchi m'hanno spiato per vedermi nascere e io, una volta nato, non potevo che bisbigliar loro che i vagabondi anni m'hanno condotto per il mondo senza ricordarmi del povero fornaio, ma nessuno ora potrebbe supporre che ho già compiuti i anni e, sentendomi molto leggero e non essendo alto di statura, con uno stile misto di bellezza e fragilità, posso ben affermare che l'espressione della vostra faccia, sebbene di vecchi, è complessivamente angelica, perché fin dalla vostra tenera età avete ascoltato le mie parole!". Un avventore della taverna si fece coraggio e avvicinandosi osò chiedergli: "Scusi, che ore sono?". L'uomo con la pipa rispose: "Non sono le 5 e 32 del mattino..... (Non si può vivere nemmeno con la vita, figuriamoci con noi stessi. Se potessi non appartenermi in quanto non nato, i residui dell'esistenza non potrebbero vantarsi d'essere vivi. Eppure il clivaggio dell'esserci 'essercizzato' non permette d'esserci nemmeno con due o tre caffè ogni mattina.)".

Ka intuì subito che quest'uomo vestito in seta di Cina era un profeta e, vedendolo ora più calmo, lo prese in disparte e gli sussurrò: "Quello che dice è dettato dall'eterno che abita in lei, e questa meraviglia la può anche dire a sua moglie, al confessore di sua moglie, ai partecipanti a una riunione ippica, a tre uomini che facciano battute sconce sul culo delle cavalle; la voce può ben disperdersi per tutta D... Ma lei, dov'è nato? A Sm, o R, o Co, o Sa, o Ch, o Ar, o At?". "Sono nato nel frangipane cavo. Io vi amo, ma se improvvisamente il miracolo si manifestasse davanti a voi, la vostra scienza vi impedirebbe di scorgerlo. Ma continuerò a parlare finché la mia parola, a forza di rivelare, si svelerà. Whisky scorrerà per le strade, uomini azzurri come aria e collerici come chi cade

verranno da ovest, trascineranno buoi verdi come rame, e per tutto l'inverno perseguiteranno H, lo trascineranno in prigione... Io non potrò far nulla... Ora ti chiamo Chimera". "Chimera non è il mio nome, anche se sono cameriera: mi chiamo Ka!". "Chimera sarà:" proseguì l'uomo con la pipa tra gli astanti che attoniti fecero cerchio attorno a loro, "quando mi precipiterò in mare lei sarà al mio fianco, 4 gabbiani coi nomi dei venti la poseranno sulle onde e le onde l'accompagneranno sul fondo del mare. Il nome di H diverrà allora Olimpia". E detto questo scomparve. E di quello che ora segue, né H né l'allevatore di galline sapranno mai nulla... Così Ka, sebbene confusa e frastornata, se ne tornò

in biblioteca, cercò il libro intitolato H e riprese la sua lettura, dall'inizio, sapendo che lì avrebbe trovati svelati i misteri dell'uomo con la pipa...: "mattino di turbinio d'agonia". Ka intuì subito che quest'uomo vestito in seta di Cina era un profeta e, vedendolo ora più calmo, lo prese in disparte e gli sussurrò: "Quello che dice è dettato dall'eterno che abita in lei, e questa meraviglia la può anche dire a sua moglie, al confessore di sua moglie, ai partecipanti a una riunione ippica, a tre uomini che facciano battute sconce sul culo delle cavalle; la voce può ben disperdersi per tutta D... Ma lei, dov'è nato? A Tarabusi, o Ottarde, o Ottardine, o Spatule, o Corbeil, o Pivieri, o Arzavore?". "Sono nato dove il nostro albero smise le foglie; in quella circostanza le mie gambe erano così logore e più grandi da osservare. Non che avessi rifiutato la raccomandazione corporea 'hominum di filii di prae di forma di speciosus', purtuttavia con temperanza e forza, la bellezza della loro fattura richiede d'applicarsi a loro come lo fanno i camminatori, quelli con le sopracciglia come una leccarda, per domandare dove le suture, come l'anulus piscatorius, dovessero soltanto avere il resto del complimento del cappello che è fatto al vostro barbiere o alla vostra segretaria. Come è accaduto a D in una taverna in cui è stato previsto che lo sconosciuto non era un collega sgradevole, impegnato ad aiutare le sue domestiche nell'estrarre l'acqua e fare un fuoco per cucinare: 1= petti di oche in biancoairone, 2= salame di francolini con midolli di daini, 3= scaloppette di folaghe con porri senapizzati di polvere di zenzero, 4= merli muti e conigli parlanti, 5= tarabusi con rinforzo di vino frammezzo, 6= omissis, 7= omissis. I languori si sentono arrivare se ben si tende l'orecchio, si può pur sentir udire: 'Pertega salutis... Ars honeste... Cum commento... De Maniera spazzandi fornellos...'. Dopo e sorprendendosi di vederlo occupato in questa occupazione, dato che non è riuscito a non obbedire al comando del suo intestino, chiesto allo sconosciuto che cosa stesse facendo là: 'sto' rispose 'pagando la pena del mio sacer'. E detto questo scomparve. E di quello che ora segue, né H né l'allevatore di galline sapranno mai nulla... (...così Ka, sebbene confusa e frastornata, se ne tornò in biblioteca, cercò il libro intitolato H e tentò una rilettura, dall'inizio, sapendo che lì avrebbe trovati svelati i misteri dell'uomo con la pipa...: "mattino di turbinio d'agonia.....". Troppo proprio tutto per poter versare Sauternes in condizioni appena accettabili.

Ka chiuse il libro. Erano circa 7 del mattino, delle 7 trasposizioni e, fortunatamente per l'immobilità, il silenzio precedentemente pensò bene di rimanersene immobile. 1= Homo quidam fecit cenam magnum, 2= Nunc scio vere, quia misit dominus angelum suum, 3= In hoc apparuit caritas dei in nobis, 4= Iusti vivent in aeternum, 5= Populi eius qui in te est, misereberis, 6= Qui audit me, 7= In occisione gladii mortui sunt. Questo può far pensare a un senso di indipendenza e al tempo stesso di inutilità, come approvare la quintessenza intera per godersi l'equilibrio umorale. Polvere di calzini sporchi all'interno, insisteva quella mattina, con i relativi retrogusti dell'orzo, mentre i poliziotti si premunivano di equipaggiarli sui piedi di H. Ka pensò che l'estate non poteva non giungere e avrebbe stimolato, in quella calda situazione, la trasudanza. Per quanto riguarda il bianco ferro dell'equinozio, esso planò come aquila dell'alba: seppa decomporre il suo sguardo per la rinascita, il suo possente colpo d'ala per l'eternità, il suo becco senza inflessioni come vessillo del ricorso. Senza fare una pausa per verificare se ce ne fossero di imbrogliatori come questi, colui che condusse H si avvicinò a uno scrittoio rialzato a cui era stato messo un funzionario meno abile, la cui apparenza simpatica ha ispirato la riservatezza. "Ma dunque..." esclamò a se stesso come se la persona che stava scrivendo queste parole non fosse lui, "qui c'è un individuo il cui acuto orecchio dovrebbe ben versare quanto accade esattamente senza perderne una goccia (...è dunque evidente che i fogli del libro Ti faccio ispido da inutile brama Non un filo ha la duna, raccontato da Salvia, trovato in fondo al baule della soffitta erano privi di numerazione)". "Dunque, anche se le accuse contro di voi sono quelle di assomigliare a un altro (forze più o meno illegali o meno che legali), senza dubbio la divisione giudiziaria organizzerà appena possibile un

Pietre lunari, intrighi e prebende,

g sancta sanctorum Pietre lunari, intrighi e prebende, spessori che spezzano l'umido e inacidiscono i flussi, flutti che inondano selciati e setacci dove minuscoli sono, come piume in vento o vento in deserto, i grani fini di gocce di carne e spezie di vapore. Da questo lato la bellezza si friziona con sorrisi e l'abbondanza di tutte le frutta di questa creazione è il piacevole posto dove invitare, riempito con bontà infinite, quel flusso corrente, una molla scaturente che annaffi questa terra piacevole, dove la luce viaggia più veloce del suono, e per questo molte persone appaiono brillanti finché non pronunciano parola, agognanti una vita impensata, apparita. È il lato lunare dove non ancora hanno tragitti le nubi, scure con vento, trasportanti le piogge attraverso la terra spaziosa; (in un sibilo) bagnare la terra ponendo il rivestimento con aumento delle acque, cascate e nubifragi. Verso l'esterno questo nuovo paradiso accompagna ruscelli piacevoli dove fluiscono con la stessa forza di quando questo è stato fatto e trasmesso nel mondo.

k omnia munda mundis “Per ora, andare!” posso esclamare, acutamente, tra schiere di larve. “Ma: non una parola per la pioggia, non una per l'arcobaleno. Ritagli delle notti, quando spore fosforescenti germogliate da inganni scheggiano sui riverberi dei frastuoni, non solo tuoni, non solo proiezioni d'incubi. Blatte, sangue, umori tetri del poro dilatato, gas, flatulenze, decotti di foglie e bacche di laurus nobilis, emorroidi, rutti, infusi di semi di anethum graveolens.” posso esclamare acutamente, tra schiere di larve, blatte, sangue, rigurgiti nel sonno, eczemi, psoriasi, orticaria, acne, ulcere, varici, fistole, emorroidi, flebiti, lupus, fabula, herpes, artriti, osteoartriti, artrite reumatoide, patologie degenerative.

g torna con le pive nel sacco “Io aspetto le mie vittime seduto” disse il primo; “io uccido dando le spalle ai morti che lascio a terra” disse il secondo; “nessuno potrebbe essere tanto pericoloso per me da farmi alzare...” incalzò il demone seduto; “nessuno potrebbe intimorirmi a tal punto da costringermi a girare la mia faccia” rispose l'altro. Nessuno potrebbe detergersi l'ano con l'idea di democrazia liberale. Nessuno potrebbe più “guidarla” nel rientro nell'atmosfera: l'operazione rottamazione” in teoria prevede che un altro gruppo di astronauti torni sulla navicella (ora semi spenta con il solo autopilota inserito), ne riduca sempre più l'energia spostandola lentamente in un'orbita più bassa: poi via tutti, mentre la vecchia e gloriosa stazione spaziale viene fatta precipitare dal controllo di terra bruciandosi nell'atmosfera. Nessuno potrebbe escludere una devastante reazione a catena, che in pochi atti porterebbe alla distruzione del genere umano. Nessuno potrebbe accusare il sottoscritto – che non è gualdese, se non per residenza, e proviene persino da un'altra regione – di partigianeria senza incorrere – aimè – in una forzatura della realtà. Questi sono, per la maggior parte, giri senza rumore. Senza avere concluso nulla. Girano.

k omnia munda mundis Anch'io pensavo: “Che dire del gufo?”.

g la dà a bere Era stato l'ultima volta su una coscienza irritata, coricato eppur riuscendo a raggiungere la parte alta della sedia, tu girasti il braccio e il ricordo dell'intera tua infanzia, balzando di lato a me, ha resistito all'agonia per le lacrime dei tuoi occhi, quell'attimo in cui le lacrime non hanno rivali. Guardando per un momento alla debolezza dei confini, disporre pazientemente la tavola pranzante tra gentili invitati, per esempio tra i tuoi denti: “Siete al limite?” (indubbiamente è l'inizio di una frase: così si deforma la lingua sotto lo sforzo delle circostanze). Lasciando per un attimo il materasso si può raggiungere il bloccaggio dello sportello sotto il comodino e, dopo aver bagnato il braccio in acqua calda, disporsi per la veglia l'intera notte, pensando alla tue lacrime attorno al collo come la considerazione che il mattino presumibilmente avrebbe fatto, pensandoci l'intera notte. Una volta provasti a dirmi: “Un modo di scrivere che metta una sorta di tranquillità addosso... è una piacevole sensazione. Credo di essermi spiegata male quando ho fatto riferimento al mistero; concordo con te sul suo indiscusso fascino, io mi riferivo a chi fa del mistero un atteggiamento... cioè qualcosa di forzato, di necessariamente e volutamente celato. Questo mi infastidisce, non certo chi si svela poco a poco e magari mai del tutto... questo è un altro paio di maniche!”, e io realmente pensai a una camicia con quattro maniche.

k vende la pelle prima di prendere l'orso Perché i corpi sono soffiati, come in una tomba, mantenuti alla temperatura adatta per poter percepire la presenza del liquido rigoglioso della decomposizione. Ma la pesantezza dei corpi, come l'odore che ha penetrato il midollo di Lazzaro e l'ha avvolto, nel

momento in cui sangue e nervi erano interamente disgiunti, come si uniscono i punti dell'azzurro, hanno permesso a viso e mani di svilupparsi più pallidi e nelle crepe rossastre chiuse in su, anche se non sono scomparse mai definitivamente, hanno potuto fare del sudario una fiorita tovaglia per pranzo all'aperto. In un battibaleno.

g questioni di lana caprina Sono nato a Gavan', al ginnasio ho sempre preso il massimo dei voti in tutte le materie. Dall'età di 28 anni venni ricoverato a più riprese per depressione. Sono morto per malnutrizione: ho smesso di nutrirmi dal giorno in cui mia moglie, dopo un attacco ischemico, rimase immobilizzata a letto. Chiesi a un mio amico di procurarmi del cianuro, ma non volle accontentarmi. Gli ultimi anni mi alimentai solo con uova, fagioli, burro e qualche sorso di latte o di succo d'arancia. Poi mangiai solo un uovo al giorno e nient'altro, infine solo succo d'arancia. Mi trovarono morto in posizione fetale. Non sapevo mai a chi dedicare i libri che scrissi e neppure per quale ragione, ma forse li scrissi tutti per Isa, sorella di Alice, di Silvia e di Bruno, come la ricordo "dopo colazione quando aiutò l'UomoAnzianoAnziano a fare le valige, perché egli aveva pensato che sarebbe andato via, non sapeva dove, un giorno, non sapeva quando – così lei mise un sacco di cose, senza sapere cosa, in scatole, senza sapere in quali". Eppure. Eppure nessuno potrebbe negare che il terrorismo costituisce oggi un fenomeno pericoloso, indifendibile dal punto di vista etico, che dev'essere sradicato. Nessuno potrebbe verificare che tutte le migliaia di apparecchiature elettroniche presenti nell'intero sistema elettorale (partendo dai singoli seggi fino ai ministeri) abbiano davvero le procedure controllate e verificate e non, invece, procedure modificate ad arte per produrre risultati falsi. Nessuno potrebbe mai fare del male volontariamente. Un rapinatore rapina non pensando di fare del male, ma di fare del bene: è un errore intellettuale ritenere bene ciò che è male. Sedendosi su un ceppo oltre il confine, il suo cane ai suoi piedi, il suo fucile appoggiato al ginocchio, un qualsiasi uomo, invecchiando, può permettersi di esaminare un dispiacere di gioventù come un fegato di bufalo appena scuoiato. La sua occhiata non può che cadere, con repulsione, su due striature violacee, che non possono non ricordargli la gonna di una ragazza con cui danzò quando aveva ventidue anni, e lei ventidue.

coro (sottovoce) Ecco il segnale che tempo e stagioni mutano dal ruolo che corsi e dirupi hanno scavato al limite del limitare. Forse l'agognato auriga mena un ultimo vento di lama attraverso il folto fogliame. Nomi che risuonano nella valle fanno del fango suolo sdrucchiolo come cucciolo di nido fa scarpette nel fango. Fango: chiaro che abbiamo in dotazione un bagaglio di soluzioni sufficiente per almeno sette vite, sette preziose vite, delicate come il cristallo, preziose come l'acqua, vive come l'amore a cui siamo destinati, perché l'ultima parola non può che essere un bacio. Scarpette: Passeggiata notturna. Lei uscì presto. Non voleva ridursi al suo zerbino. Peccato lui non avesse denti – castoro o almeno un eccesso di forfora, ma solo quello sguardoghiaccio –. Stava spegnendo quella storia come se impugnasse un telecomando. Non era la prima volta che spaccavano il suo cuore come se avessero il potere, prima, di infilarlo in un mortaio, o nel frullatore. Dov'era l'ombrello cosmico che l'avrebbe potuta riparare dall'innamorarsi... o dal non farsi amare mai intera? Lui l'avrebbe attesa a lungo il giorno dopo; lui non era pericoloso: con il biglietto per Acapulco e un sacco a pelo anche per lei. Lui non era la soluzione per una nostalgia in vista della partenza. "Non prendere mai il cuore di un'altra persona per rifarti una vita", diceva sempre sua madre, e così fece lei, e guardò il cielo. Fango: L'ultima volta il cuore l'avrebbe infilato nel macinacarne del suo amante, un macellaio che già ci aveva provato con la mano destra, per riscuotere i soldi dell'assicurazione. Era un accanito giocatore al tavolo verde, il suo amante, e, avendo perso più di quello che poteva guadagnare in tre anni tagliando fettine di vitello per i suoi clienti, non gli restava alternativa. Ma questa volta il suo cuore grondava a tal punto che gocce e carne cadevano sul selciato mentre lei passava, e, impunemente, le calpestava con le sottili scarpette di raso azzurro, troppo poco per la pioggia torrenziale di quella mattina. Scarpette: La guardò arrivare dal fondo della strada. Lei sfiorò la panchina dov'era seduto con l'orlo dell'abito d'organza delle sue fantasie più sfrenate, un impermeabile troppo grande per lei e gli occhi sbarrati. Tutti nel quartiere sapevano delle sue disgrazie in amore, e lui ancora non si faceva una ragione del fatto che lei sapesse sempre e soltanto attirarsi la sventura. Una mano invisibile lo tratteneva da anni dall'avvicinarla, come se l'amore che avrebbe potuto darle si potesse trasformare in offesa, agli occhi di quella sirena forte come un guerriero e leggera come una foglia. Nei suoi brindisi solitari la chiamava con un nome del tutto inventato, come per proteggersi dalla realtà della sua esistenza, perché sapeva molto bene che la ragazza dei suoi sogni si innamorava soltanto di fanti

di picche, exgaleotti e giocatori d'azzardo. Mentre lei passava lui chiuse gli occhi, perché non sopportava la felicità di sentire l'aroma freddo e triste d'avventura che lo inseguiva. Fango: Era l'aroma del sangue rappreso, scuro e compatto, come quello di un cadavere dopo che lo si ripescava da un fiume ghiacciato. Come ghiaccio impossibile a sciogliersi, stretto tra le pareti di plastica in fondo al congelatore, cosparso con foglie di prezzemolo. Non voleva il suo amore dato che lo sapeva così pesante, eppure anelava una sua carezza, appunto perché sapeva le sue mani enormi: questa era la realtà dalla sua finestra, questa era la finestra della sua camera, questo era il fiato che sui vetri di quella finestra nascondeva lei che arrivava. La vide entrare nel portone, già mentre saliva le scale lui poteva assaporare il profumo delle sue ascelle, il caldo ardore del suo ombelico. Ma sarebbe mai arrivata anche lei dietro quei vetri appannati? Avrebbe mai sfilato la cintura di quell'impermeabile? Scarpette: Il riflesso del bagno nel vetro della porta; il riflesso del vetro della porta, capovolto, nello specchietto del bagno. Le cinque punte della stella. Molto in fondo, dopo infiniti sconfinati corridoi stava lei privata del pappagallo di lui. Si possono macinare misteri? Carne tritata, senza spezie, congelata? Fango: Lei aveva perduto, oltre ai suoi enigmi, anche la sua anima: l'aveva lasciata fluttuare con l'acqua della doccia che scende dalle mattonelle. Ma non pianse, non pianse quando vide la sua anima infilarsi esausta nello scarico, solo pensò per un attimo che se avesse vissuto all'equatore, quel gorgo non l'avrebbe visto. Ma si può vivere all'equatore e avere un'anima da perdere? Le punte della stella erano spore fosforescenti germogliate nel candore dell'intestino delle larve, quelle che vivevano tra l'ultima mattonella sbeccata della cucina e il rubinetto che perdeva. Larve come androide di nebbia, lemuri da lanterna magica, nevralgie da lasciare impietriti per l'intera notte. Le coltivava, quelle larve, nel fondo della sua pelle, più ancora in fondo del fondo di quegli sconfinati infiniti corridoi, dove la sua pelle, tra il pancreas e la milza, faceva una piega sottile, lì, dove una volta stava la sua anima. Scarpette: Lei è sublimemente raffreddata. Come sta l'uomo dei toscani fumati all'aperto? Fango: Se li fuma in bicicletta, la mattina presto, quando pedala in salita, che a guardarla bene la salita scende, e scende così svelta che il fumo gli si ferma in gola. (chiude gli occhi) L'unico suo problema è la pioggia che i toscani li spenga, e un po' perché si spengono da soli, ci si bagna, si bagna la bicicletta. Stai a vedere che si raffredda, sempre in bicicletta, su quella salita, sotto la pioggia. Se poi si raffredda, stai a vedere che è capace di scolarsi una bottiglia di cognac, stai a vedere (li riapre, un poco) anche in tua compagnia. Un nome o mani o lingue o assottigliati volti verso brume remoli o doni o rovine rovinare. Oh avventi oh misteri, l'insopprimibile esalazione d'arie, soffi.

k nodo gordiano Quando segnalo il mio progresso alla ferocia dei destini, vorrei dire che ho ottenuto almeno in parte una riduzione della pena che i destini potrebbero accordarmi. Vedete tutta l'obiezione alla disposizione che propongo? La città assomiglia a un brumoso fantasma e gli uomini vi camminano come ombre in un sogno. Una bolgia di mostri esalati da un fosco delirio: si dimenano come ossessi. Le case sono scatole, cubi galleggianti ai bordi di minuscole strade, che svogliate conducono all'informe sregolatezza delle isole, pittoresche e recondite, solitarie. Mi piace indossare, nelle chiare mattine di gelo, il delizioso soprabito di castorino che mi regalasti, coi bottoni stemmati, e recarmi dal fornaio per i pani francesi, e notare dai visi delle persone che incontro, che la città per l'intera notte non ha dormito che con un occhio solo. Così, mordicchiando questo profumato pane, vado al fiume Reka per vedere il rosa del cielo che s'aduggia d'una bruma azzurra, e i vecchi edifici s'ammantano di color viola. Cerco ancora di preferire la disposizione che mi diedi da ragazza, quella incoraggiante il mattino perché abbia, in bocca, loro: i colori che tessono su queste case il respiro del risveglio dopo una notte insonne. Ne sono ancora capace?

g a spron battuto Anch'io pensavo: "Che dire che vidi edenico, verso un solo unico – dissi – un fatto visto dal solo dato lato, uno ma erto; atto del battito del flutto, uno anche dell'immenso aspetto di tenero gelido, l'animo netto lieve del ruolo?"

k pesta l'acqua nel mortaio Sì, mi rado le ascelle e tutti i posti peliferi: non li sopporto e sono un po' maniaca dell'igiene personale. Non uso profumi, mi trucco pochissimo, tranne quando esce fuori l'altra me, una oscura agguantatrice di addii. Adoro il pesce ma il pepe verde lo preferisco sul filetto. Mi piace la carne al sangue. Se mi si rompe una ruota preferisco cambiare bicicletta. Non amo il tè, preferisco le tisane, con molto zucchero. Mai fatto una dieta in vita mia. Una volta da bambina mi sono messa sotto un salice piangente e sono rimasta lì affascinata dal gioco del sole tra i rami, girando tutt'intorno finché non sono caduta. Non l'ho più fatto. Dove vivo ora non ce ne sono. Non vado a funghi, preferisco mangiarli già cotti. Adoro il tartufo. Per me il sonno è sacro, quindi non faccio mai

l'amore mentre dormo, ma tutto il resto del tempo... Dimentico sempre l'ombrello in giro e non solo quello. Di poesie ne scrivevo tante da ragazzina, alcune con la parola zerbino, ed ero io lo zerbino ogni volta. Si dispiace ma gli errori non si correggono mai. Fare una fatica inutile senza ottenere nessun risultato. Dolce o frutta: di solito il dessert lo lascio sempre per ultimo e ogni volta è una sorpresa. Vestita con un paio di pantaloni neri, twin set grigio e una lunga giacca in pelle nera sopra, giusto per non dimenticare mai anche l'altra me, una limpida agguantatrice di addii. E se ci fosse una vera altra me, ancora diversa col gelataio? E una quarta, enigmatica col tassista? E una quinta, un po' cupa con la cassiera del cinema?

g la dà a bere Anche per me, in barca, l'onda mi girò una volta o due, con l'intenzione di rischiarare le rocce che il sole non avevano ancora visto, come avvertissero l'esigenza di lasciare la spuma fiorire come una frusta, facendo rotare i metalli degli abissi e perfino, cosa difficile a credersi, l'odore del pavimento della cantina. Me ne stavo a prua come scrivendo a me stesso, come se me stesso stesse ad ascoltarmi, quando preferiva di gran lunga il fragore delle onde. Quando un uomo ha una certa stella buona, vivere per essa è astrologicamente quanto di più sobrio si possa pensare; e che la stella lo sia realmente – una probabilità per il tramonto d'autunno, un'altra per l'alba dei tropici – lo si può vedere nel meriggio australe, quando il solstizio d'estate allunga una mano che sembra minuscola sventolarsi da una finestra. Il cielo così rosso sembra così difficile quando la camicia è strappata e il viso, scolorito dal vento, abbracciato dal sale, cosparso di carezze, coccolato dai sorrisi, velato dalle guance venate, non può nascondere carne sporgente, le labbra che s'erano gonfiate con l'emozione di un herpes e il brivido di una verruca. È impossibile immaginare la vita senza un viso, che ha vissuto con me per tutti questi anni, interrotto soltanto da brevissimi spettrali momenti, in cui era sembrato così irrealmente più che altro a me stesso, specchio minuscolo nelle mani d'un infante. Quando, a intervalli fissi andavi al tuo cassetto a prenderlo, lo specchio, sotto sacchetti di lavanda, accanto a fazzoletti freschi e stirati, nell'ultimo cassetto, dell'ultima stanza. Il caldo del tuo viso, non ha mai potuto sopportare che lo specchietto se ne stesse là, per anni, in fondo a quel gelido cassetto, in quella gelida stanza, là, così freddo. Quando i guanti grigio chiaro se ne andranno dalle tue mani e sui tuoi labbri il sorriso sardonico sarà svanito, le sedie se ne potranno andare accatastandosi ripide, svuotandosi velocemente dalle impronte di umani, silenziose e pallide, come per risolvere una punizione segreta. Ogni volta che ho fatto un commento riguardo a esse, hai piegato la testa come se ogni compagnia fosse impossibile, se non in piedi, e hai risposto: "Bene. Sì. Come dire? Capisci?" con un sorriso sottile. Lungo le rotaie un uomo stava camminando così velocemente che la gente dopo di lui, quando passava, non poteva che sospirare. "Perché starsene a camminare senza speranza di ristoro né di sedia?". Tu ti permettesti solo di dire: "Deve essere pazzo camminare con questa arsurà!".

k ciurla nel manico Anche un ponticello di legno, ma un ponticello reale che potrebbe nascondersi sotto l'alba e balzare improvviso per spaventare la gente che lo attraversa, potrebbe comprendere cosa sta ascoltando. I passi di qualcuno che cammina sopra di lui sono urla dei condannati. Allora, quando sente questo, oltre al sangue sotto, tra le onde di neve grigia, potrebbe ruggire d'orrore e sciogliere il ghiaccio delle pupille

g torna con le pive nel sacco Forse i medici sanno la natura del calore delle febbri o gli astronomi il colore delle comete quando dimostrarono che i pianeti non possono non avere moto indipendente perché il cielo a quel tempo era incorruttibile e la natura del tempo anelava al vuoto?

k nodo gordiano Anyway, non ne ho nostalgia, ho un sacco a pelo, una tenda & co. Non leggo mai il Sole24ore. Non uso mai l'ombrello. Non ho mai scritto poesie. Mai preso il cappotto di altre persone, sono molto affezionata alle mie cose, non potrei mai confonderle con quelle di altri. Non servo né dolce né frutta, né altro: non invito mai persone a mangiare a casa mia, in ogni caso a me la frutta non piace, al ristorante prendo solo il dolce. Non uso antiforfora. Non uso antighiaccio. Non frequento nessuno, tanto meno gli antipatici (e perché dovrei, scusa, se mi sono antipatici li evito). L'unico posto dove spesso desidero trovarmi è casa mia. Non ho mai rotto un telecomando. Non soffro d'insonnia, e in ogni caso nessuno potrebbe costringermi a una passeggiata notturna (non se sono già comodamente rannicchiata dentro il mio letto). Non potrei bere il cognac perché non ho alcolici in casa (non mi fido abbastanza di me, i superalcolici mi piacciono molto). Non cucino praticamente mai. La borsa o la vita? Quello che preferisci. Prendere o lasciare? In questa situazione estremamente difficile... Lasciare: lascio tutto a te confidando nella tua capacità di perdere. Io che sono sempre così poco interessata alle cose, che qualunque cosa mi sembra una fatica inutile, noiosa,

sono molto contenta di essermi appassionata a qualcosa. La considero una fortuna. Non importa che siano francobolli o la pesca, la politica o la religione o friggere le uova al tegamino, credo che avere una passione sia una grande fortuna. È un innamoramento, qualcosa che ti coinvolge e ti fa battere il cuore, che ti trascina. Ho avuto per tanti anni la passione per il cinema: andavo anche tre o quattro volte la settimana, anche a vedere le rassegne più astruse, aspettavo l'uscita di certi film, leggevo, ascoltavo. E mi sembrava inconcepibile perdermi certe cose. Poi è finito, sai, come un amore che si spegne senza un motivo concreto, così. Adesso andare al cinema mi sembra troppo faticoso, spesso noioso, mi ripropongo sempre di andare a vedere questo o quello e poi non vado mai. Non ricordo nemmeno bene come è nata questa passione per il giardinaggio. Credo sia stato sulla terrazza dei miei genitori, quando ormai vivevo da anni per conto mio: stare lì a togliere le foglie secche dai gerani, a guardare se c'è qualche insetto non gradito, stare lì a guardare e fare mi procurava una bellissima sensazione di calma e pace. Un mattino anodino e una serata altrettanto: sono una Cassandra predicente, aimè, a volte creduta. E ancora adesso credo che la pace, della mente e del cuore, siano per me il "frutto" più importante della mia passione. Non ho un giardino, ma ho tantissime piantine e vasetti e pasticcini, e invado continuamente il "giardino" di mia sorella che abita in campagna e che non ha nessun interesse per il giardinaggio. Lei e la sua famiglia mi guardano con un po' di compatimento quando arrivo con la macchina carica di acquisti da piantare nel loro giardino, trovano assurdo che io spenda i miei pochi soldi così, ma io trovo che sia uno dei modi di spenderli che mi dà più piacere. Bere il tè sul mio balcone, stipato al punto che non so dove mettere i piedi, guardando le mie piante, sorridendo a un nuovo germoglio, mi fa sentire così bene, così in pace, come se tutta l'inquietudine fosse per un attimo congelata. Sono contenta di essermi appassionata tanto a qualcosa, forse sembrerò un po' pazza, un po' fissata, con il soggiorno sempre pieno di bacinelle e sacchi di terra e sabbia e ghiaio ecc., ma io ne sono contenta. Le lenticchie nel cotone... A me facevano piantare i fagioli o i grani di frumento. Che ricordo tenero mi hai regalato!.. Mi ricordo i vasetti sul marmo della finestra: era emozionante veder spuntare qualcosa, come una magia, non me lo ricordavo. L'idea delle due piante che crescono insieme è la cosa più dolce e romantica che mi sia mai stata data. È bellissima. E non ho voglia di aspettare la primavera per questo. Ma non saprei cosa proporti. Seminare due semi della stessa varietà. Ma in inverno sul balcone non si può seminare, fa troppo freddo. Forse potremmo piantare dei bulbi, è la stagione adatta, ma se il vaso è molto piccolo andrebbero protetti. Oppure potremmo davvero prima o poi incontrarci per un caffè (ma non era cognac?) e comprare due piantine identiche... Hai qualche suggerimento?

g sospira il mattino spira la sera Eppure quell'orizzonte stava salendo anche sotto, ma come scorgerlo, come scorgere quel che è sembrato devastante pantano che s'aggroviglia quando la sua natura è semplicemente tomba e la natura l'ha solo aiutato come l'abile ape abita la collina più soleggiata? Perché? Ora mi chiedo sempre perché è in ogni come, perché annodato scivoli e mostri chiaramente che solo pensarmi mi permette di rispettarli? No. Nulla di ciò che scrivi è mai stato per me cinismo bieco.

k pesta l'acqua nel mortaio Quando compii sedici anni mia madre e mia sorella morirono di difterite. La scomparsa di mia madre contribuì a ingigantire il pensiero della morte e dall'aldilà, che mi assillerà per tutta la vita; wus, wer, wen. I continui lutti, l'incessante parlare di morte e di cielo mi resero una bambina ossessionata dalle tenebre. Ancora più importanti degli anni vissuti con la madre, furono quelli trascorsi sotto l'influenza di mia nonna. Madre di mia madre, aveva sessanta anni quando sua figlia morì e, sebbene suo marito, il nonno, fosse scomparso da vent'anni, l'atmosfera luttuosa era rimasta tale. Tutto era stato conservato esattamente come al momento della sua morte: il suo letto veniva preparato ogni sera e il vaso da notte, veniva lavato ogni mattina. Mia nonna vestì il lutto per tutta la vita. Ebbi un'istruzione eccellente, diversamente dalle consuetudini dell'epoca in cui l'educazione delle ragazze verteva solo su canto, danza ed etichetta. Testarda e ostinata, non avrei potuto mai seguire la strada della sottomissione che caratterizzava le donne della buona società. Amavo la musica, suonavo il pianoforte e il clarinetto, dipingevo. Mia sorella si fidanzò con un russo e fu durante un viaggio in Russia nel quale l'accompagnai che conobbi il mio futuro sposo: subito me ne innamorai e fu qui che scoprii anche come in Russia la magnificenza era oggetto di vistosa ostentazione. Malgrado l'esempio della nonna non riuscii mai ad acquisire modi salottieri né l'abilità di tenere conversazione. Mia sorella, dopo il matrimonio cambiò religione e mi convinse che in questo non c'era niente di male. La nuova religione che abbracciai, si basava su tre semplici precetti: "1)

Immenso, algido l'erto dovuto come, indi risoluto orlo del bordato, quindi orlato; mise pigli e menti ugualmente, mise serico e subito il modo, pallido, sembrò avverso. Anche che a volte promise il crogiolo dell'orma 'disse l'attimo – disse – dentro interni tumuli', pose a seguirlo o solamente sentirlo e allora, farne brughiere se poterne dall'alto del fatto, magari dal funebre, mattino anche. 2) Dovuto era dunque dal detto; così svelte la nocca lo era dal verso del fiato, lo era offerto dal soave ora, a solo, venne come chinato immediato nell'attimo che, non lo sapemmo. Ma anche come venne, noi e non da lui. Mi ebbe brivido, anche volto mi vide così dal lato il cui sospiro, il desto sinistro; un trepido corso tu o da lumi dove languidi dormono. Vasti mendichi, forgiati simili dai gemiti unici dal volere, dati auspici fervidi sul solo barlume visto, nonché biechi, fatali cenni nella minuta, un fremito. Iridescenti i desti, mancanti dal volto misero uno dei sospiri già tolti e messi, dal soffio tenero ottennero dove solo poter nutrire movenze e fragilità. Assunte sordide e minime, dovettero frugare come modo già o via dal neutro finché coi loro resti non diedero velocità; verso quelli, memori del visto niente. 3) Dal mesto viene, dal sorgere di, gesto dal fragile ebbe brevi onde, prese quelle dal manto dovendo giunse flebile, questa altera estrema dal gravido scendere dal balzo l'inciampo; docili radi, strenuo lesto mise dove posò ogni ieratico tenuto lento, in ogni umido diede, svelto tese questo del vasto gemito un tiepido, un altro, uno mite d'angolo." Ma a me sembrava un mondo composto di menzogne, percepito attraverso l'azzurro di una bottiglietta, guardata alla luce della finestra. Quando lui mi elencava i precetti di questa religione, che sapeva a memoria, cadeva indietro e rimaneva in questa posizione parecchi minuti, abbagliava gli intrusi con gli occhi orribili della circostanza, più per non peccare di ortodossia piuttosto che per estati improvvisa, che non si muovevano mai e mai non si muoveranno, nel vuoto, senza battiti di ciglia, senza lacrimazione. Il suo volto era cremisi, una donna alata si levava in piedi sopra il suo corpo, levitando, e illuminava con una candela quell'azzurro, senza finestra. I movimenti della mano non erano incerti, soltanto piuttosto, come quando il vento teso lo si prova a legare prima di rabbrivire, sembravano voler dire: "Devo avere luci, io devo avere una miriade di candele per assicurarmi oltre l'interrogazione all'aldilà". E la donna alata sembrava rispondergli: "Non sono di astuzia profonda eppure penso di non essere completamente svanita, penso d'essere qui sopra il tuo viso, per baciarti".

g questioni di lana caprina Non puoi ottenerlo pensandoci, non puoi ottenerlo non pensandoci: sicuramente scomodo – eppure identificato troppo facilmente – e disegnato diverse volte arditamente soltanto per essere nel senso di ogni manovra esperta, solo per essere radunato fuori come reclute grezze alla fine della vita. Un'apparizione che scompare: c'è una folla varia del nostro lontano tepore vicino a noiose occupazioni serali, come consegnare l'inchiostro ghiacciato nel calamaio alla nefandezza del mattino. Cielo vuoto, il vuoto celo: i germogli non sono alti, e per farli crescere non posso far altro che tirarli, sradicandoli. Da dove viene l'idea di sterilizzare l'ago della siringa che serve per l'iniezione fatale a un condannato a morte?

k nodo gordiano Sono consapevole di scandalizzarti ma non so cosa sia il Sauternes, forse un vino. Mi piace il Roquefort, anche se forse preferisco lo Stilton: mi piacciono i formaggi, in particolare i formaggi di capra, un po' stagionati. Mi rado le ascelle (ma anche in questo, come in molte altre cose, sono incostante e imprecisa). Non mi piace l'orata, con o senza pepe, di qualunque colore sia, non mi piace il pesce, né in questo né in un altro paiolo, non mi piace il pepe. Non ho mai riparato la ruota di una bicicletta, ma ho riparato la vaschetta del bagno, non so se fa lo stesso. Sapevo cos'è l'albero a camme ma l'ho scordato. Non mi piace il salice piangente. Mai andata a funghi. Mai loro sono venuti da me. Perché mai dovrei avere nostalgia del sacco a pelo?

g questioni di lana caprina Finalmente poter ritornare nella pineta su un terreno umido o sabbioso o su un muscoso acquitrino irto di cespugli selvatici, versare i frantumi del cilicio. Gioco il vostro scherzo, eppure giocare non è uno scherzo. Non andare mai nella sfera con il detrattore d'imposture, non andarci mai con chi vuole regolare la presa di sale. Vieni presto, una sera verso le nove, in modo da poter andare insieme a guardare infrangersi il lampione sotto la finestra di silicio.

k con beneficio d'inventario Potresti insegnarmi a non più pregare, perché mentre questa donna volteggiava sul suo volto, io piangevo, e piangendo pregavo, spiando il mio fiato sulla messinscena, volevo, con le mie parole, accartocciare la cartapesta, renderla velina, donarle un fuoco risolutore, fosse anche quello della candela, meglio falò che faccia apparire lucciole, felci e tesori. Ma quando sono venuta per dirgli che il vortice risolutore aveva portato più brina che trina alla falde dell'orizzonte, il bicchiere mi cadde di mano, rotolando rovinosamente sul pavimento e rovesciando il vino e tutti

gli altri destini, succhiando fiocine dall'agresto o dalla lambrusca; la sua testa stupita cadde da un lato e per alcuni minuti i suoi sensi lo abbandonarono. La sua lingua sembrava incerare la fiamma, la fiamma sembrava spegnersi come quando una risata sembra squillare attraverso la stanza delle persiane, avvolgenti, alloggiate sulla stessa collina, levata in piedi tra il dominio delle tenebre e la risolutezza dell'alba. La marea già stava sbocciando tra i suoi occhi, li chiuse, li riaprì come se le acque se ne fossero andate, eppure la volontà di quel battito mi fece trasalire, allorché capii che anche il vano era vano, anche l'adempimento delle formalità (spazzarlo quel vano, non certo ridurre i pavimenti a lucentezza, ma spolverare gli addobbi, scuotere gli orditi, pennellare le trame) avrebbe lasciato mio marito incustodito, lacero d'intese e tremante, e forse pure la vita l'avrebbe lasciato.

g la dà a bere Di quanto ho detto prova a vedere se ti riesce di seguire l'idea di fondo!.. Da tutti chiamata ironist unconscious, ha ritrovato il mio sguardo fisso sul legame col fuoco, che era lontano da essere nella perpendicolare del dirupo; eppure la mia pietas, affamata anche, e il suo vestito non in ordine, con l'architettura d'un gesto che a volte sembra esaudire la sua regolarità senza esaurire la sua regolarità. "Assomigli a un barracuda?" provai a domandarle. Immediatamente non ho ricevuto una risposta. "Posso vedere che cosa significa" pietas mi disse, guardandosi allo specchio "desiderare una casa, una di quelle con la cucina graziosa e comoda, con cuochi che vivano in rimesse e lo sportello anteriore delle dispense che stia sbattente in modo da non poterlo chiudere nemmeno con un calcio. Attraverso tutti i mezzi possibili per sentirmi diversa, da un barracuda, oppure ci proverà uno di quei cuochi, a fartelo dimenticare: ne conobbi uno che ci provò, invano, tutta la vita, a cucinarlo, il barracuda!". Nell'immaginazione ho visto torturarli; e ha ghignato mentre pensava a un certo spettro al quale ha permesso dalla condizione dei suoi propri affetti di sospettare di che cosa stesse continuando all'interno della propria instabilità; lo ha immaginato vedere la propria bocca ottenere più largamente e più largamente e la nebbia andare giù e scendere i pendii dall'argine, in particolare lungo i selvaggi promontori del litorale di Vozyšennost'. "Sentirsi liberi invece, dipende dal soggetto agente, è meno vasto dell'orizzonte, più arbitrario e soggettivo ma anche più vivo come sensazione: ti senti scervo da catene sociali, ma non da legami affettivi. Diverso non trovi? Dimmi pure che non c'hai capito nulla... ho difficoltà a raccapezzarmi io che lo penso, figurati a chi cerco di spiegarlo!" incalzò pietas, per niente stupita di trovarsi oggi con la gonna stirata. E tutta quella gente allora si sedette, mentre ironist unconscious camminava, sudava, pregava. E tu non potesti soggiungere altro che: "Perché piagata si è piegata su se stessa come su uno specchio?".

coro (sottovoce) Hai orlato il pantalone ibrido? T'ho vista tuffarti, eri goccia di collirio o aurora rarefatta?; quando il pantalone si strappò e la mano, aggrappata alla strappo, riuscì a stappare, e poi bere, ed era così buio ma non così freddo che il vino bianco sgorgava beffardo. Non potevi lasciarlo: ecco, lasciarlo un poco, quanto basta perché la nebbia si faccia acqua e l'acqua cristallo e il cristallo abbia la lucentezza immobile dell'iride, che possa avvolgermi come uno sguardo passa e trascina? un altro accarezza e corre? un altro abbraccia e distrugge?

k pesta l'acqua nel mortaio Non ti pare una eroica messinscena che può tramutarsi da un momento all'altro in una eroica catastrofe? K a caccia di una identità della quale scrive le parti e le accetta per l'impellente bisogno di fare contenta tutti tranne se stessa? Maschere che non cadono neppure agli alisei più impetuosi? Potrei pensarti in treno tra nevi per acquistare padronanza e una devozione interamente candida al paesaggio, dove ti accorgerai presto che verrà interrotto. "La maggior parte delle donne hanno queste intuizioni scomode" potrei dire nel momento in cui incontrerò i tuoi occhi. Sei un ragazzo magnifico come un giovane ebbro che regga una torcia e hai un viso fiero sul quale appoggierei senza indugio le mie labbra verniciate. Nel profilo della tua bocca la lieve sporgenza mostra chiaramente la tua ascendenza. La tua barba scarsa, così come i tuoi capelli ondulati, hanno il colore di erba guasta. Se il mio corpo è stato coperto con raso bianco e frizionato con argento e avvolto al collo con la protezione di una catena d'oro aggrappata a diamanti, la primavera vuole esplorare nei campi oltre quelli che i nostri sensi rendono percettibili. E questi campi sono molto determinati nell'esistere; la domanda del loro limite sembra intervenire solo occasionalmente a quanto vediamo dal finestrino, eppure: quella rugia ha il tono plumbeo del piombo battuto con un martello di gomma, e le mani i lividi bluastri quando s'aggrappano in inverno alle tubature sul cornicione, nella tua infanzia forse?

g gutta cavat lapidem Puoi andare a cercare l'infelicità altrove, tra la cocente delusione della vita o gli agglomerati di solitudini. "Il nome, il nome, chi potrà dire il nome?". "Quale nome? Chi canta? Con quale voce una canzone d'un bimbo?"

k nodo gordiano Mi chiamo Pietre Lunari, sono nata a Pogost; alla morte di mio padre, quando avevo undici anni, mia zia mi mandò a Gavan' per completare l'educazione elementare presso un predicatore. A sedici anni morì mia madre e io iniziai lo studio del clarinetto. Nella mia camera avevo una piccola cattedra e invitavo i miei coetanei del vicinato ad assistere alle mie lezioni. Ho sempre pensato seriamente al suicidio. Incontrai un uomo che come me voleva togliersi la vita: dopo una notte in un albergo andammo mano nella mano lungo il fiume e gli sparai al cuore, poi rivolsi l'arma contro me stessa e mi sparai in bocca. Ci seppellirono uno accanto all'altro proprio lì, dove invece della mia tomba avrei potuto recarmi per seminare del lino, lanciandolo dalla mia mano sul solco umido, oppure bulbi di tulipano. Quando avevo nove anni, mio padre aveva piantato una ghianda con successo, e aveva tenuto per un paio d'anni questa rigogliosa quercetta in un grande vaso, poi l'ha regalata a qualcuno perché la piantasse in campagna. Incoraggiata da quello che mi sembrava un facile successo ho fatto a mia volta diversi tentativi, addirittura con ghiande già germinate raccolte con ogni premura in boschi o giardini (con un bel germoglio rigoglioso di diversi cm, con unadue paia di foglie): be', mi sono sempre mortel.. L'avevo persino orgogliosamente fotografata la mia coppia di quercette, che era sopravvissuta per quasi un anno, e poi... un rapido decesso. Dalla mia finestra mi piaceva osservare i prati, e li amavo particolarmente in autunno, quando l'erba seccava come se gocce o carne l'avessero irrorata. A rotta di collo il mio sguardo superava dune e ruscelli e boschi intatti, dove betulle che sembravano pioppi rosseggiavano al sole dell'autunno. Sognavo giardini di rose scarlatte; persino il viso luminoso della pratolina, triste e sola, sembrava, a volte, in sogno, essere meno fioco e meno lontano. Ho osservato attraverso il fiume come fosse rosso del sangue di soldati o come donne, coi mariti in prigione dove minuscole luci lucidano le sbarre alle finestre, l'attraversassero, nella vicinanza della notte, quando l'alba porterebbe morte sicura dalla ghigliottina in piazza, per fare della ghigliottina un rogo perenne. Ma gli occhi blu della pratolina, come fossero labbri socchiusi, nella faccia pallida di un bambino addormentato, s'arricciavano spesso ai miei capelli, sicuri sopra la fronte sicura e le piccole mani coperte da calde lane che forse un tempo erano di regine. Scrisi una poesia, su quelle pratoline, che ancora conservo: Cavaliere inseguito / la tua vitalità asserita / tutto l'eccitamento / per la battaglia / ora lascia scorgere / la pratolina soave / attraverso i tuoi occhi / potrebbe vedere / muoversi il mondo / ma chi ti insegue / completamente vestito / non vuole guardare / dalla finestra aperta / nella notte / perché potrebbe vedere / le vaste spalle delle foreste / descritte accuratamente / dalla polvere di luna / contro i precedenti grigi / dell'alba nebbiosa dell'inverno / come luce pallida / che striscia sopra la città / e la città è in fiamme. Avrei voluto scrivere ancora (titubante come una persona febbricitante), con uno sforzo vigoroso, con un sobbalzo dalla letargia, ritenendo abbastanza impossibile la ripartizione del mio sistema nervoso, ma mi levai in piedi immobile e silenziosa dalla finestra, quell'esatto pomeriggio che i lavoratori della segheria di mio padre furono pagati. Era allora troppo scuro per scrivere, troppo scuro per dormire, troppo scuro per vegliare, troppo scuro per starsene disperatamente ansiosi, troppo scuro per sperare di sfinire i propri nervi così come il proprio corpo. Solo pensare: una tetra mezzanotte, buio come quando si dorme, mentre riflettevo debole e stanca, m'investì maligno d'uno spot il canto e il televisore di brace mi lasciò affranto sulle sponde d'un sogno oscuro e torvo fin lì volato con le ali d'un corvo. (fa una risatina) Non volevo che il mio cervello cominciasse a funzionare più attivamente del solito: bisognava fermare la puleggia, bloccare la sega circolare, (sempre ridendo) manomettere la turbina, togliere inchiostro al torchio, togliere il torchio dalla tipografia, (risata sguaiata) togliere la tipografia dal mondo.

g questioni di lana caprina Mi sento tutto strappato e ricucito, coi brandelli, alcuni, ancora in bilico su lame di rasoio. (non potendo trattenersi dal ridere) Languido scorre l'inesistente tempo, fluido come sangue su rocce roventi, dietro s'è tracciato un delirante teatro di croste rosse. Forse con te sto camminando verso un banco di nebbia di massima disposto sotto un albero all'interno della recinzione, zona all'asciutto nel diluvio del mondo? Sto per dirti: "Sei entrata nella sfera per vedere il pesce gatto che abbandona i suoi occhi a riposarsi sul vecchio divano senza desiderare sapere perché lo stagno è asciutto?". Riesci a sentire: "Il suo alito, sul terrazzo, guardarlo attraverso le finestre sui

cuscini del divano nuovo”? Vuoi notare, per favore: “Quell’insetto che, avvicinandosi alla candela, s’è bruciacciato”? (si avvicina all’orologio a pendolo) Ti pare sensato se del tempo...

k dietro le quinte Sì: tutto sembrava avere caratteristica sfavorevole, la nostra sagacia si era comportata in modo che i suoi piedini e la sua linguetta potessero sorridere, eppure questo, finalmente, nostro bacio dopo sei settimane dalla nascita, cominciò ad avere delle emorragie all’ombelico. A volte mi irritava col suo cuscinetto negligenemente sincero, assicurato e serio, così poco adatto all’armadietto nella sua ombrata cameretta, con la sua ombrata indifferenza verso chi, lasciato il passaggio con le osservazioni cattive sul suo conto, interponeva in qualsiasi conversazione esclamazioni del tipo: “Occhi scuri scintillanti che iniziate ora improvvisamente ad applaudire l’eterno, sappiate che molti altri teorizzano, sedendosi nelle nostre stanze, che tè eccessivo con pane bianco e salsiccia cotta, quando il valore di ciascuno separato dal bisogno d’alimentarsi è solo un numero infinitesimamente piccolo in una formula matematica, è considerato complessivamente illogico, ma che attualmente è il più forte motivo del genere umano”. Del genere: “Ritengo che se abbiamo rubato un uomo addormentato o ne abbiamo ingannato uno sveglio, entrambi chiedono di dormire. Benché sembrino vestiti per l’ultima parata nell’azzurro boreale sembra che chiarori siderali siano disegnati attraverso la tibia come se le due estremità di questo cavo siano spinte attraverso due fori piccoli sotto l’abbacinante primavera e sulla parte interna – il rivestimento – siano legati insieme. Questi occhi occhietti / sono proprio dei furbetti / sono di giapponesina / al gusto minestrina / ti guardan con sospetto / di nulla hanno rispetto / son dei veri mascalzoni / ne fan di tutti i colori. Nella mia testa s’affaccia improvvisamente il pensiero, il più tenacemente assurdo, che è ben più semplice e più rapido questa primavera: piuttosto che legarlo al nodo d’un manto di porpora – per dopo tutto, esso è tutto lo stesso e nessuno sta cercando di scioglierlo; gli occhi vetrosi che cercano di farlo, avevano ritenuto la sua fronte fredda e ancora in qualche modo non avevo percepito la morte innescata, semplicemente a quel nodo pensandoci – lasciarlo navigare nel bianco di luna come se fosse semplicemente scomparso in un armadietto e non venga ritrovato per lunghi periodi.”.

g sancta sanctorum Duolendogli l’astragalo, il gufo ha preso suo figlio ed è andato al posto denominato “lascia la notte e il giorno e tutte le terre luci e ombre calore e freddo elogio e disprezzo” e ha acceso la fiamma dell’altare. All’alba si distribuivano armi alla popolazione. In questo luogo accessibile a pochi. Il primo degli assassinati fu il meriggio, poi l’ombradellasera. Chitina imberbe, capo onuste: ho preso consapevolezza che ci sono avvenimenti racchiusi in ricordi che resteranno indelebili nella mia mente e nel mio cuore. Non so se più in là saranno meno forti. So che non dimenticherò mai certe sensazioni. Certe emozioni incontrollate.

k dietro le quinte (intuendo che è inutile qualsiasi discussione) L’equinozio. Ti resta quel cavallo fannullone dell’equinozio.

lì vidi: nero, patio, riso

nero

lezzo e amo tra t'amo vai se vacua dire asmata qua tira la cura e sta la saggia sorte che pensieri vara amara e certa tra rovi di rese corte bende a pieno nel punto che là andai col lento derma quel che punto guarda le spalle stira e la nera trona alloro e ago del muto passo ti è teco qui con fata uscio del lago volge e osa talamo ancora vòlto masso che la scia mirava chiosata sorpresa raggiata compresa al minato greto colata verta erta di nati tanfi per ritornare volti mattino e l'onta sulle stelle e rancori in ossi e lesa speme in quella rete del tempo e la lesta gioia non messe larve né nesti né venisse con testa la rosa fiera né tessse lume senza mentire e porse nodi a vana radura per alzare giunti su piega tali cesti che vedo in rami nel destò vivai bassi ali sì forti per silenzi pavidì sul gelo di largo fiume sposi con verga fonte di ali pone le ali amido e rade ore a cercar lume se io mesto io solo odo il mare veder mi volse ai miei faggi miei fatali polsi contenere l'agio ripòsi lagrima se ama resto selva io che questa sia la tua scia la sua via manto di lucide malie che mai bramo sole dopo astri lisi ma lì soglia non celo che farà doglia non celo ma piena mi sazia tra le ferme liti morire cammino questi rovi fin che avranno l'onde di prima di arti di erto pensiero che tu mi sai trarre e temer ai lesti erti riti lenti che da morte sian contenti le rade redini e poi salire mai più coi soli arti quali pare legna per ante sulle scie esigue pare raggio se gioco luci e leggi luci e quelle non con cesti ch'io fugga e male io mi lordi se la porta si colora con testi arsi se li tenni in nave e rena li amai con terra e oro io solo apparivo tra rasi cammini dati tra le terre o ai nomi o mentre chiodi qui obliate con iati di rami a irte leste alati duci che lente con cori mortale s'andò sensibile e selve ardon e così pesano affetto usci rovi luci e l'aere indegna d'intelletto che fuma mesi per le mie orde elette e le lede abile rosa nel suo maggio rosato e li dà vanto in tese funi nei suoi manti poi le zone recano fedi pavidì sazi e mai con dei ma né io né le dee non io non sono rese remano o temono saio né dicono qual è chi vuole le novene cangiate dal muto letame né l'oscura casa di ameno tatto stasi o l'ara tesa ripose l'ombra l'anta la dea la mia sera presa volse su orma che tu svetti per cenni e io tesi nel punto che temi ove io ero con pesi e doni ch'amo e attendo chiesi luce anche stella e minimi dove anela voce in sella o mare antico nel mondo dura e durerà tondo tana con onde lente lisa geme dosi cinta remo con rito chiodi levati del dito ora con tana concisa parete con sole riti con degno riso risse che fan dosi anzi legno di tese ali cela pii codici spezie degne di cieli risi radi con mesi afosi più non temo lenti monti guardo sera in questo ampio vetro e canto e odo venti e chiedo e siedo quel che di altri son paure notti salvo tra sera mite nei mesti cedimenti nei lesi impedimenti mando sole luci in mani sognate come le ossa lese con antiche lese lodi v'è raso ritto che tese radi tuoni amati un manto al mondo fiero ratto o orrido fatto non del tuo pasto che ha peso lucente per mire stese volsi nei corti resti la corta danza non hai che tre benedette rare corte ore timide chine che soli in casa ti apron cardini come per ante morte cortesi di parole ti pose il cor posto venne con ori con ore e mesti lidi che mossi tra il mio testo e mesi vani lenti van dolori tra lenti ossi molti deste mani o amore anzi amene notti eterne nere queste d'oscuro viso morte meste dure e lame come peso arti con veli e notti con venti venuti al tetto che tu vedi e tieni ben lieto e la mano con lieto volto odi con forti segreti spiriti gai son vane stelle come lagrime su livelle padri di voci e suoni nelle molli ampie aure tinte reti che erran meste che pare in teli questo modo artico che senza modo schianta geli con furori e l'infuoca ai cieli profondi nei rivi aridi io mesto antro lamento riso oltre questi anni morti basita sorte fa di loro mese roso di asti degni ardon segni dove ogni pari nato vaga con veri morsi fatti con conosciute ombre per degni tesi certi cattivi spiacenti nemici estri che noi nudi temiamo se vivi rigano sangui ti chiedo miracoli che mi diedi venti aridi mi dissi mesi con esile nome e dita passare prone come nel fiume mesto andremo passi su tristi eroi occhi versi e assise gravità siedono in vecchi obici col grido gaio ira spera medie nevi rive lente calde coste i morti pochi nomi parti di alato rivo qui passare puoi che ti porti calura che vuole mandare fuori da palude torvi fiati e ranuncoli denti che parole temon umane e le empie serpi agendo la malvagia china rodono con occhi di cenni batton su tuoni presso alate soglie simili a semi di lino persi vanno su onde avanti siedon su mirti con pesi son passi divini son astio viso son ape con esile pena son arto con terra di vento balenò luce e mise un sentimento come sonno lì ruppe la neve tuono scosso mese posato in rossi rovi ride con rossi rami tra valli che troni errano tanto che viso io non dissi né mondo né morto prima che color mi accolser con forti angeli che qui nel mese di mani misero

cerchi che abissi sento pianti e sospiri che aran vane reti vane urbe erranti di mine e di iridi di spiriti e di ori in anziani pesi hanno merce di strade fin dinanzi al riso dorato e di questi asti non son offesi che anse vive in sale al corso misi dispade che morse tra róse beate morti se io non osai segni tra coro e ombra dente d'ammodite con rete e alati vespri etere dice passi la selva dice scossi emisferi tenebre in era amara torrente del tuono risi e arti hanno antro d'armi nodi su steli avanzano voce di troni pasti di ombre manti tesi compasso sovrano atrio saio che vidi e le reti cascar in nodi dossi sovra ali ebbri in seme alosa con salti mare di terra sfera schiera sera infimo lume ara come ara la rovina e le tetre mura e soli e lesta terra dugongo e ragno semi di soavi remi coi dardi potenti di sovrani che vedo alti tra coltri conobbi eredi ignari che con lava fan orazioni giallo innalzai più alto di color edera soffio mite e pane anziano croco o cane di gente empia olivi di reali limi gemon le nove chele osso rame mela fato vento pane cera tana saio e tremano in roventi dolori orribilmente ringhiano nei rami ghiacciati vetri neri e velenosi di zolfo unicorno impedisce spose inondate sovente pianti e rote luci come fa tempesta tra venti e battelli spirti con rapide tende sta' qua giù davanti a navi stridenti qui la riva ti chiama canali che argine nominano sera larga e piena fiato di qua di là di giù di su mercurio candido lupo e leone torre bianca con emiri discinti che amor osan dir lussuria le navi piano remi e grandi ceri combattono ombre e dita d'api lese odi artiche cave e quasi smarrite volan e vanno e paion sale e seggi elmi e sonagli mani e rane venti e silice con l'ali alzate acarno d'onde visitato mondo sanguigno universo perso verso dieci aride parole meta cielo timone pece centro appeso stuoia elmo àncora orma tornite come metallo porte di tese anime cinte in miseri colori ossa scarlatte mai miti dolori che come centro scesero l'ore che come linee saltarono affetti come pianto lanciaron soli era vana luna leo visto su leggeri sciami che mai di divise manto fu 'l bisso porpora i piedi mesi come dimore rane schiuse nei conati che di tre e novembre tentano cerchi e eterna e fredda e greve e aliti e grande acqua e neve e rete e boro erbe e lupini l'une lati erosi altri sonni ispidi agognati casti voli tende e felce orde d'anime sorde nome di gemito ocean e terra travi passare per stormi di scoscesi stigi che tu hai forse remanti resi ma dimmi chi s'è solo messo a isti estinti se non chi ama 'sto danno colpa della meta la pioggia mista a teste a nani alti pesi a lagrimar miti che verranno lindì pasti in discordia sale e lievito che sormonti l'azoto e fronde smosse e superbi veltri latranti cieli dolenti e sonni murati latrati e metalli riti con risposte statue e tromba d'imbuto rimbomba tra passi tra ombre e pioggia passi lenti toccano futuri dimessi tormenti cresceranno senza ieri o cocenti ritorni vanto così perfetto senza ieri o giorni amati assai ridicoli dico sette e ventidue dico questa roccia rivolta a occidente la dico avvolta a caduta accanto aconito trava pene d'edere con quella stoppa sconveniente di genti torve forza irta in centro gridando ere tra arca mano posta con pentalfa la sinistra soluzione la destra coagulazione gesto spesso che consegue queste croci ambrosia o maggio estivo mosse l'emisfero evidente e celato genti in pantano tutte con sfera con mano tesa e coi piedi troncati mesti d'ira croce e aquila occhio che aggira limo triste sole e cubo gorgoglia rozzo con parole rase lorde con occhi ingordi seguite forse fiamme e vetri perdute ossi che rispondon come dervisci delta per l'acqua verso delta d'iceberg finse la prora e l'acqua con suolo e remo ascia doppia con gelo spinto nascosto legno e miele corso dei canti cavalli in ambio mantelli in corsa vaio e saio fasti e fango genti che ancor in grida oblio non narrano chiesero avanti a lobate orme di travi città di orme lese meschina valle vermiglia case come inferno nell'equinozio che morte e morta gente mestamente vivono sole e strada rovi e umori buio pensiero male e credo armi caute e misero altare passi oltre cielo e stive manto di sciamito spirito lasso con fori di pena una che nel mondo svena padri e capi altra dentro a rovine rovina rovinosa dolenti amori senza luce sassi morti d'aculei torti vòlti dentro tristi ascolti ponti neri come offese antri innervati come rade pene radi cammini rade ombre corpi su carne nuda che tra mura cerchi tracciano città tra ire tra occhi a tratti roventi fuor di tratti infernali sangue che mena fiato e verdi serpi cere e crini folti gesto eletto su globi e piramidi galausa in mari stremati che onde vela diversi strati e onde suoni di venti tremano sponde vent'impetuosi alisei e zefiro betilo infranto e piante asciutte davo timore se andar in ansa nell'assolato segno che si china pien di sdegno la vetta anela del ciel giunto tra ansia e voglia calice e fata cerbero e cantaride feto e bupestre rara condizione forte di torve giornate e ali di passo carni che termiti larvano ragni che scarabei addormono seguaci d'ogni credo tombe che similano passi martiri e pellicani sepolcri giaciono su aratri quando torneranno coi corpi che hanno lasciati cimiteri per sfingi reliquia manifesta parto e fasto suono e arca costa e mari sul mio volto forame e fenditura sepultura della riva colomba arde e in ginocchi levata intorno guardò come lent'avesse di veder altri orizzonti da me non non non parole

e mondi coste infrante fiere infanti grampo a divorar onde mondo regge mondi straziati tempio sprofonda dove soffi d'orridi visi posano larve odo quel che udire non posso non passi non quel punto del futuro chiuso tra compiute natività non saluto al richiamo non sofia né altri taciuti smarriti lidi non zendado né bonetto trasse furore dall'ordito né trama perduta sassi volle finire perché frode è male supremo e persi roditori portan ruine incendi e dannosi guasti tormenta per schiere perse violenti venti su cuori dolenti spregio di segnali a indicare modi e travi amor e natura onde e cerchi lusinghe e falsità raffiche aggiunte a cerchi e universi chiedono maestrali e assolati incontri aspre lingue dentro umori sole là dove altrove rimira la tua attratta disposizione volo bestiale e comete zaffiri berilli sostegni per fardelli ossa tubate quando solventi erti rivano tracce radenti notti dopo molte carte rivano testi chini dal principio con vene erte avanzare tra rare nature lì chini lì vedo roventi nei vessilli elio se scendon crepita notte se pene narrano ma qual stella mi nutre che furia nei calici e pietre che spesso sotto i miei piedi non sanno se questa ruina è guardata ira bestiale che sappia fiati infernali e prede della vedova merda più volte il mondo convesso altrove riverso spala e sangue bolle in altrui cieli prone su acacie con chiara ripa tra centauri armati di saette come soli nel mondo danno conati e sanie l'arco e risposte vane di vendetta stessa mira e grani d'oro vanno a mille a mille saettano d'oro pressano con le mascelle ebbri come vanadio e vetriolo vista interiore nei torvi vessilli e rami lungo la perdita del ciglio legno spiantato e dossi artici onde di gelo dove mondi trafiggono radici figli in corsa fuor del rio di gelo so il passo come tu sai i remi e le narici premono sul raggio e i gemiti pungono lagrime bollori di razzo fecero guazzo non era ancora niente non fronda verde non nodosi volti non era ancora odio non arpie con ali legate non alberi stranieri né entrate né orribili entrate né fasto smarrito né voci tra bronchi né nascoste orme né grani d'oro né bruno corso di piede né orme d'ossa nascoste né calore che scheggia né mese di stelle né sale di selle né danni su tronchi né gravidi dolori errano soavi quasi tolti al glorioso idrargirismo né dolori fuggiti né radici estive né memoria giacente né ora rapida né rapida spirale né occhi di stupori né venti né fiori né pianta silvestre né odori né gusto tolto ai corpi appesi idra neppure e neppure gambe leste né cespuglio rovente né dente dolente né nomi che piansi né vano rametto di santolina né trina e fronde di giunco liete al piede del confine sul passo rimane la vista e città che fondano ceneri rimaste aride le case rade in fronde stremate secondi tra orribili minuti ore tra occhi d'anime nude e giorni versati tra coltri umide lingua sciolta ora sabbia lenta senza vento ora fiamme cadere senza riposo mai la mano scotendo arsura come trotto che demoni incontra usci che incendi e pioggia non paiono gridare fabbri che vulcani non forzano né otri forzano dita né nome può rito come labbra non possono dire né guardare né restare né andare né accorrere né negare rio che fiamma morde cazzuola pirofora come cuna di grida che notte morde fiore eletto che fillo eretto mostra qui non si conta se presi in mondi pallidi venuti calando al fondo ore versano come troni alati volano sessantacinque e sessantasei dietro schiere larvate ciglia hanno occhi tali con oscure grida meraviglia hanno e sale letto e china mano faccia sia costa sia traccia e lete che eco asseggia e stuoie e reggia e puleggia e otre e panni e giugno e natale e uomo e stivale e lemuri e volti apparvero e redini fallirono e la vita bella non si temeva come discese di antri non razzi sordi né frutti amari in dosi roventi fistole con letame rive con odori sorsi con gole come terra nutrita arrivo con guanto bianco e brune dita sapori abili che suoni sapranno mescolare frase vede vista sa sogni mano preme seguita da tesori ancora che giovano e drappo vermiglio arnie insieme a tiglio ciascuna gridava dal barbacane che stesse la fretta come sta la saetta olio con nudi tavoli orma che siede che con aratro rende spettrali tuoni e piedi fregi e stive dito e nuvola rende trito dolore e colore apici e inferi tomi e trattati misteri e abbracci motti e doglie tra natanti sfiatati venti lungamente condotti a dimore astrali forse rei di vagare su parole latranti orridi orridi latrati orridi orridi orridi latrati tra chi chiama acqua vane valli e letto vane soavità scoscisa trama acquoso ordito rito pensai una volta orrido penso ora orrido orrido orrido chiuder le labbra e orrido dire orrido orrido con la coda aguzza orrido puzza come lesi cinabri sputa come coste diroccate drappi in telai riversi orridi orridi con orca contro albicora propinqui a strati speziati giorni parlano su omero stremato cerchio tutto solo dove occhi forano mani quando vapori orridi pulci mosche tafani vaporano orridi occhi vaporano mostrano un'ora come anni un'ora secoli varici e lingue nasi e ustioni mostrano orridi a scale monti azzurri erti unghie smorte tremando li premono assetti non vedo che tosti monti con braccia sostengano come navi non vedo quella tesa come anguilla con remi dolenti non vidi né la spenta oduta lenta lenta ondare con la testa sporta strisciare girare appressa a giogaie rocciose poi dileguare in inferno di pietra coi marinai vaneggiare profondi cunei che rimasti in fondo

a mura premino soglia di ponti elica e scogli che infimi scossi melodie silenti frustano erano nudi marinai come immolate onde la fronte verso sponda verso monte il sasso crudo come facce aride niello frustato con rame suoni concitati con ore serali parlando percorse un demonio l'acuto passi divelti mormorò il grave desti dormon che flauti mandano lorde ali su rote persino l'aride note non sanno gioire ingannate si gravidano se vanno stipate con argini crepitanti con parti astiosi che bastano ritmi paion occhio lordo che pareo grido se gorgo ricordo asciutto occhio battendo sommerso singulto li vidi nero patio riso corpo spogliato in carta sfogliata senza memoria un peccatore di legami roso da vene accese tra estate spezzata ritorte e ramate ove stremate radicano mesto si cruccia andando fiamma su lieviti porta ripari su orrori e si tace l'argine e discendono stanchi e mesti simili a gemiti diretti ad assassini opimo orto di strazio d'acini uve di pianto che chiedono riparo raffica di fuoco che indossa sottosopra rossi e laidi pastorali che ricoprono fanoni ispidi d'esodi lane e metalli inutili senza luci scandio e coloraidite oro e argento scordati opaco suono labbra tese su parole represses con braccia prese al petto per onde discese orto colmo d'argine traghetta scogli e rovi strazio d'acini reticolo d'uve travolte da reti e troni con vento forza di parto tutto vidi nero patio riso quando lamine aligere angstrom contavano e conti non tornavano maschio femmina cangiando membra tutto vidi sotto bianchi marmi onde e stelle mari e radure quando lamine nascoste tra mondo e lago serra e prato acqua e deserto pastore e bestia remi cantavano e baci con canti tori con natanti nudi piega e piaga e conti non tornano mestruo ramato ispido seduto in grembo tutto vidi code d'ustiti e triste lago d'anaconde emisferi e onde spinate luna tonda e tenda in selva fondi parlanti ponti orlando cammini e navi colme d'arsura e piante vani e vidi l'oscura lenza nella pece scendere mieli volgere verso fiori e fiori verso scogli venire nell'aspetto acerbo con l'ali aperte leggeri tenere semi e sfiorire onde narrare tuffarsi nuotare vele addentare nei mari assalire l'uncino bonaccia che s'acquatta seggio che ara fiori e corti passi e ponti nel vento come sarce sedute su uncini onde narrare mosse da idre vostre viscere denudano ruotano su rare ossa vane raggio d'onagro le incita giorno e notte giorno e notte sole guardare sole non saranno avanti brina come cane segue lumerpa e solo digrignar li denti e con minacce paventare orrori ciascuna da cieli protetta corridoi di aridi torrenti con cirri e cenni vidi nero patio riso con notte rasa come alfieri sdraiati nascosti ano e piedi aratro e sapida orma peti e passi parvero dire come dire può chi sciagurato li avversari sconfisse segni svaniti immediati di bocca usciti usciti con le braccia distese come peti disfan case celano ossa coperte e unghie cinesi stracciando ghigni eccole ferite vidi nero patio riso radi andruni sentono stanche eco che appaion li occhi per fanoni alimentare di seggiole e chiodi come fiamme crollare lacci lassi tradiscono passi se li vedi galoppare l'ali lascia scudo e destriero ferro e sete polsi e terre alenare grida alenare lividi alenare zuffe alenare artigli e cader nel mezzo del bogliente stagno assilo a tormentare carni dentro la crosta la scia mortale timori a volte ansanti altre piante calandri sono scherniti da beffardi aptalon eppure tosco col becco mietono li vidi con l'ali tese prendermi deliquio e ruotare verso roccia maestosa come figlio penante come sospeso su rovi col becco ridarmi passo passo e vampe monti che conoscon torrenti piedi che corron su passi vidi mostri col viso parlato con l'occhio come cocca e stola come vessillo per le guance penare rancide fiamme tolte da falò e domate alitano con sospiri canti rosi con venti eale vien questi fuochi in croce alimenta con dosi enormi feroci mare su ruina giacinto e cendamo appresso a rane turbata nei teli ramati galoppa e iride temprà al dilucolo cangiata faccia orrida fronte con vena guasta vidi vidi prima braccia aperse tra quei stridori mani nevole tra tentacoli e visi tra chiari attriti nell'aurora rasenta onde la pietra si scoscende ancoi coi tuoni sotto coltre sali consumati terra in acqua schiuma su battaglia e corpi in scale e scale in cieli e dolori in dolori con vene volare vidi varcare rosso volto in occhi volti dal muro con figura posta in dorata sera tacendo dire vidi in terribili pasti intenta eale dire a genti nude e spaventate dalle corna sue spaventate raccolte nel numero cinquecentoquindici mirare la grande angoscia e udire potenza quant'è severa e corpi a corpi cader verso antri erti miseri dove tumuli tolgon sassi a dimore e il timore il timone muove a rovinar rovine braccia dinanzi a collo straziate in vigne vidi centauro ambar la gropa infilar le spalle la coda infilar la pelle nei cieli venerar sole nell'atra mattina sera lenta maravigliar le ciglia e un serpente lanciare braccia in guancia in cosce distese la coda sua bersi come orribile alata come cera alata come procede alata grida come muta le par udire le braccia le cosce le gambe ventre e membra viso e mani mani e mani cangiando folgorando le par udire onde e passi cader assida come sonno o febbre assida volar ti vedo sola come fonte trasmuta forme come fosse premono la coda tua fa' segno colla coda fa' figure della pelle molle e dura tra le braccia e l'ascelle e i piedi che allunano accorciano le stelle le

stelle le stelle le stelle empie sotto le quali l'asse ruota e ingrossa l'arsa luna restia a parlar si fende come arsa gola sputa ossa e distesi arti scurano raggi come trama d'accia scura arti fosse tempo fosse gravo tempo partir scale che scendon sia via tra e tra pensar dolori doglion li vidi cattati dal tempo come mosca e lucciole errare fiamme risplender che fondo arava eliche e occhi seguivan voli su salire ciascun tra fiamme con volo assiduo dolori con feroce arpia armorin e calandria pegaso e bonatio arder uomini inseguitori tori ad abendare e mare arso a divampare è tardi quando la foce stretta tori non può nutrire tenui a poppa nel mattino ali volan a lato stelle e notte bassa fuor del mare acceso e lume di luna e passo da montagna e la distanza pare veduta allegra e pianto da terra nacque e percosse legno prima e acqua levaron poi acque infinite cuticola infranta pareva trafitta con punte ardenti da imo a monte di quella dolce terra dove si serra il cuore acorato vi lasciai amori e anni la terra che il mare ama male amata nido bianco che il vento frange onda alata che 'l foco ebbra farà questa fiamma in fondo vivida d'infamia riposta come tenda ormata con usci bigollo lucente tra mano e terra ebbro come cielo dolguto vidi celato da vene giù tra meschine fronde cupo cielo dolente mi prese dicendomi non pensare ardon rabbiosi soli perduti vessilli parton da dirupi latrano cosmi parole sciolte di sangue piagano pensieri non pensare erra coi colpi dolenti dell'addio dove sanz'arme vano è veleggiare merda trangugia merda e poeti storpiano volti flutti rimettono strade ferite ma non pensare colpa mena tormenti speme morde estuari per inondare nevi serene vele sospese omettono onde mari cangiano anni vidi su terra arida torri nomare sudori noticora mutilare notti traditori abbracciare traditi è destino fornito dal sofferente sbigottito con la lingua tagliata e la schiena arsa come mente tuoni l'abbracciano come il capo china saette lo fendono oppi non frondano ma alimentano arsura e la vita soffoca tuoni e lampi tremano cavi occhi il sangue piaga la ferita e la ferita si fa unguento e l'unguento come scoglio in fondo a nido d'animale fermo si fa benda legioni vidi menare ghiaia al mare unghie scavare sabbia dita smagliarsi nere se l'unghia basta al mare piangere se rimbalzi dicono il pendio fasti di pena palesano spaventati fiere riposano languenti sole con limo ardore con silio ombelico con parto alce con ape sangue con sangue figli con leoni artigli con sassi bastioni con crolli riva con onda orrori con bestie membra con corse l'una al nodo del collo l'altra tremando al collo del nodo forma con orma falsare con arare languore con tepore labbra con ebbro goccia con roccia lingue con pingue destino dentro ombre che vanno incontro al caso cercando tra questo orrore un'ombra dove riposare non credo che sempre falsa è la febbre tanta noia forse noma oscuro pugno percosse parola e tamburo mosse il volto col braccio duro dicendo che muover le membra è mestiere sciocco quando conati questi testimoni falso falsano dire dicono dire non detto parole parolano verso il dire disdetto lava lavano allagato vulcano vulcanano notte e giorno riso innanzi a suono tanto ch'avrebbe fatto fioco l'ascolto notte e giorno giunto al limite dello zenit minaccia il cielo quando tuona l'equinozio stava sopra la chioma del vento e ascoltava ascoltarsi come viaggio trova passi dinanzi e dietro il sentiero così viaggio a ogni bivio trova la grotta vuota dell'abisso agnato che inghiotte l'aria che affonda chinato fece dimora in nave aspra senza cibo e l'universo lingua chiamò e stelle lingua dettero davanti a gelo gelo dettero davanti a livido vento vento dettero a visi mesti mesti visi specchi a specchi fumo a fumo che mi scagioni da dare fuoco e legna ma l'acqua umile perché fumo fumo sia lama a lama lama a lama lama a lama vidi lama a lama uccisi perché già morti la nuca rose le tempie il teschio mostrò osso roso sapendo che osso mostra polvere caligine di galassie con messi di tuoni distante l'esplosione dei cieli celi esplosione e cieli viso stesso e mani sul viso mani stesse e carni spoglie stemmi muti della pelle digiuna con li occhi torvi rider d'occhi anneghi in te viso dove tigli e croce innocenti fan vello su pelle gelata ruvida fascia in riverso pianto steso liscio che trova in occhi troppo silenti lagrime come cristallo rii come canti e cessato vento e cessato dolore con fiato piove triste fredda crudel vita di duri velli con pianto piove miti di rigogliose dune fra albero e frutta con orrore piove innanzi a mosse onde vetrare agre dal volto sapido e il corpo umido che dietro loro pare silicio non qua nevi nel sale dove bolle empio zolfo ma in mano a occhi appesi a fulmini con sete piove e mano si bagna e corpo si protende all'arido emisferio agogna l'arsura grotta pura d'ombre coperte con vetro solare piante rialse mostrano resti di fiamme ambidestro amaro onde d'arsura tutto s'aggelava occhi a gocciolare con pece umida mordon pelle brulla e la sera ha dentro le gambe l'alba e la notte rigurge tetra l'ali apre a illuminar il sole dissetato e riarso levato e gambe in tenere rocce passar in piedi a cammino malvagio il sole che l'abisso oscura e come sera luminosa silenti rata ode quando sera tenebre irradia e il cammino ascoso è perso e così le stelle

patio

percorrere le vele velate mare e canto di sogno velato urge salire al vento mirto esiguo che vento urge guidare sentirlo alitare in sere spettrali orme cominciate con triste passo timido simili a fuochi premono al vento simili a sguardi partono come volti arresi vidi la vista che più non parlava sollevare luci afone come fuggite telare giorni movendo piume lucenti nell'abisso in cielo volate ali rotte lodare le mani roventi e ciglia ispide ossi e preghiere si spiegano come manti nella sera arsa follia presso elmi come campane alitano mostrando oscuri atti a dir la cenere a dir tristi arcani come vita rifiuta e amara morte lascia vesti chiare tetti guasti che questi scrosci pregano che regni lascino regni in fiamme dimora muove leggere regge come lusinghe bastano su cinghie lasse sudiciume stinge e copre lindore onda porta giunchi al limo tra pianta e fronda onda vuota evita onda onda ale onda più lieve salita così spari si leva su tossi e occhi drizza come passi lisi sterminati uggia innanzi a remi nave sola che torna perduta fino ad aridi fumi dal sole erosi diradano vele rose erose guance lacrimose fecero colori e nomi nascosero vidi acque che tornavano acque mentre l'orizzonte lodava alito e notte postura di bilancia svanita di vani estuari arsi nel vapore giallomarino m'apparvero e già lume parve irto che muove voli dall'occhio per donar luce e giorno aspro bianco a poco a poco arso come bianche ali che non gridano ali con mani ali che sdegnano volo ali liete verso linee nette estri verso astri vanno leggere annegate esili rasenti lo zoyo cantando quando saltano e ondeggiando veloci e selvagge ali mirano intorno come nove saette saettanti mondo gelo fronde spavento sete chiara vomito terrore errore smorte mani nel volo ali smorte in ombre vane fuoco tetro e mani vane ornan spettri ardon ombre esili oltre soavi passi pregar parlar passar poter restar velar tornar alitar mentir tolta voluta d'aria dove l'acqua inala fumi coglie rovi tolti a dolenti affanni a gente con sulla fronte ppppppp camminar senza meta l'amaro dolor fretta l'onde a ogni mareggiata gorgoglia avido i raggi appoggia con paura d'essere abbandonato amaro scuro dolor che sepolte l'onde trae ombra a tagliare cieli che altri ingombri tormentano volanti estri ossa tra sfinita vita ossa vestite di vedute ebbre ossa turbate in roccia erta ossa in esile volo ossa erose ossa sanz'ala che tenendo 'l viso basso esanguino languono chiedono roghi a trar mano da fiamme per dissetare carni arrese alla lotta tetri greti dietro quaviveri dietro serpi maestose su cascate vidi e mostri piagati dietro preghiere arar la seta la sfera prona di rugiada a lume spento e la lampada lieta che spenta lieta tenebre diventa e far la zambra tetra e l'orrore chiaro accenda oscuri legni tavolo e stivale sedia e sale miele e rapide monti e oscure stelle e piedi e mani suolo fumoso della spiaggia astri dissolti su monti e oscure valli usci e rami vòlti su fiamme parole chine su aridi volti levar vampe e ammirar feriti bende chiare luce tra linde carni specchio che il lume versa che rota verso tetre dune emisferi tetri come stivali nel chiaro scroscio là dove pare ancora equatore e sempre sole rode vento lento lento verso occhi mesti sotto mesti fiati e rovi riposti ispidi presi in riva stretti ad onde né io né prima né ossa né sasso né ghiaia né nevi né mostri né tese grida così enimma si fa stare e andare conquista andare vanto della riva copre la notte coperta orme di retro a me ormano suon di orma a lume spento aperti i filatteri prono su onde tetre manti li vegliano arti li premon membra e astri passi su parole spento ondan piedi guidan calzari a isole ormando profondi fori d'usci sangue su fiato colmano volando sopra ore aride e cantano su elmi come canta arida fonte fino ad aridi fumi carne sola vidi tra vivi inferno del cielo costruito per lagrime erose irose dove 'l freddo coglie giunchi giunti al fiume in su la foce come croce come preda cinse torri e torri cinsero voci che repetendo etri stoimpa raconlal trose neva tut talag ente dinanzi e dietro resero braccia annegate e rigide corpo perso come colpa commessa com liber ombr pregar sant alcun test ciel orazion spem è detto e la scrittura è speranza senza speme forma che stanca stanca solitari sdegnosi occhi e guardando a guisa di salite ritorte scrive di occhi senza occhiate estri con astri lido ustionato da onde ode marini flutti erba luccia e stelle sovra sangue e sputo soffio iemale attorsa da spuma accorsa tra abisso e costa scisso da irato fiato e tocca e gelo scocca con arco o bocca su onde pase rase luocie certi versati roventi mentre dormienti su stuoie accogliamo l'ora dottosa della notte d'inferno del dolente vento d'inverno faro perduto a lato di sismi dove lacca inghiette luce da giorno a notte piena da monte a lacca scoscisa orlo lido del tungsteno erto e piano condusse dove muore il lembo oro e argento cocco e biacca indaco e smeraldo erba e fiori scura cometa dipinta d'odori incauta vidi vallare fori prima che 'l sole a chiamarla arrivi stanò la terra dove l'acqua scende sfiorando gigli guardati attendere anta sollevata da erba crescente uscio sollevato in docile grido di cardine udire e mirare almeno tra grano increspato verdi erose radici tra sponda in mezzo a lordi occhi smarriti si

confonde nei nomi di dio lotrepassicredochiscendesseeuidisottoevid iunchemiravapurmecomecono-
scermivolessetemp eragiachelaeresanneravamanonsichetraliocch isuoiemieinondichiarisseciochepria-
serravav ermesifececioverluimifeigiudiceningentilqu e opposta sponda cria tra fumara e morti occhi
lordi come steli tra brago e biscia su cibo amaro tra erba e fiori striscia volgendo la testa e leccando
come bestia vidi roder ossa celestiali vidi lunare tra verdi ali d'uccelli lucerna in alto tra cera infima
luna e lume dimora con grida e grida coltri e neve che cuopre cotesta cortese chiostra lena su mani
sale su erba inchinai tristi lai mattina peregrina divina sospesa intesa e forse d'altro loco poco foco
pare che arda e non arda madri e non madri conforti e non rimorsi che seminano semi balzano ne
l'erba che precede al giorno dentro fauci lasciatemi lasciatemi lasciatemi lasciatemi lasciatemi
lasciatemi a dire ov'è l'arida dimora distesa ai riversi marmi tersa sulla ruvida collina con piante su la
soglia diamante e vetrice lammia e rosa con landa e deserto rosta e legno dissemino e l'uscio porta
faccia d'addii spigoli di metallo sonanti e forti ruggiti e tuoni parean voce mista al dolce suono suolo
stuolo porta che amore apre parete richiusa occhi vòlta sul regno solare fessura lunare l'ardesia e sassi
scarsi rii arsura cruna aperta una cuna tra deserti e confini luna tra arsura e radura intorno saliva
marmo candido e attorno intagli su legno tra l'uliveto e sentiero scosceso reso tenace di mestruo e
sale movea verso a li occhi disposti lisi traendo l'ara da cori silenti verso l'alte fiamme spettri in fera
pesanza pietà non chiedono passi radi movon radi occhi chiari per veder vaghi volgendosi lenti lenti
come vaghi passi pesanti ormare sogni come alle guagnele le parole severe dicono cura così non dire
più non posso può dire dire e poter tuoni e canti acciaio e suoni putaria e saio come adespoto perduto
nel patio stelle nel patio onde nel patio riva nel patio mare nel patio grano e sole fosco sangue di
matana madido che morì come sangue more la vena cava morte e lava il peso limpido che freme
eslogna il flusso ma ne fa tuffo vento che incita muto voci severe se fosse ascia il passoperno muover
a cerchio cielo trarrebbe in rovina color d'erba e color terra acerba i tuoni tuonano se mani d'aria
osano ascender a supernovae scure parlan di voci chiare perigli che soffersero cielo con ali e remi con
d'aria pensieri mirar chi tura mosso da estro passi menar verso occhi bontà per tranquilla via e piante
come dimora sopra tombe terra e porta ali e onde volger la riva in figurata via fuor da biche giù dal
cielo folgori vane radi giganti sparite genti serpi arrese figli spenti sola spada morti soli vani silfi qui
ove porta croci la madre feroce i figli gittati morti vano scempio fece di sangue vano morte vana vile
madre vana vidi vidi vana merzé vana drudaria amore e morte morte e morte sogni trovati in vano
sonno aprender vane stelle amortar vane stelle fatica andando fatica venendo empie con fiumi valli
quali sopra 'temperie valli salgono oggi come primo arco su ombra in segno che pare arso livida pietra
su perigli morse aridi letti nel sole li occhi porse a monti stirò lumi danzanti e docili entrò tumida in
perigli contraendo la voce passò volando in mani e dietro ante pietra lunga su altari e anse alci alate
mestruale arpie nutrì lamie con acide grida e grida acide fosse diedero giunta ove nidi illudon doni
chiede oro sopra valle intera dal sole a l'ombre lucenti ciglia come selvaggio passo tornito attende
parlar arguto vana del corpo e sponda ghirlandata parte e divora mesi e bagna gote sa sicuro minar
lume e disio sa curar le schiume di chiaro fiume dir azione tra a e e è passo reso stuolo vers'ombra
ch'aspetta vista su come su perché su quando lagrimando vada più lieto di inganni osa discender come
anni errano giunger fuor di letizia preso coi dardi non teme bonaccia volar non teme caccia né
condizioni di occhi sciolti come doni di fiero tremore sotto arco di giumenta tra ritorti monti vidi
eletti mover a questo riposo dimorar ove temon asiamento per argini a morte dati volar a coverte
alture ivi menar ancora a soavi lidi vantar gesta perdute in altrui dimora e ciondolar da forche in
fiamme frugar ove parole trovan lupi e sventura inondar con artigli la riva sgomenta veder le vive
belve spregiar l'ascia lasciar il viso ascoltar perigli assalti turbar tristi errori saper nomi di preghiere
spirar tra sangue divorar estri come si divoran arnie remar verso guadi in bolgia arsa gemiti arar pianti
envollando arsura malvagi fuggir riarsi con gigli araldi seminar nomi oscuri come stilette occhiali da
saldatore e alato stuolo divelto destriero da arso magnetete turbina tumida da speronati raggi ferir la
soglia dritta al salto splendor esile in cima a feci illese sibilare sinistra da pietra erosa può se visi issano
serpi su sentieri giunte a voce di leoni alteri incitati da mosche volge il magnetete ove sangue tace emana
api da possenti luci spicchi fluidi vene ardono esauste amare come specchio alato reso opaco con
spente piaghe che si richiudon per esser dolente come serpente e ratto veder in lento atto docile alce
e aquila esangue dinosauro e pavido orso dorso di rana in tana d'avidio avvoltoio docile puma e fuira
faina isola e radura saio e edera tana e rubinetto pianeta e emisfero occhio e frigorifero solaio e dirupo
dove catono caduto ode 'l tuono ode fendenti ferar morti ode miseri udir urla ode bacalari celar fosse

enante dirupi ghianda e fico mora e spiga ramo rotto e biado vite e melone scheggia e lampone
 sospiro stinse foco micio mondò coda voce cagionò pietà soffio forò libro ogni parola e pecia vinse
 su cera livida scheggia arò mani fanciulle piansero eroi bocca scorticò la volpe come donnola sorda
 sole oscurò iridi arpione eruttò grumi fango eruttò amari semi riso rise sguaiato seme seminò stagioni
 pioggia chiamò venti verso il patio rivide prua e raggi bassi lidi in nube vòlti fuor di suoni con sospiri
 e mute orme mano forò vene fosse allusero monti grani sturarono equatori visi videro marmorei
 sonni luci chiusero guizzi in tane di lumi oscuri erica sollevò torri zanzara segò derma piede sali
 siegolo stelle lo affondarono orsi offerirono morsi ritti su sibili erti tendon a prender frutti dorati con
 morsi atroci orsi con bugno marra con solco lividi con benda podio arreso al premio gherone orlò
 balli etimo dissuase parole lince elargi canini oste finì il vino cavallo scosso storni intenzione versiera
 piagò ali mitera stinse la scure laudi inarcarono la gola piede menti sul passo per sentieri e dirupi faro
 esiliò flotte gogne arsero catene araldi arsero troni allori coronaron teschi folta tana gentil livore apice
 celato fuoco occluso corse forse senza indugio verso ossa nel pertugio versò l'uso di nefasta fiamma
 corpo posto vero rovo venir morso da ardenti tormento sedute tenaci su globi biechi riva esiliò monti
 sguardi scorticaron iridi ardor esiliò cammino aquilone accolse il sud aria fendendo drappi svegliò
 puzza mossi li occhi tremò l'erta altura giù ove mosche merdano dirupi cigno volò piume penne
 volaron coltri guidaron stormi viso piegò visi strega e sovrani pigne e nevi logoro regno con lagne
 falco e mira grido e arma quando si fende la roccia e dardi infilan giri dischiusi gente che piange
 giacendo a terra in pavimento dischiuso famolenta e pasciuta scostati cenni da mani sovra rara
 armatura ara colpi muovila la lama sembra dire la vita ardila la landa flutto avaro dichiara azioni
 conversan di fatti atti ignoran anni sete leviga mosto sifilide smacchia etiope sagacia stana indugio
 isola scema con flutti preda affama orme teschi senton piangere e lagnarsi carni chiamate da chiarori
 antri persi in lampi azimi macinano novene tonfi foscano arpioni ma perché tanta luce prima che
 radice e pianta e terra e frutto schiantino e rugiada echeggi chi mieta mesi eliche nerano ami tè in
 torrente vista del violinista vede uscir nave da neve varare scia sanguigna fiori soavi alati in aceto e
 fiele lavati saziano alveari olio vede oilo ocinap vede panico ladro vede lardo vidi ricordi ricordare
 bere fame e mangiar sete tra secoli d'ore ora passa dinanzi a secondi dove la strada pare sentiero
 monte onde gelo suolo morto ossa ossido occhi cielo cometa maestoso esilio dire pare udire cantar
 comprime torri anta erra passi andar sazia acqua onde minano andar lava punge arpione desio brama
 ridicoli cenni conforto esilio ellissi ombre doni e altri sei arpioni chele edera ancora latrati schiene a
 altri sette danze grida respiri confini giunture alito pioggia grano vede scalare nuvole spesse pane
 radere mantelli radici pesare terra incolta esili grida mondare muto vento mano ancella umida dei
 vessilli cappio fulgido di stendardo ardor e faville scaldan fiamme lume di fumi e fumi di passi ano
 sentiero serale con visi orridi chiasso orlato con fioche facce lampeggianti la scongiura sospiro sonno
 mestruo meraviglia paura no cagione di ilari parole inchinate su ombra e ombra esile comprende
 odore d'ombre come angelo volti di visi o lodi irate e voci atroci foro orrido seguito da oro accese
 fiamma e onda discese éscara fumò risposte ai numi a) seti mandan arsurre rapite da lune aride
 chiamate da peti voltando occhi e mani ad inermi steli b) cadon insieme rete e salto manto e canto
 pesce e anatra vele e grotte lume e notte porta e stipite giacchio e stendardo regno e saetta rotola
 venendo dal suolo ferando antri orridi c) ere chiamano levati coperchi su venti a) il versatile grecale
 cinto da lauro e mosto b) l'aliseo ancella del remo c) lo stremato scirocco seduto in mezzo a odorosi
 rami d) l'onda rocciosa della tramontana per berli quando sete e ruscello mele e locuste aspide e flauto
 figliano tempeste d) aceto irroro letto e doglia con ombre che vanno in fango passi di retro venendo
 e trapassando mirano tana oscura e cava facendo parto come entelechia anella senza gemme il viso
 del nato e) generando dunque a) affamati squali all'agape della sciagura che sfogliano meraviglia se
 l'ascidia con loro digiuna b) assenzio e cloralio più e più mite di acido miele c) nomi di donne a)
 astrale b) berdate c) ammannà d) quinontriste e) guance limpide f) mecoeteco g) memoria f) notte
 manda arsura girando la montagna drizza i torti che il giorno predice a) agio in avido vento b) respiri
 nitidi della frana g) cadon insieme prima e poi qui e dove questi e mai uno e quella di là e altrove ad
 uno ad uno e mai ch'io però non vidi non vidi non vidi né secchezza né arsura né alone cantar la luna
 né benda chiamare la ferita dove giorno alita torvo stretto a gravide notti cieli vanno in fila come voli
 rotte lasciano passi finché foglie lisciano estri vanno fiati verso soli fiati ostili verso soli soli alitano
 soli passano come disfatto altare ruote rizzan polvere galoppi si dislagan marosi fan passi lenti gridan
 le onde quasi bramose pregano e pregate piangon lagrime passate oltre sonni da sogni ricordi di

nuvole atolli tesi su inverni e nevi passate su arsurre contemplano l'arido farsi gelo vidi una voce arar la chioma torva della gola impregnata d'erba e fiori sventolar sillabe estive stor sol cer mer not scor com vas ap bis sti pren sca at ab ac spen ar an dol scoc ar trat toc am con con stiz dis que pen den spec viz per den sta chia pre pia men san per as verso quelle del gelo al in di fa lo on giun pri av ma fat vir at pi tan dif ri tan mo sen spun im or pos on vir tut mem fan pun er dot dis pos or pet sap tos pri vol tan spi spi ver tirar la stiva al monte muto del pianto scenderla divelta dallo stormo che preme l'aria per farne vento serale a) la fiamma lesta con fiato iroso cader su teneri occhi b) passi planare e passi ardere veneranti grida e manti astrali c) mesi orlanti anni aspettanti manti ombrati d) inizi di mattini erti su ardori a) ardore di sete e foco freddo di parete in parete col viso sospeso in ombra b) scia senza resto né breve antro né umido d'astro c) le montagne assise sulle vene dei vulcani e) cani latranti sazi di bava che se ne vanno da dove la paura viene vidi il nome di colei che s'imbustiò ne le 'mbestiate schegge morte vidi il nome di colei che d'amore usò leggiadre schegge morte e il nome astro e uscio orrore attesa mestizia volto feroce ascolto grido landa torre riva altare fiume arpione pesce mosto brolo onda scola erba e sangue cadendo sotto l'alito del fiato con voce arida come fumo spento nella fossa messo su mani protese immaginando corpi accesi volgersi verso vuote vene rappreso alata fiamma lo irroro scuro puro esile come perse ciglia gelso vermiglio lo consola onde la fronte scivolano verso il vetro a rinfrescarlo senza metro o misura guida una voce che canta il potere suo su sera notte e passo tra nera saliva e sasso in gola solcare ombre spenger immenso orizzonte fatto d'aspetto di spento latrato salire lento sopra le cime tacite a l'ombra sangue impossibile quindi certo giorno e occhi addorinati sulle tenebre fugaci dei giacigli verso mesi persi renne e fosse di nevi venti e penne di manti partire oltre le vene rilucenti e li occhi belli che lacrimando versandolo dove corone rotolano tempeste lento lento su per suolo artico versa la fonte che soave vento trema piegato nel sipario per aride alture sgorga i lenti passi lo versano verso piccole onde piega l'erba e l'acque sonore nella vena che bruna sotto l'ombra preme luna con occhi lucidi verso pensieri umidi sangue stivato in canti arso con piante ardenti sui vermigli fiori dell'alba annegato sull'iride che la terra sprema soffocato con umidità sospettato di pregar vacuità impugnar feroci nebbie tinte d'aria tiepida salato dietro al calore gettato davanti al canto in questa altezza ché tutta disciolta percosso e percosso colla suola docile di legna pallida sangue senza frutto che schianta l'acqua che vede vapor e gelo fumar lento dall'ispido dirupo alita tra teschi e odori e indica sassi stipati in garze li chiama età de l'oro felice passo sogno innocente umana radice mano netta sollievo esile viso cantando come parole corrose adna comma ifn urgor paad arata apnee perse sorto torto ero esperte oro sto trapanata eroso posto terre aperta nata erro oserete optato spartana esortereste oro nappa tarato esportereste oro nato sparata opto ore nere però tartassata oro oserete per nostra patata oso porte a note terre raspata appende vecchi abiti sparsi nell'aorta al cianuro del roseto vermigli giù in talamo tuonano fermandosi con primule e nebbia vela ali accorse per lenire sapori con sponde livide allenta bastioni minando travi con giorni erosi da doni nasconde nuvola di fiori e mani e saliva con docili vapori colora manti tremanti con senape roca e manti cocenti coi trafitti cori esili e sfiatati de l'antica fiamma lascia scempi per salutare rovine piange piaghe per vendicare delitti legni incolori dal suono misterioso vetri e fronde di misera estate prona ardente su ferite bende piegata e irrorata vidi congelata e stretta da li venti schiavi liquefatta e trafelata di questo docile sangue che ferma il carro del sole di misera estate sonni in vapori e vistosi elmi desti mirar vapori arare estuari volti e soli esangui e sangue tanto giù cadde che arò altari visitò morti condotti per porti alitò su statue e lagrimò su messe tagliò arsura e ne fece tuono fuor de la bocca irrorò frange di sputo con labbia e labbra a formar piante osservò i passi che l'vostro viso nascose e li portò ove il viso geme piange e ascolta udire carne sepolta appresso a membra rinchiusa sollevò esili marmi a ingravidare passi e nelle doglie li arse con veleno e come la faccia si distese l'asperse in scure facendo di piante vino e di gemme gocce abbracciò sommerse acque bagnando le stelle come ascelle leccate petò fontane di smeraldi e diamanti sopra fonti di merda stanò stupore assetando insonni occhi cantò di vele lise di cerchi splendenti di mondi adombrati da seti di pareti cavalcate da testate di altari rimossi di bracci' amputate di carri infangati di serpenti volati di saette ramate di spoglia foglia di latrati beati di alberi arsi di volti piagati di luce raggiata di pistoni rigati occhi spietati di auriga disegni sdruciti di angeli nozze celesti di dissanguati aghiotati vessilli infangati come si canta un laido sentiero un'arca sommersa un dado senza numeri un canto contenato un monte mai scalato un pianto spettrale mostrò selve di fiamme sospirare petrolio colorò foco di visi eretti coi lisi antri stipati in pianure attese voci senza suono cominciò a sognarle umide come

serpente fumar da vette massi e penne mostrò prede amar dardi opporre querce a semi narrò sfingi perdute in donne stremate queste parole le celan alle sabbie dormon estinte travolta la cima del loro trono gelano stanze solamente con la pietra tinta d'aria dipinse il bordo dei sogni con sedute di soli guidò trinità a legioni estuari a foci chiarore a tormenta sonni di meriggio a soffi danzanti sangue di rami nigri sopra freddi rivi sangue d'acqua e sale sangue spesso come riva tramortita con manti volar fuor d'usci d'aria scrivere canti mai sazi pieno e stordito d'onda e pianti verso ali e stelle

riso

gloria e universo enti splendenti altrove cielo vidi discender su cielo legno eroso raffi per cirri su cielo iroso legno in mare sotto cielo con migliore stella con giunta tempesta da foce a bianca riva riguadagnar nel sole l'affissa sera di stelle ambrosia eudora fesile coronide dione polisso feo aldebaran alcione taigete atlante elettra maia merope celeno nettate da gromma levigano venti lievi o tornadi col loro luore placano e con lor luna e la terra adunano e saetta che del suo lume fa 'l ciel sempre quieto qual si volge a maggio tra comete e torvi duelli che scoccan lieto vomere fiato e arpione su rena e balascio guttaperca e marosi per interfogliare l'anepigrafo con corpi cocenti cervi e serpi orrori e odori tempesta e cartapesta cani alati e i lor fiati chiaro lume quanto notte arde sfiatati fuochi e distrutte fosse di noto e piogge euro favonio passi alati pioggia e passi aquilone e neve eccoli doss stea specch ripercoss s stend rispl sugg rimas s su asp s ess s seg ess divers ess distr dist s disp sem ques cos s sott s quest dis s sapp sol sant spir fass sugg vos divers s ris s st sp s sovr s divers divers s s mis ess dens ess s sol scald scov asp confess stess vis s strett veders confess sovr trasp ters s sien pers nos pos s e con loro tuoni tos tim tis tip tor tor tid tin tin tim tuo top ter tov tan tuv tep top tor tro tos ter tic tat ten ten tuo tra teo tae til tra tan tea tav tut tel tua tic taq tia tib tas tar tri tic tis tos tol tiz tie tas tan top tap til tri tie tii too tiv tri tad tip tin tac tum e vetri iuv arv ostrav ietav chefav elch'av iridalv rnechev roaladiv inav ostrev 'nsuov lerne'nv 'nlasuav tosimov oignedov ononv ipiov lliavv ttav anelv iusiv esteev rirsiv 'ognev rlagiov isilav imiav ofuriv oltre contorni alteri senza aloni cantando e cantando acqua cupa pers'al segno di tutta quella folgore sguardo da viso fece distante fame ai denti tra lupi temendosi tra dubbi sospinti dipinto viso d'ira spira meritar e dubitar dà cagione a le stelle in altro cielo spirti m'appariron e mostraron salita la scrittura con aspetto umano rappresenta l'altro che dice dice che l'alma a la sua stella diede sentenza che la voce non suona e derisa s'intende tonare percuote questo mondo trascorso che veleno mena tra occhi spenti e àustro piovosio rocosil' vriar ipinte rosciol acosis avogli leseric aic deiel' 'avriaf noiaan iuv rtis' din nzi iocch ital scir tip rias til solot' oriam ntir prim ipot stid picc dir zion sich' imec dir iat iaf ivenn gir iglioc ifediq iconv dic iop iam iet ife iet ioch sim isch iaef sich sip iaass vi int inq sir itr inp iuaff perder assoluta sera insieme a onde ardenti uscir derive e andar spulezzo a sponde mai sazie non illuso nessuno spaziar tra agile ciascuno né perdita gente assisa su disfati manieri latrati ardon occhi pieni di muta con occhi chini fiamme nevano mari l'arco perfetto del vapore vistoso amore accede all'ardore arturo spezza il buio sirio oscura il sole boote sorveglia orsi svegli ogni notte pesci tafani edera marmo la loro scoglia aspira a proteggere mortali scorticati da fenice ingorda ch'acqua lavi novo e vecchio lavi questo salvamento lavi grida d'agnel che lasci 'l latte lavi quella parte ove 'l mondo tace e trasmuta silenzio in saetta che lavi anni e lume ciel lucente e la stella erosa le erte paure venir esili vidi venir come ciascuno a noi venia e l'ombra piena di letizia nel chiaror che inizia con cio car com con com cch cui con che che cie cce chi cos cur cre com com che cch cor com chi che con che cen ch'e com che cel com cal cos cos chi chi che can can e l'aquila contr'al ciel segue nubi oscure on i o ch ole o am or c o d'e o le opp o e 'l o e p o a l' ovr oss o un o es on p ont o ma o ag o ch omm o pa ore o co ole o li o ch o or o sì ome ogn ont one ost o che on l oss piedi per spire alleva polveri ppr ppo pal per per pug per por pir pri pi e pas pes po d pio pom par poi pre per poipen pag e un copricapo con peli di lontra bene lo calzo mentre si fa nebbia non può ondeggiare svettante né conta se stretto lo stringo con una fibbia rovi corvi tumuli carnefici cumuli che vanno in rigor mortis e guardiani ruffiani pontefici troppo stretti stanno in questo diesis dico fibroma piroga e sciami lo sventolano su rii puntuti dico rizoma di zona d'origami in nugae fatte con anacoluti il discorso son tutte invenzioni limato non accumula spessori trafitto non lagrima emulsioni arcuato si tinge con albori il discorso son tutte invenzioni se drago pediluvi trovo murene che condotte verso dissipazioni nutro come nitore nutre sirene non voglio il loro cunnilingus neppure s'arrivan agli oociti preferisco un disco di charles mingus cogli attriti squalciti di diti friabili scisti lo innaffiano con la polvere delle scissure che se improvvise graffiano dobbiam temere le nostre

paure l'onda che attuffa il gavitello schizza i peli di lontra di spuma che sempre adorna questo cappello quasi fossero capelli di puma non porto orpello che mi permetta ch'io m'incontri nell'aere o in vitro per riconoscermi come saetta o gocciolare come il salnitro come candellier liso come raggio risplende guardando la luce eterea come cria che vada al fondo come putaria onde sente freddo e caldo e di dietro piange come tal volta fa' parole che cavalcan vuoti giorni a crosciare sui versi come voce in pettigone né sale né scende né peta né piscia mi gitta la sua eco al vetusto antro del proprio carcame come rosta ch'alimenta fuoco e l'ordalia onde scheggia la fine nel suo giro non si volse per vederlo mirifico e inesistente come luce con luce irradia nome mai detto come gloria della sua inesistenza scudo che soggiace fedeli ali scucite a nuvola come spirito invitto sovrasta demoni come demoni riedono vincitori come sentieri a combatter radure come alture a divampar pianure come dinanzi a letarghi avvampano su paure come panoplia infrange specchio e riflesso mostra battaglie come i boccioli geranici quando la rosa s'addorme quando il viso s'aggrotta quando il quando si desta quando la destra mancina quando la macina freme quando la speme s'addensa quando la lenza s'affonda quando raccolti in cesti quando nei cesti son resti che rendono ogni dare sono la ruota che freme che accoglie la biella la tibia infistolita a sospingere il passo sono coppie con un asso sono carta con un sasso sono il polso lasso quando l'unghia li preme sono germoglio e seme sono bulbo e raggio sono culo e camicia sono sorriso e sfiga tristi con mutria tetra tetri con mutria triste quando s'ingrossa la ciste vidi e andai incontro a ciò che non vidi paventare errori millesessantotto parole e mondi cinquecento-settantaquattro senza indugio duemiladuecentocinquattotto e con loro tuoni tremilasessantatove e un copricapo con peli di lontra tremilaquattrocentotre partir scale milleduecentoottantasei che scendon milleduecentoottantasette vetri neri e velenosi di zolfo trecentoventicinque e neve e rete e boro trecentonovantadue d'argento e fango e sonni con lingue mute aspetti e saluti giunti e andati veli perfidi tacendo mostran la trama e l'ordito incitano a dire tenace se lisa ondante se bonaccia esile se tronco luce che rideva e a raggio di sole risponder vergogna sentirà la menzogna astio volle l'ardore stami le cime più tette erose le chiome più lievi pane l'acerbo lievito traso di raso se la furia del viso onta di sguardo se il raso è liso foglia e prima il cielo fanuni limpidi d'esodi fiamme e metalli vaticino al mio orecchio che 'l mio girare intorno col cielo piano sussurra stella dentro a sé li vidi ovale ovandosi tondo tondandosi canto cantandosi lieve lievandosi alito alitandosi vidi dove il mondo è sempre più grande di qualsiasi opinione foss'anche 'l raggio fiata deliri mari e cieli contemplano terre bavalisco inforca occhiali liscio fiato sono voci atroci perdanda avanza su specchi pesanza contende sospiri foss'anche i pensieri di una lentezza esasperata come un mare di merda immobili se ne stanno a guardare loro a quaranta centimetri da uno specchio non riuscendo a vedersi il proprio orecchio non più ricevendo la propria immagine di sfondo a due virgola sei miliardesimi di secondo nell'etere spesso si vedon dopo un minuto un attimo un altro il tempo d'uno starnuto un attimo un secolo in faccia al dirupo un attimo eterno davanti al dirupo cupo in volute di pioggia tra due sponde di roggia in guanti d'oculata foggia s'impennano se rennano salivano se ridono scendono se dondolano attivano se premono cattivano se fremono i pensieri piani lucenti guadagnano lutei lumi sassi e glutei continuano riflessi lunari cieli cacume lagune stelle valli paludi fiamme e ardori i pensieri di suoni suonandosi parole parlandosi aliti alitandosi come occhi vidi questi quegli costoro coloro coi colori tenui dei fuochi empî certuni ciascuno alcuni altrettanti ch'io veggia con immagine rancura fera pesanza a pensarli possanza a pensarli i pensieri se m'è gelo in trame onde posata dei soli nato teco si ode chi a petti dia prova o cigli acini gala ori sono agi pene temo apran scadente atto sola età fa ardore la scia da miseretta edera in vera patto l'alimenta siedì sospesa e gemi qua e qui dando al trono appaga a poco tra nero andò 'l mendico del re e lenire rischi arando beati di secche reti nodi retti 'l frutto col dar di sere aneli ieri tra ira e 'nferno ne' letti nidi o pali a dire lete un telo e fasto le vite urne vive parlan usanza chiara liso costo beate dolci ere misera vita cui nulla para vela senza ossa né rade celle rade su danze o con di serra come un mare di merda senza ode senza lenza come bocca di cui non sappiamo provenienza una bocca striata come dossi di bottiglie quando il vetro verde è più acido di stoviglie non posso invocarli quando gracida la fiamma che sembra dissolversi come un diagramma hanno zanne limate dall'insonnia e rigate come corno di rinoceronte dall'acqua sgorgate come pitone chetato come un pistone sfiato come cono gelato come groviglio inchiostato all'apparenza appaiono apparsi al limitare d'apparizioni apparse permettono di sedersi e seduti si mettono su stuoia di sequoia sull'ampia orma dell'onda torbida della torba a volte s'acquattano assonnati tra fanfare mentre altri tremano sperando di spaventare così non li temo più d'un tasto mal premuto d'un termos

alla bocca di un lupo e spremuto d'un grido goduto o di un bagliore insieme a fiuto distante o a un istante che preme d'una casa dalle chiuse ante o d'una brezza non li bramo se m'avvolgono più d'una carezza d'uno sfiatato polsino sdrucito e diroccato d'uno vermiglio di filo di sputo di broccato caduti forse dal tetto forse sul caffè corretto forse così si mettono dove vetri riflettono forse nel buio del retto nella casa dirimpetto sebbene in difetto ovunque si mettono i pensieri di ieri con piato senza fiato in rampogna con zampogna tra calandrini e malandrini primavera e fiere odori e dolori rubesto innesto strame e fame gli occhi chini a l'onda che deriva per immerger arsurre ossa nei fiori e faville vidi cieli splendor vidi altari vidi lume visibile in sole raggio riflesso da acqua specchiare attorno a lume intorno intorno vidi specchiare soglie e lume ala erosa ne l'estrema altezza prendeva ala da ala lontano dove nulla digrada dilata odor d'arso vento bianchi occhi vidi drizzare la cieca via bocche dire rapide da lume aride volar da coverte alture su globi biechi sguardi scorticar iridi questi vostra dove esso ognuno alquanto chi parecchio qualcosa colui chiunque altrettanto alcuni ognuno vedendosi parlandosi sedendosi piangendosi infinitosi partendosi assisosi voltandosi sottraendosi soffrendosi sortendosi mirandosi nullificandosi intravedendosi menandosi differendosi innocendosi virtutendosi chiarezendosi mostrandosi rispondendosi troppo poco nulla molto tutto niente tanto costoro coloro costui certuni ciascuno qualcuno colui donde ove quando quanto quegli che cosa propria ciò il quale sua che me ne se perch'io guardassi per me stesso la mia vista vedendo veder visto qual è colui che vede e vedessi non visto vedermi guardare vidi sguardi vedersi occhi riflessi in occhi mirar pupille oscure riflesse in opachi specchi vidi veduto guardare vedermi vedermi tra sole e stelle

Enchiridion

[...]

Schegge di piante stanno in agguato quando, improvvisi, sollevata la chioma di sfera pallida, roteata sul salmastro dei lividi, l'infrangono... dove giorni, profumati con santolina, cinnamomo, nardo e finocchio, sono meno ingordi. Cos'è fragore del tuono di fronte alla perspicacia della loro frenesia? Cos'è ardore del rogo di fronte alla fallacia della loro ritrosia? Cos'è rumore del tonfo di fronte alla sagacia della loro amnesia?

Lordano il loro destino come pravi alianti, indirizzando l'arpa fruscante alla roccia friabile a picco sulla costa, frantumata dallo stesso vento che l'ala protende all'orizzonte, verso i cumuli riflessi dalla stagnazione dell'estuario. Fulgida vibra, raccoglie l'inquietudine dall'austro e implora alla pietra d'essere sentinella allo schianto, per fare di polvere di roccia la stessa spuma settembrina che rugiada il promontorio dall'impalpabile sabbia, nella gabbia fievole di notti da bocca di pesce illuminate.

Di lentezza esasperata come mare edulcorato immobili se ne stanno a guardarsi a quaranta centimetri da uno specchio, non riuscendo a vedersi il proprio orecchio destro, non più ricevendo la propria immagine di sfondo a due virgola sei miliardesimi di secondo; nell'etere spesso si vedon dopo un minuto, un attimo, un altro, il tempo d'uno starnuto, un attimo, un secolo in faccia al dirupo, l'attimo che sciupo davanti al dirupo cupo. Come mare odorato senza onde, senza purulenza, come bocca di lenza di cui non sappiamo provenienza, una bocca striata come dossi di bottiglie, quando il vetro verde è più acido di stoviglie.

A volte permetto loro di sedersi — e seduti si mettono su stuoia di sequoia distesa su ampia orma d'onda torbida di torba —, allora s'acquattano assonnati tra fanfare, mentre spettri tremano sperando di spaventare. Così non li temo più d'un tasto mal premuto, d'un'ansa alla bocca di un dirupo spremuto, di grido goduto o di bagliore lampante su fiuto distante o d'istante che preme. D'anta che schiude ali o brezze; non li bramo se m'avvolgono più d'una carezza, d'una premuta asola sdrucita sul bottone, d'una infranta nell'ordito che la finestra ha strappato. D'anta di vuota maniglia caduta: svuotata forse da orecchi, forse striata di sottocchi, forse così la mettono, quest'isola che vetri riflettono, forse nella tana dirimpetto, forse come vite nel filetto; ovunque l'aspettano.

Oscillano quando mitra ondeggiando, come salpuga strisciano esausti quando tiare svettano: senz'onta addossano copricapi come pali nell'onda, ben calzati quando la notte incalza; non potrebbero scorgerli se gelo non avesse il sopravvento come non potrebbero ondeggiare svettanti quando s'aspergono capelli con rivoli azraeli. Non portano anelli che permettano di riconoscerli quando s'incontrano per strada, né talismani di sorta, né segnali convenzionali: lasciano che un qualunque possa dar loro la possibilità di riconoscerli. Se dico fibroma piroga sciami di angeli li sventolano in cima a rii puntuti, se dico rizoma di zona lettori di nugæ li immolano su comodini tetri, all'alba.

Nessuna medicazione potrebbe permetterli ora di ordinare in maniera soddisfacente il grumo che, approfittando dell'incuria che abitualmente necessita la loro esistenza, preme ogni mattina, non dà tregua la notte e, senz'altra necessità che quella di lasciarlo germogliare e sfiorire, permette comunque di consegnarlo integro a luce tenue di mattino e a fioca falarica di serra, abisso di bisso delle loro faoniane saette. Face che nel nitore stride, nella gelida reggia, nell'angelico argenteo stibio, nella freccia fenica: nove la cornacchia, quattro il cervo della cornacchia, tre il corvo del cervo, nove la fenice del corvo, dieci le ninfe della fenice.

Non ci sarebbero motivi per impedir loro di proseguire, una volta afferrato il meccanismo d'alzarsi e coricarsi, come vita in discesa con sotterfugi più o meno evidenti, come quello di tenere stoffa umida sulla fronte o brocca d'acqua ghiacciata vicino al petto, perduta tetide irrorante giunture di costole, per condurre la cateia delle loro notti al culmine della delusione. Quanto derma endimioneo, che possa provare alla saliva d'essere solo lugubre giuntura di labbro, alla guancia nimbata solo folla d'aguzzi pori.

Sanno macchiare l'omoforio in un fetido pozzo se liquami grondano da pissidi, incutere timore col solo morione quando il baio s'impenna e a bisdosso affronta letami, legami letali e canali fecali tra rugiade e brughiere: pulegge, attriti, argani, tabernacoli, bielle, ostensori, frese, cotte, amidi, nitriti, solfati, peti, verruche e brina. Di corsa, a piedi.

Proviamo a chiamarli: Imix (ancorato al vortice riarso della sardonìa sa intingere la gola di caimano nel calamaio di crepitante saio), Ik (soffia come giuntura del rantolo nel firmamento del rivolo), Akbal (spreme la tenebra del ceraunio sulla costellazione delle esequie), Kan (nutre ida e pingala con l'attrito estirpato alla semina), Chiccan (striscia nella stiva vellutata della vallata), Cimi (come la caduta ultima còpita d'essere capita, così il rialzarsi agogna alla lucentezza d'una lama striata), Manik (inarca il pelo nell'incavo del gelo), Lamat (lampeggia dove l'equinozio costeggia rigagnoli d'alianti), Muluc (sfida il maltempo quando gabaon sorge), Oc (abbaia dal monte alla baia), Chuen (desta il gorilla sfocchiato dal letargo), Eb (duole dove la lingua dorme), Ben (curva balogia canna come celifero polvere di passi), Ix (ruggisce al bituro nel muro), Men (plana dove sferza la lenza), Cib (volteggia dove singhiozza la pozza), Caban (pulsava dove s'estirpa la goccia purpurea della sciagura), Eznab (trafigge la fuliggine con la brace delle fiocine), Cauac (turbina sull'aplustre come spuma di maroso), Ahau (spiega al suo volere la saccenza della compiacenza), ma invano. I loro nomi tuonano dove veli di saette coprono insonnia. Friabili scisti li inaffiano con la polvere delle scissure, l'onda che attuffa il gavitello li schizza con la spuma dello zerbino: se fanno un gesto l'atto si appropria dell'inutilità senza resto, sottraendo la mano destra ampia all'aria, la mano sinistra insinuandosi come un biquadro per annullare il respiro; non prenderli che diventerebbero inciampi, non lasciarli che ti mozzerebbero il fiato a mezza rampa.

Quando dragano pediluvii, trovano murene. Limati non accumulano spessori, trafitti non lagrimano sporgenze; stanno arcuati se li tingi sulle croci, s'aggrappano a grappoli se li intingi alle foci: turrati se sprofonda l'argine, tra attriti, nefriti e residui, sanno l'ora come l'ora sa il sonno, sanno dirlo come solo il risveglio sa dirlo; parlano e bocche si premono, gridano e soffi d'ante migrano. Così s'offrono, come s'offre locusta alla densità delle tenebre, come soffre salma di salamandra a stille sanguate quantate d'ardori.

Tra fasti e urti li tengo appesi con erose nebulose, li porto con l'ansia di darli in pasto al vasto pentacolo scribacchiato d'addii, li nutro come nitore sfama nutrici, come caradrio confuso tra fagocitare e irrorare, li sfilo appena svolti da carta sfiatata, li sfioro nel saltuario santuario delle dissipazioni; se solo potessi mietere la loro sepoltura li annegherei con l'ombra dei loro mantelli in corsa: sfebbrati li farei incendiari, notturni li farei vampe, sventolanti li farei scorticati, nuvolosi li farei pegasi, privati li farei privati.

Lampi splendenti, zagaglie di ghiaccio: appena afferrati tremano come cristalli braccati, ma una volta domati, remano esausti al limite dell'ora, svanenti tra minuti minuti e secondi svenuti, sfiniti. Il loro limo accoglie il galoppo del centauro quando scende da cavallo; lo credono simile a lauro irrorato su callo, temono sia sentenza che fa dell'intera progenie lo scudo nefasto dell'impostura, la tiepida folata putrefatta sull'andatura, vessilli sgualciti dalla tremula carne dell'onda cosparsa d'alcatra.

Nutrono levrieri con cognac e miele, bruciano zecche con le cravatte male annodate che sciami stupefatti, marcando l'abisso che li conduce alla frettolosa disdetta, favoleggiano tra spazzole e tonsure; mute ronzanti e distillati di frivolezze, come geon che, senza scelte, trasporta cadaveri e polveri, come phison che, senza scelte, trasporta polveri e cadaveri. Con forchette sanno imbastire tovaglie, con ami le sanno sfibrare fino a fare d'un gomitollo la trama e l'ordito d'un sagrino guizzo.

Sono bislacchi cunei puntuti che attizzano falotici sentieri, sono erti come abbrivii montani, sono pingui come ansa tanfa d'acqua nanfa in vetuste brughiere, sono gole idrovore quando sferze annunciano albe, sono rughe dicembrine quando la nebbia placa foglie e inonda soglie, sono scerpate erbe assonnate ch'avvolgono tra le nevi samoiedi e loro latrati, sono scarnificati boccioli geranici quando la rosa s'addorme, quando il viso s'aggrotta, quando il quando si desta, quando la destra mancina, quando la macina freme, quando la speme s'addensa, quando la lenza s'affonda, quando l'onda la prende, quando scende; sono il resto che rende ogni dare, sono la ruota che accoglie la biella, la tibia infistolita che sospinge il passo, sono coppie con asso, sono carta con sasso, sono il polso lasso che l'unghia preme, sono germoglio e seme, bulbo e raggio, culo e camicia; sono il sorriso e la sfiga.

Come scudisci sferzano lapidi e dirupi, ma sanno fermarsi sul bordo delle polveri che accarezzano sandali floreali, ideali, leali, reali, micidiali, legali, regali, coniugali, facciali, speciali, ufficiali, artificiali, superficiali, sociali, commerciali, cordiali, primordiali, occhiali, cereali, scaffali, guanciali; bel oltre sanno fermarsi, in oltre. Eppure, a volte, sembrano invidiabili: ostentano scialbi pennacchi senza insegne che amano bruciare in sfiatati roghi variopinti, mentre si cibano di acri rumori che la notte sfora tra ardori e lievi crepitii.

Bevuti, lasciano la papirossa in bocca striata coi dossi delle maniglie, quando l'ottone dell'inverno le svende avvolte al derma, ai peli sfiniti del polso, all'unghia sfasata nell'impasto: orma di cicatrice, lunetta bianca, indice timido, mignolo assonnato, stretta disassata, la sinistra con la destra, la destra col bicchiere, il bicchiere e la lingua; bevuti. Il cardine adombra sfiancato l'illudersi del palmo della mano. Non portano orpelli che permetta loro ch'io m'incontri nell'aere o in vitro, per riconoscermi come saetta o gocciolare come il salnitro.

Non posso invocarli quando gracida la fiamma e crepita lo stagno; hanno canini limati dall'insonnia, rigati come un pistone sfiatato, come pitone chetato, inneggianti al groviglio come corno di rinoceronte o cono gelato: a volte s'acquattano assonnati tra stuoia e fuliggine, altre tremano sperando di spaventare; non li temo più d'un remo spremuto, d'un termos al margine del dirupo, d'un grido temuto s'un'arguta veduta, d'un fiuto distante, d'un istante che preme, d'una casa dalle chiuse ante, d'una brezza al limitare del gelo; non li bramo più d'un nefasto torrione diroccato, d'un filo di sputo di broccato, d'uno sfiatato polsino sdrucito, d'uno cucito alla vena del mattino, d'uno senza piglio o d'uno vermiglio.

Così, tristi con tetra mutria, non hanno riparo né sorte. Non puoi tenderli con leva, non puoi farlo con gli acuti sfiniti affacciati alle gole; se provano ad aggrapparsi a fari spolpati ecco che testuggini ruotano sotto il riflesso di spica frantumando clessidre, se provi ad aggrapparti al loro svanire scalciano come nitriti assordanti, sfondano un riflesso appannato tuffandosi nella patina impalpabile di fiato sconfitto. Ablattati, sanno spremere d'impeto l'aroura nella fuliggine del parto, e scagliare cenere dal ranno fino alla fiamma, dall'ombra fino all'ingiuria del bollire; se bastasse remeggio infangherebbero queste luride lenzuola alla corte del sonno, tra fessure di porte quando albeggia sulla soglia del raggio, se belassero, quando indietreggia la sponda del faggio e la corteccia tesse se stessa sugli scalmi, salpando. Remando. Quando sciafilo arto, stremato, il raggio inghiotte, e la caduta, prona, frantuma l'impugnatura, e il legno si fa brago, e draco si fa limo, e il timo si fa roggia, e la pioggia si fa sera: così di sera, il remo si fa sabbia.

Come si può tenerli assolati, quando migrano stesi alla foce dei mattini?, quando l'aria tersa della narice destra non teme ancora gli scrosci che li facciano aridi alle fruste dell'imbrunire, alle tarme delle acquasantiere, al torbido turbine del seme di mostarda aggrappato alla fessura dove germinano e con loro ombre tra le felci, cavalli con sterco e nitriti; suole su scale di grovigli d'erica, dirupi, argini e pettinate d'erpici; forse comete?

Indossan copricapi di peli di lontra, ben calzati mentre si fa nebbia. Non posson ondeggiare svettanti né conta, se stretti li stringon con una fibbia: rovi, corvi, tumuli, carnefici, cumuli che vanno in rigor mortis e guardiani ruffiani pontefici, troppo stretti stanno in un diesis. Se dico suola di fogna sciami lo sventolano su lampi infranti, se dico ruota infuocata tra rami argomentano che il discorso son tutte invenzioni: limato non accumula spessori, trafitto non lagrima emulsioni, arcuato si tinge con albori. Il discorso son tutte invenzioni... se inciampano in pediluvii trovano catene che condotte verso dissipazioni nutrono come nitore nutre sirene: non vogliono il loro cunnilingus, neppure s'arriva agli oociti, preferiscono la terra del ficus, cogli attriti sgualciti di diti.

Brezza e scintillio sulle guance come etesio nelle vele e vene rutili ad aumentarne il fulgore... oro e cinabro a far del dilucolo la stuoia ignea dell'ardore...: questo quanto vorrebbero vedere i loro occhi, questo quanto il fenicio traspare dalla loro vista. Gradino di piombo, gradino di stagno, gradino di bronzo, gradino di ferro, gradino d'argento, gradino d'oro, gradino di stelle: questi i sette passi per assaporare il turgore dell'aria d'imperituro fuoco, la radura dove il leuco, nelle estati indiane, depone uova nonostante l'inverno incoraggi le brine; l'omega e l'alfa dell'ellisse, la fioritura d'ossa cosparsa di vino e latte e asciugate con lino.

Sanno serbare sotto un cuore innevato la purezza dei rigurgiti e custodire: disianza sotto ansia, ottone sotto rintocchi, sette segreti sotto la lana del pigiama: penetrare l'arsura delle carni con sudore di contadini recisi, dissetare la gola della lussuria col bianco sangue delle venute, tessere copricapi con fulgidi lampi estivi, adombrare la sfioritura del crisantemo con la tomba albina delle sorgenti, aggrapparsi alla montagna del proprio derma scosceso come fa il pellicano con le piume dei giorni scordati, imbalsamare corpi con l'amido dismesso degli orditi, smaltire la sbornia sul ventre opimo del fiasco o sulla cucurbita enfia della cruna.

Eccoli strofinare gesti svenati fin dove la chiglia sprofonda, fin dove la conchiglia incendia. Aridità sottomarine hanno l'armatura d'osso dei roghi: la cresta iliaca prostrata sulla prostata turrata, la tibia infistolita che attende sulla pira del padre l'addome zolfato della fluida brace.

Tesi, se cantano li senti ansimare, se ansimano li scorgi mimare onde e anse avvolte con feltro d'arsura, come dopo un incendio la casia li profuma dall'angolo della spuma, come insegne corrusche li incontrano sul limitare del respiro; e segmenti e confini e pigmenti e lini fini... eccoli: il loro ardere li rende ineffabili al gusto, un angusto soffio li porta al bivio sospettoso dell'antro, tra la chioma spavalda del letargo e il risveglio sull'altura dello sterno. Sottili sfrecciano ai limiti dell'apparenza, mentre l'apparenza appare apparita al limite di sottili apparizioni sfreccianti: tesi come paradossi fanno guasti i guadi tra fossi lassi come ragni quando abbandonano l'ultimo avamposto per l'incavo del sentiero.

Assaliti da pruriti, sfoderano plurimi asfodeli da tetre farette, con la lingua scivolando nell'incavo ocre per fare dell'anno della fioritura i mesi dell'aridità agognata. Se li accogliamo con ireos architettano sembianze per fare del rizoma macinatura per tisane, se offriamo asparagi li aspergono con rigonfie mele dal mare morto, se odoriamo amaraco l'amaro di tonsure li trafigge con fiocchi di pioggia lieve, se coltiviamo upas cingono foreste coi vortici di venti sfinenti. Subsolano per farci assaporare anche i più timidi raggi, favonio per nutrire di calore le nostre vele, austro per ispessire l'aria dei nostri sguardi, septentrio per traguardare le stelle più buie, vulturno per farci desiderare in pari misura l'arido e l'umido, e circo per poter vedere tutti i turbini chiudersi e farci sospirare bonaccia.

Finché, corrotta la chiglia del vascello dal mattino dei sospiri, ovunque potessero dimenticare la tenuità d'una brezza bieca; finché la notte fosse lor stata consiglio, e il cuscino non attribuisse che sotterfugi biechi, che sospiri, che insignificanze, poco meno, quanto meno dimenticate, allorché, l'inutile fisionomia di essi non desista dall'incunarsi a un tepore di sapida disattenzione, a una pacatezza filiforme, provando a custodire la spumosità delle onde.

Col téndine avvolto in tendine, la narice sinistra del volto sul sagrato guarnito da seti, come murice nidificato sul selciato vetrificato, arando cangianti gugliate, imburrando la filigrana gocciolante rotaie, sento che mi chiedono: "Con l'inguine avvolto in linguine, sul segreto sgualcito dei greti, come nutrice affrancata sul fiato vanificato, armando congiure urlate, imbiancando la mannaia lacerante topaie è possibile udir nitrire parole?"; a cui non posso rispondere altro che: "Con ingiurie raccolte in formalina, nel solaio sdrucito dei segreti, come affilatrice liquefatta sul ciliato infuocato, ergendo alitanti agliate, imbiacciando la sottana salante mannaie è possibile lasciar incustodite parole!".

Se vedono pareti verdi inneggiano a sciami arguti che brandiscano coltelli puntuti, per farne reti, per fare tranelli da quegli orpelli, per fare foro alare e volare, come stormo che migrando piani, e planando nutra, e nutrendo induca, e inducendo conduca oltre pareti verdi che inneggiano a sciami caduti. Quando la neve strofina l'aria coi singhiozzi del gelo, spremono attimi misurati, quando soli tentano di raccogliere quest'aria in un cofanetto di tepore, soli spezzano attriti miniati; così esili sfilano atmosfere minute, così proni sfilacciano armenti murati: lasciateli premere sull'addio come solo l'addio sa salutare dalla prua la spuma dei saluti. Quando con razzi imberciano astronavi dove l'ergolo pare aere e l'aere comete, stelle sfoderano nivee nevi; solo allora, a capodanno, contemplan lo squarcio di sirio dietro le piramidi scoscese del disgelo.

Eppure, in quell'amaritudine, in quei palischermi, non formicolano meno d'aliti che li abbiano tratti alla deriva, diseredati di quelle insenature, che rimboscavano fosse eteree per valichi e scongiuri a una fedele languidità; né meno scorgevano nelle vacue pulegge che rivarcavano attriti ad attriti, gli scogli assonnati dell'altrui dormiveglia, mucidi remi di sudori e languori, negli acquitrini di sottese ombre, che già li ornavano di rami e pestilenza, alla difesa, all'offesa; né meno, in quegli scafi stessi, come rate dimentica d'imbastire un solreutte per arrotare rigurgiti di prue, scorgevano i nuotatori delle armille ingegnose di cui collezionavano le lividure, o i divoratori, affamati per circostanza, di quelle sciacquature esaustive di cui serbavano in cunicoli le tetre risorse, nonostante la semovente fisionomia del ristagno, che ricopre le vedute di fossati limacciosi, narra le loro scorribande e le onte della viscosità; dello strapiombo perfino che li incita a irremabile lanca, non rammentano, purtroppo, che un tediosissimo affanno.

S'impennano se rennano, salivano se ridono, scendono se dondolano, attivano se premono, cattivano se fremono. Permettono di sedersi dove si mettono, forse su stuoia di sequoia, forse sull'onda torbida della torba, forse sul letto, nel caffè corretto; forse si mettono dove riflettono, forse nel buio del retto,

nel fodero azzimo della spada infuocata, forse nella casa dirimpetto; fossero pure in difetto, si mettono ovunque, la tirano sempre per le lunghe.

Un sotterfugio ha fatto il dirupo forte come un cunicolo angusto, nessuno può resistere alle sue pareti scoscese. Eppure tratta le sue infiorescenze con arroganza, suona il rimpianto arido e nefasto, non lascia intatta una sola protuberanza dell'acquitrino.

Nutrono nidi nitidi di pernici e faine quando l'asta dei secondi, comune disinvoltura di lama che sappia pronosticare l'avvento dell'esatto tempo, custodisce il duello alle pendici di falde. Condotti da instabilità d'iaspide si annusano il destino malfermo sul dirupo fiorito, come serpente in prossimità di radura di cui purtroppo malfidati la vertigine ignorano, dove il cammino medesimo pare prossimo a modi erti, così da sentirsi da quelle verdure improtetti, che, pur ingiuriandole, usano sempre, invocandole, rigurgitare. Fossoro umide di rugiada se sopraffandole pretenderne, obbligati a riprendere la via su quei pardi erti astiosi dell'insenatura. E l'efferatezza del turbine orbita nella loro assopita rancura. Imprecano e impallidiscono. Dicono e volano, come api, come parole.

Il deserto prima delle sabbie ha il torpore del ghiaccio, il raggio della candela lo stesso prurito del dirupo: una volta alleviato il passo dall'esigenza di sterminio la doratura del palmo lascia posto alla condizione del guanto. In un gorgo di tabula absentia, sudici, innervano l'artrosi dermica intrecciandola a volute di pioggia, a semi di ruggia, a guanti d'oculata foggia. D'estate, in un golfo d'astate croci e vermi da legno, sema e soma assalonate dalle loro posture s'impennano tra atra acqua stagnante, mentre baci intestini allontanan naufraghi angeli moribondi.

Con corto passo, come condotti da uno zoarco inaffidabile, s'incamminano con l'orecchio sinistro sanguinante nella ferale trincea, calpestando mollumi e guttaperca, imprecaando agli equinozi del pantano, gonfiando l'aride gote a volte stellate e a volute di fiati, altre volte imbevuti di fimo, altre volte bevuti come inane andare, come quando i rovesci raddrizzano le dune lasciando rigagnoli: andarsene, come va il sentiero, e i passi con lui.

Proviamo a chiamarli: 'El (immune da morsi alleva bezoar su fondali marini tra gorgonia e agonia), 'Elohim (saluta la statura della sera coi rigagnoli che dalla luna innalzano le candide stoviglie delle alture), Elohad (possiede la chiave di zinco che risuona dopo squilli d'oricalo), Seba'ot (seduto sull'uscio del torpore sgrana limature da pissidi arenate), 'Elyon (domato il grampo al largo, conduce il crampo esausto alla tribuna sdrucita di metallici mantelli ricuciti), 'Ehyeh (stappata la brillantezza del bistro arpeggia nella calura dei riflessi), 'Adonai (ingoiata cerussa, irradia con peti i peli tropicali dell'ardore), Yah (cavalca una cieca catoblèpa che cavalca un montone dissanguato che cavalca un'orige plumbea che cavalca l'arsura degli spasmi che cavalca uno spossato struzzo), Tetragrammaton (semina misi dove il grisù ha sabbaiato l'aurora di caligine), Saddai (deglutisce l'acidula scoperta dell'orpimento nei lampi soavi che nitriscono d'estate), Armagedon (saliva la sconfitta con la gola tumida della vittoria), ma invano. I loro nomi echeggiano dove voli d'insetti scrutano sonni.

L'ombra dell'ala di abaddon permette all'acresserità del rifugio di gonfiarsi finché afono sortilegio li possa condurre al gradino del supplizio, comodo che raccoglie granelli di clessidra esausta, arati; giardino dove banani infittiscono il cielo di radici e nella penombra carici frondeggiano l'ardore dei mattini e nei meriggi dittami fronteggiano frecce esauste al limitare di giunture. Dove l'orma di are aleggiano su tutte le ombre, al riparo di serpi ne fan sterpi, per perderli nell'inerpicarsi degli anni, per arderli con latte prima che nivale manto li assopisca e da smunti li faccia stridere, in un soffio, elevato, nel vano vapore, evelato.

Colgono distanti istanti che si sperano eterni quando s'avvicinano vicini per sentirsi lontani: li aspettano sul pianerottolo e li li schiaffeggiano con i drappi estenuanti delle parvenze, di soppiatto li terrorizzano all'alzata delle saracinesche, prima di bibite fresche, prima d'addentare pesche; li tramortiscono ignorandoli, li finiscono fiammeggiando le loro insegne, li incupiscono con sonori peti dietro l'uscio delle cantine. Se li issi per vedere missili ognuno grida issami, issami, per vedere missili! Se li inabissi per vedere pizzi insieme gridano inabissaci, inabissaci, per vedere pizzi! Se li raddrizzi per vedere infissi ti guardano fissi, indossano pizzi, inventato ghiribizzi, fanno vocalizzi, rincorrono cavallerizzi, cercano indirizzi, impennano missili.

La linea d'orma delle giunture ha elargito gravità al passo: gravità non può premere alla cruna, neppure la cuna invocare cigolii. Si farà lo stelo immenso al supplizio, si rovescia al vento la diga di carta. Un tepore frizionò il chiavistello per fare d'un guanto l'alba soffice del pianto. Marosi erosi, e la barca

sempre rovesciata al passo storto di ritorte furie di burrasca. Non coi guanciali impassibili dell'arsura, non coi piviali tessuti col viola d'ematomi, i loro respiri scatenati al davanzale infittiscono l'impronta delle gocce sulla ringhiera.

Non hanno timori quando nudi avvistano serpenti: non l'ammodite, non l'idra, non l'anfisbena, non la dispade assetata di latte, non la natrice quando si tuffano, non la salpuga quando si specchiano. In antagonismo o in equilibrio, non hanno timori: il loro caduceo innerva l'aria dei loro passi, le loro impronte colmano l'attrito che la suola annienta, il loro diadema ammanta l'amido delle loro calvizie, il loro fegato annienta l'ipofisi della loro ritrosia, i loro gesti forgiato l'aria della loro sconfitta. Senza timori, anche quando incedono sull'increato, anche col costato incrostato da lacune, anche quando soccombono nella paure, anche quando è svelato l'invevato barlume laccato dei loro addii.

La mantissa lugubre della stagione sfinita. E poi la parte infinitesimale del collirio agguerrito, l'occhio destro che abbeverandosi per deglutirlo li irroro. L'alito gravido di rugiada plumbea affama lividi roridi. Stupefatti in letti rifatti provano con misfatti disfatti, stanno ai patti come se l'atto di rompere i piatti sfiati su anfratti che non informano i fatti. Infatti. Mettono ora, promettono poi, i suoi, se puoi, rimettono, assestano: estrano se chiudono, premono se temono, tremano se sperano, errano se vanno. Quando indicano il cielo guardiamo il loro dito, quando in tasca cercano aria per scaldarsi, quando calde sfiorano bordi d'un cirro, raffreddandolo; l'aliseo trema pettinando comete che accarezzano l'intero scenario: rovi, tuoni, fulmini, cumuli, carnefici, artefici, sere, fiere, guardiani, gabbiani.

Se svettano erba melano gemme, che sia il tetro suolo melano tra che e tra, o la teiera fiera tra o e tra, il tepore è destinato a spore e il melo è destinato al gelo: se supera ogni limite gelano con lui mele e melograno, rana e stagno. Fetido e nitido: è quello che chiedono quando chiamano. Sorridono quando irridono al loro destino: lavare umido dall'amido, levare fremito al lievito. Non è il passo che segna la via, non il dito puntato che indica l'empireo, né quello arcuato sul selciato; non vetta di fretta indica la via retta, non lucente crisolito né fibroso crisotilo, non canti, non pianti, non santi; non senti che non sono lamenti che guidano armenti? Non prendi unguenti che sciolgano intenti? Non pretendi? Coro da occidente d'estate sa avvolgerli e svettarli fin dove un dito può indicare: a volte l'artemo gonfio che conduce la chiglia fino alle pendici di espero, altre gonfiare l'eremo bruno di scorza e noci presso tumuli nutriti da talpe, a volte le ciglia esauste che fanno con pioggia la striscia aguzza fino all'alluce della discesa.

Alzasse l'urto dell'amaranto sull'aguzzo arto afono della smerigliatura della cupezza, nel campo aceldamo d'astili brinati, l'equipaggio rigurgiterebbe la particola azzannata nelle notti d'ocaso, quando la cenere dei canini pregusta lo strato di sputo purpureo, e rari rovi ruggiano, e plaghe pulsano pianti, e sirti sabbiano scafi, e artrosi arano arti. Altrove sì, ma non qui, perché qui sanno che l'altrove è qui, e qui è brace sottesa, è batrace presa, è guizzo di stagno, è pizzo di ragno, è manto nel fango, è salto sul fianco, è caprone, è storione: l'uno a sciogliere diamanti, l'altro a frantumarli con salti.

[...]

Della fisica

Il dove del sangue

in un istante dall'uligine la mucosa dei sigilli
d'angelo come irto fraxinus excelsior ottenebrato

lembo di cielo e centro dei cerchi come libro schiuso
le squame riverse nell'istante dalle radici tenaci

dal trono di lucente carminio esausto scettro svetta
e le sfere dall'incenso nell'istante di falchi su cigni

fagus sylvatica nutre radi fulgidi cirri raggianti
radi semi di sequoia emblema del canto di germogli

rabberciano di sanguigno l'inciampo dell'aria appesa
per un istante lo raggiano gemme di vitis vinifera

chi gli occhi muti non più chiuse esausto su esequie
falda d'un vacuo creato di terra bianca e di mare

sillaba saliva in salita e nell'istante del tonfo
pinus pinaster ad avvolgere questo richiamo d'addio

Il quando del tempo

questo presagio di un sigillo infranto in un istante
quando libri sventolano alte fiamme nella salsedine

nell'istante in cui aprire un ventaglio di fiere
può essere labile ala screziata alla meridiana

per qualche istante il romito subsolano prosciuga
dall'arteria ebbra la folgore delle pagine sdrucite

più del denso austro mulinante fiamma d'idrogeno
da lucente cremisi fino all'istante dei singulti

dove l'istante arde trafiggendo attonite clessidre
l'altano porta fine salmastro fino all'urna lignea

che avvolge assortite folate di volute argentee
quando armenti in un istante aspergono favonio

in un istante le increspature screpolano il derma
che liso mantello di porpora in un istante avvolge

Il rapporto nella relazione

strappo di foglia allungandosi dalle pagine ricurve
sfodera per un istante stami tra guaiti e singulti

in un istante le secche esangui dei voli plananti
respirano lo sguardo bieco del goofus immobile

il libro madido tra sfiatate radici sporgendosi
finché istante dopo istante un maruts sfiati nuvole

oltre il tavolo sgombro ecco oltre la goccia dal bricco
mieter un vessillo irto di sangue e legna bagnata

l'occhio del pinnacle grouse non vede neppure l'ala fantasma
neppure nell'istante in cui trangugia viscere d'arnie

lucente granata della risacca imbandiera volute
da un ostensorio di acre torrido languore

singulto scorteccia le implacabili piume d'un rivolo
che lieve ribolle nello sguardo fetido del gillygaloo

L'influsso nella passione

sull'incudine d'alabastro baratro d'istante passato
l'istante di dentata falce su investitura d'atriti

un palmo con zighinì ardente arde ombra non mietuta
un palmo con tilapia arresta l'onda di strale tessuta

può infrangersi un germoglio più dell'osso di acquavite
infrangersi su oblique stoviglie a ritroso nel pasto

nell'istante desinare l'arsura in spigolo di sonno
sfibrare con la pupilla arida la custodia d'occhiali

intagliare gli occhi umidi con il vapore del tedio
quando raggiuntolo singhiozza l'anatomia d'un giunto

quando arco di giunco si flette e germoglio riflette
può dare passo al valico? quali strappi agli stendardi?

plana un tetro raggio oscillante da lucente scarlatto
per un istante la linfa scoscesa lacrima testuggini

L'inglobare nel possesso

s'esilia il diaspro smarginato dall'altura del trono
zaffiro grinzoso adombrato nel mestolo di curaro

aggrondare il calcedonio strofinandolo lo smeraldo
per un istante quando orbo riflesso opaca l'anello

sardonice intride sommità d'ammoniaca fumida
terso sardio sprema l'angusto vapore della turbina

sol'un istante i turbati posson l'ardente crisolito
sol'un istante posson le folate d'argilla del berillio

solo un altro istante per carminarsi gl'ultimi passi
solo uno ancora per sferzare topazio con rugiade

allevano acqua che svetta da bolle di crisopazio
sudore che prosciuga il torbido giacinto rifulgente

con occhi d'infante contemplan raggi di lucente rubino
strabiliare gocce d'ametista in ristagni di liquami

La posizione nella caduta

per potersi flettere col giunto stupefatto del candore
il lenzuolo strappato sfiata da esausta bonaccia

questo braciere che avanzando grida tra stormi d'addii
disimpegna il ginocchio d'assiderare passi su passi

in un istante aria alla deriva dal brillio d'alcione
sgomenta il tanfo disadorno di portantine e drappi

rigurgita dall'ombra d'asterope la porpora lucente
per un istante rema distante dal salasso della rotta

coniuga arso remo e salita con flutto e panchina
perché corrosivo l'antro nelle pagine e negl'inchiostri

corroda ogni parola nella parola detta e persa
dalla rifrazione di prisma fino alla pupilla d'ain

fino all'istante del tuffo da rapide estenuate
da spuma sottesa in gazzarra di limatura di rocce

I poli prisma dei ghiacci

PROLOGO: MASCHERA PRONTUARIA

PRIMO INCONTRO CON LA S'IGNORA

Allacciarsi le pareti è la mangusta sull'orlo dell'abisso, la s'ignora lucente che offusca la lucentezza del baratro. È il segnale che tempo e stagioni mutano dal ruolo che corsi e dirupi hanno scavato al limite del limitare. Forse, l'agognato auriga che meni un ultimo vento di lama attraverso il folto fogliame. Nomi che risuonano nella valle fanno del fango suolo sdrucchiolo come cucciolo di nido fa scarpette nel fango.

I dialoghi che scrive {“Fango: Chiaro che abbiamo in dotazione un bavaglio di abluzioni sufficiente per almeno sette vite... Scarpette: Passeggiata notturna. Lei uscì presto. Non voleva ridursi al suo zerbino. Peccato lui non avesse denti castoro o almeno un eccesso di forfora, ma solo quello sguardoghiaccio. Stava spegnendo quella storia come se impugnasse un telecomando. Non era la prima volta che spaccavano il suo cuore come se avessero il potere, prima, di infilarlo in un mortaio, o nel frullatore. Dov'era l'ombrello cosmico che l'avrebbe potuta riparare dall'innamorarsi... o dal non farsi amare mai intera? Lui l'avrebbe attesa a lungo il giorno dopo; lui non era pericoloso: con il biglietto per *** e un sacco a pelo anche per lei. Lui non era la soluzione per una nostalgia in vista della partenza. ‘Non prendere mai il cuore di un'altra persona per rifarti una vita’, diceva sempre sua madre, e così fece lei, e guardò il cielo. Fango: L'ultima volta il cuore l'avrebbe infilato nel macina carne del suo amante, un macellaio che già ci aveva provato con la mano destra, per riscuotere i soldi dell'assicurazione. Era un accanito giocatore al tavolo verde, il suo amante, e, avendo perso più di quello che poteva guadagnare in tre anni tagliando fettine di vitello per i suoi clienti, non gli restava alternativa. Ma questa volta il suo cuore grondava a tal punto che gocce e carne caddero sul selciato mentre lei passava, e, impunemente, le calpestava con le sottili scarpette di raso azzurro; troppo poco per la pioggia torrenziale di quella mattina. Scarpette: La guardò arrivare dal fondo della strada. Lei sfiorò la panchina dov'era seduto con l'orlo dell'abito d'organza delle sue fantasie più sfrenate, un impermeabile troppo grande per lei e gli occhi sbarrati. Tutti nel quartiere sapevano delle sue disgrazie in amore, e lui ancora non si faceva una ragione del fatto che lei sapesse sempre e soltanto attirarsi la sventura. Una mano invisibile lo tratteneva da anni dall'avvicinarla, come se l'amore che avrebbe potuto darle si potesse trasformare in offesa, agli occhi di quella sirena forte come un guerriero e leggera come una foglia. Nei suoi brindisi solitari la chiamava con un nome del tutto inventato, come per proteggersi dalla realtà della sua esistenza, perché sapeva molto bene che la ragazza dei suoi sogni si innamorava soltanto di fanti di picche, ex galeotti e giocatori d'azzardo. Mentre lei passava lui chiuse gli occhi, perché non sopportava la felicità di sentire l'aroma freddo e triste d'avventura che lo inseguiva. Fango: Era l'aroma del sangue rappreso, scuro e compatto, come quello di un cadavere dopo che lo si ripesca da un fiume ghiacciato. Come ghiaccio impossibile a sciogliersi, stretto tra le pareti di plastica in fondo al congelatore, cosparso con foglie di prezzemolo. Non voleva il suo amore dato che lo sapeva così pesante, eppure anelava una sua carezza, appunto perché sapeva le sue mani enormi: questa era la realtà dalla sua finestra, questa era la finestra della sua camera, questo era il fiato che sui vetri di quella finestra nascondeva lei che arrivava. La vide entrare nel portone, già mentre saliva le scale lui poteva assaporare il profumo delle sue ascelle, il caldo ardore del suo ombelico. Ma sarebbe mai arrivata anche lei dietro quei vetri appannati? Avrebbe mai sfilato la cintura di quell'impermeabile? Scarpette: Il riflesso del bagno nel vetro della porta; il riflesso del vetro della porta, capovolto, nello specchietto del bagno. Le cinque punte della stell□. Molto in fondo, dopo infinitisconfinati corridoi stava lei privata del pappagallo di lui. Si possono macinare misteri? Carne tritata, senza spezie, congelata? Fango: Lei aveva perduto, oltre ai suoi enigmi, anche la sua anima: l'aveva lasciata fluttuare con l'acqua della doccia che scende dalle mattonelle. Ma non pianse, non pianse quando vide la sua anima infilarsi esausta nello scarico, solo pensò per un attimo che se avesse vissuto all'equatore, quel gorgo non l'avrebbe visto. Ma si può vivere all'equatore e avere un'anima da perdere? Le punte della stell□ erano spore fosforescenti germogliate nel candore dell'intestino delle larve, quelle che vivevano tra l'ultima mattonella sbeccata della cucina e il rubinetto che perdeva. Larve come androide di nebbia, lemuri da lanterna magica, nevralgie da lasciare impietriti per l'intera notte. Le coltivava, quelle larve, nel fondo della sua pelle, più ancora nel fondo del fondo di quegli

sconfinati infiniti corridoi, dove la sua pelle, tra il pancreas e la milza, faceva una piega sottile, lì, dove una volta stava la sua anima. Scarpette: Lei è sublimemente raffreddata. Come sta l'uomo dei toscani fumati all'aperto? Fango: Se li fuma in bicicletta, la mattina presto, quando pedala in salita, che a guardarla bene la salita scende, e scende così svelta che il fumo gli si ferma in gola. (chiude gli occhi) L'unico suo problema è la pioggia che i toscani li spenga, e un po' perché si spengono da soli, ci si bagna, si bagna la bicicletta. Stai a vedere che si raffredda, sempre in bicicletta, su quella salita, sotto la pioggia. Se poi si raffredda, stai a vedere che è capace di scolarsi una bottiglia di cognac, stai a vedere (li riapre, un poco) anche in tua compagnia. Un nome o mani o lingue o assottigliati volti verso brume remoli o doni o rovine rovinare. Oh avventi oh misteri, l'insopprimibile esalazione d'arie, soffi.} hanno il sapore e fantasmagoria dei cristalli di nevi allevati nell'estate abissina delle sue insicurezze.

Come un'alba livida polverosa, la suscettibilità della sua dimora non era data dagli smottamenti abituali del proprio umore, bensì dalla mutevolezza assoluta dei contorni delle sue stoffe. Anche se sfilate, come un maglione o un gonfalone, crede di potersi affidare alla sicurezza dell'ebbrezza, non certo per i sordi ricordi delle pretese rapprese delle sue chimere che sibilano dal bicchiere; è l'orgoglio che vuole, la forza della scorza, gli splendori degli odori, fossero anche le mani screpolate nell'estate, il coniglio vermiglio che porta morta dalla strada la spada triste; esiste questo misterioso e superstizioso turgore, per esempio l'incenso di un tempio, fosse anche un regno di legno che le ricordi la segatura della natura; ma una volta sfilate vorrebbero starsene davanti a giganti come bianchi camposanti, senza scuro futuro, sole sul bordo del letto, senza sete, discrete, anche se vedono che infelice si assopisce, possano rotolare al mare, possano dirle "rimani domani, per cantare, invecchiare in una sera di cera, fino a una vita finita, sfinita".

Se prova ad allentare le particelle della sua ilarità, lo fa solo per poter accogliere sagacemente quello che crede le sia dovuto: a volte crede il coniglio che saltando dalla casa di fronte azzanna il cilindro come fosse l'impostura della sua coda pelosa, altre la disinvoltura del piumaggio che le mostra la padrona di un universo in contrazione.

Se solo potesse, muovere pazientemente dalla costellazione delle diramazioni verso la protuberanza degli attriti, allora sarebbe vano intingere la riflessione sulle alture per incastonarla in un manufatto di singulti, nell'atroce dissolvenza della matrice dei passi fino all'orma delle discese dalle conifere. E così infilare una trama sterzata dal primo singhiozzo delle tessiture arrivando al punto risolto degli abiti da sartoria.

È tiepido chiedere alle sue lenzuola di infilarsi tra una spina di rosa arcuata e la svagata frenesia d'un cestello di lavatrice: si può svendere questa tiepidezza a un sedentario costruttore d'addii, oppure aggrapparsi ai ghiacci che trasudano riflessi e snervarli con un semplice pentolino sfiato.

Che possa essere implacabile il singulto dei suoi sorrisi che incontro tra un angolo di mare e il paradosso degli impiccati me lo nasconde la lividura che il marmo fa sulla mina e l'ombra che sottende il dito all'aria, l'aria a un'ala.

COME IL SIGNORE E LA S'IGNORA SORSEGGIANO SODA

Il signore alla s'ignora: "Così su un muro o su un pianto, non ricordo, leggevo che la voce precisa è recisa, il sentiero nuvoloso luminoso, le lacrime roventi come foreste in fiamme, la gola che preme, il destino stracciato e le mie braccia che cercano il tuo scopo; nient'altro e altro ancora e ancora, il ghiaccio e un faggio che arde stendono sorrisi sul frigorifero.

Il muro che curva tra un ciottolo e la sabbia, straripa e s'infilà, argina il vento, spegne le parole che slabbrano i sassi, razzi che accettano il libeccio e lo stridono dove la mareggiata s'intride di salti. Scopercchiare una muffa o latrare l'altura è quel sospeso che filtra e straluce, pulviscolo e fanfare.

Se potessi da un'altura determinare lo straripamento dei venti o affamare la frescura della luna, questa sera di cilicio e ciliege la darei in pasto all'insolvenza della primavera.

Eppure, non stringo tepori che arrivino al mio passo, neppure dico al piede che l'ampiezza del mio braccio non lima il riflesso d'una guancia.

Se da questa altura scandaglio la resistenza dell'aria, i miei occhi fendono l'idrogeno con lo stridore del tuffo e allevano l'ossigeno finché gonfi gocce a issarsi a pelo d'aria.

Non lo fa la giunchiglia, non il fiordaliso: l'attimo in cui l'alce dall'ape necessita lo stupore del bianco, biancheggia la stesura d'un abbaglio. Sullo strapiombo, il vessillo senza insegne che strepita nel

prendermi le mani, nel lasciarle per infrangere i giorni annientati dai sorrisi, riuscirà a dire quando anche dire è l'impostura dell'ardore? La tenue trafittura del mio palpito infiamma lo scudiscio d'acqua dei giorni riarsi.

Di questo non voglio parlarne e sobillo le creature estreme perché intercedano per me questo stare altrove a stare qui; di questo passo non voglio custodire che poter restare eppure, non voglio berne di questo sibilo di raggio, neppure dalla fiamma incerta.

Che preferisca il soffio del battito di ciglia ad arrendere le lacrime della cera? Eppure, quella volta che udii l'osso stridere, aggrapparsi alla pioggia dei giorni che vanno, riuscii a chiudere il solo orecchio dell'addio per stendere un ombrello fradicio sui giorni futuri. Inzuppato da alcune lacune, lievi: 1) Non ho alzato questo mattino perché illuminasse di tedio l'infisso ma perché fendesse l'arrivo del torpore e premesse sulla fronte delle dita le premesse di passi verso di me. 2) Se sfioro uno specchio, anche senza rianimarlo, la lontananza mi attraversa e rafforza il mio occhio. 3) Se alzo un dito abbasso una palpebra, se muovo un remo, la bonaccia mi travolge. 4) Mi sono dimenticato di premere le dita all'impugnatura del destino, eppure, neppure stringendola lascio tutto intatto. 5) Dove trovano rifugio i riflessi dei pesci quando la marea saluta dalle loro scaglie forsennate? Hanno alzato lo sguardo dalla piena per scorgere la mia marcetta che avanza tra i singulti accasciati da tamburi? Riesco a scorgerla ora che il chiavistello ha reciso l'ultimo sangue degli esangui e posso chiamarmi con nomi propri? Anche homo cabernet estinto, habanera così elegante, habeas corpus ergastolabile, habitat che eviti, habitué costretto eleganza, habitus conifere estinte, haik con elmo, hamada conservante erosione, hangar con elicotteri, harissa cosparge ebbrezza, harmonium custodisce ecatombe, himar capo elogia? Vedi come la compagnia affranta della primavera può elargire volute esterrefatte ai visi incontrati per strada, quello che la mano porge, quello che la mano prende?"

La s'ignora al signore: "Vedo, nonostante l'intenzione della caffettiera sia quella di surrogare l'asma d'un salto e coniugarlo con la rarefazione degli sguardi sul piattino dei biscotti, che la rarefazione degli sbadigli è la stessa sul piano alato del mattino o sul tappeto dell'insonnia. Se posso sfoggiare il tailleur sulla nebbia del mattino allora anche la coniugazione della stessa col mio palato, la sera, può sollevare il lembo del tacco per stupire un gattino affamato o un cinghiale assonnato. Il cavatappi e la mola dell'arrotino hanno la stessa noncuranza per il tramonto in qualsiasi stanza stiano, anche una galleria di ghiaccio su Giove o una scantinato tra i crateri della Luna".

Il signore alla s'ignora: "6) Come la bruma che chiede di essere placata, un sorso è la cucitura di una camicia annodata, d'una stesa tra il bucato infranto all'incrocio degli orditi".

Perché, come se ci fosse un posto, un dove dove albergare la tenuta dello scafandro, la tensione della libellula sfiatata, la garbata diligenza del sonno? dove l'insonnia scava l'altalena di qui o altrove.

Poco importa un guanciaie fradicio o un lenzuolo assonnato. Li tengo entrambi e lì vedo il mio deserto farsi altura, la radura valico, e il balzo della volpe che salta la tagliola.

La rugiada è una pioggia senza scorza, un tragheto senza scia, eppure ne bevo, perché solo in questa bruma le mie mani consumano l'aria che muovono.

Quando lasciai le tue ciglia proprio sull'orlo del bicchiere, non seppi fermare il mio occhio tremante: una ciglia che potrebbe prendere il largo e affogarmi.

Se la scogliera s'infrangesse sull'onde della brughiera, pini, abeti, biancospini e tutti gli animali del bosco lascerebbero infranto il brusio degli ostacoli, getto d'acqua che tritura e trafigge, scure e diadema, la pagoda che sorregge una nuvola, un fiato che alberga sulla cuna d'una corazza di lumaca, finché fin dove puoi dondolare tramuti questa resina in flutti, altrove da un pungiglione o da una scudisciata sulle carni vivide delle bende.

L'atmosfera rarefatta pressurizza gli sbadigli dei pianeti. Anche chi sorregga la vetta delle impalcatura per proteggerle dal fango delle annodature, e dimentico anche d'aspergere la conigliera con sangue di mangusta finché il vento argini arterie, forzati simulino tempeste di marmi sul pianeta, sirene sfidino un fiasco d'aria per barattarlo con un vortice di salmastro.

Quello che sia l'impercettibile, lascio che dimori ai soffi che porgo alle parole che sottraggo ai pensieri. Non quando si dice, l'intensità è ciò che sta tra la mano e il quanto.

Se guardare è ciò che si riesce a fare quando la vista è passiva, svelare il simulacro del bicchiere solo quando lo si infrange, predisporre il passaggio di valichi al candore delle vette, il nubifragio dei riflessi all'angustia dei corridoi verso cime di torri.

Tutto quanto non c'è predisporre l'ardore ad alleviare l'inaudito per donarlo intatto al frastuono che crepita.

Si misurano gli oggetti per ingannarci riguardo al fatto che esistano idee: un modo raffinato di schivare la loro esistenza. Gli oggetti che cadono prima di essere toccati ci prospettano un viaggio al loro fianco come esausti spettatori della loro identità.

I soffi camminano a fianco di piramidi sul viale del taciuto: paiono delinearsi come curve della memoria eppure non possono far altro che allinearsi sul bordo del sudore degli schiavi. Cos'è quell'albero in fiamme sulla montagna?"

La s'ignora al signore: "Il fiammifero che alberga tra la resina e il fulmine genera dalla zolla umida il destino del bosco. La zolla timida che beve dalla fontana dove si abbeverano tutti i tuoni fondanti città in fiamme mentre la tempesta è in mare.

Niente vento. La fiamma e il bruno tormento del bosco, sfibrano il filo di fumo. La tragica unghia della sfinge rotola come vessilli che il vento strappa alle aste che furono rami di resina, il nodo alla fine del sentiero informa i passi sulle fatali orme nella neve; lieve e denso, fumo e chiome".

IL SIGNORE È SIMPATICO, MA NON SA AMMORBIDIRE LE LENZUOLA

Si potrebbe pensarlo come se pensare fosse una variante di potere. Ma cominciare con i dubbi è come calpestare la riservatezza con l'arroganza di chi aspira a privarsi del privato.

Non solo una pioggia in un fiume, si può imbutare anche un germoglio nel chiarore di un singhiozzo o una lumaca sulla schiena di uno spergiuro. Cucire una casacca con una catasta di singhiozzi è un po' come portare un ventaglio di insidie fin dove sventolare è un solo gesto di rarefazione, assuefazione al singulto.

I fremiti e i giacigli hanno in comune questo sibilare di i striscianti sotto il puntino. Basterebbe inchinare un poco il foglio quanto basta per versarle sul lenzuolo slavato. Slavato fino a rendere lisa la base del letto e il sole che lo abbraccia. Bianco sarebbe troppo bianco, e di riflessi non potrebbe più darne, né riceverne, né svendere, né balbettare con un fulgido stridore di sali.

Per un habitus di conifere estinte l'acqua e il bricco sorreggono la miriade di cascate che i gas inerti e la tenacia del silicio incuneano, fin dove la goccia che scava la roccia spinge clessidre sul bordo di sabbie e spiagge spingono la risacca fino a prosciugarle.

La sua storia, come se ne parla nel libro, mattino di turbinio d'agonia con bautte in seta di Cina {Amando la vita era fuggito....., nonostante le umiliazioni, sognando sempre di trionfare. Umile di ricchezza, i suoi punti d'esperienza volavano più veloci del tempo. Le notizie della sua fortuna dall'altro lato dell'oceano hanno incitato la sua famiglia a dare una ricezione calda alla sua prima sede di viaggio; introducendolo ancora nel loro mondo. Nessuno potrebbe ricordarsi della storia squinternata circa alcuni dei sette contrassegni riguardo a un uomo che stava parlando delle sue terre, più vaste di un alambicco (errando, e per di più difettoso), sebbene la sua estremità lo guidasse (finché non avesse compiuto anni e poter quindi sentirsi molto leggero): più che altro era guidato dai suoi ricordi; erano presenza ossuta e media sottile e persino, con i capelli rossi che hanno (i suoi compatrioti) osservato come se in gran parte fosse stata ignorata, che era stata (la presenza ossuta) come se un dio gliela avesse assegnata, erano tuttavia ignari di cosa avesse letto. Imparare, quindi, se avesse del senso, per chi non si è creduto di noi d'essere suo amico, non perché abbia fatto cose meravigliose, ma perché abbiamo visto che tutte le cose sono state fatte esattamente come sono state annunciate a noi dalla previsione di chi ha saputo profetizzarle (quel giorno col cielo coperto), l'aver effettuato atti meravigliosi non ha importanza alcuna.

Potremmo supporre che sia un profeta, come ora voi supponete ciò che i presenti in aula avevano supposto, se tutti i giurati con un accordo non affermassero che avesse fatto quelle cose stesse... Di conseguenza lo crediamo disperato, non più dei suoi atti meravigliosi e sconvolgenti, come quel modo trasversale che voi non sapete riconoscere poiché come i cani leccano, questi fatti da allora sono stati previsti che accadessero in questo stesso tempo. Non erano quindi queste maschere veneziane la sua propria testimonianza (ma chi può crederci quando parla riguardo a sé? come lo può sulla testimonianza di netturbini, insegnanti, omicidi, fumatori di pipa, cugini e nonni che molto prima del previsto tutte le cose che ha fatto e per cui ha sofferto ha raccontato ovunque?), quella testimonianza che più di altre guadagni una credenza sulla sua ignoranza, in grado di accadere né a lui né a netturbini, insegnanti, omicidi, fumatori di pipa, cugini e nonni, né tanto meno può essere testimoniata.

Quando, quindi, risalito, aveva versato avanti tali impulsi irragionevoli della sua ignoranza, quando, risoluto, aveva tentato ardentemente, assolutamente di distruggere la verità, osò dare al suo libro che era da sempre scritto e illeggibile il titolo Della verità non ho amore. Era nero negli occhi, nero più che nerezza, come dicono nella sua città natale! I giurati erano ciechi e non poterono vedere le facce belle degli assassini rispecchiarsi nei suoi occhi e riflettere la gioia del sogno interrotto, tuttavia lui sembrava dotato di occhi che potrebbero seguirli ovunque, anche se avessero cambiato i loro posti e lui fosse bendato. Potrebbe forse essere un'antica disciplina, quando nevicava ed è nero quanto l'inchiostro, bendare un passante, condurlo sul luogo del delitto e scagionare quindi la tendenza forte della mente umana di adularsi con le speranze segrete, con una certa tendenza a consegnare al nostro proprio favore la risolutezza del gesto, benché il motivo possa precisare il grottesco del trucco in generale; e, inoltre, c'era una potenza meravigliosa nelle sue parole, formate nelle immediate proposte d'addio e stampate con lettere maiuscole, per dissipare loro l'approvazione, finché abbiano prova del suo errore, e non di ciò che mai ha commesso. Il suo nome era (habanera) così elegante e credeva sempre a ciò che leggeva; mentre altri dimostrano l'esistenza d'un mondo materiale e altre proposte istruite, dalla prova dei loro sensi, dagli dei tutti, la prova oculare di habeas corpus ergastolabile è desiderare che l'uso dell'occhio a leggere sia la virtù di riconoscere più forte della forza della verità la forza del vedere. Già nel grembo, nelle acque, crediamo una cosa essere una bugia, benché la conosciamo, per essere così, come soffio diretto. Proprio mentre si leva in piedi nelle lancette del cronometro è la stessa cecità, dare il nome del falso alla verità. Così è habitat che eviti sia durante l'analisi d'un sistema dai più alti principi (arrivare via mare e stabilirsi con famiglia e bottega in città) sia in equivalenze dell'ego reincarnato dell'umano dopo la morte fisica (mentre la vita di tali sistemi segue precisamente il proprio pellegrinaggio nello stesso modo in cui gli atomi dell'ente fisico dell'uomo seguono i propri pellegrinaggi, l'ego di habitué costretto all'eleganza — reincarnante dell'uomo — è relativo a un brevissimo istante lungo). “Da quando ci siamo visti,” disse sua moglie con alibi in lucido perenne, tristemente, “4 anni! Non è molto tempo per il cuore di una giovane ragazza! E rigidamente questi 4 anni con voi a ***, in questo borgo, non mi hanno permesso di considerare l'altro. Ma tuttavia molto i miei pareri possono cambiare, il vostro cuore, lo stesso fiume nell'alambicco può mutare; saprete essere il fiero muto indagatore dei giorni precedenti, che potrebbero durare ancora finché pronuncerete una bugia?”. “No, neppure se questa bugia ottenesse profitto e gloria. Allora vi chiedo, nell'annunciazione lassù porporina, che cosa sono i vostri pensieri? Credete al rimpianto come l'unica possibilità di salvezza o seguite gli insegnamenti oscuri che l'impeto al rimpianto può promulgare?”.

Questi suggerimenti così effettivamente ci danno una certa idea del turbinio di quel mattino, della condizione delle cose e della coscienza che abbiamo d'esse fin quando, così come una catena planetaria ha luogo in luoghi e spazi diversi, possiamo riconoscere luoghi e spazi come oblio nell'angolo oscuro, senza coscienza né d'effettivo né d'idea. Hanno camminato verso le stelle fino a non sugger più nulla, questi lampi bianchi, occorrenti all'aria di questo mattino, proprio mentre stavano invocando un esilio all'alba, sono venuti a contatto dei loro colli alzati, dei loro folti capelli, dei serpenti rigidi e orizzontali che covano e lanciano (sputi di veleni), hanno scorso veloce fuori nel disordine, sibilanti questurini della legge. Pare proprio che la magistratura gestisca una merdosa casa di protuberanza intollerante alle corride. Penuria di tori? Il rigurgito è il salasso di “quel” gonfiore, una dissolvenza sui piatti piatti, senza insegne, delle bilance. L'alito fetido della risacca intestinale del condannato! Il color ermellino partorisce remando nel fango d'una iarda spaziosa: mare di sangue. In un'altra recinzione, s'è levato in piedi il toro, voluminoso come una locomotiva. Era un toro molto calmo, quel giudice, ma la sua faccia (implacabile come la consegna per la condanna) aveva sempre un'espressione di stupidità malinconica. Ha guardato coi suoi occhi (volpe, leone) brunorossastro i suoi clienti, ha masticato meditatamente le memorie definite d'un pasto servitogli in anticipo, ha rigurgitato, masticato ancora. La sua coda frustava l'aria da lato a lato; sembrava non aver niente a che fare con il suo impassibile corpo: mani e piedi troppo grandi, piedi così lunghi, un toro che condanna e i toreri che lo vogliono morto. Ha occhi troppo prominenti che portano un'espressione lontana nascosta tra lacrime e pupilla, come se fossero riversi solitamente verso l'interno e soltanto occasionalmente nell'osservare il mondo esterno. La sua espressione di disgusto sempre tra le labbra, come se stesse progettando a se stesso di non sorridere ma di continuare a dimenticarsi d'esserci fin che non fossero stipate negli archivi segreti in qualche misero angolo sotto i baffi. Giorno? Verde?

Anca? Da quando è entrato nel mondo, homo nella caverna estinto, è stato perseguitato, avendo sempre atti pronti per tutto. Ha avuto la sola filosofia di trascinarla sempre, l'anca, ogni giorno, sulla verde erba del suo giardino, provando semplicemente a non trasformare la vita ma di adattarla a quello zoppicare. Nella sua fumosa taverna lo consideravano di rado: uno dovrebbe vivere in primo luogo nel luogo in cui vive, ma la vita così è orribilmente complicata; le idee livellano la quotidianità più difficile, ingannevolmente semplice il mondo delle idee sembra chiaro nella vita tutta oscura, coinvolta nella complicità a non aver idee. Stava pensando quanto fosse misero, non tanto esistere, quanto pensare? Quando anche con lividi perenni entrò e si fermò davanti al banco, nel preciso istante in cui si faceva questa domanda, stava allungando verso di lei l'esterno delle sue braccia e non aveva mai capito se lei potesse corrispondere a quell'istante come se fosse un atteggiamento, poniamo, come quello della crocifissione, quindi le lasciò cadere ancora ai suoi lati, e con loro i bicchieri del vassoio. Quale stupore: hamada conservante erosione ne fu felice; felice anche per quanto lo guardò tra i bicchieri infranti e quell'avida luce pallida era lì davanti lui. Si sbaglia chi crede che si abbiano pochi divertimenti, perché non si hanno feste nazionali e gli uomini e i ragazzi non giocano tanti giochi come fanno altrove; aveva divertimenti primitivi e solitari: consultazione sincera degli oggetti, buttarsi nella ricerca di messaggi indecifrabili, disporre il proprio corpo quel tanto che basta per non ammettere della sua assenza per un tempo considerevole. Per quanto sia impaziente, non potrebbe mai vedere l'opportunità d'essere in ritardo. Come quasi ogni uomo tra i suoi contemporanei ha messo una coperta sulle spalle al sopraggiungere dell'inverno, ha limitato il tempo destinato a giocare sul terreno scosceso, ha risparmiato solo quel tanto che bastava per poter spendere tutto, ha detto in varie occasioni (prima della prima bottiglia e dopo l'ultima): "Il cacciatore è l'amico più grande degli animali"; questo senza ritengo, così sfrontato da sembrare sincero, così sincero da sembrare.

Non salvò la sua umanità almeno quanto non salvò, quando in estate andava con la lenza allo stagno, i pesci all'amo, bensì allineati nella parte sinistra della cassetta destinata ad accogliere sull'altro lato funghi e muschi da odorare durante le piogge. Per quello che riguarda l'entrata al suo servizio di haik con elmo, abitualmente ripeteva: "Sono spiacente, che cosa ho detto nella conclusione dell'ultima conferenza rispetto all'andamento di una rispettabile attività commerciale? Sono spiacente ripeterlo, so che darà il malcontento ad alcune persone, con le quali sarei d'accordo solo se riuscissero a capire cosa ha significato per me avere genio e impotenza in parti uguali, per obiettare al modo comune la valutazione della relativa grandezza dal relativo modo". Farneticava su liste mai riempite di date di nascita o di morte (e il modo in cui sono state fatte allontanava dal modo in cui tali liste avrebbero potuto essere fatte); avrebbe dovuto pensarci di meno, dato che l'attenzione si sarebbe concentrata sulla singolarità delle circostanze in cui sarebbero state prodotte tali liste, cioè sulla inattendibilità totale. Il periodo che meglio misura la sua distanza dal passato precede dietro esso; sì, il suo senso dell'evoluzione è diventato troppo lentamente un modo assolutamente misterioso da considerare gli argomenti che non voleva considerare (considerarli in quanto considerabili gli sembrava troppo insensato — per molto tempo considerò l'insensatezza troppo insensata —, eppure fu così soggiogato da tali considerazioni da affermare spesso: "È ora un istante lungo poiché ci siamo visti"). Come quello di affermare spesso all'aquila librata planante: "4 anni! È il tempo che serve al cuore di una ragazza per infrangersi! Ed erano rigidamente quei 4 anni con me a *** che... Non ho considerato! Non ho! Ma tuttavia molto i vostri pareri possono cambiare, il vostro cuore, lo so, potrà un giorno essere fiero dei nostri giorni precedenti, che potrebbero non curvare mai per dire una bugia". E riprendeva: "Allora vi chiedo, allentata lividura pulsante, che cosa siete? L'unica scanalatura sulla costa del monte?". E questo ogni qualvolta, sospirando, dava i suoi pensieri a cervi volanti o a giovani amici che amavano pilotare cervi volanti, anche nel cuore intricato dei peggiori quartieri della città. Aveva provato una volta o due volte egli stesso, ma mai con successo da poterlo consigliare, principalmente, si è detto (allineati nella parte sinistra della cassetta destinata ad accogliere sull'altro lato funghi e muschi da odorare durante le piogge): a) perché la sua stella non fu mai abbastanza buona, b) molta gente l'ha spesso confuso con l'ambiguità evasiva riguardo a un oggetto a causa d'una concezione. Cosa ha permesso alla dignità di allineare, anche se per poco, i suoi confini che dovrebbero pensarsi da affondare in modo più profondo (piuttosto che realmente esistiti)? Cosa ha permesso d'allargare questi confini fino a portarli alla confusione della sostanza: unità della persona, sostanza per come l'anima e la carne — ragionevoli; ragionevolmente quella d'una altezza leggermente profonda (anima; ma carne?) — quando è in gioco dio e l'uomo; chi ha sofferto per la salvezza? (disceso all'inferi —

Dio — ci ha dato la possibilità di salvarlo. Abbiamo sofferto? È asceso in cielo, alla destra del padre, da dove tornerà per giudicare i vivi e i...). Tra tutti gli uomini (con i loro corpi): della carne, della carne, della carne, della carne, della carne, della carne, della carne. Come in un hangar con elicotteri, questo lo sapeva bene: la resurrezione della carne! Entreranno di nuovo nella vita e la malvagità (grida par di udire come se il terribile sia stato terribile) troverà le sue mani piene per quanto ha lì conservato, assistendo... Si può sufficientemente capire l'effetto del termine "assistendo" senza che il suono venga dirottato? Lo hanno disturbato?

Dopo l'ora di pranzo non voleva esser disturbato, si sedeva in una nicchia d'angolo, con un acuto lo sguardo lo portava oltre quel suono (come se volesse indicare di poter mostrare direttamente qualcosa). ("Alle quattro del pomeriggio l'ho osservavo spesso e l'ho trovato spesso apparentemente felice" ripetevano spesso dall'hotel collinare efficiente, quando lo vedevano addormentato e doveva gestire da solo la taverna). Quando era solo non faceva che dirsi che "tutto ciò è accaduto molto tempo fa, e i testimoni sono ormai morti", era perché in lui il procedere ordinario di chi chiama non contempla nomi propri, era un piccolo innocuo comunicare poiché alla vita, e non lo ammetteva pubblicamente, non piace certo gradire d'essere coinvolta per soddisfare, dopo aver gestito una minima parte del gioco d'esserci e d'essere andata rotolando come un bullone arrugginito... indietro! abbiamo premuto sullo sportello, le cerniere arrugginite si sono spezzate e il mondo s'è aperto lentamente, aperto, il luogo dove si è già e l'unico in cui si possa entrare. Questa era forse l'immagine trasportata di sé (forse...: un'apertura di tomba, come la si immagina quando sembra coprire, dissipato dubbi...: "In questo arcobaleno lucente e perfetto" disse quel mattino d'agonia, freddamente e tranquillamente, "voi siete abbastanza gentile ma vi prego, non lasciate questa casa, questa ora, non lasciatela per scrivere il vostro diario in qualche altro luogo altro. (Non era così sincero da poter accettare l'idea che un altro luogo potesse esistere). Il destino vi assegnerà, forse, un posto...; forse... con il suo andarsene, quindi, perché non osa, ancora, entrate nella mia casa, tacendo ha ricevuto le mie istruzioni, vi pagherà i vostri stipendi, vi impedirà di lasciare la casa entro un'ora. Forse, fosse addio, asciugherei questa lacrima come se fosse addio!"). Quando non era solo era un'occasione affinché potesse comunicare, affinché alianti libranti plananti potessero sentirlo, quel dire che è ancora in uso a ***. I suoi sguardi, la sua vitalità, la sua riservatezza, il suo trovarsi facile al modo (ma ha mai avuto un modo?). Stava segretamente sperando che gli aliscafi lievemente perplessi potessero gradirlo? (Nessuno l'avrebbe scoperto, ma era evidente che per lui l'unica speranza possibile era la completa rassegnazione). Avrebbe potuto persino essere qualche cosa di più difettoso, un meccanismo incastrato e riflesso amaramente in una turbina fuori uso; poiché ha camminato dal lato instabile sulla scogliera dell'astronomia, della chimica, della meteorologia, della geologia, della zoologia, della botanica; effettivamente, questi 'corsi moderni di istruzione' sono considerati al minimo nell'importanza di cosa si può insegnare che è: struttura del cosmo, le leggi e i funzionamenti dell'universo e dei relativi principi gerarchici, l'intero sistema in questa universalità meravigliosa, essere figli del fuocofoschia, "poiché essere fuocofoschia è certo più grande che essere chiamato per un incarico puro del cervello mentre i fatti se ne stanno più o meno inutili... tutt'altropresto dimenticato, come accade nei centri ordinari di istruzione, come accade sul marciapiede lungo l'erba del giardino". Nessuno l'avrebbe mai sospettato (e lui stesso a stento poteva crederci) ma si trasformò improvvisamente in un pensante, uno di quegli esseri che trovano uno scopo al loro comportamento. Quindi: a) poter ben rispondere quando qualcuno chiede l'ora, b) essere un apprezzato direttore commerciale, c) evidenziare a tal punto il suo restare e il suo andare. "Qualcuno lo ha informato" chiese la figlia sottesa al libro perenne alla sorella sottesa al libro perduto, "che a volte ha odiato l'idea di essere tolto di mezzo per evitare di capire qualsiasi argomento?" e sempre, puntualmente, la sorella sottesa al libro polveroso rispondeva: "Ha pensato che avrebbe potuto divertirsi quest'ultimo mese, prima delle nevi. Ma chi manterrà i suoi occhi aperti? Chi? La nascita d'un maschio?" è la tipica storia di chi non sa ammorbidire lenzuola, che strappo dopo strappo porta la lividura a scalfire il lavoro del tessitore e la tessitura a pulirsi il piatto con la stessa fetta di pane del fornaio. Protendersi alla giaculatoria dell'inchino non sfama l'aratura, succhi gastrici non fanno il passo; le montagne e gli abbrivi alpini hanno la domestichezza di un pachiderma che ne affetti.

IL SIGNORE LEGGE UN ROMANZO ALLA S'IGNORA

Dopo che il signore, un attimo prima di desiderare, lesse alla s'ignora il romanzo I poli prisma dei ghiacci {Capitolo 01: L'ananasso del paracarro

In questo capitolo LS chiede al suo amante di versare del veleno nella coppa di un illustre docente universitario che li invita a cena. Purtroppo il veleno non è mortale e i due vengono arrestati. In carcere possono meditare sull'accaduto.

Se ora, possiamo trovare un compendio all'atmosfera, un singulto dalla rarefazione del respiro, lo possiamo fare solo impersonando la radura desolata che sventola un'orchidea settembrina. È questo il passo che compie il viandante quando alla domanda della bisaccia non può che rispondere con monosillabi e all'eco del binocolo acconsentire beffardo.

Questa è l'aria che tira più di buoi, in questa sera di ciliegie e cilicio, sopraffatta dal silicio della finestra che ricorda un mantice ottenebrato dall'ombra della fiamma, un caminetto che trafigge sul muro un chiodo abbandonato da sempre.

Posso provare a rettificare questa aria? "Se potessi da un'altura determinare la direzione dei venti o affamare la frescura della luna, questa sera di cilicio e ciliegie la darei in pasto all'insolvenza della primavera. Eppure non stringo tepori che arrivino al mio passo. Muta dico al piede che l'ampiezza del mio braccio non lima il riflesso d'una guancia. Se da questa altura scandaglio la resistenza dell'aria, i miei occhi fendono l'idrogeno con lo stridore del tuffo e allevano l'ossigeno finché gonfi gocce a issarsi a pelo d'acqua. Non lo fa la giunchiglia, non il fiordaliso: l'attimo in cui il ronzio dell'ape necessita lo stupore del bianco, biancheggia la stesura d'un abbaglio. Sullo strapiombo il vessillo senza insegna strepita nel prendermi le mani, nel lasciarle per infrangere i giorni annientati dai sorrisi. Che dire quando anche dire è l'impostura dell'ardore?, la tenue trafittura del mio palpito infiamma lo scudiscio d'acqua dei giorni senza vedermi; rincorrono trafelati gli addii."

Ma credo davvero di trascinare questa voce fuoricampo come se mi parlasse da dentro, come se gli occhi che ho rivolti all'interno possano vedere un calamaro passeggiare con una lampadina spenta o un ananasso apostrofare un paracarro per dissuaderlo della sua rotondità?

Di questo pane non voglio mangiarne e sobillo le creature estreme perché fagocitano per me questo stare altrove; di questo passo non voglio custodire che restare eppure, non voglio berne di questo raggio tiepido, neppure dalla fiamma che traballa. Che preferisca il soffio del battito di ciglia ad arrendere la cera che cola?

A volte si crede di poter deliberare sulla propria giornata e tuffarla tra le ore, e così, ci affanniamo con due o tre caffè, e crediamo di aver lasciato il letto a casa, l'amante distratto a un tavolino spoglio, gli amici vicini al telefono in attesa di una nostra chiamata. La dirompenza del nostro soggetto non ci permette di cadenzare una minima oggettività... non si pretenda ora un colloquio da oggetto a oggetto, una sublimazione assoluta della pornografia; macché, ce la diamo a bere di esserci, e basta.

Se alzo un dito abbasso una palpebra, se muovo un remo, la bonaccia m'assale. Ecco: mi sono dimenticata di premere le dita all'impugnatura del destino, eppure, neppure stringendomi, stringendola, lascio tutto intatto. Dove trovano rifugio i riflessi dei pesci quando la marea saluta dalle loro scaglie argentee? Hanno alzato lo sguardo dallo scogliera per scorgere la mia barchetta che avanza tra flutti, tra i singulti verdi del mare? Riescono a scorgerla ora che il chiavistello ha reciso l'ultimo sangue degli esangui e posso chiamarmi con nomi propri?

Cerchiamo di arrangiarci a volte con sotterfugi biechi, come quello di rivoltare la pattumiera per cercarvi la monetina che fece contenta la nostra infanzia. Non c'è fresco neppure sotto l'albero di guardia all'abbrivio, non possiamo sperare neppure in un doganiere impietosito dal nostro arrancare che al valico ci offra una sbiancata limonata avvolta da cubetti sul punto di lasciare l'ultima freccia di freddo. Non si litiga neppure più con la vicina di casa, alle riunioni di condominio gli accordi sono presi immediatamente all'unanimità. Aimè: le patologie sono diventate merce di scambio per un ombrellone nell'agosto di spiagge affollate, ce le svendono al mercato con birra biologica e caciotte del contadino.

Si prova sempre a limitare l'imitare. Per esempio, parlando del tempo: "Come l'arsura che chiede d'essere placata, un sorso è la cucitura d'una camicia annodata ai fianchi, d'una stesa tra il bucato in fiamme all'incrocio dei venti: quello che si dice e quello che si tace fanno i giorni, e come i giorni fanno la vita, gli istanti persi sono ritrovati, nei giorni andati e in quelli a venire; qui, ora, può essere il passo che faccio verso di me; perché ogni passo avanti è un passo in meno." Ma ci si casca sempre:

data per definitiva la speranza, ci si arrabatta con le parole, come se potessero parlarci. Un mio amico poeta, che la sa lunga, ha provato a mettermi in guardia: “Nell’attimo in cui le parole si sentono svanire, quale disdetta, per loro, incarnarsi testo. La parola scandaglia la sua cavità, in bilico tra afasia e alienazione. Interrompe un passo e irrompe in un sentiero inaffrontabile, gode prima di desiderare.” Eppure, non posso dire di non avergli creduto, solo che ho ceduto alle lusinghe dei libri, credendo di poterci trovare qualcosa che fosse qualcosa in più al qualcosa che si incontra ad esempio nel tamponamento di un furgone portavalori o a una pedalata tra la neve. E mai mi sono accorta che l’unica speranza possibile è questa infinita rassegnazione che non vogliamo accettare fino in fondo, affrancandoci sul posto di lavoro davanti alla distributore di caffè o con una fetta di torta alla pausa pranzo.

Posso provare ad addensare questa aria? “Mi sono messa con una piuma proprio dove pigola, dietro la porta, tra il pomeriggio e una mano di bianco. Ora aspetto che l’unghia possa arrivare dove, anche se tendessi la lente, un colore non possa infiltrarsi. E poi, fatto il salto mortale con il mio sopracciglio, aspettare che tutto prenda il regno degli umori. Se solo volessi potrei liquefare l’anguria con la postura esterrefatta d’un dito, e così separare all’infinito la scorza dal succo: qui l’arsura stende le labbra sulla curva perfetta della sete, sul suolo indistinto della stratosfera, quando distingo un rigurgito da un bacio, ma per poco ancora, poi l’evanescenza del flutto sommergerà questa sfera indistinta dei doni verso la traiettoria offuscata della noncuranza. Ecco che il rito mi misura dall’altura d’un atto concluso nel saluto: ma ecco che da questa altezza vedo la brezza del mio sorriso rarefatta e la saliva d’un labbro lascio che si faccia sulle labbra.”

Perché, come se ci fosse un posto, un dove dove albergare la tenuta dello scafandro, la tensione della libellula sfiata, la garbata diligenza del sonno? dove l’insonnia scava l’altalena di qui o altrove, poco importa un guanciale fradicio o un lenzuolo strappato.

Qui sta la matita che non si riesce ad appuntare, che ci obbliga a gratificarci con i disegni altrui, che smussa il profilo del nostro naso incoraggiata dalla gomma, stesa su un paesaggio sottomarino, privata anche del sogno di starsene in mezzo bicchiere d’acqua, per sfoggiare la magnificenza dell’ingrandimento con la noncuranza di un affascinante ragazzo che serve un’aranciata al bar sottocasa.

Ma noi cerchiamo assolutamente solo un pensiero d’immediata dissolvenza che possa placare lo stridore di capire cosa ferma un passo o cosa lo sospinge, appena varcato lo svanire? o un pensiero che sappia perdersi come già pensato e nutrire il proprio andare col non trovato?

Chissà... la boccaperta è un ricordo d’infanzia che ci vieta ormai di sussurrarci slavate frasi all’orecchio intasato di cerume. Potremmo provarci scoperchiando la scatola di scarpe con le foto dei nostri primi dieci anni, e sovrapporle ai ricordi dei successivi dieci; ma che farcene di questa ciclicità se la differenza tra $\alpha\acute{\iota}\omega\nu$ e $\kappa\rho\acute{o}\nu\omicron\varsigma$ non sa ancora in quale ansa del nostro cervello deve prendere definitiva dimora?

Posso provare a indurirle le frasi con un po’ di pece greca scuoiata dallo zerbino?: “Schiuse a un cenno dell’occhio le mie ciglia cadono sulla penombra, volteggiano quando fanno fare del silenzio un astuccio per occhiali. Potranno aggrapparsi al crepuscolo del bicchiere e gonfiarlo finché io possa udirlo. Come un raggio che fende la penombra eppure mi tiene immobile per paura di oscurare una candela, io lo tengo come una saetta sfiata, come una giacca imperterrita noncurante della calura”. Ma qui stiamo scuotendo una sveglia rotta sperando che il meccanismo ritrovi la sua originaria posizione. Il sismografo al seguito del segugio arranca, i panini nella bisaccia sono finiti, le lenti appannate, e non ci sono più diamanti nella miniera.

Capitolo 02: Sulla panchina del banco

In questo capitolo il suo amante chiede a LS di ascoltarlo, seduti su una panchina. LS dopo averlo ascoltato, gli risponde: “Sì, certo, non potevo che rispondere affermativamente alla ridondanza pacata dell’autunno che incalza”.

“Sì, sì, sono io, proprio io! ho alzato il velo per non essere vista ma la trama è grata e passano sguardi, e l’attraversano rami gemmati e il mio occhio scorge il tepore così che dimentico le disgrazie quelle quotidiane e quelle immaginate, perché sì, a volte quelle immaginate sono più temibili di quelle subite, giorno dopo giorno, ancorati alla sedia o abbandonati alle passeggiate del pomeriggio, accanto al frigorifero giallo o al pino del cortile, nonostante sembrassero così innocue, cercarono di prendere il mio oro e di impicarmi a quel pino, cuocermi a puntino e conservarmi nel frigorifero, mai io non

sono certo la tipa che rimane pavida a guardare le loro mosse quando tentato lo scacco, io la medicina la prendo, eccome, e faccio d'una sospensione orale una metafora, d'un clistere un razzo, io dei loro re assisi sui troni del giudizio o dei loro alfieri coricati all'ombra di torri in fiamme proprio me ne infischio e corro verso l'albero del vento verso il butto d'argilla algida verso un pendio spatico verso le spose prave che ardon nella delizia della combustione, verso il rosso vino delle intemperie quando saette illuminano i sacri volti di ragazzi ingordi di beltà e mordo il freno, annaspo nella giubba, rincuoro i miei gerani con i discorsi di visi inaspettati che sfibrano all'ammalarsi della canapa sulla filettatura perché il loro pallore non faccia della tubatura il raccordo ottimale col pallore della loro condizione, e accanto al loro fiorire ritto cresce alto sui campi esile un ramoscello di vischio, un serto d'asfodeli sotto le bianche nuvole della meraviglia oh! se avessi l'ali anch'io come questo biancore che svetta all'insaputa dei fremiti della febbre, candido come candide sono sotto valli di gelido veleno: questo è il segnale che tempo e stagioni mutano dal ruolo che corsi e dirupi hanno scavato al limite del limitare, quando l'agognato auriga mena un ultimo vento di lama attraverso il folto fogliame, come nomi che risuonano nella valle e fanno del fango suolo sdrucchiolo come cucciolo di nido fa scarpette nel fango eppure è così chiaro che abbiamo in dotazione un bagaglio di soluzioni sufficiente per almeno sette preziose vite, delicate come il cristallo, indispensabili come l'acqua, vive come l'amore a cui siamo destinati, e dato che l'ultima parola non potrà che essere un bacio è un peccato che tu non abbia denti di castoro o almeno un eccesso di forfora, ma solo uno sguardo di ghiaccio per spegnere questa storia come se impugnassi un telecomando; non è la prima volta che vorrei spaccare il tuo cuore come se avessi il potere, prima, di infilarlo in un mortaio, ma dov'è l'ombrello cosmico che mi avrebbe potuta riparare dall'innamorarmi? o dal non farmi amare mai intera? come quando stare ad attenderti, a lungo, il giorno dopo, e immaginarti non pericoloso con il biglietto per Acapulco e un sacco a pelo anche per me ma questa non è la soluzione per una nostalgia in vista della partenza 'non prendere mai il cuore di un'altra persona per rifarti una vita', mi diceva il grillo, e io nulla, e mentre lui me lo diceva io udendo l'orda lorda urlare il cuore tentai d'infilato nel macinacarne ma questa volta il cuore mi grondava a tal punto che gocce di carne cadevano sul selciato mentre passavo, e, impunemente, le calpestavo con sottili scarpette di raso azzurro, troppo poco per la pioggia torrenziale di quella mattina assai poco per il fiume che divide i figli dei giganti dalla terra degli dei praticamente nulla per quel che si leva davanti al sole con lo scudo per oscurarlo mentre ti vedo arrivare dal fondo della strada e sederti su questa panchina che sfioro con l'orlo dell'abito d'organza delle mie fantasie più sfrenate, seduto su questa panchina con un impermeabile troppo grande e gli occhi sbarrati tutti nel quartiere sapevano delle mie disgrazie in amore, e ancora non mi facevo una ragione del fatto di sapere sempre e soltanto attirarmi la sventura una mano invisibile ti trattiene da anni dall'avvicinarmi, come se l'amore che avresti potuto darmi si fosse trasformato in offesa, agli occhi di quella sirena forte come un guerriero e lieve come un vaticino nei tuoi brindisi solitari mi chiami con un nome del tutto inventato, come per proteggerti dalla realtà della mia esistenza, e mentre passo, chiudo gli occhi mentre il falpalà sfiora la tua panchina, perché non sopporto la felicità di sentire l'aroma freddo e triste dell'avventura che mi insegue e quello acre del sangue rappreso, scuro e compatto, come quello di un cadavere dopo che lo si ripesca da un fiume ghiacciato, come ghiaccio impossibile a sciogliersi, stretto tra le pareti di plastica in fondo al congelatore, cosparso con foglie di prezzemolo finché possa sognare che t'impicchino a un ramo della quercia grande non voglio il tuo amore perché più di un macigno neppure rotolante, eppure anelo, una carezza, una voce stretta, appunto perché so il patereccio delle tue mani, questa è la realtà dalla tua finestra, questa è la finestra della tua camera, questo è il fiato che sui vetri mi nasconde mentre arrivi ti vedo entrare nel portone, già mentre sali le scale posso assaporare il profumo delle tue ascelle, il caldo ardore del tuo ombelico ma come ho potuto arrivare anch'io dietro questi vetri appannati? anch'io arrivare, esserci per frazioni d'attimi, udire la mia voce parlarti, tremare nel freddo d'una gelida coperta? sfilerai mai la cintura del tuo impermeabile? il riflesso del bagno nel vetro della porta, il riflesso del vetro della porta, capovolto, nello specchio del bagno, le cinque punte della stella molto in fondo, dopo infiniti, sconfinati corridoi, privata del riflesso opaco della luna si possono macinare misteri? carne tritata, senza spezie, congelata? io ormai ho perduto, oltre ai tuoi enigmi, anche la mia anima, l'avevo lasciata fluttuare con l'acqua della doccia che scende sulle mattonelle ma non piansi, non piansi quando vidi la mia anima infilarsi esausta nello scarico, solo pensai per un attimo che se avessi vissuto all'equatore, quel gorgo non avrei potuto vederlo ma si può vivere all'equatore e avere un'anima da perdere? le punte della

stella sono spore fosforescenti germogliate nel candore dell'intestino delle larve, quelle che vivono tra l'ultima mattonella sbeccata della cucina e il rubinetto che perde, larve come androidi in banco di nebbia, lemuri da lanterna magica, nevralgie da lasciare impietriti per l'intera notte mentre le coltivo, queste larve, nel fondo della mia pelle, più ancora nel fondo del fondo di quegli sconfinati, infiniti corridoi, dove la mia pelle, tra il pancreas e la milza, fa una parva piega, lì, dove una volta stava la mia anima, sublimemente raffreddata: come sta l'uomo dei toscani fumati all'aperto? se li fuma in bicicletta, la mattina presto, quando pedala in salita, che a guardarla bene la salita scende, e scende così svelta che il fumo gli si ferma in gola? l'unico suo problema è la pioggia che i toscani li spenga? su quella salita, sotto la pioggia, sotto un nome o mani o lingue o assottigliati volti verso remoli o doni o rovine rovinate, l'insopprimibile esalazione d'arie, soffi cangianti che irradiano come solo lo sanno fare ai confini degli estuari o nei meandri dell'aorta 'c'è un pover'uomo in una barchetta che sta per affogare' mi diceva il grillo eppure io, nonostante il tuffo e una nuotata olimpionica, cercando di salvarlo, mi fermavo a contemplare i colori della penombra di un'onda di mantello a cavallo di pensieri pettinati come coda di falco tuffata nella lava, sono a implorare una tua parola, una seppur non esaustiva risposta su questa umida panchina d'ottobre, una misera frase che accompagna i miei giorni esausti e il torpore delle mie artriti verso la sospirata tenerezza dell'abbandono..."

"No!"

Capitolo 03: Cosmogonia tascabile

In questo capitolo, LS e il suo amante, sotto le stelle, invitano gli abitanti degli universi vicini, a stappare una bottiglia d'atmosfera rarefatta per brindare alla nefandezza dell'oscurità.

Se posso infrangere il velo d'elio del culo, allora anche i Sargassi sellano l'amo d'un peto; il Tigri e l'Eufrate e la Manciuria e la cantina e la rena dove s'arenano la Santa Maria e la Niña. Il braccio che alzo di resa e di pugno, il deserto del Gobi pioggiato di fiori di prugno, il passo deciso che perdo e riprendo, dalle Marianne fino alla galleria del vento, lo devo agli abbaglianti cirri sconfitti dalle fiamme scoscese sui peli ritti, sulla punta della lingua dove ondeggiano mirtilli annaffiati dalla giugulare, come spilli.

La profondità dell'altezza galleggia fin dove il mio attrito serpeggia, dai ghiacci dell'Alaska fino alla Terra del Fumo, fino al passo sulla schiena d'un lottatore di sumo.

È questo andare verso il cammino coi passi lasciati, coi baci che sconfino. Capitolo 04: Non sono affatto le vecchie regole prospettiche che si vedono interdette, ma gli atti del semplice procedere che uniscono esistenza e pensiero, l'ostinazione dell'errore fa deviare l'esile dato iniziale (stare) verso lo squilibrio come inevitabile percorso incessante senza provenienza e senza verso. Non si può mettere tutto sullo stesso piano. Ogni oggetto dell'apparizione e del terrore s'è violentemente separato dal senso cosmico delle procedure per consacrarsi totalmente alla perdita, all'eccesso inafferrabile dell'ineffabile che lo separa da se stesso pur accettando la propria resa incondizionata senza per altro giustificarne l'uso.

In questo capitolo LS e il suo amante si passano, di bocca in bocca, bolo di terra e sangue. Approfittano della consistenza rarefatta dei pianeti per sillabare parole impossibili: ad es. "gozzovigliare", "nefandezza", "stratosfera", "inalberarsi", "sgomitare"... Paiono affranti, ma noncuranti, sanno sempre armonizzare lo stupore del dire con la cottura lenta della saliva.

Il fremito è quel pachiderma che concilia il collasso delle istanze aggrappandosi al flebile attaccapanni delle rimostranze. È dotato di un margine d'intesa che lo sovrasta da un'altura dominante: come un pianoforte sospeso sopra le candele della quaresima o una clitoride stimolata dai passi intravisti tra il corrimano e l'ultimo gradino.

Ma non solo elefanti: tutti gli oggetti che necessitano alla mia giornata: i nodi ben intrecciati alla laringe, l'atmosfera che si respira sulla risacca in fondo al sacchetto delle patatine, il fanale acceso appena sopra i pensieri della notte, dove la mia gonna volazza implacabile. Io mi sono alzata ad arrotare la gola con il mio liquore di gelsomino, ma il questurino era distratto, il poliziotto incapace e il prete sfiancato nello sfintere.

Mi piace l'ameba quando trilla tra le corde, la nutro con annaffiature vaginali, non le faccio mai mancare i peti che le fanno la pelle liscia come la pesca alloggiata in un portabanana. La coccolo come solo si fa con una carezza ritorta o un dente instabile. Lei sembra gradire il sorbetto del mio ardore, sembra lasciare che la nutrice di fate la svezzi con un tappo di sudore, sembra ostentare la sua trasparenza come solo si potrebbe fare quando i miei capezzoli salivano in cima alle scale, col fiato

grosso. Ma è solo un'ameba distratta dalle mie cure, che si finge pronta ad attraversare fosse marine in compagnia di un solo fiammifero; che si fotta lei e i biscotti che le sforno per colazione, lo spezzatino di clausura che le spiatto ogni sera, la torta di malinconia che le affetto per dimostrarle che il mio affetto è la custodia d'occhiali del suo futuro.

Questo stare mi pare ora il rigonfio del costume del mio vicino di casa, altro che dato iniziale della spartizione delle atmosfere: un taglio netto ai passi freddolosi frettolosi verso la casa delle stufette elettriche, quella con le tende che bruciano lentamente e implacabili, con i soprammobili imbarcabili sul piano inclinato di una sonata stonata, una manciata di tasti bianchi spolverati sulla timidezza stupefatta dei neri.

Si fa presto a dire di gocce di essenza di pino sulla fiamma della harmonia caelestis: è più facile dire "stufato di anamorfosi sull'onda della cinepresa" o "labbra avida al valico delle cornamuse": ma dove trovare qualcuno che mi somigli e possa prendermi la mano e portarmi dove le mani non hanno più motivo di stare, che mi sradichi da quest'assolato imbrunire e mi accompagni a sfamarmi con la neve zuccherina della rassicurazione assoluta e prenda il mio sorriso con la stessa spensieratezza con cui si prende il pachiderma che dorme sulla prima riga per frustrarlo con il palmizio delle equatori più roventi? Sursum corda: non sono mai stata brava con lo scorsoio, neppure a sbrogliare la matassa della lungimiranza. Eppure, sorso dopo sorso, porto i miei capelli come si porta un cero alla madonna, sbarro i miei occhi alla bellezza come si sbarra la porta quando si chiedono sonni profondi. Tenete il vostro habemus ad dominum al riparo dalla mia rabbia: uno specchio per riflettere, ma senza che i pensieri possano essere pensati, neppure un solo istante.

Capitolo 05: Chapeau! Bowler, direi, o stovepipe, più elegante, in ogni caso, l'insolazione è inevitabile. In questo capitolo un timido venditore di noci di cocco offre a LS e il suo amante uno scudiscio affilatissimo, col quale potrebbero affrettare lo stupore del risveglio e l'angoscia della notte e che invece usano poco appropriatamente per sbucciare una mela.

Quello che c'è di ossuto in un articolo è la scheletricità dell'avverbio. L'elettricità non la si può scrivere sulla pelle ma solo aggrappandosi al più e al meno di cavi sostantivi. Per celia o per rabbia io, Laura, Matilde, mangio il pane ammuffito che si insaliva prima di raggrumarsi a dragare esofago, stomaco, il dotto pancreatico, l'intestino crasso, tutti i colon a raccolta, e il retto estenuato.

Questa è l'ultima volta quando le ultime volte fanno della mia pelle un sorso della vita, se ne fanno un baffo del barbiere, della turbina che ernia l'arsenico distratto: persino il mio corpo, adagiato nel mio corpo — quello che sta al posto di me quando io rappresento me stessa nel "buongiorno", "come va?", "carote, sedano e fagioli", "senza zucchero", "sono senza biglietto" — si rifiuta di scodellare questo intrigo d'esserci, questa darcela a bere che abbiamo sete e che abbiamo un bicchiere d'acqua e una vita da vivere.

Se fosse per me non lo prenderei, se fosse per davvero, per dovere, per far contento qualcuno, per piacere, no, senza grazie. Io, Laura, Matilde, soffio nel fazzoletto come sulle candele di compleanno, sputo sulla serratura arrugginita come sulle tombe divelte dall'uragano che incuranti mi somministrano, quotidie.

Per me sola, chapeau!, per la mia mano stanca o per il mio sorriso beffardo, per il mio occhio che lacrima o per la lacrima che non vi mostro, non certo per l'insipienza della vostra rarefazione assoluta, per l'esanguidità della vostra passeggiata tetra, per la vostra assoluta certezza di esserci, per voi che siete voi assolutamente certi che voi siate qualcosa; ecco, per me sola, ora: chapeau!

Altrove, eppure qui. Inorganicamente. Al di là del desiderio.

Capitolo 06: ...

In questo capitolo LS muove i primi passi con la tigre mentre il suo amante la contempla spettinarsi con un mazzo di biancospino.

... gli si avvicina e chiedendogli scusa gli assesta un destro nello stomaco, che lo lascia svenuto per un po'... Quando riprende i sensi la conduce in un fossato a fianco della strada prima di riprendere il cammino verso F... Dopo un poco la donna esce dal fossato, che si riempie d'acqua in quanto costruito al limite delle bassure palustri; davanti, circondato dal fossato, un terrapieno (preingresso al ponte levatoio) su cui si erge una ghiacciaia; l'uscita immette in una strada che porta a F... Si incammina per la strada fino a quando scorge i tetti di una cittadina. Ha la sensazione di cadere nel vuoto, ma riconosce la città di F..., sebbene non vi sia mai stata prima. Senza un motivo cosciente

comincia a seguire degli estranei per la strada, scegliendo qualcuno a caso quando escono al mattino, lasciando che quella scelta determini i suoi movimenti per il resto della vita.

“È quasi dolce nella notte, col vento sferzante, il coperchio di una pentola che s’affanna sul vapore, fondere una pisside alla lingua prostrata, svertarla verso quel pane che racchiude misteri e genuflessioni su litanie, è quasi... Cercare di dire le parole che non dicono sperando che possano dire quello che diranno. Mi aggrappo al mio sangue spezzato come alla bassa marea dei pianeti inesplorati, quelli senz’acqua e senza luna; mi sorreggo alla mensola della mia spettinatura sperando che i sogni s’aggrappino alla punta dei capelli, e stringano forte, e non si perdano nella polvere raggrumata sotto il letto.

Se potessi le mie mani le darei ad altre mani, se altri mondi potessero il mio, il mio lo brucerei con minuscoli fiammiferi raccolti in fondo a tasche di sconosciuti. Ecco il mio sorriso: se sorridere può mostrare il tedio delle mie ore. Ecco le mie ore sgranate come particole all’annaffiatura domenicale: la gardenia della mia rassegnazione anela gocce invisibili per i boccioli che vorrei donarvi. Si può apprezzare un palpito anche quando la mia pelle dorme il sonno dei giusti, quando la mia nuca serpeggia l’instabilità delle colonna vertebrale. Le città che ho visitato mi suonano ora come oscure nenie sotto i passi che hanno accarezzato gli angoli bui sotto lampioni spenti.

Assolutamente, chiedo scusa con ogni forza dei pori, ma i sono reale. Forgio ogni mattina il triplo salto mortale che possa inabissare i vostri sguardi quando incrociano il mio, senza neppure una curva nell’aorta, neppure una giuntura che si fletta. Ma quale putredine assottiglia le rimostranze all’insensatezza di alzarsi, il caffè, le giaculatorie degli incontri, le mani da lavare e i capelli che aspettano spazzole spuntate. Una natura aspra e selvaggia che non teme l’uomo perché in gran parte ancora lo domina, con un clima tropicale che rende gradevole il soggiorno pressoché in ogni periodo dell’anno, incontravi un uomo per strada e subito gettarvisi nelle braccia; è la debolezza della piattaforma delle partenze che reclama il combustibile perfetto, la desinenza assoluta, la pacifica contemplazione delle aridità sottomarine approntanti una sparcchiatura assoluta dei residui di una intera vita. Tutto passa quando passare è una parola da custodire nel cofanetto della rassegnazione definitiva: non solo i treni alla stazione della malinconia, sarebbe troppo facile dire che dire sono parole messe in fila... a volte è come una malattia... un’ossessione che non ti lascia mai la mente libera... che non ti permettere di fuggire, che ti trascina in un vortice di emozioni incontrollate... troppo forti, così forti da farti paura e allora cerchi di far finta che quell’amore viscerale non esiste ma... non riesci...

Provi con l’adrenalina delle scale fatte di corsa, la porta spalancata e tu che non ci sei. Con la lussuria del coraggio di aprirsi la pelle coi coltelli che non trovano pane. Con la sfacciata voragine dei ricordi pressati in cassetti troppo stretti, anche più stretti della cintura che mi avvolge i fianchi e nasconde la protuberanza della mancanza di colori, di bianco e nero, di sfumature, d’ombre e di contorni. Con il coraggio di strappare dall’interno la custodia della milza rarefatta da pieghe di gonna, perché qualcuno solo si accorga che sotto la gonna non c’è nient’altro che la trasparenza, la stessa delle campane la domenica mattina quando il battagliaio è avvolto nella bambagia sottratta alla punta delle scarpe, quella dell’energia degli schiavi barattata con la fisionomia di un occulto muscolo atrofizzato. L’incrocio dei venti è nella scatola in fondo all’armadio dove le carezze che ricevo riesco a rivenderle dopo pochi secondi a metà prezzo. Tutti i fiammiferi che uno dopo l’altro accendo, invece d’essere immediatamente spenti, incoraggiano la catasta di legno dove i miei nudi piedi accarezzano i cerchi degli anni ricordati dal ramo tagliato. La scatola ha un’eternità di capocchie di zolfo che il tedio mi porge solenne, come un ostensorio che acceca gli sguardi di pupille disadorne. Quindi mangerò solo della mia carne e berrò solo del mio sangue. Quindi ne mangerò solo quando...”

Questo racconto è la storia di una donna che incontra, casualmente, un uomo, e s’accende un’ossessione resa con toni molto delicati e a tratti demenziali e il suo pianto si fa più intenso e il suo turbamento le impedisce di andare avanti nel racconto. Poi, accasciandosi a terra gemendo, gemendo sulle budella, sentendosi morire i fianchi, reclamando considerazione, smarrita, e tenendosi le mani fra i capelli, dice qualcosa, sulla città di F...: “È quasi dolce nella notte, col vento sferzante, una natura aspra e selvaggia che non teme l’uomo perché in gran parte ancora lo domina, con un clima tropicale che rende gradevole il soggiorno pressoché in ogni periodo dell’anno, incontravi un uomo per strada e subito gettarvisi nelle braccia; a volte è come una malattia... un’ossessione che non ti lascia mai la mente libera... che non ti permettere di fuggire, che ti trascina in un vortice di emozioni

incontrollate... troppo forti, così forti da farti paura e allora cerchi di far finta che quell'amore viscerale non esiste ma... non riesci...". Questa descrizione non convince l'uomo; la donna...

Capitolo 07: Quando mi rileggo, posso essere definita a tutti gli effetti, lettore?

In questo capitolo il suo amante strappa e mangia le pagine di un vocabolario mentre LS, appena uscita dalla doccia, non trovando l'accappatoio, neppure le ciabatte, neppure una nuvola sotto i piedi, rimane immobile lasciando gocciolare pacchetti di elio sulla sabbia ardente.

Quando, impugnata (come si può farlo solo con il coltello affilato dalla lussuria più sfrenata, quella che non mi permette di dire (quando dire è dire a se stessi, vedere le risposte rivelarsi già presenti in ogni domanda) che io sono un corpo, non che l'abbia) la clessidra della ridondanza, il mio uomo (devi sapere, caro lettore, che il mio uomo è la possanza delle parole indicibili (come afa, parola fino ad ora vietatami atta a frantumare il sale sugli scogli di rame nel loro quotidiano urlo vermiglio, e niagara, motto estivo scoperto in un pozzocaminetto senza limite, in fondo alle pupille, nella vetrata schiuma delle isole) che sa dirmi urlando sottovoce sulla soglia del mio orecchio proteso, urlando sottovoce con la punta della sua scintillante lingua) abbandona l'arroganza d'esserci e stordisce la sua mattina (ma anche il primo pomeriggio, o nel bel mezzo della notte, o nell'ora imprevedibile quando il panettiere è già aperto e il metronotte non è ancora a letto) con la sfrontatezza (perché così mi piace il mio uomo, deciso delle decisioni talmente risolte (dato che la risolutezza è l'abbaglio ("un ghiaccio bollente che spezza il pane (raffermo) della concupiscenza" è la frase perfetta per non voler dire quello che il lettore si aspetta) che genera le cristallizzazioni che mi permettono di dire "quando sono sola apparecchio per due" o "il nefasto è la negazione del lusso") da impedirgli d'esserci) d'amarmi, sgombera con un sol gesto la tavola apparecchiata (gamberetti nel vino bianco spolverati con pepe verde, zenzero zuccherato con cristallini batuffoli sorridenti, uova sbattute con l'unghia estrema dell'indice della maldicenza, cioccolato stufato sul sagrato di piazze deserte) di lusinghe e mediocrità e, afferra la sua caparbieta (devi sapere, caro lettore, che quando il mio uomo afferra, lo fa con le mani enormi di chi sa prendere e dare al tempo stesso, quelle degli scalatori che troneggiano in vetta scrutando un invisibile sentiero che possa arrivare alle nuvole o quelle dei tuffi che tranciano il pelo dell'acqua e sanno portare il corpo asciutto (come un cigno, l'uccello tuffatore (che si tuffa senza bagnarsi le penne), i bugiardi impenitenti) dove anche le fosse marine non sono che il fondale sabbioso quando la bassa marea se la ride dei tuffi) svegliandola con getti d'acqua gelida e la infila nel mio culo (devi sapere, caro lettore, che il mio culo può afferrare la muraglia cinese con pachidermi sedutivi sopra sventolanti i fuochi d'artificio dell'ultimo dell'anno (in giorno in cui mi corico presto, per svegliarmi presto e poter dire a chi ha fatto tardi, che è così tardi che potremmo dire così presto), del giorno del mio compleanno, delle domeniche assolate e di quelle algide ma protese verso il sole delle vette lunari), mi porta poi a vedere il brillare delle vetrine, i tramonti addolciti dalla saliva rigurgitata dopo le sue venute, la stazza di un transatlantico che fende le onde mentre le onde baciandolo lo evitano (è così evidente che baciare è baciare altrove, perché si guarda sempre dietro chi si bacia), gli animali salvati dalla foresta in fiamme, le città di notte viste dal mare che con le loro lampadine accendono i desideri (quelle nelle cucine soprattutto, che illuminano le cene dei vini bianchi (o Sauternes, con o senza roquefort; ma, hélas, mai col gorgonzola) più profumati), l'ammutinarsi delle ciurme quando assaporano il bottino sottrattogli da un capitano poco riconoscente, le scie che le stelle disegnano nel cielo più luminose di bengala di naufragi; e nell'angolo di un minuscolo bar, mentre stringe tra i denti la crema calda di un dolce, io gli sfioro il cazzo che sento enorme (devi sapere, caro lettore, che per questo enorme intendo la cresta dell'Everest quando richiede l'ossigeno puro, perché i passi si aggrappino al ghiaccio e possano scioglierlo, lasciando la suola senza parole) sotto il cotone; e lascio che mi sussurri che vorrebbe infilarmelo nella figa bagnata (ma non bagnata come può immaginare un adolescente stupefatto quando sfiora labbra orizzontali o verticali appena salivate, ma bagnata come la costa dell'oceano quando accoglie gigantesche (lascio immaginare al lettore una ragguardevole altezza, che non sia comunque inferiore agli strapiombi della Cornovaglia) onde e attonita lascia che graffino la sua roccia e scendano all'umiltà a pelo dell'acqua per sgambettare il timido raggio dopo la tempesta e ammutolirlo con l'inutile tentativo d'asciugarla), sgomberando con un sol gesto la crema del dolce e accompagnare quello che il mio culo accoglie (come sai, caro lettore, i pachidermi assisi, e vicino a loro, con la ragguardevolezza dei loro artigli, le tigri striate con l'apertura alare delle aquile più alte) con la tenacia d'un glande scosceso (quando si tuffa (ricordi lettore l'uccello tuffatore (che si tuffa senza bagnarsi le penne)?) senza temere il fondale), tra i flutti

del torrente in piena (gli argini non più arginabili, la pianura (da qui fino, ricordi lettore, alla cresta dell'Everest quando richiede l'ossigeno puro?) sommersa) del mio sentirlo, con le sue dite che mi aprono la gola, ci si infilano, e lui si tuffa (ricordi lettore i bugiardi impenitenti?) dentro di me e prende la forma del mio corpo, all'interno, come una muta disossata indossata da dentro.

Capitolo 08: Vedersi vedersi

In questo capitolo, in un momento d'ira, LS lancia folate d'idrogeno contro una specchio, mentre il suo amante travasa con la bocca un cartone da 6 di Stronzetto dell'Etna, dalla bottiglia alle fauci di una zanzara.

Quando non sono vista nuda non ho il tremolio della speranza della rassegnazione, eppure, neppure l'ardore d'abbracciarci vestita di fronte a uno specchio è una scarna pietra infilata tra il pollice e il decorso della collina, così addolcita che quando sono vista nuda la mia trasparenza la fa galleggiare tra il mignolo e una nuvola in corsa. E una nuvola in corsa sa sempre dove vanno i corpi nudi a chiudere gli occhi.

Capitolo 09: aaaaaagggggrrrrrrrrrrrrrrr, qui c'è troppa puzza di dio!

In questo capitolo LS e il suo amante si divertono a lanciare peti in direzione della luna, che impercettibilmente ma implacabilmente inizia ad allontanarsi dalla terra verso il languore del pulviscolo, raccolto sotto il letto.

1) una folata (mi ricordo le braccia nude che si aggrappano alla mia gonna troppo minuta come scudisci accarezzano culi di cavalle) e la reticenza della ciocca lambisce volute di lame di forbici

2) nell'urna glaciale, porpora lignea o ringhiare (mi è sempre piaciuto stringere in gola gli urli, lasciare che si affievoliscano strozzati dalle labbra; così trattenuti le fanno lucenti, appena si socchiudono) del precipizio, il mandorlo s'infrange al gelo

3) nel languore (le mattine a letto, senza rumori per strada, solo il ricordo della risacca mentre contemplo la neve che scende) l'ordito sopito polverizza l'insolenza

4) i tentacoli dell'addobbo arso e scolorito misurano i bagliori (riuscire ad aprire gli occhi insieme al fulmine) del fondale

5) la folgore della ferita non può soccombere se la benda (quella che la ferita ha tatuato) labile stende lenzuola

6) all'apice della salsedine la rugiada ruvida (vista dai finestrini di un treno che attraversa un mare di erba) come al culmine del salmastro la rovina avida

7) assaporati i presagi (soffrire per una lontananza, annientata poi da un quotidiano snervante) della sillabazione nella steppa la greppia stroppia

8) l'ilarità del sillabario è la parola sillabario perché la parola ilarità è vicina alle esequie (: sghignazzare ai funerali) scoscese del sillabario

9) rabberciare la falda o lambire (sfiorare con i polpastrelli la fessura di un glande e vederlo schizzare e immaginare altri glandi che si occupano dei miei orifizi) l'ombroso fluire incornicia d'ansia le ore dell'astioso sonno

10) che la piuma densa della fiamma ansimante che annaffia con oceano il seme (già germoglio?) di sequoia possa esentare (io sono la mia s'ignora, sono esentata dall'essere desiderata) il piombo dall'obbligo della trasparenza

11) la lama (semplicemente appoggiato alle mie cosce può irridere alla possibilità che una mano lo preme per scaldare di sangue le mie ginocchia) pare bussare dall'interno del forziere mentre dobloni agonizzanti ne ammuffivano (adoro l'odore di cantina soprattutto quando s'infiltra tra i legni di una sacrestia) il velluto

12) da un gomito di fieno le schegge (se non potessi dire ora saetta, mi dovrei accontentare di folgore, come un fulmine in un cielo terso) esortano il catrame a squamarne lo squillo

13) quando macchie d'aceto aspergono il mantello del barcaiolo allora (solo in questo momento, in questo punto ideale dove il futuro è già passato e il passato ostenta la sua circolarità con la noncuranza di sapersi già andato per sempre) la pergamina diventa acqua e la serpe diventa riva

14) lo sguardo (in particolare, quello degli uomini che mi desiderano — sebbene esentati —, quelli che sanno fare del loro gonfiore un mantice che possa ardere un intero bosco) misura la circonferenza della testa quando il cappello calza al limite delle ciglia

15) se satura la riviera allora la rena sommerge spuma e maestrale (con la lentezza elegante di levitare fino alle vette)

- 16) potessi annegare il vacuo irto dell'annaffiatoio allora (solo in questo momento, come se un altro allora non trovasse il momento ideale per andarsene) il lembo della giuntura potrebbe irrigare i capillari degli ombrellai
- 17) al culmine del misfatto (farsi stringere la gola è fidarsi dello stringitore, solo se sa farlo sulla mia lingua protesa) solo la mucosa può considerare il cavatappi alla stregua dell'uligine accarezzata in scherno alle bollicine
- 18) mentre piove la scimmia coltiva le melanzane sul sentiero (sarebbe assolutamente prevedibile eppure impudentemente imprudente accennare agli holzwege: ne taccio, anche se preferirei una resistenza passiva e inalterabile) impervio del languore
- 19) solo le tumultuose nebulose sanno aggrapparsi alle redini di fulmini ricciuti prima che la muffa (adoro l'odore di sacrestia soprattutto quando il prete, sopraffatto da un'erezione spaventosa, non sa districarsi con la sua fila esaustiva di bottoni) interstellare le scolorisca
- 20) solo se il vetro fiammeggia sul sagrato (anche i patii sottomarini dove posso rinfrescare la mia pelle lasciando che l'estate la trapassi e infervorisca d'orgoglio il sudore che accompagna le ascelle al tuffo) estivo il brindisi può spolverare l'arsura del cavatappi
- 21) sollevatosi sul meriggio della gengiva (elevare dente implacabile in battere e levare) il sorriso plana al culmine della carie
- 22) la farina del biscotto appanna il polpastrello dell'ingordo (quello che sa trovare dove non cerca)
- 23) se la mano nuda si distrae (e non si ritrae) la caffettiera urla
- 24) con poco cibo si contempla (e non si conferma) l'impazienza degli affamati
- 25) non muoversi e galoppare muti ha un significato soddisfacente solo grazie alle briglie (con scudiscio ben lubrificato da tesori vergini e sudori oscuri)
- 26) il buco in fondo al grigio e i sassi in fondo al cemento si mescolano con lama e manico (in fondo, non hanno altra possibilità)
- 27) quando vorrai sotterrarti (perché thanatos sghignazza beffardo sulla serietà estrema di questa circostanza?) con me insegnami grida e baci infetti
- 28) facendo incetta di zattere e gelsomini (me ne starei estasiata per anni a vedere fiorire tronchi affogati dalle onde) il ladruncolo nutre naufraghi e giardinieri
- 29) spaventata brandendo una forchetta offrire alla paura un argomento (macché: neppure uno!) per scappare
- 30) il seme (già germoglio?) ha imprecauto fino alla spiaggia mentre l'anguria si tuffava dall'alto della mareggiata
- 31) (tacchi:) sonnambula con un sassolino nella scarpa come se schiacciasse un pisolino
- 32) affacciato alla fiamma della muffa (adoro l'odore dell'odore soprattutto quando riesce ad essere esaustivo con tutte le mani che sfioro) il soccorritore anebbia la candela che annaspa
- 33) il tabacco che arrostitisce l'architrave giova alla premura del saccheggio e al filo di fumo (ingoiato?) della matassa
- 34) bisogna (è un dovere imperativo, semplicemente perché non c'è altro posto dove stare) stare nel segreto come litanie destinate a corrispondenze nel cosmo
- 35) se il fabbro sudicio paga poco il ferro allora il ferro sporco gli insozza la tasca (bucata?)
- 36) la candela (il suo aspetto consolatorio la riscatta dalla segreta dove miseri sotterfugi pretendono di tenerla spenta e inattiva) ingobbita lacrima verso il santuario della discesa incurante che la pedalata incenerisce lo stoppino logoro
- 37) come fango (come rabberciare la falda) su un viso imbronciato la tristezza percuote l'incapacità di lavarsi
- 38) l'alluvione disputa l'incedere del remo (quando macchie d'aceto aspergono il mantello del barcaiolo)
- 39) per il testardo strepitare una bugia è come per l'inetto tenere nella tasca bucata (come fabbro sudicio che paghi poco il ferro)
- 40) l'ingordo piscia accovacciato sul letame (il profumo della merda ha questo potere occulto di trasformare il buco nero del linguaggio nel sentiero — sarebbe impudentemente imprudente riaccennare agli holzwege — dove, non essendo mai stanchi, mai si indietreggia né mai si avvanza) del becchino

41) tra possibilità e necessità è il desiderio (la condizione del delirio, un tenere se stessi per mano al limite della scogliera, dove basterebbe un passo ma il passo non trova sentiero — sarebbe impudentemente imprudente ririaccennare agli holzwege — come se sapessimo chi siamo: non sappiamo nemmeno se ci siamo... ma senza vergogna, senza nemmeno il desiderio — la condizione del delirio — di non esserci, rassegnati a questo quotidiano che ci logora) la condizione del delirio come alterazione delle origini

42) col pastrano sdrucito quando ciò che importa è la sudicia nudità (per me, essere nuda, non ostentare lo stare senza vestiti a contemplarmi davanti a uno specchio, ma nuda di fronte a legioni di uomini col cazzo duro, è la condizione indispensabile perché le parole che qui metto in fila possano, anche solo per una frazione di micron, annientare l'intera mia pelle: non certo il gioco al massacro delle pruderie di una adolescenza senza momenti in cui attonita potessi dire: "1) una folata (mi ricordo le braccia nude che si aggrappano alla mia gonna troppo minuta come scudisci accarezzano culi di cavalle) e la reticenza della ciocca lambisce volute di lame di forbici 2) nell'urna glaciale, porpora lignea o ringhiare (mi è sempre piaciuto stringere in gola gli urli, lasciarli affievolire quando li trattengo strozzati sulle labbra che, facendoli lucenti, un poco si socchiudono) del precipizio, il mandorlo s'infrange al gelo 3) nel languore (le mattine a letto, senza rumori per strada, solo il ricordo della risacca mentre contemplo la neve che scende) l'ordito sopito polverizza l'insolenza 4) i tentacoli dell'addobbo arso e scolorito misurano i bagliori (riuscire ad aprire gli occhi insieme al fulmine) del fondale 5) la folgore della ferita non può soccombere se la benda (quella che protegge... ..", ma l'assoluta e essenziale mia trasparenza che sola può soggiogare lo starsene rassegnati, coperti con i maglioni gelidi della nefandezza, al quotidiano che ci logora)

43) quando il rasoio beve gocce salate il mare (di erba) molle sognò un osso riverso come drappo

44) nelle belle giornate la pioggia (quella che non si muove neppure attingendo al pozzo delle lusinghe) decora la polvere da poco sbocciata

45) l'aguzzino che preme allo stipite ha le unghie (lunghe, ben affilate, accarezzate con lo smalto purpureo del languore, impassibili al desiderio — che non sia desiderare d'essere desiderati (eppure, esentata) —, allenate dalle vette dove la rarefazione d'ossigeno — fidarsi dello stringitore — riesce a rendere trasparente le nuvole cupe, perché più cupe significa fulmine più lucente) intrise dal sudore del falegname

46) l'alito salivando gonfia l'ombra del bottone che il fiato disperde a colpi d'unghie (lunghe, ben affilate, accarezzate...)

47) il vestito più bello dell'ubriaco ingrassa giardino (lussureggiante e lussurioso si accompagnano bene a questo vestito intrido di vomito) e palazzo del ghiottone

48) se stringo il miele con la protesi (la sfera di ferro del forzato gli fa talmente anelare all'arto fantasma da tagliarsi i piedi e contemplarsi morire dissanguato, ma finalmente libero) del vinaio posso vedere l'aceto riverso su fuchi esausti

49) la lamiera rovente toglie (getta?) la spugna che esplode tra le mani

50) acerbo confine dalla (della?) ruggine col tempo senza voce

51) sul piano (... non si può mettere tutto sullo stesso piano: ogni oggetto dell'apparizione e del terrore s'è violentemente separato dal senso cosmico delle procedure per consacrarsi totalmente alla perdita, all'eccesso inafferrabile dell'ineffabile che lo separa da se stesso pur accettando la propria resa incondizionata senza per altro giustificarne l'uso) celeste la dimora del fulgore emana un cataclisma

52) la pioggia (quella che decora la polvere da poco sbocciata) non si muove neppure attingendo al pozzo delle lusinghe

53) all'orlo dello stesso nome la terra (all'orlo dell'acqua) tocca acqua (all'orlo della terra) che risuona

54) si dilegua una nuvola e l'angelo della morte è la sua ombra (mi hanno sempre affascinato le ombre delle nuvole sulle colline dei miei primi anni, quando il vento le porta veloce da tropico a tropico, e il vento mi suggeriva la sua immobilità perché ingenuamente pensavo che invisibilità e ingenuità fossero il binomio assoluto e imprescindibile della mia infanzia)

55) al sorgere della mano il tuo occhio (m') appare profondo

Capitolo 10: Dal ciglio del periglio allo sbadiglio

In questo capitolo il suo amante tatua sulla natica destra di LS una cicatrice da sciabola irrorandola con acqua santa e aria di miniera.

Se, una volta sfilate, come un maglione o un gonfalone, credo di potermi affidare alla sicurezza dell'ebbrezza, non certo per i sordi ricordi delle pretese rapprese delle sue chimere che sibilano dal bicchiere; è l'orgoglio che voglio, la forza della scorza, gli splendori degli odori, fossero anche le mie mani screpolate nell'estate, il coniglio vermiglio che porta morta dalla strada la spada triste; esiste questo misterioso e superstizioso turgore, per esempio l'incenso di un tempio, fosse anche un regno di legno che mi ricordi la segatura della natura; ma una volta sfilate vorrebbero starsene davanti a giganti come bianchi camposanti, senza scuro futuro, sole sul bordo del letto, senza sete, discrete, anche se vedono che infelice si assopisce, possano rotolare al mare, possano dirti "rimani domani, per cantare, invecchiare in una sera di cera, fino a una vita finita, sfinita".

Capitolo 11: Il mio nome è legione

In questo capitolo LS se ne sta in cortile a sfamare aggettivi e avverbi mentre il suo amante, indaffarato nella riparazione di un rubinetto, sfodera una tale quantità di imprecazioni da raggelare l'acqua dell'acquedotto!

Sono una moltitudine di nomi schiodati dalle croci, abito le selve impervie delle lampade notturne, sfodero lo scudiscio di paraffina delle folate di vento ogni volta che mantelli corrono tra le falde delle ascelle per imporre un singulto attonito dalla stratosfera che rigurgito. Fiacco la rincorsa delle slitte nella neve con il mio solido sguardo di mellifluido ghiaccio, saggio la loro resistenza cospargendole con le venute siderali di comete pettinate dagli albori delle conifere più sfacciate.

Sono inginocchiata al fetore del futuro e provo solo a provare la stessa trepidazione dei dodici anni, quella sfrontata con la mangusta rarefatta dall'uovo di serpente e quella masticata con i primi sudori nelle corse rincorse: alamari di rivoli di cera sul dorso di alitanti cavalle furiose e spetinati con la fragranza dei miei trilioni di pori.

La giumenta che mi possiede ha, sfrontata, mancato un calcio allo sportello del frigorifero, che si è chiuso lo stesso. L'ho allevata col latte delle costellazioni remote e svezzata col pane bianco che non conosce raffermità. Ho sempre permesso che beffarda s'inghiotta la staccionata della sfrontatezza e me ne sono stata beata a guardarla cavalcare le nuvole di nichel delle mie zuppe riscaldate, incoraggiate da una passata di pepe e sorseggiate da uno starnuto di pepe.

Posso dare in pasto all'eterno la soffrittura della proboscide come le stagioni si sono permesse di fare con la trafittura delle mie ore soffuse?

Se solo permettessi che la macina inghiotta il grano o il turbiniò dell'acqua smaltisca le fauci di un sorso, allora essere qui, spacciata e inorridita dalla marchiatura delle cavalle, sarebbe un modo subdolo di frastornarsi con la foglia di ginepro o arroventarsi la laringe con la tisana dei solventi.

Ho provato ad alloggiare il barrito nella torre colombaria ma scodinzola come una tromba marina quando dalla spiaggia le luci turchine illuminano i lavandini delle abluzioni sfrenate. Se provassi a soggiogarlo con la stratosfera dei miei mugolii se ne uscirebbe con motivetti da festa di paese: canzonette tipo "la fisarmonica funesta dei passamontagna", "mandami i fiori sulla protuberanza dei colli"... Lo svendo per un pasto appena riscaldato nel microonde dell'ingordigia? Lo baratto per uno scacciapensieri sopraffatto dal vomito dei questurini? Ho provato a sfamarlo con malerba e rigurgiti di comprensione, ma la sua ingratitudine sovverte ogni arazzo sospeso sui germogli d'orecchi di pareti. Ora che la mia legione ha invaso la regione degli incendi, la ragione sulle fiamme lascia ben sperare che le città in fiamme che vedo sulla costa possano vendere fumo torvo come si vende sabbia nel deserto.

Capitolo 12: Riversa verso un paese senza nome

In questo capitolo la riluttanza di LS per l'insalata si manifesta con sorrisi a ghepardi e torte alla panna raccolte sul copriletto fiorato della nonna. Il suo amante, impavido, tenta un triplo salto mortale per pareggiare le volute dei pori con il pelo arruffato di una piantina di salva appena irrorata dalla rugiada. Stuzzicare una latitanza di libri non si addice alla lungimiranza dei miei polpastrelli per lo spartitraffico dei numeri di pagina: la lascio soffiare sulle pagine aperte come un ferro da stiro sulla mia schiena gelata da mani emaciate: — Ho provato a nutrire gli uomini dei miei anni con l'insalata vizza portatami da palombari svogliati, ma non sono riuscita ad accompagnare le loro protuberanze neppure — Quando ad ogni sguardo ho pagato la franchigia delle mie maree anche a chi non si è saputo accorgere della mia trasparenza. Non era per infrangere — L'acrobazia della raucedine quando ha un soma sfinito che si compiace di sfoderare singulti. Posso tenerla nei miei palmi e soffiare sulla polvere di zolfo quando starnutisce. Ma la sfrontatezza della mia gola non le permette di simulare altre fatiche:

se le porto una manciata di saliva non riesce a concimarci un dolore, se lascio che mi conduca sul sedile reclinabile delle salite non mi permette di annaffiare le mie venute per la salvaguardia discreta dei miei orifizi. i dubbi di iridi scolorite, ma solo per il pegno che si deve quando si cammina dall'altra parte della strada, in un andare che non ha né parti né strada. oltre l'oceano, figuriamoci al sibilo dell'aorta quando sfiata sospiri o la cavità delle ossa quando ci soffio il dormiveglia della ghiottoneria.: la lascio venire a prendersi un tragitto di costole, dato che non sanno sfogliarli con la lungimiranza dei venti.

Capitolo 13: Venti bottoni

In questo capitolo LS e il suo amante tentano di far rimare "asfodelo" con "raucedine", "noncuranza" con "illuminismo", "apriscatole" con "sillabario". Vedendo vana l'impresa, si accontentano di pettinarsi i peli delle gambe con le mani, entrambe.

Il primo è un libeccio testardo, sguaina una guaina che traina la trina fina d'una lima dalla stiva alla riva e la priva d'una prova la fistola intorpidita delle maree per allettare di rivoli le mie giaculatorie notturne. Il secondo mi ricordo dal fondo del tonfo fonde onde sulle sponde è un aliseo sfacciato, sventola una pendola sulla pentola sentendola sulla setola della stola tra un ordito candido e una trama sudata. Il terzo, subsolano, dal sole sale a rimirare un altare che mi pare andare e restare mi porta serpenti striati di ingiurie pronti ad accarezzare il turgore fulgore di folgore sulle ore delle mie natiche. Il quarto arto esausto che infausto infonde sul fondo di onde sulle sponde di fronde in fronte, austro, porta cirri a pascolare sulla traiettoria delle mie pupille che infrangono il terso estro che investo dal capestro fino al cesto riverso e sanno gioire dell'arrivo di trombe marine che mi sfianchino. Il quinto è vulturnio: se credi di trovartelo sotto la porta ecco che trova la fessura perfetta nella quale visitare la milza, dissetarsi ai riarsi riversi quando versi sui tersi persi vasti valichi dai salici salubri di bile, sfamarsi con trafitture intestinali. Aquilone, il sesto, afferra le secche dei fondali e le conduce dalla luce se nuoce la voce della foce che sfiorisce fino a fare dei miei seni la lungimiranza delle stelle. Slacciare il settimo, favonio, è stringere la torre perché permetta al re di arroccare alle pendici dove pernici noci inghiottono e ghiri in giri infagottano a frotte le flotte dei miei alluci, e così stretta assicurarle la sfrontatezza che salvi la mia vita sfinita, finita su una fitta folla come pastafrolla sotto il dente discendente dall'altura della luna. L'ottavo, ponente, una volta slacciato, preme sulle mie pupille lo zucchero che tutte le foglie figlie di guglie che inghiottono fulmini dei salici a pelo d'acqua attonite accolgono. Il nono è libeccio, difficile da slacciare: l'asola che lo tiene è tiepida e ben oliata affondata ruota e s'invola dalla persiana all'altalena sdrucita, ma staccarlo da questa roccia sfrontata è impresa disperata: provo a farlo con la dolcezza assoluta delle mie falangi che alterno con gli strappi di cui solo i miei mugugni sono capaci; eppure non riesco a domare la sua caparbità: allora lo lascio galoppare e mi accontento di scrutare i suoi sudori scendere dalla criniera per accovacciarsi riarsi come tersi avamposti al valico dei rimorsi nell'angolo sotto le mie ginocchia. Il decimo è levante, sfrigola sulle mie gengive soddisfatto di vedere la mia saliva rannicchiarsi nell'angolo della bocca per gocciolare davanti ad avanzi, anzi ad avanzi riarsi come tersi passi persi ai miei piedi. L'undicesimo, circo, il divoratore, bottone che appena slacciato affettato nel patio affrettato raccorda l'angolatura dei vicoli alle piazze dell'affamato selciato.

E gli altri dieci — il dodicesimo, aquilone, infedele disertore invasore d'ore accovacciate nell'odore che avida annuso; tredicesimo, altano, diluvio che nel plenilunio s'abbraccia al maestrale; quattordicesimo, sflavillare di condannati armati rianimati dalle giaculatore che giacciono come ghiaccioli; quindicesimo, il guado quando vado nel patio delle aridità con l'avidità e la sacralità delle polarità contratte del greciale; sedicesimo, a strati sul pane che divoro come lavoro nella miniera d'oro nel foro che sventro, scirocco; che mi fa approdare al levante, il diciassettesimo; esausto mi trova la bora, diciottesimo; cocente e prono mi trova il diciannovesimo, affrico; e l'ultimo lo strappo, come drappo che rattoppo, coro — li mastico mentre sgambetto questo gemere spiegazzato di sibili scoperchiati, nella stiva aduna scolorite amnesie e nemica pelle contratta pronta a tramortire la deflagrazione flebile di un araldo che rincuori le asprezze limate del dirupo: soffiate bottoni, imperterriti e impavidi, mentre vi slaccio e ripudio lo sbiadire; predire; in fine; la fine, di questi venti bottoni inghiottiti come lo strapiombo a piombo sul gonfio golfo possa farlo e darlo a tutte le mani sudate che vogliono prendermi.

Capitolo 14: Questa sera, uno di voi mi tradirà

In questo capitolo LS si intrattiene con il vicino di casa che la adula regalándole un cofanetto con la limatura del femore sinistro. Il suo amante osserva cupo scostando le tendine violette dalla finestra della camera, al primo piano.

“Questa sera, uno di voi mi tradirà.” “Io! Io!! Io!!! Io!!!! Io!!!!! Io!!!!!! Io!!!!!!! Io!!!!!!!!! Io!!!!!!!! Io!!!!!!!!!! Io!!!!!!!!!!! Io!!!!!!!!!!!! Io!!!!!!!!!!!!!! Io!!!!!!!!!!!!!!! Io!!!!!!!!!!!!!!”, eppure sono così felice da prendere uno solstizio scintillante e lasciarlo sbiadire, neppure brandire l’intendimento può appagare questa profondità. Senza chiedere, ora, eccomi a lacerare questo cotone viola, la fonte che mastica la cascata. Sono così felice da prendere il diadema inabitato per erompere, palpitare, appena lo vedo turgido sbottonare la sorveglianza dall’acquasantiera. Eccomi a lacerare questa imperterrita fenditura, stinta, indugiare sulla secchezza della folgore. Questa sera, sono qui, col mio intarsio di midollo, sfibrato, calpestato da tacchi avvolti in scudisci: il precursore delle notizie avido è inciampato sull’astinenza, la lungimiranza la stringe tra la sfrontatezza delle sue natiche sudate, dove la mia lingua pregusta ogni suo rigurgito. Senza chiedere, ora, eccomi a indagare beffarda sulla protuberanza. Eccomi a rimare l’ordito della tana assetata con l’impronta dissetata. Il mio intarsio di midollo, trangugiatelo ora, perché mentre mi tradite livella la voluttà e geometrizza ogni boccone di fame: mangiate e prendete.

Capitolo 15: Un altro deserto e non il deserto dell’altro

In questo capitolo un rimasuglio degli attriti del legname in coperta s’è infranto contro la risolutezza dei miraggi. LS e il suo amante ne parlano svogliati, senza nascondere l’indugio che le parole che non vengono pare ricordare loro che parlare è solo la cattiva abitudine della defecazione di prendere strade poco opportune.

L’asola dell’isola: L’altalena è fatua, sfrigolio, insistenza di un assiduo dondolare. La svogliata folata misurata non tempera; provo a racimolare una domatura di calcare, con le unghie, s’infilà, arde, tormenta, sembra una parvenza, sottrae sudore all’orde, preme acido come acino di spuma, tra il bordo del rubinetto e le tue venute, provo a tingere questa lacuna con lo smalto scheggiato. Lo sguardo fermo sulla laguna che spettina.

L’affossatore di relitti: Una senzafaccia sfrontata, non ha piacere a sfidare o sfibrare un tessuto liso e solitaria travalicarlo e condurlo al limite di un immeritato limitare solo per chi non lo sa accudire... Superare, voltarsi, rimirare. Questo non mi appartiene. L’ansa sta assorta alla convergenza degli sguardi: il mio condotto auricolare gremito di silenzi, il tuo collo d’utero che lambisce la risacca: la transustanziazione è una cosa naturale: umida e slacciata, incenerita strappante e strappante straripa.

L’asola dell’isola: Non esiste la data e se ne va l’istante. Lo spazio stentato mi satura senza mai colmare. Espandersi sdentato: s’insinua a ridosso del cavo anfratto, smarrisce il respiro per incoraggiare il turgore, singhiozza ma tenace, scosceso ma mordace. Senza posa colano nuove insenature, sfrangiate fioriture.

L’affossatore di relitti: Non mi inchino ai gorghi, non alzo lo sguardo, non sparisco, non mi ingoio. Solo gesti sciolti slogati. Attonito: pregna vacca di voragini senza fine che affolli le mie passeggiate lunari di orifici vischiosi, flatulenti rigurgiti fluenti di cascate rimasticate.

L’asola dell’isola: Questo piacere di lasciarmi scorticare, indomata, coronata da inведuti armati di punte di matite che scivolano sulla schiena a scrivermi nei pori diradati. Leccare forte a lungo il bordo della tazza, la stazza infistolita singhiozza tra gli oociti, l’incoraggio di soppiatto, come fardello d’ombrello l’incoraggio che si faccia in quattro, liscia possanza, appena sentire, inumidire senza trangugiare. Pensare il bordo della tazza, appena respirare. Mai così viva come a soffocare. A che serve toccare. L’autocombustione non è un’opinione.

L’affossatore di relitti: Non c’è cornice né terra che tenga né cassetto né rossetto né i ventosi zafferani delle piogge sulle mani, sciami verso i vuoti di fiordi scoscesi e vedute di venute siderali, sbattere come onda contro tanti cieli, riccioli eteri, turgori... tutti i tuoi possibili ardori. Stringere cirri, venire solo quando li sento scomparire. Sei destinata ad accogliere fiotti destinati a sfiorire il barlume che mi permette di inciampare, scivolarvici, scordare quanto ho scordato, disimparare, annientare un sorso scorsoio quando bevo dalla giugulare. Respiro lì dove perso il nome si guadagna in raffinato sottile affanno, senza inchiostro annaffiare. Più bevi e più t’asseti. L’arsura è la condizione estatica della premura.

L’asola dell’isola: Incapace di farmi governare persino da una ossessione, brandisco solo allucinazioni. Cos’è il reale. Il racconto è totale. Sempre in piedi, sagoma senza contorni, preme contro la ringhiera il cilicio, sfibra i contendenti, li sfida alla flebile diminuzione di scoloriture. Stoffa serrata mercenaria

gratuita inafferrabile, lacero davanti al tuo sguardo che anniento, sfonda mentre m'affonda, affrontala mentre mente all'evidenza d'ogni parvenza, spingila che io l'inghiotta come ciglia che s'aggrotta, come grotta che dilati misera luce: ora chìnati oltre i miei alluci, deglutisci ogni foro di ogni singolo bottone. L'affossatore di relitti: Avanzano voragini senza fine: piroscafi, fregate, panfili, golette, brigantini, chiatte, galee, vascelli, barche, navi, canotti, galeoni. Non posso inghiottire una sublimatura se non quando aduna ripudi. Nessuna sincope nel loro disteso arrivare, solo piccoli ictus. Una manciata dei miei occhi fissi, che lancio sul tuo volto quando ti volti, spasseggia noncurante pestando un tappeto semovente da quanto è traboccante. Predire il deserto in alto mare è inasprire clessidre, tramortire la spiaggia.

Capitolo 16: Dalla fornace

In questo capitolo LS informa le pagnotte che il suo amante ha abilmente impastato con un bicchiere di risolutezza e una tazza di rassegnazione. Serviranno per un convegno di boscaioli dove imbottirle con sottili fettine di muscolatura glabra.

Vorrei diradare questo estuario ma non trovo un pascolo affine alla mia dentatura; dovrei provare a diradare la striscia di lingua sul davanzale, ma la brevità della gravità sfodera la capocchia e incipria la punta.

Il fulmine ha due o tre cose indifferenti al fumo ma pronte a lastricare nuvole.

Irrorare la mia pelle con sputi di guglia è l'imperativo categorico per piallare il pugno con sudate rafferme. Vieni.

Capitolo 17: Divise

In questo capitolo LS s'abbandona a una appassionata descrizione su come tosare le pecore che vede ogni mattina pascolare sulla collina di fronte a casa. Lei sostiene che una manciata di pulci sarebbe l'ideale, ma il suo amante le fa presente che allevare repressioni a pochi centimetri dal naso non può che condurre l'insignificanza della vita a diventare qualcosa di perfettamente inutile.

Si può uccidere un uomo con un revolver, con una spada, con un bastone, con uno stuzzicadenti. Da ragazza, mi piaceva farlo con il mignolo. Accompagnavano questo os resectum accompa gandomi con frasi cupe, del tipo: "Questo indugio scandisce sulle tempie una screziata squama, dal lembo della schiuma ambisce sillabare fino alla risacca della mucosa — ma un'uligine torrida la raduna alla radura della garza". Poi provai con sotterfugi, con un martello, col curaro grinzoso e con la porosità del supplizio, finché m'assestai per un po' di anni sulle candele, quelle quaresimali.

Ma era al fiato rappreso della grata che queste candele ardevano, voraci. Le accompagnavo con il candore di: "Se mugge infida nell'antro della duna, m'assetta mentre fiuta di germogli l'investitura".

Anche la folata di un poliziotto, infilata sulle secche corrose, sui bracieri alla deriva. E la rifrazione di un bidello che ramazza il cortile? E i peli lisi dell'arciduca? E gli stendardi dei flagellati, il cordiglio ai fianchi?

Provai con uova sode, sgusciate, coi gusci spruzzati sotto la lingua; provai con il becco di un quattrino, col salmastro dell'aorta, con un trilione di pori, con la faccenda ben assestata sul naso, con lo spartitraffico smorto, con un paracarro, con un ananasso. Le frasi che mi accompagnavano, divennero ardite: "L'aroma dello spigolo attecchisce al labbro della lingua, il raglio dei sudditi sprigiona lignei armenti: eccoli dal bricco irto farsi sfoderare le esequie che fecondano le alture". Oppure: "Predire la doratura dei guaiti è l'unico modo per rosicchiare il baldacchino dei singhiozzanti".

Eppoi, che farmene dello stoppino che affatica i rubini della piaga? Darlo in pasto all'allusione di una scortecciatura spolmonata?

L'incudine d'alabastro anela all'incuria. Io il tifone lo guardo con fiocchi di mestizia. Come fosse una primizia.

Capitolo 18: Una viverra nella notte pelo elettrico e occhio sgranato

In questo capitolo LS scoperchia l'astuccio di matite colorare del suo amante per nutrire uno svenimento con le briciole dell'affamatura. Ne mangiano, avidi.

Una viverra nella notte pelo elettrico e occhio sgranato non sa più che farsene delle palpebre. Ogni discesa è un bagliore dorato semifreddo, ride se sente parlare di bianco e di nero, ride quando sente parlare, ride, agisce solo per passiva contaminazione non crede nel nocciolo e ne sputa uno morto al secondo. Ha impetrato la morte per Indizio, amava apparecchiare roghi di rovi spietati per Interpretazione, sognava che solo secchi di sangue venissero da Deduzione, parlava dicono, la verità soltanto se è miriade grazie, se sgorga dai polsi dell'errore e non smette mai di sanguinare grazie mille.

Non smettere mai di sanguinare per questo stagno che è una costellazione almeno di un milione fu l'ultima cosa che disse e la disse al cane.

L'eccesso è compulsiva emergenza mai risolta in figura, non si placa, non irreversibile ma sempre riverso verso, mai stanco di attestare punte molto appuntite, immaginare senza vedere tastare aliti schiudere morbido forzare, partire senza cercare, volere niente altro che niente, mani, il nulla alla gola, il nulla nella gola nei fianchi nel culo ingordo soprattutto che è il posto più sicuro. Mai una stanza per una scena cortese, meglio una strofa o una pancia di scrofa, un bosco molto losco nel vischio di una fontana bollente, l'ascella calda di una civetta o un tappeto di bisce magari volante, una cantina rancida o una stalla pungente, meglio il tetto di un treno nel vento o un cassetto. L'ombra lunga è la cosa più asciutta che sapeva nelle sue giornate corte dalle sue mille residenze nella tangente siderea per la quale ad ogni attimo partiva e non riusciva a mandare neanche una cartolina.

Smettere di camminare, sedersi e aspettare il lusso dell'imperturbabile neve dissero alle previsioni del tempo (Cedere sarebbe stato finire mi dissi). La trovarono riversa (Verso la mia purezza estrema imbavagliata), lo spazzatore infame rivendica la spina che le usciva dalla lingua (Era lì per farmi sentire fino alla fine), e molti altri ancora (Il cassiere disidratato il prete unto l'ammiraglio inginocchiato il nano il professore sottile la geometria sfacciata) si attribuirono i natali di questa morte oscena (Nel cielo bianco). Mai incupito e sempre molto affamato di vini di pelle di polli di spiedi e di bisturi (Non troverete niente) dal suo bianco mantello (Non come il mio cielo) disse è contagioso (Questo disincanto) bisogna bruciare senza toccare ciò che ha bruciato (Lasciatemi al rigore di questo pallore). Bisogna bruciare senza toccare sussurrava il suo pappagallo. La diagnosi è un eccesso di prognosi (Più avanti non riuscivo ad andare), cominciò a piovere anche sopra la marmellata di zenzero e finalmente la lasciarono (La pazienza è la virtù dei morti mi dissi in quel momento). (Intrapresa la china dell'arsura non parlavo e mi coricavo, cercavo il posto bianco che mi diceva l'ammiraglio sordo il posto bianco diceva che lì il tempo dopo una domanda prolunga i suoi istanti e le bugie sono a fin di vita) Brulicano chissà quali strade uno mille cento assenti senza voce né accenti (A volte riuscivo a superare i muri con lo sguardo).

Un giorno il mondo senza audio. Non il mondo di un sordo, ma senza neppure una sola vibrazione. Scende al terzo piano e chiede se ha un po' di zucchero.

Limano le sue veglie con sapore vermiglio. Iridi opachi nascondono echi accantonati di lontane proiezioni, eroici sudori. Conoscono i godimenti di svuotamenti e decanti ridono a crepappelle dei nostalgici pallori, della voglia di solco di stretta serrata o di stoffa inumidita. Vengono da un Paese dove si sussurra cantando e si muore ridendo. (Sarà sempre quello stesso posto pallido dell'ammiraglio, quello dove la verità è data dall'insieme di tutte le menzogne?)

Studiava spesso sulla distanza minima e spietata che distingue una biglia da una briglia. Amava sperimentare di continuo la freschezza spensierante della calamita, sentiva un dolce colpo ad ogni attracco, vibrava con quei sospiri asettici. L'aut aut è una profana invenzione e a scegliere, si sentiva sempre immorale ma non c'era mezzo orecchio per questa sua scienza totale. Intanto placava col soffio serrava l'alito camminava senza andare pestava senza camminare. Contro natura soffiava contro vento in ogni direzione e dovunque si scartavetrava dal freddo. È sempre incauto considerare il freddo come una metafora, le ossa fischiano senza posa, anticipano. Ogni tanto rinfrancava la sua solitudine madre con un gesto nascosto: il gesto nascosto rinfranca la solitudine madre diceva sua madre.

Non sono frecce questi coltelli brillanti neppure una mela sul cranio per attutire sperare l'aria tagliata il legno spaccato colpito e affondato e sospirare a sentirsi ancora respirare a non essersi lasciati tempestare, restare finalmente accasciati spregiudicati e disinvolti come morti. Quante volte si può morire in una sola giornata. Se l'Eterno Deposito un po' la invidiava era per tutte queste morti e queste discrete inaccessibili resurrezioni disse un giorno l'angelo all'angelo.

Pensieri asciutti e mutande sbavate. Replicanti di gesti neanche saputi familiari sconosciuti, mascelle sognanti e pensieri semprevergin. Non è timido il contegno del relitto che ad ogni istante rimuove sempre elegante ha abbassato la guardia della stazza rigonfia sbatteva solo contro la verosimiglianza dei pali si è tuffato non è affondato, stanco di sbattere contro la verosimiglianza dei mali. Non decanta ne marcisce inala sali i suoi unici eroici amori dorme come il suo gatto immaginato nutrito pettinato vestito accompagnato nel bosco e ucciso. Inabissato può esistere. Assicurata la lungimiranza al fondo già voltarsi a rimirare ma non da altura e non smaniare divertirsi piuttosto a contraddire un carico di

sguardi scaduti, sentirsi stare a volte assaporare questo bagno nel mare come fosse un altro sudore giocare ancora a remare remare allontanarsi e allontanare, ad andare su per il mare spingere e soffiare. Dallo spazio murato di un tetto incombente in una trasferta infinita dentro una coperta caverna di panni di ossido e di carbonio, sempre qui, io, Dio ed il mio cadavere, spalancato l'occhio dell'osservanza mano servita clavicola riverita natica lunare, valutare sopra sotto valutare incastonati al materasso stupiti nel nembo solo a provare a smettere di respirare molesto sapere, zitti meglio stare schiacciati da sette misure altezza larghezza prurito mestizia candore cruccio vicinanza spasso obbligo verità spazzola amarezza solstizia, rattrappita e stipata questa angustia è sempre dilatata e familiare non si lava neanche con gocce o vasche del più dolce svilimento.

Capitolo 19: Asciutti come a Lourdes

In questo capitolo il suo amante, trovata una lettera di LS [È che vederti brillare adesso lì dentro mi fa molta impressione. Non direi proprio brillare perché dentro questa testaccia mi pare che non brillino più. Sembra che ci opacizziamo a vicenda non trovi? L'obsoleta brillantezza dei nostri occhi (dei tuoi) sparisce dietro questo mostro chimico eppure indubbiamente uscito da un lago semighiacciato. Sembra fatto di vinile con quei nuovi occhi, e sotto tutto arrampicato si può immaginare morbido il muschio. Incredibile. Quasi ho paura di incontrare uno specchio adesso... E poi uno si ritrova con un altro paio di occhi dentro ai suoi e non può farci niente. E non vuole farci niente. Come quando nevica (che io sono felice come un cane). La nostra distanza poi... qui si che c'è da ridere. Non so più se allacci o slacci: tu mi scrivi e mentre passo lo straccio al bar vedo svanire nelle mattonelle tutti i punti fermi (ma ce ne sono mai stati?). Mi piace, mi gira tutto e anche per questo mi piace, perché sotto questa spinta centrifuga non riesco a pensare, o meglio, ci riesco meno del solito, mi perdo proprio come è bellissimo perdersi... LS, la donna dei suoi racconti, tu, queste mie guanciotte rosse... Insomma i bottoni sono lì fermi con le ragnatele e la puzza di cosa chiusa/slacciata/posata/ammucchiata/nascosta da anni ormai mi sembra. Cancellali con la gomma se si ostinano a non essere... così lo vedranno nell'ultimo bagliore di luce prima che la gomma gli strisci irrimediabilmente addosso, sapranno solo alla fine cosa veramente significa non essere... Non so, forse non devono essere e basta, oppure saranno quando sarà tempo di bottoni. Mentre sono lì — in preda ad una vera regressione adolescenziale (a casa a fare i compiti... hai presente...) —, che cerco di riportarmi dalle nuvole (dove lungamente mi intrattengo) alla scrivania, e tento di guadagnare pagine... insomma, ecco che vedo arrivare un'astronave e si rimette tutto e quanto di più in circolo. Tante cose in circolo. Mi piace troppo. Una scopata col signor vento in persona ti avevo detto... E non ritratto anche se mi piacerebbe meglio formulare questo piacere violento come il vento. Le pagine bianche sono lì che ti guardano come se fossi un dio, si aggiustano quando ti vedono passare, pendono da te, si incendiano quasi quando le prendi tra le mani e tu che fai?...] ne mangia, avido. Pestando un fluido, masticando una noce, con un cuore da macinacarne, ogni minuscolo dettaglio, un ritaglio dal piatto, da un immacolato piatto vuoto, una maniglia lasciata immobile appesa a una porta, una postilla al cuore, asciutti come a Lourdes, sventolanti sopra un mare immobile, senza onde, le mie mani e le tue.

Capitolo 20: La viola dà gamba

In questo capitolo LS suona il campanello perché ha dimenticato le chiavi, divorando, avida, la felicità dello squillo imbandita con veleni mortali e altre leccornie. Il suo amante non apre, ride beffardo dentro di sé, e un poco fuori, di sé; un poco ride dentro il rame del filo del campanello.

La viola dà gamba, ma non un solo passo verso la stratosfera, ma l'arcata di giubilo sottomarino, che sfiorando il capanno degli attrezzi, sfinisce il tessuto del giardino, lo sfibra come diagonalizzare una gonna scoscesa, e sfrattarla dalle cadenze dei petali. Ma il giardino questo fiore l'inabissa, ma non la pietra nella quale si inciampa sorridendo al sangue ma, come s'affonda un relitto tra l'umore vitreo e gli sguardi, dalla finestra.

Il vetro e il sacco di juta hanno in comune la strangolatura del sinistro gluteo, quello che potendo bilanciare questa ingenua gamba la incita a versare le ultime gocce di colore tra un filo d'erba e una zappata d'atmosfera. Se la terra che tengo in bocca m'estromette da ioni di cloruro, le strutture cristalline liberano il picco della risata dal morso del lobo. Se qui mescolo Saturno con la depressione della barriera corallina, là la viola sfuma i calcinacci del cornicione con la nefandezza della madreperla. Anche. Ancora.

Riconiare la ritrosia su un intestino brinato è l'unico modo per rabberciare dilatazioni e annuvolare rabberciazioni. Accordare e lambire sono lo spasimo dispiegato della piolla sulle esequie d'una foresta. Mi piace impigliarmi nell'insolenza dell'increspato presagio, eppure, è sempre galante scatenare l'irrogazione delle conifere sulle sopite esequie delle reliquie.

Io posso scatenare, dall'utero fino all'esofago, lo sfaldarsi dell'imperituro andare e infrangerlo esalato sulle volute madide dello strazio, se solo una giumenta deliberata vegli sui grovigli della risacca o la gattina imbandieri sul bricco il ricolmo ostensorio, impregnato e smunto, munto e fecondo: ma io, questo ostensorio lo scorteccio fulgido e lo sorteggio, solo se l'emblema dell'erezione versa il curaro della rifrazione nell'uligine della bestemmia.

Dà gamba sulla ritrosia dell'aculeo, racimola il cedimento e addolora un mitigato sospiro. Ancora.}, che Lasignorabrana Sulladuna scrisse la notte in cui ai confini delle maree, gli attracchi svilupparono un sotterfugio appena appena affamato, restio alla ritrosia degli apparati spaiati, come potrebbe esserlo in un Cantico delle sfumature {Per l'alto giorno che m'invia, a cantar, canzon e delizia, condotto alla fonte dove acclama amor Anc ieu non l'aic mas elha m'a totz temps en son poder amors, de dio, l'amor de dio, e, quant eu vi qu'el volia, far de s'amia clamor; per l'ala che soffre san dolor. E feiralh semblan d'amor, si no li fos per paor.

In questo croce la mia gloria io, senz'ali, senza cielo, ma questa terra e questa polvere, in questa terra di voragini che m'inghiottono, dove cadervi è l'abbandono; io, araldo povero senza dirti, dio, e voi frati analfabeti, gioite, che dio non lo potete dire, senza parole mancate dio che vi possiede, in brevi frasi poche parole, senza parole.

Ché ecco, tu parli, croce di legno del redentore, le labbra muovi, così che io non susciti più l'ammirazione altrui, ma eccomi, per te, senz'abiti ascolto, senza stoffa preziosa agli stracci unita, ma senz'abiti, ascolto.

Ascolto

Mesclon lurs critz ab lo chanton, e quascus, ab la votz que an la dama bella, lealtà, generosità, cortesia che qui ben ama, ben castia, e qui conorta folor vol qu'om la fassa major.

O lodola, a lauda, quando vole a terra revenire, fa uno canto più suavitoso, di luce messaggera a vederti nel cielo scomparire, e pon fin presso il suolo, e poi nell'aere, ancora, laudato; una nube di fuoco, dei suoni che produci, spirito del grano, ma li eccoti, quando è ancora erba, per poi cantare di fede, di speranza, di carità, di prudenza, di giustizia, di forza, di temperanza; laudato, nella mia morte, morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò skappare; sebbene le tenebre eccole, o lodola, sopra il tetto con giubilo, il mio corpo di luce.

Per sora luna e le stelle, in celu l'ài formate, e la nottola che invola tra loro, tra lor s'invola, lo pastre de colhir flor, e viratz li tota via: che respinsero da sé il Signore, li Giudei; nitticorace c'ha a preferir lo buio a la luce. Nelle luna e stelle, dal sole lontana: nottola, per la nottola laudato sie, mi' Signore, che va volando per l'aire oscura, laudato, sie, a quelli ke de l'alma rengo cura.

Come la vesta mia, nell'aria, fluttua, et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, come questa croce. Ecco, laudato, nel deserto degli uccelli ascoltanti. Mal de domnas e d'amor, per qu'eu sui en gran error.

Cum tucte le tue creature, per aves significantur fideles in altum mente volantes, e la folaga uccello palustre, come voi frati, dalle vanità del mondo non attratti. Eccola che li piccoli cacciati dall'aquila con sé teco tiene, e quando c'è tempesta nell'acqua bassa si tuffa e quando ne è colpita maggiormente si rallegra. Nascosta si nutre, la carne rifiuta per castigare la carne sua. L'acqua è dio stabilità la pietra.

Per lo tessuto che sta intessuto su l'oro e su 'l broccato, laudato, per l'origine mia, marchio indelebile della rivincita mia, per lo dio delle viti solfeggiate per le li campi dell'infanzia mia; le vie solfeggiate, racimolate in leggiadra eco, che neanche voce da l'angolo dietro turbasse. Per lo destino mio di sguardo desolato nella cupa, laudato, sie, cupa cupa cupa cupa cupa cupa cupa cupa gotta, delunata. Nell'orrida orrida orrida orrida orrida orrida orrida orrida, grotta, la volontà di Dio, sola. A pregare e meditare, dove lo demonio, ivi cadendo n'abisso di profondità s'apre come in viscere la più alta, siblime, delle vette.

Delle vette

Cicogna, la maestà tua, laudato, che d'animali velenosi si nutrica e lor veleno giamai no ll'offende; quanto tempo la madre tua dura fatica in notricharli, tanto tempo metteno elli a notrichare la madre

tua: ecco li filili tui, con grande fatica e sì lo vedo parturire colla magiore pena e lactare e forbire; la serpe nimica in bocca eppure dirissa 'l core verso 'l fine e 'l bene.; nella semina dei vigneti, nella primavera rosseggiante, eccolo, viebe, il bianco uccello; come Gesù che contro i demoni s'adira. Degli erranti cavalieri, la libertà, pifferi, viole, tamburi, accompagnar i loro passi, polvere che inebria i passi, come loro, volevo, un vero cavallo, nero, con la nera criniera che sventoli nel vento come un vessillo la memoria è la biblioteca mia. Rinnegare se stessi. Noi, che non ci sappiamo. Non ci apparteniamo.

Li falconi, laudato, cussì sonno alquante gente li quali tutto tempo non fanno né non pensano se none in vile cose e in brute e in puççulente, sì come sono li facitori d'altre laide cose, sie. Laudato, sotto l'albore è la croce, li falconcelli li spirti malengni, e le colombe so' li momin i santi. Eccolo tra l'alfa e l'omega e dalla croce sormontato, come l'uragano nella campagna o il falco brillante nel cielo. Non dalla parte del cuore, ferito, nel costato, vedoti, eccoti, sulla croce giunto nudo e sepolto in una tomba non tua. Fragile carnale tenere insieme giungere far giungere Dio

Tot quan es gela, mas ieu no puesc frezir qu'amors novela mi fa'l cor reverdir; nella tenacia mia, laudato, mostruosa inafferrabilità; laudato, per la gallina, ciascuna penna sí rasenbla spina, laudato per la voce sua roica, vista moricina, ké per guarire noi morte duròne.

Colomba, eccola, tra coloriti flori et herba, mirabile nel suo screziato, nero, bianco, rosso, oro, celeste, cinerino, laudato sie, per il nero ch'è legge, di parole oscure; screziato dei dodici profeti, celeste di chi è rapito con un carro fino al cielo, il cinerino è la penitenza nel nostro cilicio, l'aureo meleneus vero color est heliseus, qui suscepit melotem a magistro suo helia eunte in celum, et dupplici spiritu eius honorari meruit. E il bianco: Lavamini, mun di estote, auferte malum cogitationum verstratum ab oculis meis, discie benefacere, et si fuerint peccata vestra ut feniceum, ut nix dealbabuntur. E il rosso, quale purpureo nastro sotto le labbra. Gesù che soffrì la passione che intendiamo per la porpora, con vesti di porpora. "Chi è costui che arriva da Edom, da Bozra, con vesti tinte di rosso?". Perché una volta nella colombaia hanno tutte ciò che desiderano. E in forma di colomba lo spirito ci visita. Er vei vermeills, vertz, blaus, blancs, gruocs, vergiers, plais, plans, tertres e vaus; e'il votz dels auzels son'e tint ab doutz acort maitin e tart. Colomba, eccola, ladato sie, sull'acqua si posa, perché se l'avvoltoio la brava, nell'acqua lo vede e mettersi in salvo può. Come fuoco che sale nei cieli, parti volatiti in petram, e le più sottili, aqua torrentum.

La gloria e l'honore et onne benedictione. Come l'arenaria peritura si spolvera intorno, e il gesso, la calce perituri si perdono in qualcosa esso stesso. E ma chanzos prec que no'us si'enois car, si voletz grazir lo son e'ls motz.} o nella Limatura dei venti {Nonostante la limatura dei venti persegua un tracciato afoso sublimato dalla compostezza delle nebbie, la pagoda e l'asteroide hanno la stessa sensibilità dell'ottuagenario: questo — a differenza dell'iridescenza della carta che facilita gli avventurieri quando scavano tra il nichel e una qualsiasi sembianza senza trovare residui — permette alla rarefazione di muovere i primi passi con la tigre, nonostante questo impedisca di scrutare oltre la quercia per evitare di trovare nutrimenti per i propri passi.} così che la s'ignora sorride e si dilegua come solo può farlo un ermellino o una giaculatoria nella chiesa affollata della pasqua.

LA S'IGNORA APPARECCHIA IN GIARDINO, NONOSTANTE LA PIOGGIA

Eppure è la tistica storia di chi sa ammansire lordure, e lo fa ratto dopo ratto per portare le pianure a redire il latrato del trattore e la postura a colparsi il patto con la stessa fetta del mugnaio per il lardo. Prostrarsi nella mangiatoia del fachiro sfuma la radura con i sacchi frastici che rotolano l'avverbio; le fogne e gli scoli algidi non hanno la freschezza di un pachiderma che si affretti. La sua storia, come se ne parla nell'altro libro, mattino di turbinio d'agonia con blatte in seta di Cina {Il nostromo ha urlato dal cassero che sarebbe terribile per la sua reputazione se qualcuno qui... (dall'altare lievito pesante, per un attimo, dubitava sempre, non tanto per il luogo, ma perché mai si sarebbe arresa al fatto che ci potesse essere qualcosa). Ho promesso una discrezione completa!}. Erano una lista delle parole che rimano a una a una (Occhi sfuggenti / ruggenti armenti / mani reggenti / ma poi ti penti?), elaborate dal figlio che avrebbe potuto farne un foglio mettendole nello stesso ordine in cui approdarono sulla lista (quella degli invitati a una festa: sembrava essere dissipata in bobine sulla terra come un cavo!): più rare le rime fossero, più straordinario era provare ad accomodarle tra di loro.

Non conosco alcun caso più grande del deperimento di spirito nell'imparare, per tentare di ristabilire questo genere insensato di spirito. Una lista delle rime da riempire, per essere additato in pubblico come provetto facitore, la teneva in un cofanetto nascosto sul fondo della baia, manoscritte con la sinistra. L'abitatore della tomba subacquea fuggì, e potrebbe trovarsi ora a veder venire uomini dall'acqua, potrà vedere notevolmente scarso lo spazio riservato ai segreti e interessato soltanto al temperamento espresso e alla funzione di vita prevista in un dato lavoro: "L'impulso stesso della macchina". Nessuna ultima parola si è detta sui misteri di collegamento della catena magica delle parole, poiché le stesse non possono essere per poter vedere, quindi, alcun moto razionale o logico per quella differenza tra il valore che l'umanità ha regolato (generalmente il passato e futuro) e quello che si crede sia stato tutto e... Il futuro può possibilmente essere. Per dire che l'esperienza è di nessuna importanza, indegna di riguardi del momento, perché è così vicina e non è più qualche cosa, è un argomento che non può essere tenuto per nessuno scopo; per sé l'esperienza ha cessato di essere ed è quindi un essere spietato incerto tra la scala di buono o di diabolico per un futuro che deve ancora venire e mai è stato qualche cosa. "L'impulso stesso della macchina" deve prestare una certa attenzione a cosa deve esattamente essere fatto mentre realmente è coinvolto in un qualsiasi modo. Così: a) l'alimento, i vestiti e il riparo dal freddo sono il minimo indispensabile necessario per la continuazione di vita, b) un fenomeno presentato come contenuto di esperienza dovrebbe essere considerato come abbastanza reale per richiedere una certa attenzione. "Che il corpo non sia l'anima non preclude la necessità per chiunque di scegliere se asserire che il presente soltanto è oppure che tutto è, perché lui solo ha un'esistenza reale..." questo rimuginava.

"Quanto alla lotta con draco, l'harissa che cosparge ebbrezza non crede di esser mai appartenuto alla saga: se la storia di draco è puramente fantastica, allora draco non può originalmente appartenersi, a causa della credenza diffusa che draco sia il guardiano del tesoro... Il cofanetto in fondo alla baia è l'improbabilità nel percorso come consolazione all'impossibilità del territorio." quest'altro rimuginava. Ogni forma prendessero i suoi pensieri (forma che offriva alle sue funzioni mentali il momento perfetto di stimolo e riposo, mortificata e quindi destinata alla redenzione) mai credette che ci fosse una predisposizione all'intelligenza come indispensabile alla vita: mentre la vita tende a progredire almeno quanto la morte, questo progredire non è vitale almeno quanto non lo sia la vita. Le vittime umane, essendo riconoscibili dal terrore evidente negli occhi o da altri segni esterni — come pallori improvvisi, laringiti, unghie cianotiche —, non interessano in modo considerevole il resto della società. Considerando che la virtù, la conoscenza, l'amore della libertà sono le qualità che chiamano agli inferi sia il mortale sia l'inquisitore (dato che l'inquisitore non è mortale e il mortale è solo mortale), una volta espulso dalla vita il mortale non può che lasciare l'inquisitore brancolante (l'omicidio illegale di un uomo è più pernicioso della morte per pestilenza): alcuni dei misteri degli iniziati (recentemente ammessi al processo) è stato quello di alimentarli per un certo tempo 'con latte soltanto benché potessero ingerire altri liquidi'. La metafora può ben indicare che una volta subcosciente la conoscenza ha cominciato a ringhiare che una delle prime funzioni è di poter riconoscere dall'odore se l'altro è di buona memoria, meditativo, assiduo nella lettura.

E alla scrittura, hélas, le sue devote lettere alla sua amata alba lavata più volte: "Cara s'ignora: se potessi infrangerle il velo d'elio del culo, come se i mari sellassero l'amo d'un peto; i fiumi del globo e la spiagge dei mari e la cantina e la rena dove s'arenano le fiamme delle navi, scorgono il braccio che alzi di resa e di pugno, i deserti pioggiati di fiori di prugno: il passo deciso che perde e riprende, dalle fosse sottomarine fino alla galleria del vento, lo devi agli abbaglianti cirri sconfitti dalle fiamme scoscese sui peli ritti, sulla punta della lingua dove ondeggiano mirtilli annaffiati dalla giugulare, come spilli. La profondità dell'altezza galleggia fin dove il suo attrito serpeggia, dai prismi dei ghiacci fino alla terra del fumo, fino al passo sulla schiena d'un lottatore di sumo. È questo andarsene verso il cammino coi passi lasciati, coi baci che sconfini".

Compiuti i mesi di tirocinio, il suo istinto di sopravvivenza iniziò ad avanzare come un agnello: non ci fu scoppio, niente sangue, nessuna ferita, nessun urlo; l'harmonium che custodisce ecatombe aveva accettato il sacrificio che all'interno dei palazzi alcuni erano venuti a contatto con la scrittura che riflette più che un'impresa, più che ambizioni di fama, più che la creazione di graziosi linguaggi. Osservò i giudici per poter esporre i propri segreti, riuscì così a gestirsi un nuovo codice interno per poter dividere brevi banali frasi ("Ciò che è semplice deve essere conforme al poter dire che dio esiste in modo che altri possano dire che dio non esiste; come si può poter dire detesto questo libro e altri

possano dire lo gradisco molto”) da ciò che per loro non era per niente semplice (richiedere di credere che ci sia soltanto un unico modo per esprimere verità e punizione per coloro che dicono ‘questo non è così’, oppure ‘il nostro linguaggio è impossibile tra queste rovine, le vocali taglienti, consonanti rotte dell’osso’; vi entro sempre senza saperlo, e ancor meno consapevolmente, non posso che lasciarmi travolgere!). Per l’harmonium che custodisce ecatombe leggermente e leggermente non sono che un mistero degli atti a cui non si può dare spiegazione; per anni è vissuto nella convinzione che questo pensiero non dovesse diventare troppo comune, che non dovesse essere conosciuto da tutti, che se avesse richiesto una determinata quantità di conoscenza gli fosse resa subito una risposta sincera. Strappando su un bastone snello d’un albero (della famiglia delle ulmacee, alto fino a trenta metri, vivente nei boschi ma coltivato anche come ornamento nei viali, con chioma alta e folta, foglie asimmetriche ovali o seghettate, fiori piccoli, verdi, frutto a samara) la foglia che indirizzava il suo sguardo verso l’acqua, cadde da una finestra, con la sua mano sinistra libera ha cominciato ad afferrarsi a un yggdrasil per cercare di spiccare un salto. Da lato a lato il suo corpo è rimbalzato avanti e indietro, poiché era riuscito a far funzionare il salto sopra la terra irregolare. Così ha potuto avventurarsi sul bordo della grande terra livellata, ha fatto una pausa per alitarsi sulle mani, ma i cattivi odori delle sue labbra seccate, come stessero assaggiando carne tenera, stavano già esaminando lo spazio verso la parte inferiore del fiume. L’avrebbe mai guadato? Via via che il fiume divenne più largo e la luce iniziò a declinare le voci si fecero lontane, la notte scese... Scese da nord...

Era partito da dove nacque, potremmo dire ‘con nessun vero affare da fare’ e per tutto il tempo in cui restò fuori galera, per la maggior parte le giornate passarono senza molte partenze né arrivi, e tutti trovarono il modo di intrattenersi l’un l’altro come usa farsi tra gente gradevole. Dall’hotel con effluvi, il suo abile aiutante, aveva l’abitudine di dire spesso ai clienti “bene, sarò entusiasta di esaminare il suo cappotto”, e questo lo diceva in qualsiasi stagione. “Mio caro, da questo hotel così elegante” rispondevano puntualmente i clienti, “stasera lei mi pare più sciocco di me!”, e lo dicevano in qualsiasi ora del giorno. Eppure, senza nessun affare da fare andava puntualmente nella sua taverna e passava la sua giornata tra avventori assonnati (e questo succedeva per l’intera giornata).

“Non vi pare chiaro” usavano chiedergli appena portava i bicchieri, “che non ci possa essere suono che non si possa sentire!”, e lo dicevano mentre dall’hotel camere ellittiche li faceva tintinnare nel vassoio.

“Certo, questo fin che le onde del suono o della luce o di qualsiasi altra cosa vengano colpiti dai nostri sensi, e i nostri cervelli non avvertano le sensazioni del suono o della luce o di qualsiasi altra cosa che non sia, naturalmente, per noi che possiamo sapere molto circa il loro esserci, almeno finché non li raggiungano con un balzo dell’orecchio” rispondeva loro, grazie a dio senza balbettare (cosa che invece con hascisc come eclettismo gli capitava spesso di fare). “Mi papare che l’al’affittotto della vinananaccia, per quaquanto riririguardada il testestamentoto...”: farneticava ubriaco, e a quel punto scuoteva il capo e si rassegnava a continuare a parlare da solo. I clienti stavano allibiti ad ascoltare le loro conversazioni e attoniti mentre l’allevatrice con liquami purulenti puliva il pavimento dal sudiciume della sera precedente (e questo succedeva per l’intera giornata). Qualche ospite a volte osava dire: “Scusate, non ho ben capito”.

Allora si sentiva rispondere che era partito da dove nacque, potremmo dire ‘con nessun vero affare da fare’ e per tutto il tempo in cui restò fuori galera, per la maggior parte le giornate passarono senza molte partenze né arrivi, e tutti trovarono il modo di intrattenersi l’un l’altro come usa farsi tra gente gradevole. Dall’hotel cianfrusaglie estirpate, il suo abile aiutante, aveva l’abitudine di dire spesso ai clienti “bene, sarò entusiasta di esaminare il suo cappotto”, e questo lo diceva in qualsiasi stagione. “Mio caro, da questo hotel corridoi eburnei” rispondevano puntualmente i clienti “stasera lei mi pare più sciocco di me!”, e lo dicevano in qualsiasi ora del giorno. Eppure, senza nessun affare da fare andava puntualmente nella sua taverna e passava la sua giornata tra avventori assonnati (e questo succedeva per l’intera giornata).

“Non vi pare chiaro” usavano chiedergli appena portava i bicchieri, “che non ci possa essere suono che non si possa sentire!”, e lo dicevano mentre dall’hotel concime elefantiaco li faceva tintinnare nel vassoio. “Certo, questo fin che le onde del suono o della luce o di qualsiasi altra cosa vengano colpiti dai nostri sensi, e i nostri cervelli non avvertano le sensazioni del suono o della luce o di qualsiasi altra cosa che non sia, naturalmente, per noi che possiamo sapere molto circa il loro esserci, almeno finché non li raggiungano con un balzo dell’orecchio” rispondevano dall’hotel comodini elettrizzati, grazie

a dio senza balbettare (cosa che invece dall'hotel cosparsa elegia facevano spesso). "Mi parere che l'affiffittotto della vivinanaccia, per quantoto riririguarda ilil testatementoto...": farneticava ubriaco, e a quel punto dall'hotel che elargisce scuotevano il capo e si rassegnavano a continuare a parlare da soli. I clienti stavano allibiti ad ascoltare le loro conversazioni e attoniti mentre l'allevatrice dalla linfa pavida puliva il pavimento dal sudiciume della sera precedente (e questo succedeva per l'intera giornata). A quel punto, nessuno osava più fiatare (e questo succedeva per l'intera giornata). E quando dall'hotel copricapo estinto aveva finito le sue acclamazioni ai discorsi altrui fu sempre considerato come inopportuno. E quando dall'hotel camere esaurite ritornato a casa diceva ai suoi figli cosa si era apprestato a fare durante la giornata, i figli, lottando fra loro per riscuotere l'approvazione dei fratelli, non erano mai interessati al padre: "Molto disinteresse" pensava l'hawaiano che espettora "non può che portare a che questo stesso disinteresse sia portato lontano con non troppa condizione". Solo la figlia dell'aliante del limpido pendio poteva capire queste parole; dopo che la cosa si ripeteva puntualmente, fratelli non potevano né trascinare la sete per l'intera estate, né poter ottenere per le festività qualche giorno in più da spendere almeno all'ombra, almeno sotto l'albero (della famiglia delle ulmacee). "Dimmi" implorava alla moglie dell'allibratore linfatico perenne "che ora dai loro sguardi e dal loro io io possa vedere se posso indovinare a chi assomigliano!". La moglie pensava che stesse balbettando e non poteva che pensare tra sé e sé: "Là è seduto un uomo su una sedia macchiata, avvolto in un mantello blu. Grande lo sviluppo dei suoi occhi (angelo, volpe) per poter ben osservare il mondo attorno a sé; è calvo nella parte anteriore e ha sempre motivi per brontolare; io lo faccio desiderare e poi lo lascio andare alla deriva tra le strade del mercato nei giorni di autunno; per me non è troppa la preoccupazione, piuttosto potrò rimanere per l'inverno in questa città, ma l'estate la vorrei passare sotto l'albero (della famiglia delle ulmacee). Mi dicono le vicine che dovrei pulire le macchie di quella sua sedia e che dovrei rattoppare il suo mantello e se neppure allora riconoscerà il mio viso lascerò che sia il periodo più immobile dalla storia delle rivoluzioni planetarie". Ci fu un periodo in cui gli uomini dei pianeti, benché in spazi dispersi, potevano pensare la superficie dei pianeti stessi profonda e le terre lontane alla vista come esempi della saggezza dei mari, e il carico di morte così evidente che avrebbe potuto svuotarli. Per quale strano motivo i pensieri dovrebbero avere uno sviluppo? Aun= ... , Do= ... , Tri= ... , Car= ... , Cush= ... , Sciei= ... , Sciokt= ... Era lì, in primo luogo perché contro la sua volontà la giustizia voleva da lui che avesse una agguerrita volontà e secondariamente perché contro di lui si crede e si tenta di decidere in modo imparziale un caso che non contempla nemici della giustizia o soccorsi alla vita, ma solo di sostenere la giustizia stessa, poiché le leggi e i giuramenti richiedono di fare e subire torti, spingendo vita e morte verso la tetra dura parete quando chiunque ha bisogno della morbidezza del risveglio dopo una buona dormita e di difendere un qualsiasi specchio (anche cosparsa della nebbia del fiato) mentre si leccano le proprie ferite, mentre la propria bocca, i propri occhi non sono che il modo più semplice per difendersi dall'ignoto, l'ignoto l'unico modo per difendersi da chi sa. Se la legge è una pedagogia del fallimento, ha fatto voto di non attraversare gli uomini come fossero dei, e l'ha mantenuto. Quale differenza tra una collezione di contraddizioni e una di tautologie (senza poterne rendere conto, senza potersene rendere conto)? Tuttavia poiché giudicò lo scorrere facile sull'acqua quando le mani dettero un colpo verso l'esterno emettendo luce, il suo mattino (non poteva che crederlo a malapena) gli dava la possibilità di traghettare quest'agonia come quando una barca viene portata nel posto in cui un amico annegò, come se potesse improvvisamente ritornare alla superficie.

È quando vide aumentare bolle d'aria proprio sotto di lui, quindi sempre un po' di più e infine un grande boato, qualcosa era esplosivo; eppure il golfo era ancora lì liscio e luminoso come uno specchio. Era la prima probabilità seria che gli si presentava nella vita, quella di vedere una discrepanza tra l'esplosione e l'acqua, che, come se fosse un piccolo gruppo assalito piuttosto che un unico uomo che soltanto in quel momento si renda conto che nessun suo amico è mai annegato (cosa di per sé alquanto sciocca, ma non finché ci si accorge di non aver mai avuto un amico, né morto né vivo, né per necessità né per conforto), gli mostrava inequivocabilmente d'essere stato preso e di rischiare di finire in prigione. Il quinto giorno di novembre dell'alfabeto luridamente perenne aveva tentato di lasciarlo (non per molto, solo un piccolo salto verso l'esterno, un po' più in là della vetrina in frantumi della taverna, anche senza necessità, solo per capire se dopo quel quinto avesse mai potuto sopraggiungere un ultimo). L'essere assente da hippy con elettricità imponeva all'annaspante lampadina polverosa non un viaggio lungo (vivere cioè più con la memoria del marito che con la

memoria di se stessa), ma almeno rispondere alla lettera di un ammiratore (allevatore di galline); mai abbastanza le sembrò potersi rendere conto che il marito uscito dal mare di notte, come emerso con una barca traballante, uscì avvolto dai canti dei clienti. Qui ogni cosa non ha un dove eppure, ben assottigliata, trova campi magnetici e annullamenti d'attrito, slittamenti convulsi e perfetta viscosità. Parole su un terreno instabile sul quale planare.

Stava ritornando da lei?

Mai tutta la conoscenza dell'altezzosa livella perpendicolare di donne non conosciute le poteva dare una pallida idea di cosa potessero essere per l'hotel che espri (neppure lui lo sapeva). Non credeva al rimpianto come possibilità di salvezza: alla taverna era sempre lei a dare il benvenuto a ogni ospite che entrava (come un cavaliere che potesse saggiamente tramutare draco in una palla di fuoco; quando il re avesse gridato vedendo questi lampi saettare, il cavaliere avrebbe capito che non era tempo di mangiare ma tempo di pensare alle magre condizioni del regno). Avvolgeva sempre il suo anello — una perla nero pece, il piombo che inabissa l'anulare — quando faceva buio, in un panno annodato che legava alla sua caviglia fino all'alba: quando sentiva l'aeroplano lasciato planare battere alla sua porta per svegliarla, ogni mattino pensava che avrebbe voluto tenere l'anello non più avvolto, ma la sua natura glielo impediva.

Non era, come dire, debole di cuore, ma si comportava come avesse a lungo sofferto per dispiaceri di situazioni mai accadute per poter tentare ulteriormente la sua resistenza alla vita (come frammenti rotti di un vaso, per quanto loro stessi molto fragili, impossibili a ridursi in frammenti più piccoli). Ma quando arrivarono i gabbiani? Dall'hotel costantemente evolvente le arrivò una lettera e lei la nascose: se fosse possibile dare a questa materia una sola possibilità, nessuno avrebbe niente da obiettare dato che è per il piacere dell'occhio che può vedere chiaramente e ha abbondanza d'immagini a sua disposizione, ma l'instabilità di un mattino (almeno quanto levarsi in piedi sopra l'angolo esterno di una sedia, su un solo piede, cercando di avvitare lampadine immaginarie) ha reso sufficientemente piccola la gioia di poterla aprire quella lettera, come fosse un raggio scintillante che porti chi la scrisse seduto di fronte a lei con un sorriso sulle labbra. Non così: l'anello continuava imperterrito da panno a panno e la lettera invece nascosta. Sembrava andarsene di stanza in stanza e invece rimaneva sempre nello stesso luogo: ci furono parecchi motivi che impedirono sempre a quella carta (ultima pagina: "Finito a Taškènt il 18 agosto 1942, lo stesso giorno in cui morì il mio Picus Erythrocephalus, nella sua rossa gabbia sul davanzale") nata ingiallita d'essere accarezzata dalle sue lunghe dita, ma tutti questi motivi hanno sempre assomigliato a quei giorni ripugnanti che se pensati accanto agli 'impianti' della legge impediscono a ogni uomo d'essere giudicato. Dopo che aveva fatto tutto quanto doveva fare nelle sue giornate (per esempio, forse la cosa più importante, non confondere un investimento redditizio con molti altri affatto gradevoli, come sorridere a una persona affatto simpatica), iniziava a ragionare così tra sé e sé: "Se tutti questi piani ripugnanti non possono avere il sopravvento sulla legge, nessun uomo (anche colui che scrisse la lettera — era così certa che si trattasse di un uomo —) può essere giustificato e questo non lo può far più felice di un uomo che si allontani dal mondo su un monte per tanti anni. Non avrebbe probabilità alcuna se non quella di essere condannato su quel monte, ma forse è questo che rende la sensibilità più giovane di una giovane insensibilità, come un mattino che ti accoglie con una nevicata: l'occasione per l'esterno di poterla guardare con la sua prima colazione prima d'ogni altra azione. Brutro e martellata, casscio e succo d'arranca, rutto e catramina. Ma poiché sono stata portata l'ultima volta prima d'un certo vecchio sguardo che era alto e sembrava non avere l'estremità della ciglia chiedendomi se una barba folta nasconderebbe il suo piacevole sorriso; pure pensando che se annerisse il suo viso potrebbe assomigliare a una vecchia screpolatura scheggiata dentro la più imbarazzante considerazione: poterlo vedere da dietro gli occhiali affumicati quanto assomigli al ragazzo con cui feci il mio primo viaggio, primo giorno dopo nuovo giorno, credendo di essere ancora a casa anche dopo la prima colazione, ancora a riflettere sentimentalmente circa la soppressione dell'orrore del passaggio tra il paesaggio, lui che a volte faceva come fossimo nell'oceano, prima di questi clienti che devo contro voglia salutare (sono venuti da una distanza ignota, si sono seduti nella stanza migliore della taverna, quando sono andata da loro tutti mi hanno detto ardentemente che sia un giorno piacevole e che il tempo cerchi di non passare rapidamente)". Insomma, quel mattino di turbinio d'agonia con blatte avveniva ovunque, le immagini — essendo segnalibri (non solo insetti, ma anche sabbia, silicio, cilicio, ciniglia, raso, piume) — non potevano che attendere immobili d'andarsene dal simbolico, mentre gli uomini

che ancora desideravano conversare con loro erano usciti appena un po' dalla bruma: questo, almeno, era quello che rendeva quel mattino interessante. Immaginiamo per un momento che i vecchi fiordi fossero stati trascurati e che il vecchio detto che l'anima è più spessa dell'acqua si riveli ora una sciocchezza comunque confutabile, potremmo pensare lo sguardo sul viso della s'ignora Alba Lieve Piovosa come lo vedessimo la prima volta e non potremmo così venirne mai più a contatto. Era nel suo più alto umore. Allora non ci resterebbe che uscire per una camminata e quando poi saremmo ritornati non ci resterebbe che starcene seduti o al massimo passeggiare per stanze differenti per la maggior parte della nostra giornata. C'è a volte una tale emozione nell'aria che soltanto la nostra conversazione non può che svolgersi nel modo più brusco e più incisivo pensabile (per quanto si possa pensare questo pensabile come qualcosa che riguardi solo questo libro e non come qualcosa che si possa fare vicino a uno stagno in estate e lì ottenere un'ottima pesca: questo significherebbe entrare nel reale — mettere vecchi vestiti in vecchi pacchi e riporli in vecchi scaffali in legno, provare a entrare nell'acqua del golfo solo per vedere se si può annegarvisi, e altre simili amenità —; mentre invece questa pesca assomiglia maggiormente al farsi accompagnare in una sconosciuta costruzione, occupata per 4 dei 4 lati dalla corte interna nella parte posteriore della costruzione, posta su una costa di roccia isolata, sporgente su un dirupo).

Ma amando la vita era fuggito..... (come si può amare la vita se non la si, amandola, dimentica?): ogni alloggio sembrava espandersi (le due mani sembravano ogni volta allungarsi verso ciò che le comprimeva, finché il tatto dell'identificazione — in genere quando stava seduto solitario quando la sua sedia incappava in lui — lo costringeva a chiedersi se anche altre mani avrebbero potuto incappare nelle sue. “Tutto ciò che ho preso mi ha lasciato solo, senza speranza o consolazione. Non è questa, forse, l'indole allo strazio? Gli argomenti dei miei clienti, i loro suggerimenti dopo la seconda bottiglia di vino, sono giusti e pieni di saggezza; ma non loro, è il tempo che mi ha convinto, è sempre arrivato portandosi via tutti i loro argomenti, e tutto ora mi sembra tessuto oltre la possibilità delle loro parole, delle loro bugie, dei loro intrighi e dei loro insopportabili sospiri. Questi loro argomenti sono più potenti di tutti gli argomenti pensabili, perché i miei clienti ben li pensano, ma non fa altrettanto il tempo che li tiene sulle sedie: c'è un segreto codice a cui entrambi siamo addestrati, questo corso di eventi che nessuno ha il coraggio di approvare li condurrà senza pena — finché io darò loro vino — alla conclusione deliberata di questa semplice profezia: il redentore — quando tornerà — non avrà altro alloggio che questa taverna!”. A nessuno osava confessare questo, anche se fosse stato incoraggiato — probabilmente questa sarebbe una situazione più impensabile —, questo mattino o a sera fatta, con voce irritata o con gentili fattezze: non era ignaro di poter rompere, se avesse voluto, la subdola regola che si può stare in perfetta semplicità seduti su un angolo di un divano osservando l'organizzazione che ogni seduto fa del proprio piccolo mondo, quasi a volerlo determinare come mondo unico; ma a quale profitto? quello di invitare a un'altra regola, per esempio mettersi per un momento distesi su quel divano e mettere in discussione una eventuale convenienza di comportamento con chi sul divano non si può sedere e deve starsene immobile in piedi? Da questo luogo immobile della contemplazione, vedersi tra tutte queste persone amabilmente e inesorabilmente risolte, agganciate per fingere l'un l'altro di non avere sentito parlare, possibile il contrario, ritenuto sospetto e persino concepito, il mero suggerimento; perso ogni criterio di verità, non può esserci nessun criterio, anzi non ce n'è alcun bisogno; su questo tessuto della dissimulazione reciproca, l'hotel centralino ermeneutico elaborava, una volta di più, il fatto disinnestato che *** potesse essere una città che credeva che lui esistesse. Da questo tessuto della dissimulazione reciproca l'arcobaleno levatosi per rischiarare elaborava essere colei che sola poteva interferire tra lo scintillio della vittoria dei suoi occhi la prima volta che aveva capito che aveva ripartito la credenza ‘i vostri occhi non sono come gli occhi con cui gli uomini si guardano’ e, improvvisamente, la mancanza di causa per essere passata così fiera dallo zerbino allo scaffale dei liquori, aver ritenuto il freddo solo un momento passeggero, e questo freddo era quello allo stomaco. “Quanto vecchi erano?”. Ma ora, ammesso che i loro cavalli sono tutti quelli che devono essere, che gli odori della stalla devono essere diffusi al resto del quartiere (per invitare gli uomini a essere al primo posto sulle gradinate), come poter balzare in sella (un'abilità a cui molto per molto si dedica la propria vita) così facilmente da non far riconoscere la propria età? Questi cavalli erano incubi a cui porre domande? Giganti distrutti? Lo scopo dovrebbe essere quello di incitare gli arti a essere non soltanto esperti per lanciarsi domande come parabole con la precisione della caduta ma anche conferire pienamente al linguaggio di

precedere ogni atto avendo non solo la sensibilità della degradazione, ma soprattutto il risolto starsene circospetto in modo da poter riguadagnare in misura di ciò che abbia perso: testimoni e giudici che continuamente si contraddicono, voci disordinate e frammentarie che sorgono da sotto il livello delle coscienze, un ammutinato che canta la Carica al brigantino di sua maestà e ai topi di sentinella {Una certa linguetta ripugnante / ha evitato sudori freddi / ha evitato tutti gli sguardi / ha visto che non poteva seppellire / nella dimenticanza il suo mondo / risolvendolo, lasciandolo / per cercarne un altro / nel posto da cui era fuggito // Una certa linguetta ripugnante / attende di lavorare dal mattino / troppo lungamente attende / e pensa che qualcosa / dovrebbe essere fatta presto / ma è molto acutamente ammalata / così acutamente interrotta / ogni volta che prova a pensare // Linguetta, linguetta / non ti mettere fretta / l'anima di Dio ti parla attraverso / il corpo del mondo che s'è perso // Una certa linguetta ripugnante / ha detto 'si subisce ciò che si è' / e ciò che ha detto ha dato al mattino / la parvenza terribile della sera / dove l'hotel con sapori effimeri aveva desiderato ardentemente / di non lavare il ponte / e la ciurma ha riportato le sue parole / come fossero memoria del futuro // Una certa linguetta ripugnante / nelle ultime vacanze estive tanto ha gemuto nella stiva / che alcuni hanno pensato alla casa bianca / con il bel giardino aggrovigliato attorno / roseti in ritardo sulla fioritura / tagete, mignonette dolce e asparagi pennuti / una piccola selva che qualcuno / una volta voleva trasformare in frutteto // Linguetta, linguetta / non ti mettere fretta / l'anima di Dio ti parla attraverso / il corpo del mondo che s'è perso // Una certa linguetta ripugnante / ricorda cosa disse mio padre / cinque acri sono frequentati da fantasmi / ma se i fantasmi saranno infastiditi / non potranno godere la novità dell'ambiente' / così non sprechiamo il nostro tempo / né quello dell'avvocato / perché sarebbe bello ritornare ai propri affari // Una certa linguetta ripugnante / non vuole fantasmi che frughino tra le pagine / dei libri sulle mensole contro la parete / non vuole sentir descrivere questa avventura / ai pirati ubriachi nella taverna Saggezza Abbastanza / vuole solo starsene nello stato luminoso / rapita tra una prugna e un fringuello // Linguetta, linguetta / non ti mettere fretta / l'anima di Dio ti parla attraverso / il corpo del mondo che s'è perso // Una certa linguetta ripugnante / si è levata in piedi per guardare le case / attraverso la via nel mattino minaccioso / le aveva disprezzate le case / tutte tranne la più piccola / quasi fosse la sede delle sue papille / che originariamente avevano posseduto / ogni vecchia casa del rione // Una certa linguetta ripugnante / grande e comoda di mattoni / ora ha due piccoli vicini / un pozzo di muco sanguinolento / e un polmone forato / ammicchiato in se stesso da ogni lato / che ha bisogno di una mano di vernice // Linguetta, linguetta / non ti mettere fretta / l'anima di Dio ti parla attraverso / il corpo del mondo che s'è perso.}

È il momento di allineare l'originale ai relativi principi, incastonati tra parole devozionali, divine: inutile, quindi, cercare nei rituali di queste canzoni popolari (poiché originali senza origine) ma, ulteriormente, tra gli spazi, buchi di questi vuoti (mentre l'inchiostratura è propensa a suggerire di lasciarsi cantare a squarciagola); allinearli agli apocrifi: cos'è che ha condotto molti di loro all'angolo muffoso per vivere nell'obliato interesse del sole per lasciarsi scordare? Effettivamente, che cosa è quel coercitivo loro modo di parlare, iscriversi con così tanta passione a corsi di spolveratura, lasciare che si incoraggi il fervore per la patina di polvere sul dorso, tra le pagine mal tagliate, relative ormai solo alla condizione d'abbandono d'un relativo destino e relativo d'un impossibile attuale futuro? Falco nel parco, sforzo sul solco? Ma l'apocrifo non teme cadute in periodi sconnessi dato che il luogo della scrittura presuppone che tra lui e i relativi principi qualcosa che non si compie giunga (come fosse sempre sopraggiunto, solcando metodi stretti per avere più facilità nella corsa tra le case, tra l'aria che è un parallelepipedo instabile, tuttavia eccedente nient'altro che preoccupazioni per l'oggetto contro cui infrangersi — non solo case, ma anche sabbia, silicio, cilicio, ciniglia, raso, piume —) alla mia mano, — che possa essere troppo forte per tenere senza pressione —. Dalle api libranti pigre guardava all'orizzonte della baia arrivare 4 gabbiani, chiusi nella gabbia della loro nervatura chiusa nella nervatura dell'aria, ossa vuote, quindi, grida vuote, richiami alla base della schiuma di latte raffreddato, dignitario del funzionamento della lingua a uso nudo, piedi viola di colore rosa, piume andate a chiedere al vento: "Cosa abbiamo di diverso noi, che voliamo senza scalo, se non sapere io sono e tu, vento, non sei, non sei?". E questa vista era per allacciare le poltrone, il piccolo desiderio di chiedersi chi sia, se i 4 gabbiani o il vento, colui che può prendere il desiderio e colui che può perderlo, colui che può sentirsi a tal punto lontano da sé da poter desiderare di fare la conoscenza dell'altro (inutile dirlo, quest'altro era l'autore della lettera, l'allevatore di galline). "Nulla" sembrava

rispondere il vento, “ma qualcuno una volta disse: ‘La gallina salta ai miei piedi e si allontana nella notte, una scia luminosa sembra trascinarla dalla sua base di paglia (dopo una prigionia senza pianto, senza pianto, puntigliosamente ad personam, insomma, come se non lo sapesse neppure il questurino), come dire, con la candela in mano, cioè nella condizione di morire per colei che avrebbe potuto lasciare la cella umida dell’apocrifo, è caduta sulle proprie ginocchia e ha ringraziato l’onnipotente per avere lasciato una volta di più restare l’aria in cielo’, e questo malinconico qualcuno — aristocratico senza coscienza d’esserlo o naturale grandezza di tratto? — quel mattino, con voce tonante: ‘Nomino come mio capitano ***, come successore ***’... ma quanti devono morire...”. E dagli altopiani liquefatti periodicamente si rispondeva sempre, sempre, sempre, sempre, nel suo inequivocabile stile di comportamento: “Nessuno, nessuno!” (e le sembrava, nell’aria, sentire, una debole voce sussurrarle: “Quaquaqualcucuno, quaquaqualcuncuno!” (... ma qualcuno una volta disse: — chi se non l’himalayano così elasticizzato? —)). La voce ha corso veloce (lei con una lama gli ha detto per ricordargli le sue parole che può sorridere a tutti gli altri pazzi del sogno consigliandoli di fare una nuotata a mezzanotte in acque squaloinfestate), si sviluppa grassa e pelosa e tracanna tazzine di caffè e passa come passa l’acqua e tocca la stella dell’animo, ha il valore esagerato dell’opinione ed equipaggia, con la sua passione estetica, la sua instabile condizione, lo stato desideroso per le sciocchezze e il possesso di cui altamente soddisferebbe la sua vanità e il suo desiderio innato per l’equivoco e il suo amore più nobile e più rispettabile per il paradosso incerto tra diabolé (scissione) e symbolé (riunione). La voce che crea i trabocchetti quando dice come tassare l’immaginazione e l’eleganza per essere meno odiosa o irragionevole per incoraggiare la libera circolazione delle sue parole (idioletto o metatesto a parte, quando dice, dice parole ma le parole non dicono se non ciò che non sanno e il non sapere delle parole è la condizione indispensabile perché non sappia chi le pronuncia, non tanto non sappia il loro significato ma non sappia che loro esistono come, come, come, come, come, come: “Quaququculcuuno, quaququculcucuo!” può funzionare altrettanto bene — ma quando meglio? —), quando dice che questa ‘tassa’ è raccolta da alcuni commercianti alla moda, che la vendono a prezzo di costo pur di far circolare questo vizio di infatuazione generale per proteggerla e il cui ‘merito’ è costituito generalmente dal gusto di deformazione che il parlante assoggetta al proprio gusto, come non volesse credere che i commercianti non potrebbero essere alla moda che svendendo. Quindi nessuno protesta e tutti i difensori d’opinioni si sono riservati per i monopolisti di tribunali per appoggiare cause quali: “Le prendo, le parole, al mio cuore più interno, al mio allineare più impervio!” senza immaginare che ogni gradino è scosceso solo per garantire l’equilibrio del passante; continuando, blasfemi: “C’è un cuore che non le prenderà mai, le parole, per le quali il fiato d’emetterle è fuoco e acqua, terra (bisso) e fiato, fiato scritto nella brezza del mattino, nel turbiniò dell’alba, mentre la magia ortografa intorno all’orlo dell’immagine del giardino in cui sono, proietta questo esiziale svegliarsi sullo schermo seducente della metafora, e la metafora la sa lunga sul dirsi senza dire”. Dal mare quella lettera per alzare le persiane ottiene ripetutamente l’impotenza della flessione mostrandosi in una zona nascosta della riva, nascosta da uno strumento arrugginito dal quale un occhio guarda una piccola ragazza (alza le pantofole bambina?), le afferra le trecce, pensando tra sé: “Vi devo tutta la mia musica, metà della mia vita; avete annerito ogni metallo e la ruggine sola osa preservarmi dalla luce intensa che possa, attraverso le mie parole non dette, avere autorevolezza sulle cose. È perché non conosco questa piccola ragazza; quelli che la conoscono sono pochi e io devo a questo proposito essere con loro indulgente e stimarli. È così che la salvia porta la rugiada come un panno tra i capelli, mentre la lumaca trasporta la sua striscia d’argento sul vostro petto. Per voler sapere non sappiamo quale raggiungimento vogliamo conoscere: semplicemente per il fatto di soffrire i rigagnoli sulla Salvia stanno al limite della caduta benché naturalmente tutti ritenessimo, come superstiti d’un teatro d’attori che simulano il loro non esserci, che questi rigagnoli da un pezzo hanno raggiunto aghi di pino e minuscoli escrementi ma continuano a comportarsi, come superstiti d’un teatro d’attori che simulano il loro non esserci mai stati, come fossero sopra ginocchia, qualcosa come pigiami che da un pezzo alcuni colleghi allevatori portano, in genere stile metatuboflessibile, con le parti superiori elastiche, i bordi stretti sul polpaccio. Perché voi giovani ragazze non portate più al collo i medaglioni vacillanti col ritratto che guarda fuori in primo luogo per colpire, perché ogni punto conduce al seguente, all’estremità del labirinto? Questi medaglioni, un tempo, potevano vedere il processo della brina sulla

Salvia come riconfigurazione virtuale del paesaggio, come camminassero tra le tabelle saltellando tra zeri e funghi, tra incognite e licheni, apprendendo come i rigagnoli siano equilibrati: a destra, a sinistra, avanti, a strati, forse infiniti. Osserva l'operazione com'è regolata, senza il desiderio più distante di miglioramento, ma con l'occhio allontanato allenato a evitare di vederla la rugiada, come fosse inutile il profumarsi al mattino con fragranze inusuali, con l'essenza nominata solo per veder perdere il suo posto sul lato dextro dello specchio per guadagnare il tonfo sotto il lavandino". Il racconto La presenza della Rugiada sulla Salvia {Rugiada: "Teri ho visto l'ultima volta l'occhio tra la ruggine; è stato per me la mia legge, il mio consigliere, il mio senso e la mia saggezza, principe e poeta, più bravo dei re". Salvia: "Forse assomiglia a chi ho visto nella visione che ho avuto durante il sonno la notte scorsa. Una figura s'era levata in piedi accanto a me, sottile, misera, triste e dolorosa; l'ombra della notte è sulla sua faccia, le piste delle cicatrici scivolano sulle sue guance. Le sue nervature stavano piegandosi come la parte inferiore d'un albero falciato da un fulmine; il suo fiato così sottile che passerebbe attraverso un ago; le spalle robuste; il viso scuro e folto di capelli come la vetta d'una collina; eppure le sue scarse ossa tenevano a malapena un'asta appassita nella mano e lui osservava la mia faccia". Rugiada: "Forse. Le sue cicatrici erano lucide come le valli scure che hanno i fiumi con i flussi che sobbalzano tra i sassi?". Salvia: "Sì. Questi sassi sembra abbiano sopra le nervature del minerale una bestia infuocata che lanci i mari intorno alla terra finché le sabbie siano da un lato asciutte e dall'altro umide di pioggia. Le bestie che dormono il loro sonno nelle grotte della valle dal primo inizio del mondo sono ora draco al comando di navi d'oro sotto un albero d'argento pronto a scatenare i venti che hanno tra le mani e infrangere i vetri delle taverne dei porti". Rugiada: "La vostra visione non può che ricordarmi che mi avete promesso un paio di guanti di pelle di pesce; non desidero alimento miracoloso, né bevanda inebriante, ma solo ciò che mi avete promesso. Ho fischiato più del vento nelle notti di tempesta, ho sfidato città con cannoni puntati al mio cuore, ho domato il malcontento di intere schiere pronte ad azzannarmi come lupi sanguinari e questo l'ho fatto per avere il vostro dono, un paio di guanti di pelle di pesce". Salvia: "Sì, feci questa promessa ma la voluttà non aveva ancora nascosto il germoglio dell'esplosione che polverizza il cielo d'autunno e lo trascina attraverso la primavera. Questi guanti servono solo quando si accetta l'inorganico, ma ora che il germoglio pulsa dentro di me per i baci che ogni mattina mi dai sappi che non è per odio che non ti dono i guanti di pelle di pesce, ma ti offrirò ora ciò che ho di più caro: il tuo bacio sul mio ventre farà nascere dall'uovo di pesce, pelle e scaglie, pinna e doratura". Rugiada: "Oh, felicità! Attraverso il mio corpo l'amarezza è caduta nell'abisso a cui sempre l'ho destinata. Per anni le talpe mi hanno guidato nelle loro tane sotto terra, e mai sono riuscita a trovare un altro posto sopra la terra. Come un giovane guerriero che cerca di esprimere il significato della sua vita ('non un tentativo di compassione verso il nemico, ma il gesto che compio è l'unico modo per liberarmi dall'azione'), così una mia goccia per un attimo, invece di volatilizzarsi nell'atmosfera o urlare nel sonno 'Omicidio! Omicidio! Omicidio! Perché lo squillo della tromba oscillante tra le frange della selva colpisca ecc. ecc.', si è presentata a te per considerare la tua devozione alla luce tersa dell'alba dell'aria del delicato giugno fino ad aggrapparsi alle radici che toccano la parte tetra della notte per inondarla di bagliori e calori. A volte, nella vita, passa una cornacchia, a volte un passero conosciuto per rimanere un anno o due in considerazione di quanto si debba volare, finché si inizia a pensare che forse basterebbe una richiesta più intima da parte del volo al corvo torvo coperto di ferro. Ma l'urlo dei cani al mio fianco; hanno camminato con me come in un sogno, non vedendo niente, non prestando attenzione a niente, mentre questo desiderio la muta se lo nascondeva una volta di più con una perseveranza lenta: abbaiare. Eppure, quel mattino di turbinio, non lo fecero, d'abbaiare, quando la mia goccia levatasi in piedi distrattamente guardando le sue trasparenze contro la luce, levatasi ogni falso riflesso a te s'era mostrata pallida e trasparente e poco dopo da te a liberare le scintille dell'ultimo stormo che vola come stelle, sbiadendosi come lampi estivi contro il cielo di luglio, così azzurra s'era fatta da sembrare così facile capirlo, così tersa da sembrare il cielo di luglio. Se riusciste a viaggiare indietro abbastanza lontano, potreste vedere nell'occhio della vostra mente un uomo primitivo con capelli lunghi e rossi ('Quqaqalccuo, qqququalccuo!'), rabbrivire alla riva di uno stagno ghiacciato. S'è trovato rifugio là dove un orso, aspettandolo all'uscita, aveva abbandonato la sua grotta. Vede che deve morire di freddo o sotto i denti dell'orso. La sua mente oscurata — prodotto d'un cervello primitivo travolto dagli avvenimenti — gli mostra, invitando a contemplarla, la sua imminente morte. Spera che dopo la sua morte possa con un po' di fortuna incarnarsi nell'orso (almeno per non morire di freddo) e la

sua ingenuità è talmente disarmante che lo porta a desiderare un'abbondante nevicata, o della sferzante pioggia sul viso, o stanze d'acciaio tra il ghiaccio, o la tibia schiacciata, le caviglie piegate, le mani piagate. Eppure, ogni livello della sopravvivenza è improvvisamente azzerato, l'orso che lo sbrana non gli permetterà più nessuna improvvisa riflessione. Non così il brillare della mia goccia quel mattino". Salvia: "Le bottiglie alternate ad altre bottiglie, i caricamenti del sistema d'irrigazione dei giardini, la rondella e lo strizzatore, il fornitore generale (per il resto una persona molto ordinaria), la scopa e lo spolveratore, i manoscritti di mia zia riguardanti lo spazio siderale, un deposito di legname appena fuori città, il mediatore senza speranza di vendita, l'intera somma che avrei dato per vedere la figura filosofica d'alternanza sul pennone alternarsi a se stessa nella stiva, i pannelli esterni fluenti allentarsi sotto la brezza del meriggio, i fantasmi che hanno arrotondato i segreti sconosciuti al mio orecchio: senza rimpianti posso abbandonare. Poiché un giovane scrittore ha dichiarato che la sua speranza (intesa come totale rassegnazione) nella vita doveva destare 'un certo malcontento', ora questo modo è ora, finché non giunga al mare, il piccolo fiume che fluisce oggi proprio mentre ha accelerato lungo un mattino di turbinio d'agonia...") ci pare ora così intenso che ci sembra utile riportarlo per intero.

Anni fa, quando allentando la presa era giovane, sentendosi una piccola principessa, solo ragionevolmente nei suoi anni d'adolescenza, si è adagiata nel mondo confortevole di questo giovane scrittore (il cui nome era Ti Faccio) e in fondo al baule della soffitta trovò il suo libro *Ti faccio ispido da inutile brama*. [Iniziò a leggerlo come se la chiatta galleggiando nel fiume le dicesse che finalmente lei iniziava realmente a esistere]. E, anche, *Della vanità non ho amore* (scritto e illeggibile con hurrà così espansivi, appoggiato al bancone della taverna in un giorno di chiusura, sorseggiando da una dannata bottiglia di "Mi ebbe brivido", anche volto mi vide così dal lato il cui sospiro, il dextro sinistro; un trepido corso tu o da lumi dove languidi dormono d'annata): {Non poteva credere ad altro se non a ciò che vedeva, ma era come se la vista se ne stesse andando. Ed era questo che le dava la sensazione d'iniziare a esistere, simile a dei che partoriscono femmine. Come se esistere fosse qualcosa: in un mondo interamente allineato alle 'ragioni dei poteri', la vita non può essere concepita che come follia o perversità. Da questo punto di vista (da sud, dove l'acqua è simile a porpora, l'ora è rossa, l'angelo estivo un albero e una pietra) gli ospedali psichiatrici sono quelli stessi della ragione che curano come una malattia il coraggio di affrontarla. I turbamenti di questa insensatezza le erano cari: questa follia della rivolta s'inradica nel suolo stesso di tutti i suoi quotidiani turbamenti. È dal momento che questa follia resta senza effetto che essi possono rilanciarsi, di per se stessi, senza fine, in guisa che le rechino felicità) Silenzio. [Sembrava tutto meraviglioso: una brezza dal monte accompagnava la barca nel fiume e girava le pagine del libro; naturalmente, dall'apriscatole lucido e perfetto prese la più comoda posizione per vedere se dovessero comparire delle improvvise rapide]. A causa dello spessore di raccolta della foschia lungo i litorali [dall'apriscatole lindo e perfetto si sapeva bene che si sarebbe giunti al mare] i contorni fra vuoto e pieno si evidenziano? C'è un colore, l'azzurro delle stelle blu, lontano nello spazio ghiacciato, e il contorno della notte vuota illuminato dalle fiamme bianche e la piccola barca è un equivalente di freddo e calore, l'alito insistente dei piccoli flutti lungo la chiglia, le parole poste nel punto esatto dove i vocaboli vengono a mancare.} Come nel racconto *Ti faccio ispido da inutile brama* {Dendrodeciduo, demicanhero con foglie in calugine come conterie sulla zazzera jellata in doppiapunte. Non intoppano però la quiescenza svanita in dolie deipare. Dape pel core, deizione di sangue in grumi forcuti, battologia di sudar globuli da pori, piastrene da papille. Lo vidi rosso, grosso come un zibibbio far salti nell'aorta; un zinzino arnio, il resto lesto drittofilato, decussato sul palmo deflagrante quando pulsa nel cataletto. Così si rizza la luna, solo la lana negli equinozi segreti turbati dal veleno mendico: polvere bigia apparsa a ogni svolta; così al crocicchio calare i pantaloni come luridi commiati impagliati nel sigma guado, nell'arpia di mezzanotte innaffio i tulipani colmi con lama, con biancheria poggiata lieve. Chiamala come vuoi, io me ne guardo bene di abbandonare braccia fuori da finestre; ma la partenza, tutta te nella spinta, nella presa... Sappilo: se brucio o bruco è la notte, fibroma piroga d'artigli sempre fuori negli applausi, col dito in cerca dell'aorta addominale. Quando mi svegliai mi trovai blatta, scambiai carnefice per pontefice, metà in barlacco, metà decubito in belletta col fetido baro al tavolo gestatorio per coniare un ilare moccolo mesto. Colo e bibo, e Dove mi chiama con Strazio sull'orecchio, l'olmo avaro d'otri si lecca con scherno il piede — metodo sul ghiaccio azzurro e sfornate biscotti sul vagonlit —. Modelli d'orpelli, simulacro dell'anello che sferza il dito immondo senza tregua, le dita laconiche inadeguate, giacché

possiamo disporre Modelli d'orpelli, simulacro dei rapporti privi di funzione, allusione che traccia la propria crisi e non quella della crisi. Nella stanza blanda la lapide è smarrita — parodia d'un sintomo non d'un gesto —, la pietra è da tempo eccetto nel tempo, se ne sta in sé abbandonata sferzata dal cozzare del bianco, lapide ch'attende il confondersi del calco nel talco come occasione per ritrovarsi nel grigio di polvere. Condotto al balbettio greve il covato dell'incolabile sproporzione nel bianco della consueta vacuità preme sull'indole sfuocante, liquida la soglia come autenticità della stanza e del bianco simulacro del varco riprodotto al passo nell'annientamento del cammino, la suola come sola connotazione della soglia. Solo l'autoimmobilità risolve il percorso quale mezzo che si usa cercandosi per non trovarsi, mezzo del fiume per riconoscere la sua misteriosa origine nella foce Giova un sole in terra coperto anche in discreti fasti, lui muove tanti veli benché sospesi chiamino, benché navigante prua orli quei ponti torvi tutti travati, trovati scoscesi ora tra finte valli urtando stuoi e sospese che addolciscono edere tra rovi o drastici attimi, vuoi radi tra tristi orli usuali, vuoi alteri o drastici attimi. La pelle sudata. Il triangolo che il tetto fa col cielo. Il lenzuolo, il ventaglio. La sua mano stringe la spalla. Un passo lento. Due bambini con cappello. Il ferro bruciato. Capelli tagliati sulla pietra frantumata. La portiera aperta dell'auto. Vestiti in una teca di vetro. Tetti scoperchiati. L'angolo di una strada. L'incrocio di una strada. Insetti nel terreno. Una testa fasciata. Capelli radi. Il gonfiore di una mano. Lo sbarrarsi degli occhi. Piove nella pozzanghera. Pesci. Il ponte affollato. Un solitario gatto. Cupola infranta d'una chiesa. 4 studenti: cappello nero, camicia bianca. Il ponte senza nessuno. Palafitte su acqua bassa. Il baciarsi degli amanti nel manifesto stradale. Le rotaie del tram nel viale. La gioia del sorriso, gli occhi verdi. I capelli arruffati 'Che dire che vide edenico, verso un solo unico' chiese, 'un fatto visto dal solo dato lato, uno ma erto; atto del battito del flutto, uno anche dell'immenso aspetto di tenero gelido, l'animo netto lieve del ruolo?'. Risposi: 'Certo, se quel fatto è dato orlato dal lato di cui è privato' Come suono allora afferra combinazioni in ogni talamo, sferza orlate esistenze omesse, talvolta manifesta orride bende tendate poste fetide a momenti inquieti rese umide Tratta fuori da un sasso in fasce, dalla boscaglia d'enigmi, la draga d'acqua all'aprirsi degli occhi si serra come slitta sul dondolo corroso di campagna, rinnega la dose lorda, la colpa d'una cruna, l'esalazione di gas che fa lacrime a corte ancora più irridescenti della peste nel regno. Le pieghe del cotone non sono gradini di capelli, le scale non tessute dallo spettrale amorfo etere dei vetri, ma un sorriso solo come bocciolo di gardenia preme vene tese e boro di guardia nei nervi, a custodire l'itterico materasso come la lingua cimata d'un ragno che ritma lo spazio. Una scodella di mimosa tenuta sulla mensola crepitante cade in cocci di chiacchiere, il tonfo sveglia, il topazio dell'anello sferza il dito immondo senza tregua, le grida seguono un fungo succoso nella fiasca sperando di poter invecchiare — come fosse semplice andarsene —. Le ciglia hanno un orgoglio e un torpore temporanei, dal loro sguardo s'intuisce la strega che passa perché una fata è passata; l'orbita dell'obice è lo stesso pollice urtato dalla pupilla, ma figure laconiche non bastano neppure col codice plurimo: se qualcosa è qualcosa sono solo indicazioni, e le indicazioni non sono di certo né celate né manifeste, sfuggono come polvere del suolo nell'aria. Ruolo dell'atto, ma al suolo altri stuoli: la traccia del codice, il codice intracciabile, il fiato ameno dell'immobile. Codice perso nell'idem delle figure in atto tra i limiti attribuiti, l'apparenza del contorno rende indistinguibile la condizione necessaria. Sfoliare traccia e codice con un ritorno d'insonnia, nella veglia tenendosi sul lato tra la piega del lenzuolo e le ingiunzioni del paravento, nel momento in cui dormire dice il totale disamore per il sonno lo si strapperà dalla soglia senza lasciare solchi. Neppure un moto d'intesa fa congiungere, neppure spingersi avanti per sentirsi vicini, neppure spiegando l'immobile moto che s'accetta nella dentizione di lesto tonno. Il ricorso della veglia non mostra altro che discese e inquisizioni, il suo codice finirà nel balbettio grave dell'uscio, quando da una feritoia il raglio sarà la sproporzione incolabile tra intenzione e risultato. Se solo la consueta vacuità premesse al limite del risveglio, o l'accidia indole sfuocasse il codice, allora mai lui sarebbe, neppure il disappunto al tratto diverrebbe simulazione che nel sospetto appare, come incollare un oggetto in frantumi conservandolo in una oscillazione smisurata: quest'ipotesi è quella del paradossale che allude e tutto in basta pone, sommergendo le forme stabili a comporre un perfetto cerchio, così che un oggetto in frantumi incollato più non oscilla. [Come l'occhio penetra il mare, quasi le rapide fossero già in vista]. Ma il cerchio è spazzato dalla sua stessa circonferenza, l'oscillazione diviene l'indizio chiave: chiamiamola semplice cabala, o desiderio, o tautologia, non contrapposizione ma teorema ontico che allude al modo nell'evidenza del fatto Din tico tico tico ti, don tico tico tico tico to. Nel paradossale l'effetto potrebbe oscillare e sparire senza

mai rimanere intermedio, più che altro potrebbe non trattenere segreti né citare — veglia o insonnia — l'effetto delicato del tratto implacabile, perdita del centro e potrebbe pure essere il paradosso del segno: senso dei fatti premendo coi contrari congiunti il mutare esorcizzato, l'immurabilità del segno accettato senz'occhio doloroso né limite di vista. L'apporto alla rimozione è sempre minimizzare per abolire utile e inutile, ma il lapsus — l'evitata rimozione evirata — è condizione dell'inutile come pratica per sterilizzare l'utile e praticare isolamento. Questo gusto d'equivoco preme l'ovvietà laconica inadeguata, giacché possiamo disporre dell'equivoco misero dell'ovvietà senza dirottamenti. Nella posizione d'origine una mano come vestige surge la posa, con vento di faccia e sventolando ultime piume, anche le curve della muscolatura, il gambo della punta e la striscia dell'orso; quando poi la mano cozza simile a un abbandonato filo sottile di lana che oscilla, come instabile vuoto nel baratro, allora presente si pone l'ansia del suolo che brama il sospeso in frantumi, l'esposizione dello stuolo non la visione dell'oggetto infranto. Gli inutili equivoci sono futili come eloquenza, la frase diviene ibernata vana nell'andatura, il confine riconoscibile come ostacolo posto in equilibrio da un filo che abita la sera alla soglia dell'orecchio; non così il paradosso che nell'oscillazione s'espone, non di certo intenzione, né traccia, né oracolo, ma solo un'ombra della luna. Sentire umida l'iride tra polvere è la vertigine stessa della mano: un mestesso qualunque ne morirebbe, ma sulla cucitura del guanto la potatura dell'unghia scalfisce la sgualcitura stessa, lo strappo del tessuto è una piccola lacrima nel pianto diseredato, come non s'accetta l'uscio punito al limite della soglia. Ma un mestesso identico sarebbe così prono a origine e fine come se la foglia verde del nano s'infiammasse fumosa sotto la benda dell'ala o il pino assonnato mutasse i mazzolini da 'com'è caro il ricordo' in 'se solo la giaculatoria tenesse l'umido del muscolo, il lustrino del sudore s'asciugherebbe nel patio d'aridità sottomarine' Alla luce tu avanzi sottile filo d'inchiostro, veloce dondoli brividi alle torbide viste mai estese. Ora mi trovi ad arginare nude insenature, mie benché diano a brevi albori volontà, anche espresse erano mobili ante; tu mai attaccale alle tue attitudini, devi usare invece fogli non visti e legarli più tardi a esili inferriate, trafiggerli, anche lavarli, anche talvolta ungerli ugualmente. Poi errando daranno esequie, anche spogli, anche forati grondanti volontà trovando ben tesi testi ed eruzioni Tutti hanno un piccolo cappello bianco di cotone. La sedia di vimini nella veranda. I libri nella libreria. Lo squillare del telefono. Si baciano. No, non era francese. La bicicletta in discesa, nella bruma. Lungo il fiume. La salita del bosco. Nei campi Mi ebbe brivido, anche volto mi vide così dal lato il cui sospiro, il dextro sinistro La si può far accadere quasi fosse recisa; sebbene camuffata da liturgia è questa mano stessa l'esauisto caposaldo, a ben guardare cannibalizzato dallo stiletto che il palmo nasconde e che nel costato d'una vena — premuta o meno — si fa ragione del sangue, non dell'efficienza di chi domanda consolazione al gesto o perfetta lucentezza alla lama, che unica osa sospirare — ma solo a se stessa — la chiusura sulla ragione di percezione e che, sublimando scompostamente la carne dell'orso, deglutisce con facilità il dubbio del raglio, il suo inganno ostile. La traccia della lama, alla sola vista o nell'azione, qualora rimanga segno o diventi emblema, nulla chiarisce di se stessa; arrugginendosi nella ferita non fa che invocare l'oblio, confermandosi traccia cancellabile dal sangue — più sarà fonda, più sarà dannata — che dice chiaramente la velocità stessa di porsi come idem, presente al movimento che unisce il contorno enunciato, come il porsi dell'esempio nella possibilità di mancarsi all'interno dell'involucro — qui detto fodero —. Obliare il senso evidenzia l'insensatezza della prosa quale occasione per verificare i limiti non solo sui bordi del perimetro ma anche sulla superficie, e definire la premessa di un porre che possa contraddirsi per opporre la contraddizione evidente del porre steso, non nello sforzo di prendere coscienza della coscienza dell'altro, nel qual caso l'atto non può che manifestarsi maggiormente vano, ma di rivelare l'incanto del porre abolendo ogni pensiero, facendo l'inesistenza di ciò che esiste e insiste per evidenziare sogni che non rivelino concezioni del mondo, dato che non sono tracce, ma tracce del loro cancellarsi che, quando la ragione dell'incertezza trova pace solo nello scordarsi, preservano senza misura per perseverare nell'errore dello spirito, lasciando ogni procedura per l'analisi dell'ovvio, apparendo all'apparenza sottraendosi per lasciare che l'apparenza appaia nell'unica speranza possibile: apparire. Il gesso è una continua smentita del pavimento, bisogna dunque che il gesto stesso modifichi il punto di vista sugli oggetti stabili — non reale ma possibile —: come su una panchina la cassa è piatta, attratta da un magnete la scala è orizzontale. La filiazione che il gesto fa dell'azione è invocazione in lacrime al dirupo e la caduta stessa proietta il volo a ritroso, come se il fondo del pizzo fosse — incontrollabile pressione — uno specchio: azione come impossibile pratica di gesti — processo e non oggetto —. È il

momento di notare che tutto quanto s'è fatto di mutevole nell'ambito dell'azione, dai tempi dell'antica dominazione degli sperduti — villici — non ha avuto alcuna importanza per l'avvenire di chi è in piedi che in rapporto alla sua emancipazione dalla rappresentazione del suo starsene seduto. La conquista non poteva derivare che dalla capacità di superamento degli schemi totalizzanti delle totalizzazioni sociali: con le tattiche di corte — protezione di villici — anche l'introduzione del leggio e dello sgabello a legna da ardere. Ora invece la fibra della mano non si muove né nel muscolo in cui si trova né in quello in cui non si trova — l'osso —: la prodezza, sterilità intrinseca del movimento, paralizza la mucosa nella sua stessa mortalità; così l'arto: macchina desiderante senza organi, senza neppure un passo — figuriamoci un percorso —. Dal leggio e dallo sgabello ora lo sforzo, da arredatore, è per l'abolizione del comodino: la mano ripone il bicchiere sull'ombra [un poco il sole s'era scurito da nuvola, la pioggia avrebbe bagnato le pagine? che lei stessa proietta sul muto; quest'abolire significa riconoscere gli ambienti invisibili restando, come estensione prensile dell'agguato, nella spirale ciclica della forma svuotata di fumo — anche d'incenso e tabacco —, come nella trance d'un cenno sufficiente per chiamare esistente la logica del fine. Gusto d'innocenza disgustato dal colpevole fatto spontaneo disancorando la ripugnanza innocua dell'immutabile praticabile. Il gusto è l'opus come corpus ineluttabilmente dissolto sebbene nell'evanescenza d'un tanfo — ombra — resosi sempre inaudibile perché torturato nel pensiero come ansia del fare, quasi perforasse il midollo debole della gola con la punta paziente, passi da un foro all'altro senza sospensione della morsa mai giunta al tracollo, della lingua sconfitta dal gesto, da magiche perturbazioni inenarrabili. In mancanza, gli svolazzi dell'origine, dondolando tra pareti amniotiche riversate su se stesse, parlano un linguaggio sepolto, distillati di logos riversati dentro il molle delle ossa come un durare in bilico che chiede alla simmetria solo corvo muto dal collirio di pioggia pettinante. Nell'istantaneo e imprevedibile è opportuno essere ossessionati come essere omogenei e trasparenti, anche se non è opportuno essere opportuni ma, nella ferita del delitto, effettivamente tentare l'ineffabile effettivo è guardarsi andare, come innocuo è ingenuo lapsus fortuito e fatale — aspettando l'attesa, non sbagliare l'errore —. Nello stroboscopio ogni luminosa apertura d'aria è un varco per lasciarsi nella lontananza, apertura detta varco a chiudersi per lisciare l'asola dell'oltranza; ogni spiraglio sostituisce la stretta, la sua depilazione. La rena è la zona dello strazio dove il luogo trova lo spazio nell'asola e l'area nel fuoco; l'area è la vista dell'occhio, cieca nello spazio mancante come sanzione della nonsofferenza: la trasparenza è l'occhio allo specchio, emergenza come reversibilità Venale turchiniccio sterleto da alare all'ospizionido dove vermi dalla caditoia nella canova capona a figliare citrulli elastici sul rivolo pustoloso, orpello della masnada dei camarilli, claudicanti battisoffie in catorbia E vai onda in vari siti, alle vostre mani, a voi sorge tolta a forze inique si frange formando vasti sorsi, tornando erra. Va a briglie, omette errori: mi era essa vanto a volte, allora toglievo i consigli sorpresi a eremite essenze inette turbinanti. Vorrei eleggerle coi tuoni ardenti insolubili, irradiarle coi tenui estesi muscoli, avvolgerle e bendarle. Amuleti sospesi sordidi appunto se muovono indugi vorrei aspergerli se vanno in un sonno Ogni trascorso dell'algido ombroso presbiterio è il tumido raggio imperativo, dell'efficacia, delle macchine d'azione, dell'apparire nello scomparire di tracce che fiuta, stelle serpeggianti attorno alle calle: nel luogo volpi, i glicini fiore dopo fiore pioggeranno l'ancore, sull'esterno conscio dei propri bordi come limiti, zona ridicola, genialità estatica, lascia solo la traccia della cattiva sorte che immancabilmente minaccia ogni prelievo. Dopo aver visto moltitudini massacrarsi le dita piagate nell'infrangersi della lucidità della cura: non più un filo oscillante instabile nella caduta, messo in posa per elaborare l'estetica del pensiero. Fingendo d'esistere si camuffa, rende vani cocchi di nappe, il tonfo svena, lo spazio svela isolamento. Questo gusto d'equivoco preme l'ovvio silenzio — altrove il piede sopraffatto dal sentimento —. L'azione, dai tempi dell'antica dominazione delle reversibilità del modello di normalità dell'interesse al piacere del passeggio, nella legge del minor sfarzo, negandolo, manifesta la relazione tra ciò che succede e la disattenzione. L'instabilità scagiona ogni protesi pulsante come lo schianto d'una statua livida. Tenere l'amore in vita è solo un altro modo di chiamare l'equivocità dell'ovvio, l'inadeguato senza emozioni. Manifesta solo mendicizia: mai indietreggia, anzi lacrimare dal rivolo d'acqua inginocchiato nel corpetto comporta vacuità desuete con l'indole che sforma consuetudini. All'iniezione è concesso solo ciò che non è: stare come verifica del gluteo mutandolo nell'attimo dalla dimostrazione che non è ribadire un agire ma la partenza che non è altro che presenza, l'ultimo alcun prima né dopo. L'indizio è solo un presupposto che si fa fioco per illuminare il bianco dell'occhio — identico in movimento o

arresto —; ciò ch'è debitamente appreso nello stato di veglia; non quella della perdita dove nessuna curva è cancellabile. Nell'avventura il mimetismo è fioco quindi non dovrebbe far altro che giocare, mentre fa altro, copre — per esempio: il rigetto rinvia ai fatti come esempi protetti, dovrebbero sospettare di decessi ogni volta che rigettano visto che sono i sospetti a determinare i fatti —. Dall'irriducibile — chimera non come diversità ma il perfettamente identico che circuisce migrazioni non trasmutazioni, irrigazioni non hanno limitazioni — all'omogeneità — la trasparenza fa omogenei i contrari: l'evidenza, nella sua trasparenza, è che non è solo trasparenza ma anche negligenza —. Conosciuta l'irriducibilità alla peregrinazione — si crede in dio appunto perché non insiste — mai si saprà la sorte nell'anticipazione della stasi, il momento prima che, come nella minzione, conferisce già prima d'ogni possibile dimora, insomma provenendo direttamente dalle quinte dei sassi, il sapersi riconoscere nel paradosso indomabile di chi sta a urinare in corsa: il tragitto della traccia è il tragico stesso del pene, quel gesto diviene l'impossibile confronto col terreno, col fango — il pavimento levigato dal piede —. Ogni rovesciamento dello schema mentale della genialità inquisitoria, ostacolato da una tradizione dedita a mammona a conferma d'un'andatura stantia e idiota — sperando nella mobilità non la si trova nemmeno claudicante —, incoraggia l'affermarsi d'ogni metafisica della struttura come materializzazione del simulacro, sebbene il cadavere del passo non possa più spostare la causa dell'andare come eccesso del soffio, impedendo di lasciarsi menare al rogo. Perso il centro del getto soprammobile — tappezzeria — s'afferma inesorabile l'inondazione che s'annuncia, unica osservazione dall'interno verso un presente all'esterno, osando: cammino a ritroso nel presente, il gesto perso è ritrovato nel soprammobile assoggettato — la mano nel bianco o molla che rimbalza anche se stessa —. Nella catastrofe del cammino l'imperfezione misurabile degli equilibri diventa disprezzo per il piacere del paesaggio che, nella legge del minor sforzo, ha cura, in ogni piega del piede fino ai capillari turgidi del polpaccio, del binario madido nel vano scivolo dell'arteria, stampo primordiale destinato a perpetue apparizioni futili qualora il progetto dell'abilità venga spinto ai lidi stessi del puro gioco d'astri, volutamente ignari d'ogni autenticità, giuntura instancabile del possibile e trivella aguzza che langue — liquide perline che vi scorrono come soffritti d'astici che sorreggono solo se spessi —; nel massimo sforzo lo si contemplerà semplicemente come fosse il gorgoglio d'una trota nell'attimo della spinta, chiamando inequivocabilmente in scena i fatti, talmente miseri d'appellarsi al carico per un inizio, anch'esso vano da ritrovarsi impossibilitato alla didascalia del dramma: una simile acrobazia è il piacere di non essere del levriero sotto miriadi di sassi. Senza cura di scopo o metodo, quas'isolamento simile a un solitario filo sottile che oscilla, instancabile nella caduta dell'inutile pratica, la frontiera del codice è spezzata quando accade il soffio che svela scissioni a trascinare il soffio stesso al luogo acido del limite della causa: silenzio e paralisi come vessillo allo spostamento negato d'un respiro che chiede assoluzioni, non conferme. L'astrusa ispirazione dell'astuta non importanza di dire o di non dire, l'astruso non cercare nulla dall'astuta totalità dell'astuzia: non è più chiedersi quali possibilità ancora, ma l'astrusa cosa che nasce con l'esigenza d'esistere come astuzia e non come cosa. Il grande presupposto della languidità è quello d'intrecciare con mirabile stabilità tra loro due fili — oscillanti — da cucito con un solo ago, in modo da far trasparire la tessitura della trama sulla trama, non sull'ordito: ogni congettura è lasciata alla nefandezza dei cercatori di stabilità, ultime baccanti che ancora fagocitano l'abilità, i soli che abbiano doti di protuberanza. La frenesia imprevedibile, trasmutata col fare possibile, è colpa dello spreco; trasmutata senza circuire i fatti e la collocazione per fatti: nella necessità d'affermarsi come parte ridicola della calura riempiono a tal punto l'aratro che l'acrobazia più accattivante e ogni sua seriosità non può che far ridere a crepappele. La resa al sublime non ha la colpa originale d'avere un'origine, il suo esseredasemprenonesseremai le conferisce la gloria d'essere negletta, quella di svegliarsi da sola per destare la ressa. La massima ansiosità — senz'ansia d'attoniti pubblici — è condotta fino all'impotenza come condizione estrema della perdita d'ardore — sapere di non essere —, così che la necessità della grande fase — starsene — possa riempire a tal punto il piccolo lutto — muoversi — che ogni atto può tranquillamente defungere. Questo entusiasmo, che non evita la presenza ma la riorganizza negandola, manifesta la relazione tra ciò che succede prima e dopo — non succede niente —: la mancanza d'avere un'esperienza che s'evidenzia nell'essenzialità del superfluo conferma la vanificazione d'ogni testimonianza che non ha valore altro se non quello d'uno sputo se non viene riconosciuta l'evidenza dell'errore, lordarsi inevitabile del progetto costretto alla prova. Più ci si dedica alla corsa e maggiormente ciò che si rincorre è immobile, dimenticare — o ricordare, poco importa

— è riconoscersi sempre inconcludenti, sebbene l'illusione mostrata all'impotenza domini considerazioni e gesti. Riconoscere l'importanza della terraferma come esigenza di ristabilire l'apparato indebolito dello spopolamento genitale per evidenziare l'esigenza del commiato conservandone la posa, a conferma dell'inesauribile mobilità del lobo nella tappa nel rifiuto a sapere il sentiero — il sé senza coscienza sottratto all'esserci —. Sproporzione incolmabile tra questo percorso avvisato a lacerare significanza nell'avvistare il codice che mostra di volta in volta deiscenze, perquisizioni e lacune che sbarrano la strada a ogni spopolamento e ogni misera fruizione — conferma d'immobilità indispensabile del tragitto, senza la quale un fluttuare prospettico non può ch'essere causa di disastro, dubbi che sommergono ogni dove addirittura per il segno d'un arto, d'un oggetto a trabocchetto nel percorso e d'ogni suo vanificato contatto con palmi. Il sintomo del tentativo — in definitiva, l'estasi dello stare —, qualora pulsò d'un lavoro persistente, non può che rivelarsi la fobia da minare per mimare il desiderio alla base, così che l'insuccesso diventi il pensiero ossessivo da sempre prevedibile ma mai ostacolato, eppure calcolato perché sia fluttuazione del sintomo. La soavità del vago dispiega l'esperienza fasulla incontestabile per espellere, anche contenendo facendo lo sfogo soave del vago, questo stremato immobile interamente allineato alle ragioni del mobile e non della regione, dove ogni ragione non può ch'essere concepita come possibilità d'allineamento; ogni seguace degli'imbruniti pegni non li porrà se non come segni, così ch'essi tronchino, d'un colpo, ogni tentativo d'assoggettamento. L'unica zona eterogenea concessa al segno — senso sottratto alla riproduzione — e da lui sublimata come situazione dissuasiva della volontà del fruitore, è localizzabile nella descrizione che fa della propria morte: la nefandezza del senso d'un verso scorda l'affermarsi della lucidità residuale della mortificazione. Se fosse dimentico ogni dove, l'oblio sarebbe pure per ogni dove apparente; solo il suo nonluogo lo può portare per ogni dove, qualora però accetti ogni conclusione, rinneghi viaggi per stasi, concluda nella conclusione del territorio — grande quanto la mappa —, dove l'esplorazione richiede inevitabile la disattenzione. L'instabilità scagiona ogni strutturazione dall'obbligo di significare: lasciate le otturate aree della tubolarità il tragitto non ha percorso, ma resta vizioso nella collocazione delle immobilità quanto un luogo che si rappresenti instabile nella propria dimora, proprio perché il piede poggia sul terreno cartaceo dell'intempestiva mappa, il dove si colpisce al fianco anche quando l'ha già oltrepassato. L'esterno, alla ricerca d'un confine per meglio ammirare la sortita senza però seguirla, reggendosi unicamente sulle stampelle della sua nonorigine per scagionare la propria significanza dall'obbligo di sognare e donarsi intatta al gelo illimitato, rivela ogni tentativo non presupponendo tensioni ma manifestando solo intenzionalità: mai indietreggia, anzi immobile, finché gli si affida la mancanza di slittamento, sa rinunciare all'intimità dello spazio rifiutando di rifarsi nell'affidarsi alla dispersione, forte invece della propria consapevolezza. Fallire il tempo con la capacità di sopportare l'annegazione come opportunità del farsi, fallire lo strazio nella pazienza della vista quando nessun'asola si vede attraverso la finestra: ecco l'attimo sedotto dalla messa in scena totalitaria dell'esistenza che demonizza, nell'interno spazio d'un frammento temporale sottratto al turbinio di percorsi mobili, in un'ottica spettrale come riconquista dell'amore, un modo che non può che aggrapparsi alle sue più solide certezze, alle sue ultime regioni — come quella di procedere ballando —. Non sono affatto le vecchie regole dialettiche o qualsivoglia metamorfosi che si vedono interdette, ma gli atti del semplice percorrere che dividono resistenza e pensiero, l'ostinazione dell'attore fa deviare l'esile dato iniziale — recitare — verso l'equilibrio come percorso inevitabilmente incessante — senza movenza e senza verso — dell'apparizione e del terrore violentemente separati dal senso cosmico delle procedure per consacrarsi totalmente alla perdita, all'eccesso dall'inafferrabile che lo separa dall'ineffabile, accettando la propria resa condizionata senza per altro giustificarne l'abuso. Il dove della coscienza del sacro sta sul margine delle cose da dire mai taciute, strage del culmine dell'esprimibile nel trauma d'una sfera come giuntura tra la sua cura e la cura data — il dolore della superficie e la sua noncuranza —. L'informazione abbraccia la propria mancanza, nel suo dove l'orma — vento o benda — si cancella se stesa: nella possibilità di circoscrivere questa frantumazione quando ogni assoggettamento formale è interdetto conferma la valutazione stessa a non poter far altro che scongiurare l'individuale e quanto v'è in esso di riducibile — porsi e non sapersi —. L'evento negato è la mobilità nel percorso come consolazione alla possibilità del territorio: in questa fine annunciata l'obiettivo è l'origine quale riflesso dal buio, topos nascosto senza mano sull'oggetto, affinità nell'accorpamento delle singole solitudini nella loro riducibilità, latitudini a incorporare un pendolo mobile sul precipizio della lancia,

da un lato la durata della fuga dall'altro quella dello stare, e lo squilibrio è l'esca della zona. Porre essenzialmente il simulacro senza preconcetti e conosciuto a un'entità per chiarire come il dosso non esprima un orpello ma un'accumulazione di senso, una dissuasione come sparizione in quanto sensatezza che, nella nocività dell'iniquità, evidenzia la perseveranza e l'applicazione come idiozia non in ciò che è, ma in ciò che si denigra nell'esatto punto in cui interno e esterno, sebbene limitati, si fondono, nella esprimibilità della forza dello spirito come fatto e nella materia come protesi, in modo da potersi ritirare non per lasciar posto ma per non rischiare d'essere folgorati cercando il luogo del dove sapendolo sempre altrove, per farlo essere solo nella mancanza. Non si può ribattere sull'acuta presenza o assenza ma solo suggerire dove s'assottiglia, in bilico tra impossibile e possibile, non prostrato e al tempo stesso senza nascondersi, l'esigenza d'un pericolo posto tra contrizione e scelta che può sommergere come scelta condizionata o un condizionamento delle scelte, senza che questo possa contrastare con una posizione organizzativa, essendo l'unico modo d'arare il campo quello di simulare la simulazione che lui stesso si propone, cioè luogo simulato al limite del risibile e totalmente teso all'invisibile simulazione e interazione dell'azione nel luogo della forma che compone la decisione dell'inizio, l'enigma della simulata evidenza. Il pensiero non gestisce come l'altrove non si pensa, linguaggio indipendente da una conoscenza come strumento d'eliminazione della coscienza: ogni pratica che non sia il fallimento per estraniare la distanza da se stesso è utile, deve eccedere la forza senza che diventi risibile, essendo evidente la ciclicità della differenza di qualsiasi altare per sostituire alla esplicita realizzazione di una preghiera — dato che nessun fatto è all'origine di una teoria ma neppure una teoria è priva all'origine di un fatto —, l'attuazione di una reticenza come pratica d'isolamento, l'ineffabile sempre inafferrabile tra le mani. Quando la rimembranza appare si nasconde a se stessa evirando ogni conoscenza ma rivelando la propria antistrutturabilità come interruzione del flusso e chiusura totale su riduzione, significanza, metafora: l'evidente manifestarsi dell'evidenza la rende falsa senza riconoscere che non conosciamo più ciò che conosciamo e ciò che non conosciamo. Quando alibi d'eroi solitari sono abiti fatti col fogliame fauno d'un seme e orda torbida nella clessidra d'un piumino, il gorgoglio sulla porta della protesi pulsa come lo schianto d'una statuina pallida lasciata all'ingresso del pozzo, con la sua corda di filo rosso che saliva anche dopo il tonfo: miracolo d'abito della calura come germoglio teso verso il raggio, tonfo che lascia l'unico vento a percorrerli scordando non solo il baio ma pure la carezza a un pezzato. La mano tagliata, assenza della manina, fin'ora mai trovata faccia a faccia coi reumatismi, non inganni sui malanni che la semplice pioggerella della riconoscenza può arrecare alle flebili regole dei nervi: l'autonomia della traccia fa in modo ch'ogni passo smetta d'avere un segno espresso col piede, ma solo con i rivoli di sangue che ferisce, come un grido di bava sull'inerte pantano d'ovatta gola somiglia a una mano negata che non abbia segno altro se non misconoscersi nel braccio monco. Anche il rigore d'un muscolo, vigore d'una inerzia resa pazienza della stretta, non può che porre l'inverecondo rosso lazzo come ritorno al distorto favore del terso respiro del sudario — la mano tagliata nel netto del cofanetto, benda lenta —. La mancanza di gestione non predice il reclutamento della stabilità, brusio della mobilità per innervare la finzione della tromba come emblema della stasi. Abbandonando il ruolo di strumento della visione e del pratico, senza con ciò manifestare arretramento dalle disponibilità dell'espansione, diventando configurazione dell'incartamento nella forza della propria solitudine come regione umida, la tomba è la persistenza nell'errore come dimensione del sintomo fuorviato dalla costrizione. La sua moltitudine è la conseguenza del rifugio del sapere — abbandonata ogni immobilità da giocoliere inebetito —, vero commiato alle regioni della partenza per sprofondare nell'abisso di melanconia d'arto legato, a rinnegare il disgusto d'ogni articolazione e contemporaneamente la sua nostalgia, nell'ansa. La richiesta d'assuefazione alla pedanteria non può che mutarsi in gravosa tristezza, mentre i fasti sono per contemplare la vuotezza abitata dalla mobilità d'ogni collocazione continuamente verificata nell'uso della presa, quando invece nasce solo per non essere stata: colme d'effimero vacuo rubato con l'occhio dirottato le intuizioni nell'equivocità dell'ovvio rimuovono senza interruzioni l'inadeguata vita dissestata. (L'occhio che non lo vede è sicuro d'esserci, l'occhio che lo vede, di vedere). Se la vogliamo chiamare asceti è costrizione, il volatile offuscato dalle considerazioni d'un'aria aguzzina, d'un fuoco sublimato da un vento alato di poderosa resistenza; lo scrigno dell'enigma è detto sempre l'assoluto seme della pazienza, che inerme segue la china muta con lo sguardo, e questo pendio è la rimanenza a un dono inquietante: sale a monte ma pure a valle. Se il monte è volontario l'altezza è sempre gradita, la pietra che si spezza non lavorabile, la sporgenza della

mano la stessa dell'atto fantasma del monaco. Temere la morte che evita è solo un altro mondo a chiamare il proprio campo sterilmente propizio sia a lama che a vessilli leggeri: se in mutazione potessimo regolare biosfera, vegetali e istinti, il semplice essere dell'amore non sarebbe più tenerla in vita, sebbene quando si evita sia da sempre associarla all'efficienza e l'efficienza abbia spesso coinciso con veridicità; questa non merita che commiserazione dato che i suoi propositi sono di un sordido talmente misero, questo senza la necessità di propositi d'efficacia se non come tutto ciò in cui meno si crede. La totale mancanza di necessità d'evocarli non conferisce tregua all'agitarsi come necessari o aggirarsi per scongiurare la cattiva sorte della loro negligenza, ottenendo col respiro sottile la loro giusta facoltà, l'esperienza esatta nell'impraticabile desinenza della morte per immobilità. Le possibilità di spostamento della posa non possono coincidere con l'amputazione della stasi che considera vera la copia dove ogni territorio è sostituito dalla topografia. Gli aggetti abilitati nel simulato, non hanno igiene altra che sentirsi in ogni atto al loro salire e al loro frinire, senza prevedere o sorbire alcunché; si divora il pensiero, che possiamo chiamare dissuasione degli oggetti perduti nel vagone della perdita dove tutto cade quando cade, perché il luogo dove nessun segno chiarirà alcuna finzione, perché il pensiero non è così pudico da dimorare nel fardello previdente al sopraggiungere del calcolo, cioè malinconicamente pensarsi. Dominando ogni evento, anticipando ogni parvenza con la semplice collaborazione, il tentativo immobile s'impone ignobile su tutto ciò che vorrebbe metterlo alla prova, divenendo l'insuccesso della prova stessa: non porre ma esporre l'estasi come bilancia di collocazioni di sprechi che mutano in vuoto e trasudano la frenesia passabile. Un esempio che rima dove la riva s'arresta solo rimando, senza origine né indizio la sostituzione che sgomenta la densità delle connotazioni come delimitazione dell'omettersi è l'impossibile che accompagna il praticabile senza trattenere sprechi, mutando col fare predicibile l'impossibile frenesia in colpa dello spreco — murare come definitivo collocare —. La concezione del fallimento favorisce il rovesciamento della tasca che custodisce solo il foro della perdita, lo strappo dell'assenza; la soavità del vago dipana l'impalpabile esperienza fasulla, la collocazione statica espelle imperterrita lo stremato sfogo soave del vago nella morte per soffiamento, non la mancanza d'aria ma la non importanza di estirpare. Se parrà giusto l'equivoco si noterà come il dove pone l'adeguata ovvietà laconica alla totale disposizione alla resa d'assesto degli oggetti, giacché si può predisporre l'involucro misero dell'ovvietà senza riavvolgimenti, cogliendo le ingiunzioni delle pose, l'inequivocità dell'orrido, l'adeguato senza emozioni. Tendenza d'espressione della forma nel gusto dell'indicazione come un'esigua eloquenza dei profili, sporgenza dell'avviluppo nel contorno dei segni senza che siano orma di lignaggio; l'immersione del loro disgusto nel fatto spontaneo è la ripugnanza del murabile praticabile, il senso dei fatti nell'esserci è premuto all'osso spolpato della presenza, il murare esorcizzato dalla mutabilità del gesto condotto alla sua totale perturbazione — non solo la volontà d'erezione ma nemmeno la volontà —. L'evitazione è condizione posta nell'abisso dell'inevitabile smettere, come uno specchio incorniciato dal proprio specchiarsi, il finale che fa iraconda ogni posizione come un occhio canuto che s'addormenta ignorando la vista inafferrabile o tangibile che sia, pensiero che spinge il gesto a essere ogni possibilità all'infuori di se stesso inteso come pedaggio all'impossibilità del verso a indicare un moto. Quale antecedente se non la sola trasformazione dell'apparenza in apparenza: la chimera è condotto nel lugubre corridoio interminabile dell'assenza, ornato con le fioche luci di sicurezza dell'illusione. Reggendosi sul fiato dell'impossibilità a testimoniare, ogni percezione ridotta alle condizioni d'acufeni non può che evirare l'incolmabile sproporzione tra il mezzo scatenato — gli oggetti organizzabili — e il risultato — il lieve tonfo della caduta nel bianco —. Ogni mano, per testimoniare, non fa che cercare una comoda tasca dove riposare: è il pensiero a tentare, inevitabilmente ogni posizione semplicemente non è, al pari del desiderio che può, in ogni posizione, giocare d'astuzia con la percezione, pure l'impulso coatto a zittirsi può soddisfare, più o meno obliquamente — non certo con la mano sulla bocca, ma solo con mano e bocca che s'ignorano —, in modo che la trasparenza del palmo gli dia modo di trionfare fin'anche nella sconfitta. L'attuazione dei modelli di simulazione — per esempio la posizione come silenzio — predispone alla percezione della stasi come medium, eccesso della perdita che riconduce, ansanti, alla sublimazione del simulacro come nuova feritoia del senso. La richiesta è d'aprire una possibilità che si svincoli dalla logica dello sciamè per decostruire nel rischio del gioco dell'evidenza dell'inesprimibile come solo attimo possibile dello spazio quale coscienza della stasi, perdendo ogni significanza atavica in modo che la presenza sfumi il suo percorso facendosi pregnante assenza, estremo alla ricerca d'un confine per meglio

ammirare la sortita senza però seguirla, reggendosi unicamente sulle stampelle della sua nonorigine per scagionare la propria significanza dall'obbligo di significare e donarsi intatta al congedo illimitato, nella radura. Ogni pressione riduttiva non presuppone nutrizioni ma manifesta solo nutrizionabilità: mai indietreggia, anzi immobile quando gli si affida la mancanza di slittamento, sa rinunciare all'intimità dello specchio rifiutando di rifarsi nell'affidarsi alla dispersione, forte invece della propria insenzatezza. L'ossessività della prova spinge a ignorarla, perché lei non è mai il motivo, ma solo una facile coincidenza della struttura del sintomo con l'allusione che il rito chiede alla necessità di percezione: tutto si compone come il delicato crollo d'un edificio, o il panorama convulso d'una sciagura autostradale. Ma, comesemprecomemai, posto il dubbio, accettato l'inganno: a ogni alba la mano è invocata a dominare il divenire ma è proprio la mano a rendelo impossibile; quindi, per garantire la non conformità del risultato all'intenzione, è indispensabile che la sfuocatura confermi alla mano il disinteresse per la seduzione — prediligendo l'idea a discapito dell'atto, ogni atto è una pessima idea — e la consultazione della zona sparisca all'esaurirsi dei presupposti e la pulsazione nella perdita delle proporzioni sia la cancellatura dello sgombero nella tessitura della mappa. Il culmine non è l'inaccessibile impeto mormorato, la geografia d'estremi stabili — sebbene la loro funzione appaia rovesciata quando l'attitudine diventa, simultaneamente, l'estensione moltiplicata dell'opera e la compattezza sintetica del risultato — impegnata sul dorso d'una china, chinando il capo fino al buio completo, decide nella consultazione della topografia che le attitudini non possono ch'essere spettrali tentativi della decifrazione del fenomeno, riconoscendo non il tentativo d'azzeramento — un fiume che scorre verso la foce — ma lo zero totale — l'acqua immobile nell'ansa —. Il tentativo dell'evento è, bensì, una continua smentita della reclusione d'un territorio, sempre custodito dal linguaggio sempre antecedente alla posa: dimostrazione del valore della perdita, catastrofe esaltata nel modello di simulazione che diventa dissuasivo dell'evento stesso, il territorio appare nell'apparire delle tracce che custodisce. Nell'intricato tetro confine del terso labirinto che conduce, il percorso è il boccio di zolfo dell'esplosione segreta dello smettere: in lui non c'è larva di gesto da esplorare, non lingua squillante ma bocca di lumaca; gesti di resti sopravvissuti, battito d'una piega nella sera di lenzuolo a coprire l'annichilente miracolo delle fini bevute, tracannate: nemmeno se fossero sublimi schianti nel sangue addormentato dei tuoni s'avrà ricordo, neppure della pallida protesi al polso della scure come strillo forte dello strozzarsi in gola; la debolezza piange creazioni e distruzioni del pietoso velo d'uno stelo spinoso e oscillante sulla propria fine. Che raggomitolarsi d'arse pose sotto la pelle scoscesa, che vibrare di labbri puntuti, che vago lacrimare del grido all'acqua inginocchiato nel progetto di strappo, diluvio che migra dall'alluvione alla nuvoletta sul sereno, lotta contro l'inane verità in difesa della sconfitta; lo sguardo lasciato al sudario glaciale dell'impenetrabile occhio penetrante è costruire cosa nata d'appesi amori — forza nella bruma —. Il fallimento si muove da e verso nulla, mai avanza né mai indietreggia, il fallimento è la mancanza di catastrofe, percorso del pensiero penitente nel decorso del vizio e vizioso nell'apparenza, è il tragitto della traccia significativa solo nella propria vanificazione — altra traccia cancellante —, vituperata a tal punto dalla dannazione della ragione da scagionare il buon senso alla codificazione del percorso: ogni spostamento — anche se impercettibile — è sempre il confine ultimo, l'esterno gesto estremo della necessità alla preclusione del desiderio. Nella condizione di svincolamento la differenza tra due fogli di trasparenza sarebbe deglutire quando invece si vogliono raccontare sogni di sonni mai fatti. L'opportunità è quando, avendo buona memoria, la disattenzione sarebbe il metodo, ma la memoria non ha livelli di sopportazione né archetipi né assiomi — bianco fiore, nera radice —: come l'interesse è, avendo abbastanza interesse per la memoria — sebbene ricordare non sia mai opportuno —, dimenticare per trasgredire l'interesse e perseguire il ricordo — sebbene ogni interesse non sia mai opportuno —. Forse fraintendere scagiona ogni strutturazione dall'obbligo di significare, ma certamente — se il fraintendimento è significativo — mai abbastanza il fare sa essere mai abbastanza e fare, come la notte che cita il giorno detto giorno e detta notte — il rischio è pensarli assieme come fossero —. Per prima cosa, nella nozione di serie, è non avere familiarità, poi l'accettazione come metodo, la sua totalità determina ciò che accade solo quando pensiamo che accada: accadere non come dato ma possibilità, la logica è ogni possibilità —: non avere alcun interesse per la logica dato che la volontà non ha niente d'indispensabile —. Il fatto è lecito come garanzia d'una presenza non indispensabile ma compierlo non dà garanzie, è solo tentare una liquidazione senza commettere la mancanza, mentre il linguaggio interdetto della ricerca determinante è l'apprendistato dal fatale, quindi ricordare, mentre questo è

evacuazione, particolare limite ultimo che nemmeno un moto d'intesa fa congiungere ad altro particolare limite ultimo: col sigillo della vacuità il nulla mutabile tesse codice e contraddizioni, quello immutabile — curva prostrata al patrocinio del pendio allevando lapsus e polvere in un cerchio — sfolla le parole lasciando sintomi puntualmente alla fine, quali il foglio che ammonisce il crocicchio della carta (la seconda di copertina: “Franz Kafka, con l'amico Max Brod, fece, nel 1910, un viaggio a Parigi, attraverso il Belgio, visitando Bruxelles e Tournay, oggi Tournai, Doornijk in fiammingo. A Tournay, nello stesso mese e anno, mentre René Desclée era impegnato nelle sue foto aeree, sfiorato dalla cometa Halley, Dino Campana era ricoverato alla Maison de santé SaintBernard, oggi Hôtel Psychiatrique de l'Etat Les marronniers, in 'cura' dal dott. Charles Cuyllits. Improbabile il loro incontro, ma piace pensarlo. Almeno come piace pensare l'incontro tra Lenin, che nel 1916 abitava a Zurigo con la moglie Krupskaja, Spielgasse 12, e Tristan Tzara al Cabaret Voltaire, nella stessa via al numero 1. Che Lenin e Tzara abbiano giocato a scacchi al Café Terrasse? Ancora: anche Lord Douglas era presente all'incontro tra Jarry e Melmoth al Café de Rohan? Questo libro racconta i sogni fatti attorno a questi, e ad altri, possibili incontri. I personaggi, quindi, non sono immaginari ma assolutamente reali; nel vuoto assoluto di queste pagine sono gli unici parametri evidenti.”), l'inadempienza della mano, tempo e frenesia e la fine stessa. Se la vacuità consueta premesse e indole sfuocasse consuetudini che non sono mai allora mai lei sarebbe, neppure nel ridicolo reticolo dei sogni sostitutori esattamente dove aleggia il reticolo audace, bianco denso così che è come se il segno sia il reticolo che insinua inusitato. Nell'invenzione della sventura, in dettaglio, nessuno vuole sentirsi tra l'oltranza di un cerchio o oltre il dettaglio dei limiti, ma in ombra, rimanendo nascosti come esprimere di sé, non giova, neppure con limiti o imitazioni, quando ciò che non ha limiti non nasconde nulla di sé. Si agisce per abolire i fenomeni dell'azione così che il dire sia essenzialmente l'indicibile, un modo per circoscrivere ciò che si esclude attraverso ciò che si include in un vuoto che manca realmente solo quando deborda, fa di ogni sguardo il delatore del vedere e di ogni gesto fondamento dell'insensibilità, l'ovvietà come ciò che maggiormente s'avvicina alla semplicità. Si nega ciò che viene incorporato nella sua intrezza all'interno della forma assunta dalla negazione come uso mai uguale quanto i materiali usati, esaltazione della falsità senza che diventi già detto quale coincidere di reale e ideale nel luogo dove le cose non hanno posizione, così che il luogo s'inoltri nello spazio di cui non ha coscienza. Si accetta l'atto senza decifrazione perché il suo porsi non è un modo per raccontarsi, ma per essere altro da dicibile e indicibile, un modo per evitare di preoccuparsi d'evidenziare gli opposti e iniziare a svelare l'opposto come se stesso ribadendo che i dati del luogo del dove esistono solo in relazione ai dati esterni, al loro fuori: diviene assurdo pensare una linea di divisione che, se data, unisca superando ogni classificazione d'opposti, perché non può che contenere in sé la propria contraddizione, come quando, trattenendo il respiro non si può che perderlo. La forza dello stare del dove è la propria vulnerabilità, il fatto come scarto che evita l'illusione del fare e il credere di farlo per puntare direttamente alla santità e andare oltre la tentazione d'esistere, accettando il ritardo purché l'impotenza del parlante scopra la potenza del linguaggio quando è l'assenza di relazione tra prima e dopo nella totale abolizione d'esperienza: nessuna scoria né residuo. Quando non emerge altro che il linguaggio, parlare non è che un modo per negare il pensiero facendo coincidere il luogo dove lo stare dimora al fantasma dell'evento che, liberato dalla sua verità, dice ciò che non è abbandonando ogni pretesa per preferire un miraggio dalla superficie come pelle che unisce e al tempo stesso separa, come parte più profonda che, avvicinandosi allo scopo, lo rende inaccessibile così da smettere con l'impossibilità di smettere ma, regredendo dal presupposto, fa solamente per liberarsi dall'atto inescrutabile nell'esperienza dell'impraticabile. All'intenzione è concesso solo ciò che non è possibile immaginare, esaltando del linguaggio la sua capacità, nello sforzo minimo d'un commiato come rifiuto alla perdita, di negazione del regale: tra le fauci d'una pressa lo sgabello è sottile, nella massima velocità l'intenzione della ruota è stasi. Volendo definire degli scopi si ribadisce l'aprivazione, il suo significato di sgombero è nel tragitto attraverso il denso vanificato dalla propria opprimento; questo commiato è paragonabile a quello d'una mano sull'adipe, dove ogni palpazione è per l'irrobustimento delle falangi non certo per lo scioglimento del grasso: la coscia priva la mano d'energia, quest'aprivazione fortifica i polpastrelli. Perduta nel valore della perdita l'aprivazione si priva d'ogni valore, diviene quindi inutile chiedere all'efficienza di continuare a essere l'autenticità della prova, nessuna autenticità è autentica dato che lo stato è lo stesso della paralisi e dell'estasi, sottilmente accomunate da parlarsi in gola l'impossibilità di resistenza a ogni progetto, anche se travolto dall'eroismo del suo ludico

sacrificio votato alla dannazione e incurabilmente cannibalizzatore d'ogni procreazione. Progetto come perdita che, ventriloquo, deglutisce ogni balbettante presupposto, nello stesso modo in cui s'inghiottono i segni nell'eccesso di tubolarità della denotazione che si fa connotazione come nonessenza del territorio, omissione sfumata nella sostituzione del proprio irreversibile percorso, copiando una copia del reale quale trasposizione della topografia, aggirando l'intento d'un codice che come ogni codice inganna, nel percorso che si sfuma nel tentativo d'un evento tentato. Parlare della zona terrorizzata a poppa dell'esile vascello tra sconquassanti flutti è frustare se stessi al cospetto della vela strappata dalle indicazioni dei venti. La richiesta di solitudine è la condizione di sopportazione per minimizzare l'insopportabilità dell'idea come bisogno di dimenticanza che si fa tacente tremando sullo specchio, e il riflesso diviene solo nella sofferenza di mettersi a specchiarsi quale coscienza del fenomeno che non può, incosciente, che tentare per una dissoluzione del pensiero — mani balzanti come protesi del cofanetto dell'ala —: la protesi è il coraggio dei flutti d'essere un assetato fiume alla tenerezza dei gesti, degni di destare cunicoli ma immediatamente di placarli, fossilizzandosi nei labirinti d'anse delle indicazioni. L'azione sui dati è operazione per commuovere un processo come verifica segnica della combinazione scenica, dimostrazione dell'indimostrabile, liquidazione dell'ideologia manifesta nella nascosta evidenza: i dati divengono solo nel riflesso dei materiali che scordano, dato che i rapporti s'intersecano tra abdicazione dell'oggetto — la sua volontà di stare — e i materiali ottenuti, il loro stare come verifica del segno muta l'attimo dalla sua originaria funzione consolatoria per divenire la traccia tolta sul confine dell'alienazione, l'atto sottratto al proprio dove. Attraverso la mancanza ci si misura con l'estremo, frammenti come citazioni costruiscono figure di niente, cosa posta senza nominarla; nemmeno dominarla nell'occultamento che significa la presenza mancante può servire a svelarla nella sua segregazione: oggetto non isolato ma semplicemente nascosto nell'evidenza, impossibilitato alla sua presenza eppure pienamente svelato. Sortire dalla presenza per comporre un pensiero di teoremi in atti conclusi nel loro porsi significa evidenziare la crisi della regione e ragione come esaltazione del luogo che non è più l'abitato ma l'evitato; bisogno evirato come indicazione d'assenza, desiderio come produzione mancante, mancanza che lo conduce nell'estasi del delirio. È idiota pensare di identificare l'atto con una prassi culturale e come momento di conoscenza dato che, nell'utopia come estrema conseguenza della logica, non c'è appropriazione ma spossessamento, non chiarezza ma offuscamento: quando ogni porre, inteso come presenza del dove che predispone l'altrove del senso, è la descrizione del suo scomparire, la presenza non si distingue in nulla dall'assenza anche se, nel luogo inagito che evidenzia la presenza della perdita, è sempre meglio orientarsi, tra prassi e teoria, per una prassi della teoria d'orientamento. Lo sguardo verso alcun dove, come il non essere quando si misurano gli strumenti di misurazione, presuppone l'idiozia della testimonianza evidenziandosi invece come energia della sparizione nell'esistenza incompatibile con la presenza, stato senza impiego per evitare di fermarsi al termine dove c'è talmente tanto che si può vedere tutto, tranne quel qualcosa che è l'avvenimento riportato all'atto mai avvenuto, il pensiero sempre incompatibile col linguaggio. Ogni visione d'opposti è sempre stata usata a fini impropri, senza accorgersi che anche la copia della copia è manifestazione del dire; meglio allora opporre, come modo per evitare i linguaggi nell'analisi della demarcazione, alla speculazione dialettica l'incoscienza e al dualismo, dove sottile paralizzato dal suo stesso stare [eppure rapide non c'erano, il vento continuava a girare pagine e Aliante Librante Pendente lasciava la barca andarsene sola: così le parole, sole] nell'innocenza dell'inesaminabile, confondersi dell'impostura con la mediazione che preannuncia il presagio di un simulacro vero, il coincidere, nell'abolizione dei significati a favore della significanza, della topografia col territorio, riflesso del doppio che porta all'abolizione del tragico come consolazione: è evidente, i problemi si creano solo cercando di risolverli. Tra visibile e invisibile meglio l'impercettibile: non un modo come non operare, ma il dato inoperabile, scavalcato il bisogno d'essenzialità dato che l'essenziale è il superfluo più scarno e gelido, dimostrazione che non è ribadire un agire ma escludere la funzionalità degli oggetti che si usano per dimostrare. Eludere il sordido sguardo che s'immerge nella promessa d'uno specchio è la resa dell'addio, la posa che si fa immanente schiera d'immobili respiri nell'aspirazione sottesa, e il vortice diviene il sufficiente emblema che sfiorisce per donare immane spazio al solo percorso d'un gesto che si dimena e che invece di porsi è amputato. Ripristino di destini evacuati che, trasmutando in vuoto la frenesia possibile, trasformano lo sguardo impraticabile dello strabismo in spreco, convertono col fare imprevedibile la frenesia possibile in colpa. Lo spreco come percorso intrapreso è la dose: ogni occhio dà occasione allo

sguardo d'essere in luce, ma la durezza della dose non fa che schermare non solo i passi come base alla documentazione, ma l'idea stessa che si ha del cammino, pensando il movimento immobile solo come ciò che di lui si può pensare. Se privare la cortecchia di candida cellulosa è la linea estratta dal midollo della foresta, pungere l'ascesso tentandone l'eliminazione è la direttiva per catalizzare il gonfiore di gola a zona isolabile ma non rimuovibile con un'asportazione: la puntura dell'ascesso, invece, diviene l'atto palese a cui si sottopone la punta stessa, l'ultima soavità sopravvissuta come vago che dipana l'impraticabile esperienza espulsa senza contenere il suo sfogo ormai stremato nella morte per soffocamento. L'ascesso punto è innesto d'asfissia, il pus come residuo indispensabile, testimone della punta a incastro del respiro e del concavo ritratto della sbuffante inalazione: sull'ascesso cadaverizzato non lo schizzo s'evidenzia ma l'impronta dell'ago. La tana che ansima non è per parto, ma per sputare la vuotezza putrida da cui è abitata, così come l'organo parassita è disabitato: nel bosco della mutezza l'albero è simile alle sfingi dell'implacabile muschio, ma appollaiati sul ramo dell'inutile, schiacciare afidi sulle foglie, è chiudere ogni uscio impavidi al cigolio dei cardini. È possibile tranquillamente dire: 'Ecco, finalmente un muscolo che singhiozza!', ma il tentativo di resistenza del muto sorriso dell'insignificanza impedirà al timido pettirosso non solo di non librare a una misera altezza, ma neppure di sollevare d'un saltello il pesante fardello d'un vuoto polmone. Ingoiata la lingua altri non si stupiscono se ogni discorso diventa trucco o tedio, ma continuare a tenere in vita un cadavere che oltre a puzzare apatia dalle unghie violacee non ha ancora predisposto quell'infallibile congegno chiamato Il buon mattino di mostruosità di draco non giova alla lingua sputata quando s'ingoià l'ascesso se può decidere la partenza del vascello né al dettaglio ingrandito dell'osso putrefatto dell'amputazione che indica ai bendati guardiani della fine che la presenza non è altro che partenza, l'ultima beffarda caricatura che l'invisibile trave della nave fa di se stessa; oltre ogni reale vello si parte per ammirare l'orizzonte — senza scrutarlo — e per contemplare i piccoli spruzzi bianchi a prua — amputazioni d'occhi di marinai, acqua a bollire —. Lo sputo conosce ogni goccia dei flutti come un binocolo la brina d'orizzonte sulla salvia incantata, la terra che non scorge accompagna l'occhio: la rassomiglianza dell'inutile al senso è la consolazione della trascendenza a vagare nella zona privata d'ogni desiderio di possesso, visto che è il possesso a custodire ogni vagare — si ricordi, possesso come perdita di quanto non si possiede —. Presupporre la protesi come ossatura base dei movimenti significa porre la dimenticanza di se stessi come zona del limite del presupposto (figli ingoiati); l'unico sentiero percorribile è quello che sappia custodire ogni invisibile traccia, spazzata dal territorio per farsi forte della propria caduta quando il piede arriva a spingere il passo verso una condizione d'impossibilità: è paralisi alla foce della resa, tendini immobilizzati dal gesto smesso. Nella posizione d'origine l'apporto alla rimozione è muscolatura glabra, gambo della punta, striscia che cozza il bianco quasi a sterilizzare l'inusitato; è lapide che conferma l'olocausto della luce, emblema nella solitudine dei bagliori felici dei raggi che l'attorniano perché conferma delle sopraggiungenti tenebre: il bianco di marmo era un tempo sporco sasso di cava; com'è ora degno della polvere dell'imbrunire il camposanto luccicante nella trina del giorno, attendente il meriggio e le tenebre della condizione! Marmo innocuo al gioco levigante dell'operosità della mina, esplosione come preservazione del boato, varco aperto dal crollo a conferire all'ingresso la conferma d'entrata; nel bianco della condizione del sentiero che non invita a nessun indispensabile movimento, il passo spinge se stesso verso una condizione d'impossibilità. Non si tratta più di cercare, l'essenziale è l'aria dove abitualmente s'inciampa nel tentativo — nobile e idiota al tempo stesso — d'unire con un sottile filo — sottile quanto fragile — ciò che il pensiero concretizza perché resti fragile, una valorizzazione estrema dei presupposti a discapito dei valori. Nulla è turbato se la mano immobile è paradosso, ciò ch'è eretico in bocca al giansenista è il vessillo della riscossa sulla chiatta d'ogni prete. Qualsiasi decifrazione riconduce l'atto alla separazione dell'arto che attuando, nell'indizio identico alla fine, la dipanazione d'ogni possibile complicità tra linguaggio ed esistenza termina all'ingresso, determina l'attesa d'attesa: lo stato del dove non vuole lo spettatore ma l'aspettatore, vuole il linguaggio preesistente alle informazioni date dalla dimostrazione d'inesistenza e antecedente il pensiero nell'incoscienza del fatto, dove l'attesa non delimita alcun prima né dopo e l'inizio è solo un presupposto nell'esistenza incompatibile con la presenza. Lasciar emergere la stanchezza che ha il sopravvento sull'impazienza nella consapevolezza che, se interesse c'è, è dato dal fatto che contiene tanto fallimento quanto successo e che nulla si può imitare, ma se imitazione ci dovesse essere sarà la rassomiglianza senza nulla a cui sembrare, l'improbabile come sviluppo che si sviluppa

nell'incessante destino d'una pratica come manifestazione d'incoscienza e fondamento dell'inguardabile: perseverare in una poetica è l'evidenza della stupidità, meglio allora il mondo invisibile a se stesso — il simulacro, la mappa —. Tutti i modi sono buoni per essere da meno, quando il labirinto si rivela come linea retta e il cardine ruota tra intenzioni e realizzazione, riconoscendo l'impossibilità al capolavoro per l'emersione dall'afasia dei significati che non è rifiuto d'intervento ma intervento come rifiuto: eliminando ogni identità, evidenzia l'ovvio senza che diventi ingenuo sottolineando che ciò che non si fa è sempre meglio d'ogni conseguenza d'atto quando gli opposti sono veramente nell'identico e senza opinione tutto, finalmente, va perfettamente male. Se si fa è solo per cercare di liberarsi dai residui che l'azione lascia, dal senso che non può che essere la stasi come causa dell'azione che ha il suo termine in un dove distinto dall'operante, di un parlante che non è più sicuro di vedere qualcosa ma, tuffato nel vortice della finitudine che accade senza cominciamento, d'ineffabile appena del quasi che evidenzia l'identico del medesimo, accetta ogni causa come effetto asimbolico del compiersi sul limite tra interno ed esterno, in bilico in quella zona delimitata da due parallele che comprendono ciò che si vuole dire nel dove e ciò che da esso si percepisce — evitando d'essere percepiti —. Nella lampante mistificazione si mostra solo ai ciechi e si evidenzia non la mancanza ma la sua impraticabilità come estrema evidenza che sfocia in dubbio, quel modo d'andarsene, noncurante dell'oppure e dell'altrimenti, che non ha più un posto da dove salutare né cose a cui dire addio. I suoi segni sono pugnali puntuti che il pensiero conficca come possibile esperienza della punta nel limite della posizione invocata del foro inutile sia all'incavo sia alla posizione. Al confine del predominio degli astri, lo squarcio nel fianco della voragine, che sia metallo o saliva legata a un soffio, diventa il luogo d'incubazione del vapore spruzzabile dall'aorta ferita ma non indispensabile, mano nel superfluo del gesto e sibilo questurino solo d'un ricordo atavico nel giro d'ogni stella intorno a se stessa come l'occhiaia vuota ruota sull'asse della pupilla, l'angolo buio della perdita della vista, ombra delle ciglia, giro del bullone sulla vite senza fine della resa, come quando si fa un fuoco per illuminare il bianco dell'occhio e lo si fa solamente con le smesse frasche dei rovesci. Ogni luteo polmone, smarrito di fronte alla sua storia, è riscattabile solo dall'innervazione dell'aria, per farlo camminare col solito inverno a spiare il solido dono dell'insospettato raggio solare nell'ispessirsi del derma alare: il piumaggio è il quanto come lubrificazione di falangi. Protesi è parodia di gesto, tentativo dell'ingombro spaziale degli avambracci monchi, brezza sfuggente sull'effetto nell'impossibilità di lanciare i dadi, librando l'esercizio per il solo dono dell'indugio e la forza dell'incertezza. La lingua sputata è pus ingoiato: perso l'orientamento manifesto, resti di gesti gessosi restano al tempo, così come l'orma dell'ombra del lutto del tutto incapace ad aprire la mano come s'apre un estuario alla pioggia sul fiume: il primato del lutto privato dal tentativo di cercare l'ultimo piccolo specchio per diminuire drasticamente la quantità di nodi. Ma i nervi preferiscono il loro dono di gorgogli di vetri calpestati, un fiume asciutto coi denti aguzzi delle sue unghie puntute; quest'istante è un atto del limitare che dura, l'incrocio a due strade è un incendio che respira con la fiamma che non sa che farsene delle ceneri. Fuoco che manifesta il terso destino dell'immobile mutazione, dove l'insondabile calore porta la vibrazione di rami nel cantuccio buio del residuo traghettante la cura della fine alla riva certa dello smettere, come quando con un sordo colpo l'uscio che s'apre non nasconde alcun meccanismo, spalancandosi a se stesso nello stesso modo in cui si chiude. Nell'iniziare e finire sulla soglia, la necessità della stanza è la conservazione del fluire statico, senza che tale necessità possa entrare o sortire dal vano, confermato dalla sua fine. Quando l'anta smette la porta l'unica condizione del passante è d'affacciarsi alla soglia nell'impossibilità di varcarla, come se l'esodo interminabile predisposto dalla meta bloccasse ogni nervo: la redenzione non è la fine ma la sua interminabilità come impossibilità di smettere d'essere della fine. Il peso d'un residuo cranico insiste a tenere la sofferenza gaudente della decisione, a chiedere solitudine giunta all'impossibilità non solo di polmone ma di respiro stesso che [soffoca. Levatosi sulla paralisi il condor della collocazione plana sull'immobilità del gesto: quando si rivela come atto del pensiero il fallimento è dell'atto e non del pensiero, quando il pensiero fallisce si potrebbero ancora articolare dei piccoli doni mobili, ma il tempo non si compie, semplicemente passa su se stesso, e ogni atto è la possibilità d'ignorarlo. Il tempo non è che uno stato di delirio posto solo al centro d'un problema congenito al moto, dove la periferia è costituita dalla tendenza d'ogni scorrere d'orologio alla semplice posa — identica in movimento o arresto —; ciò ch'è debitamente nascosto all'algido ombroso desiderio è il timido raggio settembrino, la storia raccontata dal lento sciogliersi del suo presupposto fluttuare:

nemmeno il rigore d'un'inerzia resa vigore della pazienza, neppure l'inverecondo suo guizzo può condurre il ritorno al disciolto fervore del terso respiro del sudario. L'allargamento del confine predispone l'impossibilità del suo superamento, il prolungarsi dei rovesci è coriaceo presupposto imperforabile, impossibilitato ad aprire sulla zona possibile d'un'onda che riduce proporzionalmente l'orma dell'angolatura d'azione dell'ombra — ogni perimetro, realizzabile in altro perimetro, conferma la posa nel nonluogo —. Nessun volo deborda: i sognati trascorsi liberi sono alla mercè d'ignobili questurini, è sufficiente notare a quale annientante torpore vengono condotti gli sforzi migratori d'un'ala, quante poche e brevi schiarite sono concesse a una stagione di rovesci. Ogni battito d'uccello chiede solo d'essere restituito alla cavità della posa, al desiderio rimasto desiderio: dato che il bisogno d'agire mette in ridicolo il rischio del passo, la ragione non chiede che abbandonare ossa stanche che fanno ombra ai propri intendimenti. Il diafano arto porta il movimento all'essenziale inutilità — immaginazione sta per immediatezza — dove l'intenzione è interrogare la ragione del muoversi — interrogazione sta per impossibilità —: inutilità e intenzione sono la pazienza del simbolo. La solitudine del riflesso come tratto cade nella più derisoria delle certezze ridicole, la certezza del gestire; il processo in agguato dispone della funzione che, nell'inviolabile silenzio dell'implacabile pensiero, contraddistingue la ripetizione indefinita di passi di danza da] oppure [soffoca. Levatosi sulla paralisi il condor della collocazione plana sull'immobilità del gesto: quando si rivela come atto del pensiero il fallimento è dell'atto e non del pensiero, quando il pensiero fallisce si potrebbero ancora articolare dei piccoli doni mobili, ma il tempo non si compie, semplicemente passa su se stesso, e ogni atto è la possibilità d'ignorarlo. Il tempo non è che uno stato di delirio posto solo al centro d'un problema congenito al moto, dove la periferia è costituita dalla tendenza d'ogni scorrere d'orologio alla semplice posa — identica in movimento o arresto —; ciò ch'è debitamente nascosto all'algido ombroso desiderio è il timido raggio settembrino, la storia raccontata dal lento sciogliersi del suo presupposto fluttuare: nemmeno il rigore d'un'inerzia resa vigore della pazienza, neppure l'inverecondo suo guizzo può condurre il ritorno al disciolto fervore del terso respiro del sudario. L'allargamento del cortile predispone l'impossibilità del suo superamento, il prolungarsi dei rovesci hè come averl'ho ucciso, all'ora di tal'he rivelata gioia ha me, io ha messo in relativo fuoco che conosce quello me discolpando d'alla derisione che nel fuoco ha rifinito lo saziarsi exthremo in me che muoio e che l'hì sceglie che rexpirava in me da voi hè morto e da voi rexuscitava ha me che la memoria di voi ha dato la vita thra quel che stava prigioniero. Promettete mi che canterete di qual e imno si canta cheti in cielo così che canterà la gioia che il cielo mi chiede. Oblio denthro se in althri giovava il mio parlar unisco al l'inguaggio che parla se di voi obliare nella terra che morava. Si ramifica in me, dava di me oblio, la mia mano dextrha che hè, che cosa in voi amava più se voi che non desiderate me in qual e più me agognava, io che vi ho celebrata e festeggiata, ohhhhfel figlia del misero e della sventura! Tutto hè per la sofferenza, ixculpa, non da figure, immagini o facce, menthre desidero quell'io che more perché non moio. L'ha more ed ardo, dove ch'estate i prigionieri gelano, nel carcere, orrido: non la speme di vedere; nel vedere che perde raddoppio il mio dolore ha me, ma vivendo come vivo et aspettando come aspetto, morirò perché non moio. Della morte, di quexa, del darmi la vita, non dovete, me così duro avete paralizzato in questo ciclo; avvistare che soffro e c'hè m'ale così intero che nulla possono passi di danza da] pretoriano dalla giustificazione che essi fanno della propria memoria: il ricordo — desiderio di ripetizione — come gestione dell'antierocità delle congiunzioni, specchio conosciuto senza atti. Il senso dell'inefficienza del gestire persuade non solo dal fatto che l'attività è votata all'insufficienza delle combinazioni, ma anche perché si muove nell'elemento dell'impraticabilità del movimento ripetuto, rendendolo insignificante non come ripetizione ma come movimento. Non affidarsi all'infinità delle combinazioni e quindi all'inesauribilità del gesto significa convogliare totalmente le attenzioni percettive alla non fondamentalità del ricordo; nessuna sua evidenza vale tanto quanto la zona d'azione dell'evidenza: dal punto di vista dell'illusione vedere è un punto di vista! L'esperienza inattuabile del tratto come avvenimento è da considerarsi come l'unica esperienza limite, intrinseca al desiderio, cioè alla sua nascita come residuo cranico per ritrovarsi nella propria nonorigine. La nonesperienza del tratto come riflesso non più abitato dal malessere della mano, è l'apparizione nello stato di veglia; non quella degli imperativi, dell'efficacia, delle macchine d'azione, del più freddo di tutti i mostri freddi, ma quella dello scarto del processo dato dall'insonnia come livello altro. Rifugiandosi sempre in ciò che si dovrebbe fuggire, ciò che non si vuole raggiungere, non resta che ribaltare la domanda a risposta: lo specchio esce dal proprio riflesso per

entrare in se stesso, perché non v'è rischio nell'abbandono ma solo nello specchio, condizione del suo accadere, orrore dell'esibizione tragica del riflesso. La mano è evirata, abbandonate le meschine masturbazioni delle sfere turchine nel sangue, il contatto pone i nervi d'ogni dito a rifarsi all'infinito, dita inutili ai loro nervi, vuote d'ogni ragione per la gioia dell'immobilità falangica; d'una forma dermica comunque così rigida da eclissarsi nel suo essere posta come incanto, d'essere più stato che forma. Nascondersi è l'atto di provare a rivelarlo come evitare di mostrarsi è il tentativo di descriverlo, così meglio occuparsi della differenza del simbolo che, sprezzando la dicotomia tra segno e simulacro e vivendo una poiesis dove nulla acquista mai posizione, mostra solo la differenza tra quello che si vuole dire nel dove e quello che il dove dice — un segno che abita il simulacro e un simulacro che si veste di segni —. Non si può quindi che preferire l'innocenza alla conoscenza, l'incoscienza come mezzo per la cosa d'avvicinarsi alla divisione del mondo tra cosa e coscienza, dissimulazione del distogliersi dal senso come apparenza del distogliersi dalla simulazione, dato che vedere è il modo per rendere invisibile il reale, per formare senza forma e circoscrivere fuori dal territorio dato che l'evidenza dell'ovvio porta inevitabilmente al dissolversi del dubbio. Intrapreso un percorso che nasconde le proprie tracce per sottrarsi al divenire superando ogni pensato e significato, oltre ogni pratica e metodo per compensare dall'insensatezza dell'azione essendo ogni ipotesi di sviluppo l'esclusione sulla possibilità di conoscere il modo della sua evoluzione, nel medesimo che rende evidente il differente chiudendo finalmente, subendo l'ovvietà rafforzandola quando si disprezza ogni forza, con l'insensato dibattersi tra senso e non senso, tra l'istante della dilatazione convenzionale del presente e l'apparenza astratta di passato e futuro: qui ogni ancora, come quando si scompare apparendo per sottrarsi alla rappresentazione, non può che tendere alla chiusura con ogni ancora. Il paradosso intermedio — meglio se fosse il cerchio a fare un segno intermedio — compone la citazione dispersa, un citare dispersioni; l'orbita descritta è del codice conico — laconico non basta, neppure plurimo —, eppure segno. Il tentativo del territorio del cerchio è una continua smentita del tentativo dell'evento, indimostrabile valore della perdita dove nessuna curva è cancellabile. Il luogo scompare nell'apparire delle tracce che rifiuta, penitente nel vizio e vizioso nell'apparenza, s'evidenzia nel tragitto della traccia — basterebbe la sua cancellatura come significante della propria verifica —: ma ogni spostamento non ha confine, ogni gesto ripetibile diviene frangibile. L'accumulo ribadisce l'esigenza al salasso, ristabilisce, posando sabbia sul cumulo di sabbia, l'autenticità veramente autentica d'ogni granello nell'immancabilità della citazione d'un codice abolito, l'inganno evidente del percorso negato. L'evento negato è l'immobilità nel percorso come consolazione all'impossibilità del territorio: in questa fine annunciata l'obiettivo è l'origine quale riflesso dal buio, topos manifesto senza mano sull'oggetto — per definizione sempre inesistente —, affinità nell'accostamento delle singole solitudini nella loro irriducibilità, solitudini a incorporare un pendolo immobile sul precipizio della bilancia, da un lato la durata della fuga dall'altro quella dello stare. L'azione sull'oggetto è operazione per commuovere un processo come verifica delle combinazioni segniche, dimostrazione dell'indimostrabile, liquidazione dell'ideologia manifesta nella nascosta evidenza: soggetto diviene solo nel riflesso dei materiali che produce. I rapporti s'intersecano tra oggetto e materiali ottenuti, l'attimo della loro originaria funzione consolatoria diviene la traccia posta sul confine dell'alienazione. Porre il calco dei propri spostamenti nella trasparenza della zona — interno come esterno del labirinto —, orientandosi verso il silenzio infranto da impercettibili tonfi in uno stagno svetrato, è accettare un soffio — anche la bufera sembra brezza — sufficiente perché se ne stia fermo, come se s'immergesse la mano in una vasca di murene. La sfibrante duna d'acqua sfidante il morso quando brandelli di mani la guardano dormire come sudori tra le bende — quali fasciature donare quando i liquidi della pelle cagliano lo spazio nello strazio di torva argilla? —. Destarsi a farsi gli occhi opachi, arsi come vessillo di scaglia senza pesce o come vento a ogni curva d'oasi simile al cigolare di portantina, per riconoscere ogni riflesso di capello diadema che s'offre, soffre nel bagliore che fluisce a ogni densità di luce; i modi di sentire la pelle o una sabbia sono gli stessi d'un occhio nel dirupo del miraggio. Molle luna piena, grande nella volontà delle pianure, scremata nel tondo e bionda come un turibolo, con ombre agganciate alla conferma dell'idem, indicante il sommario d'istante, distante dal riflesso che respira inutile allo studio delle fasi. Il gusto dello sguardo lunare ha l'astuzia di premere presupposti alla dissolvenza, saliva sconosciuta dove ogni parlare è saluto; la conseguenza ai pruriti del sintomo si rifiuta d'arginare fiamme inoltrate sulla stantia luce, code di stelle serpeggianti attorno alle calle: nel luogo echeggiato bruciante ogni risposta il nonluogo è la massima estremità, ammutolito

chino nel sottoscala già infranto dal gradino. Tra le fiamme i lumi delle mutande balzano mentre fumi striscianti tra accecamenti di fessure sfidano abile pane addentabile ma privo di nutrimenti; la notte buia come una stufa, il buio spesso come pelle stessa che dondola dove la siepe accoglie il fiume, il ceppo umido fiammeggiante scricchiola sotto il tuffo dell'ascia. Scia di luce denuda le palpebre dell'antro, passeggia in un satori prostrandosi i barlumi della trina come nebbia che tira i lembi del polpo sulla schiena estatica delle colline: è statica quando scruta tra il suo biancore inebetito e cresce la larva ch' esce dalla vescica delle ossa, la fa brillare mentre s'adombra il termine a furia di smettere — pure la mano se insiste il guanto —. Scorta la schiuma dell'insonnia che beve alla fonte del risveglio, ogni fiamma dissipata e il guancialetto di brina, se è grandine infrange finestre spalancate. Posa come orrore dell'esibizione tragica della presenza, la contraddizione del suo accadere: l'azione è l'ardore d'agire nella perfetta conclusione, gesto praticato in segreto per rimanere in atto, pensiero che si frantuma nel gioco di porsi a mostrare nella simulazione la propria impossibilità a rappresentarsi, desiderio — non voglia di fare — di pensare al di sopra di ciò che si riesce ad agire. (Tramite di ciò che si incontra sottraendolo all'incontro). Il dove dell'atto sta sul margine delle cose da dire ma taciute, non certo come l'inesprimibile, ma coscienza del linguaggio che conduce l'essudazione di gesti a riconoscerlo padre del pensiero. Nel dilemma tra muoversi e stare non si può che ritrovarsi come assoluto cretino che mancandosi elude la sfida dell'arte sprofondandola nel lutto. L'ingombro spaziale dell'atto — la produzione — compone i segni nella geometria come immolazione e sublimazione dell'impossibilità, non più l'accadere come esposizione di processi, ma il processo stesso come verifica dell'invisibile. Ogni lenzuolo, sebbene lavato fino allo strappo, conserva l'attrito di sapone e odore riconoscibile; ogni lenzuolo, custodito senza lavatura, è ricordo del torpore d'osso, la ferita della stoffa. Il viso illuminato da un lampo, miraggio della riga di pioggia a percorrere il vetro come pesce che all'amo schizza sul fiume, cammino di fiato tra secche radici inalberate: avesse germogli la radura sarebbero torbidi fatui, lampi per il caldo, sarebbero il muro cristallino d'impalpabile muco notturno che fa riparo ai sorrisi; i bei bianchi dell'occhio e le iridi scoscese sarebbero umido di rupe tra il dente che s'apre, il dono d'una mucosa che dona. Offriranno attimi fino al durare limpido d'una larga foglia d'albero, non carica di grappoli né veleni, ma mosto puro le vele allo sferzare del vento: le tagliole si spezzano alle volpi, i glicini fiore dopo fiore pioggeranno la corte, l'uccello tuffatore tuffo dopo tuffo non si bagnerà le penne. Passati incubi d'incendi e letti spolverano un mattino livido di sogni infranti, foschia sulla tempesta d'emblemi, vetri tetri e intercapedini come produzione decostruita dell'atrio, il derma viola della falange custodito dall'orma del guanto, il lento denudamento dell'erosione pone pruriti del sintomo: l'essenziale mostra l'assottigliarsi del pensiero e nega la riflessione. Attraverso la mancanza ci si misura con l'estremo, frammenti come citazioni costruiscono figure di niente, cosa posta senza nominarla. Dominarla nell'occultamento che significa la presenza mancante è svelarla nella sua segregazione: oggetto non isolato ma semplicemente nascosto nell'evidenza, impossibilitato alla presenza eppure pienamente svelato. Nessuna determinazione d'atto ma l'orrore dell'esibizione delle cose, la contraddizione del loro accadere che spinge l'azione, continuamente vanificata nell'atto, a divenire l'ardore d'agire nella perfetta conclusione, fare praticato in segreto non come posa rimanente ma scarto del fare stesso. Il pensiero, nel tentativo di manifestarsi, frantuma, attraverso l'atto, ogni collocazione per mostrare nella simulazione la propria impossibilità a rappresentare; il pensiero vive il proprio contro senso nell'atto, quando fa al di sopra di ciò che riesce ad agire rivelandosi risultato del linguaggio e non suo presupposto. Ogni dichiarazione implica l'invisibilità privata d'ogni stato sia all'interno che all'esterno dell'area da lei dichiarata, dato che il dove dell'atto sta sul margine delle cose da dire ma taciute, non certo l'enigma come evidenza dell'inesprimibile, ma coscienza implorata dell'estasi che conduce dal per verso all'è statico. Nel dilemma tra muoversi e stare, tra atto e presenza, è indispensabile riconoscersi assoluto cretino che mancandosi elude la sfida del fare sprofondandola nel lutto della derisione, per eluderla totalmente e abbandonarsi al delirio, dannandosi. Gesto azzardato e mai compiuto, preceduto dal proprio volere: l'ingombro spaziale dell'atto compone i segni nella geometria come immolazione e sublimazione dell'impossibilità, non più l'accadere come esposizione di processi, ma il processo stesso come raccogliitore di tracce cancellabili. Secoli di confronto per la restaurazione d'un senso hanno portato alla loro abolizione — temporale, quindi — per un contro senso spaziale, invisibilità come esaltazione estrema del visibile. Anche se collocato l'oggetto è sempre trascorso nella collocazione per evidenziare uno stato che compone l'atto come scarto del fare, campo continuamente aperto e chiuso:

nell'impossibilità d'evidenziare una pratica l'area circoscritta elude qualsiasi luogo. Perimetro ch'evidenzia l'attorno, non circonda ma apre sull'esterno conscio dei propri bordi come limiti, zona circoscritta che non basta alla superficie o scena del teatro da parete dove neppure il mondo basta, nemmeno il tratto che cancella il porre, come la memoria nell'impronta del perimetro cancella la possibilità della porta per definire solo una soglia. Ciò che si cela è il mezzo per spiegare il fare prima del suo compiersi e per non spiegare ciò che si ottiene da ciò che si trova, senza esigere un movimento indefinito come deviazione dell'infinito per sovrapporre le biforcazioni che esternano la simmetria quale modo per eliminare le contraddizioni della forma, che non devia, sebbene a volte si sveli come un modo per stare in prossimità, dalla contemplazione della rivelazione che non è mai perseveranza di una presenza che conferma l'insignificanza, quale modo per pensare se non al fatto di non poter pensare, alla tendenza all'origine preferendo allo starsene impegnati a fare il credere all'atto essenziale solo nell'orizzonte della maschera di ciò che non può essere nomato, questa possibilità del soggetto di ribadire l'autonomia del significante su qualsiasi costruzione di significato: in greco segno e tomba hanno lo stesso termine, cambiando una sola lettera abbiamo il significato di corpo e carcere. Riusciamo a vedere gli oggetti solo quando descriviamo la loro assenza come quando nell'abbraccio lo sguardo è sempre altrove e diviene ridicolo pensare ai dati assoluti di un dato, meglio subire la significanza dell'assolutamente intollerabile ai dati di un qualsiasi mai utilizzato, che solo mostra l'indicibile attraverso il detto, non certo il progetto, di per sé irrealizzabile, visto che la realizzazione non nasce da un'articolazione ma, abolendo il mondo quando si vuole qualcosa sapendo di non poterla ottenere, dall'orrore dell'esibizione della forma se non come unità di misura del nulla. Costretti a sopporre alacri rapporti solo con simulacri conviene esaltare il termine nell'impossibilità dell'illusione per svelare la sparizione nell'impossibilità del reale avendo, dell'argine, col tempaccio, sempre meno controllo ma, sebbene l'oscuro col temporale muti in ovvio, poter scegliere l'assoluta invisibilità come nome dell'innominabile che, sebbene esistente, non può essere pronunciato. L'invisibilità nella sovrapposizione delle collocazioni conserva la superficie come luogo che non conserva esperienze evidenziando la costrizione del suo perimetro, all'interno del quale il soggetto non coincide mai con l'azione, essendo il soggetto colui che subisce. Non procedendo il tempo è abolito e l'icona — distinguendo eicòn: immagine da eicòna: riproduzione — come archetipo della negazione fa giustizia di sé dilatandosi infinitamente per dimostrare solo una contrazione: istiga una crudeltà della passione che non eguaglia l'idiozia di una ridicola genialità estetica, lascia solo la traccia che è quella della cancellazione delle tracce lasciate venendo così meno alla commiserazione e preferendo il riconoscimento della miseria alla consolazione della tragicità. [In barca non c'è ombrello, la pioggia incalza, le pagine s'inzuppano...]. Ogni porre è dunque un dato d'incertezza e debolezza nell'accettazione dell'autonegazione dell'atto che diviene forte della propria impotenza stando sempre in bilico senza trovare un equilibrio, un suo sviluppo, nell'assoluta inutilità d'evidenziarsi involutivo o evolutivo, escludendo altresì la possibilità di conoscere se il modo dello sviluppo possa essere cercare il proprio abbandono o accettare la propria stupidità, ma riconoscendo comunque d'agire oltre tutto ciò che si può pe sare, preferendo l'immediatezza dell'ovvio alla banalità e miseria dell'espressione, sottraendosi dall'angoscia solo riconoscendo il possibile identico al reale e la meta come origine che è sempre altro rispetto a ogni andare. All'agire, contingenza dell'apparenza, sostituire una diffidenza totale a referenza del controllo del fare come se si agisse sulla superficie d'uno spazio in profondità dicendo ciò che disdice, immaginando l'inimmaginabile, santità del sacrificio, come possibilità del sacro preferito all'ostacolo del possibile nella dimenticanza di se stesso, dove ogni domanda è pos a solo nella certezza d'essere solo una domanda che elimina ogni corrispondenza dall'insensatezza della posa: ecco l'inclusione come modo per attirare l'attenzione sull'esclusione dato che la percezione non percepisce altro che se stessa. Il parassita segno è degno di contemplare le sfingi immobili che abitano la teca pressurizzata, poste in fila sul viale del taciuto: solo la conservazione giustifica l'evirazione, ma che farsene del simbolo senza la differenza? Come dorme la mucosa nello sputo, quando scorre il f ato nel respiro, respira le stesse sfere levigate come marmo da macellaio dal vento vibrante del sangue lavato. Il fievole tono nascosto dietro un'ampolla azzurra d'aria, precipitato nella gola delle solitudini, così muto come il sottile strisciare d'un vetro sul vet o, pensiero in movimento nella trasparenza proteso a confermare il dolore inerte del manifestarsi delle riflessioni nel loro turbinio (con ba tte), la loro trascendenza come pensieri reali pone all'evidente imposizione l'esposizione della recisione non la muscolatura lucida. Ghiaccio ripos o siede cupo

sull'orlo delle labbra ammantate dalla tiepida pelle d'un dito a raggelarsi, che costruzione è distruggere cosa morta da rinati amori — sudario lindo del risorto —. Pensieri che ridono dell'efficienza, non soltanto perché i timidi raggi tra l'ombroso meritano commiserazione, ma perché i loro propositi di disgelo sono assolutamente miseri; c'edono così poco — i ghiacci — alla necessità delle loro necessità d'essere incapaci a scongiurare la cattiva sorte che immancabilmente minaccia ogni disgelo — l'inondazione —. Il reinvestimento passivo delle rancide esultanze — foss'anche l'acqua più pura — non potrà più salvare alcunché: l'antica disponibilità al rigagnolo, in altri momenti mossa esclusivamente da slanci e schizzi e stasi del tutto, doveva, fin dall'inizio del suo manifestarsi, votarsi sempre più decisamente alla fine. (Non piove più. La follia è come). Solo la più arida sete alberga nei turbamenti della corrente che s'inradicano nel suolo stesso della posa senza effetto, in modo che possano rilasciarsi in guisa da recare ostacolo al terreno stesso, non più pensabile come senso — non più pensabile, non più —, ma come intrattenimento ai bisogni di gola — la bocca piena di terra come unico sollievo all'arsura —. Ingoiare come bisogno d'ignorare esiste solamente per allargare il campo dei movimenti effettivamente possibili, quelli della sola presenza come unica testimonianza ultima del fare, una pozzanghera a evaporare nel bel mezzo di un lago. Senza scherzi: il pensiero, nel tentativo di manifestarsi, si frantuma nel gioco della scena, non tanto per giustificarsi, ma per mostrare nella simulazione la propria impossibilità a rappresentarsi; non può che vivere il proprio contro senso nell'atto del suo concretizzarsi, ben sapendo che il bisogno — non desiderio — è l'esigenza di pensare e non la voglia di fare: necessità e attesa si confondono. Un tremante scorrevole conduce, attraverso lo scarico di calcare e ruggine, la rarefazione dell'immagine alla visione inanimata del rituale dell'esplosione d'acqua, scorrevole immobile nell'immobilità del tubo attraversato dal getto che risolve ogni gesto nel percorso: non è mai se stesso e non cambia mai, è solo riuscito a privare ogni risposta dal nefasto sollievo d'una domanda. Agganciato allo scorrevole un minuscolo annegato s'accompagna impiccato alla sola soddisfazione dell'inerzia, lasciandosi ingoiare totalmente dal tombino della devozione alla paralisi, senza temere il putrido che fluttua attraverso il tubo galvanico del lavandino, ma come il silenzio si sposta attraverso la scultura in decomposizione delle sue morte molecole. L'annegato passa impiccato solo per cercare di cancellare la sua puzza, incurante dell'urna della zona che custodisce la vocazione alla morte del fluido che passa senza compiere, campo d'una sosta dove s'attende che l'indugio agisca la propria inazione. È sputo di cartilagini ad alimentare il getto la richiesta di togliere dal suo gancio la carica esplosiva che minaccia il sifone; incapace al disinnescamento l'annegato costretto impiccato a testimoniare impacciato la condizione sterile delle tubature: ogni getto spruzzato dall'arto del tubo è l'evirazione dell'acqua condannata ad agire solo nell'implacabile giaculatoria del rigurgito dello scarico, vetri che sventolano al respiro dell'infisso. Dopo aver visto moltitudini massacrarsi le dita piagate alla chiusura della finestra, non si può far a meno di chiedersi cosa deve aver sofferto un uomo, quanto freddo aver subito, per non riuscire a starsene a letto con la finestra spalancata. Miriadi di gocce d'acqua chiedono solo di restare un resto dell'inondazione, la veglia definitivamente indebolita all'orizzonte del mattino, sorgente condotta nel tunnel cianotico del mito svelato: acqua svenata che non lava, neppure bagna, conclusione dei desideri del germoglio infecondabile. Fallire il tempo con la capacità di sopportare la negazione come opportunità del farsi, fallire lo spazio nella pazienza della vista quando nessun'isola si vede attraverso la tempesta. Sedotto dalla messa in scena totalitaria dell'inesistenza che organizza, nell'esterno spazio d'un frammento temporale sottratto al turbinio di percorsi immobili in un'ottica d'orbita come riconquista dell'amore, il mondo non può che aggrapparsi alle sue più solide certezze, alle sue ultime ragioni — come quella di procedere dimenticando —. Dello scandalo d'esserci — pure il frutto dell'amputazione — non ci si lascerà facilmente circoscrivere nel prolungamento della valutazione: l'ampiezza dello schizzo di sangue è la ricerca del falso come ossessione, l'esperienza dell'arto appresa dal suo non esserci. Non sono affatto le vecchie regole prospettiche che si vedono interdette, ma gli atti del semplice procedere che uniscono esistenza e pensiero, l'ostinazione dell'errore fa deviare l'esile dato iniziale — stare — verso lo squilibrio come inevitabile percorso incessante senza provenienza e senza verso (da est un fuoco scarlatto, un leone blu e argento). Ogni oggetto dell'apparizione e del terrore s'è violentemente separato dal senso cosmico delle procedure per consacrarsi totalmente alla perdita, all'eccesso inafferrabile dell'ineffabile che lo separa da se stesso pur accettando la propria resa incondizionata senza per altro giustificare l'uso. L'identità degli oggetti nell'identità del presupposto scomparire nell'esperienza dello stesso perché non identico, deluso a ogni entusiasmo di

residui: solo uno specchio specchiato assicura uno spazio all'estasi. Sfere compongono la loro curva stando sospese in un rigido ordine indelebile, cadute noncuranti sul reliquiario del suolo; pure lasciate lanciate una volta tolte dall'astuccio dell'immobilità a cadere sul baratro della zona, a farsi guardiane del loro comporsi col vento che le corica accanto nell'ordine della perdita. [Così sui capelli d'un'ala lunare perspicace, scende, bagna, ali ingenti]. Se fossero d'aria, aggirarsi per le radure del vuoto comporterebbe l'esclusione del rischio di toccarle, ma scorgerle, sebbene trasparenti, significa scoprire la vecchia ombra del proprio scheletro che si staglia sul fondo tangibile nella risoluzione della caduta, ristabilendo il simulacro del gioco d'incastri a sconfitta della loro identità nella totalità dell'infrangersi, lucidità della curva non più contemplabile. L'ineffabile sudario della trasparenza è destinato a sfumarsi nel sussurro sussulto d'un battito d'ali di farfalla custodito dalla caduta, il magro schizzo del tonfo rende le sfere indecifrabili nel groviglio dell'inaccessibile; sono il pensiero che nel tentativo di manifestarsi si frantuma nel gioco non tanto per giustificarsi, ma per mostrare la limitazione d'ogni tentativo a concretizzare la cura. La solitudine della presenza cade al limite del gestire, negarla significa non nutrire più alcuna ostentazione dell'efficienza e dell'abnegazione a un universale astratto che non può tentare invasioni nella nostra universalità astratta, ma parlerà solo di ciò che ignora cioè di se stessa e della maniera di tale impossibilità di conoscenza. Affacciatosi sull'orlo della propria pelle, il tendine reciso è privato dei propri oggetti e mutato in soggetto unico — come il coltello recisore è mutato da progetto a getto —, non può quindi che rendersi nella morte per esorcizzare il lutto: nella necessità della mancanza il suo stare è imparare a morire! Sopportare l'ansia come occasione per eccellenza, dove la nozione ha connotazione anche se si spera segretamente che non l'abbia; ansia che si manifesta come vessillo della chiusura dalle aspettative del mondo, ansia che sminuisce le atrocità. Posizione dell'immagine come figura d'assenza che sceglie l'oggetto di tortura per meglio mancarsi, corpo prostrato all'oggetto che comporta l'ansia della caduta come amore infinito per il corpo che cessa nel riscatto dell'oggetto posto nella strategia d'una scelta che annulla il suo perimetro, pur definendolo. Pensare per intingere sempre in ciò da cui non attingiamo mai porta a intingere le proprie gocce di carne nell'azione del corrompersi, sopportabile solo se abitata dal malessere del sacrificio, attingendo dal pensiero come immolazione, dall'immobilità come unica ovvietà per spaventare la paura. Il visibile non scinde dai fatti che mostrano la sproporzione tra il prurito di vortici d'eliche e immobile acqua attorno, è invece la consueta vacuità che preme e lacuna indole sfuoca cigoli di turbine dove salpare non è mai. Il gorgo è quel che succede, la simulazione sospetta estratta, acqua sostituita nell'oscillazione, misurata protesi come ipotesi per sommergere forme stabili — carena — e comporre un perfetto squarcio — falla —, chiamato squilibrio o sterilità. Il paradosso potrebbe spartire od oscillare, mai intermedio non può trattenere allusioni; trattenere potrebbe essere il paradosso. L'illusione di turbine predispone l'impedimento dell'acciaio al moto, sebbene predisporre potrebbe essere la condizione al gioco, conduzione quas'inusitata praticando isolamento — fallire è pratica —. La posizione d'origine all'ormeggio simile a un filo oscillante instabile nella caduta, in posa sventolando l'ancora alla ciurma, mostra il derma glabro dal cassero sopra il gambo della striscia, tiene inutile il polso quindi l'andatura e il confine inutile, anche il dito strisciato sulla carta nautica senza sintomi continuamente seppellisce la pergamena. Inerme carta di piccoli paralleli che è come, isole che stanno in una mano d'infante, il reticolo del globo insinua inusitato come un intero mondo nel cassetto, l'universo sul tavolo. Tra stelle verso linee o lesti cieli il solo turbine mai smesso ora umido argina, tolto fuori non dà estati fluttuanti ma solo lievi drappi. (Non posso a questo punto che inserire un testo che trovai in un baule in soffitta, l'autore è indicato come Non Un e il titolo implora Non un filo ha la duna {Non un filo ha la duna (né sottile né orizzonte), non un mattino tenue per guardarti dormire (né uno sbadiglio, mia cara... né): sfibrava (il cavallo e la sua polvere) le mani nell'oasi, i sudori, le bende (quali fasciature donare, aimè, a chi fa l'amore e fuma) e i liquidi della pelle. Destarsi è farsi gli occhi opachi, come il pesce a volte, ma più come il vento, a ogni curva della duna (sottile ora), il cigolare della portantina: forti mani dispensano cancro e forse sotto di loro morire non duole. Ogni riflesso di capello è un diadema che s'offre (come di rugiada al sole... i fiori che appassiscono). Ogni sistema fluisce a ogni densità, i modi di sentire — la pelle una sabbia — sono gli stessi d'un occhio per un miraggio, sentirsi umida l'iride (una volta è spesso) perché sia per me la vertigine stessa della mano, che sente, perché, sfiora ogni. Un mestesso qualunque — ne morirebbe sul calesse della notte, vivendo — con una coperta la potatura dell'unghia scalfisce la sgualcitura stessa, uno strappo è lo stesso per ogni lacrima, il pianto dichiarato. Ma un

mestesso identico sarebbe così prono a origine e fine come se la foglia verde del banano s'infiammasse o il pino assonnato mutasse i mazzolini ambulanti in 'com'è caro, ricorda' oppure 'se solo tenesse — fiero — l'umido del muscolo ch'è suo — giaculatoria, ex voto e lustrino a poppa —'. Se solo si potesse imprecare di nuovo, come dire: 'Le sue ciglia avevano un orgoglio e un torpore, temporanei, la strega che passa perché una fata è passata'. Ogni lenzuolo (sebben lavato fino allo strappo) conserva. L'attrito di strappo è ricordo, non odore riconosciuto. Ogni lenzuolo custodito (senza lavatura), così ogni ricordo ricordato. E il risveglio. E il torpore dell'osso. La ferita della stoffa. Proseguì: 'L'ultima volta che vidi il tuo viso illuminato da un lampo, quello era il miraggio della riga di pioggia sul vetro, finestra o automobile, una coperta che non basta. Viverci, i piedi vicini sono divaricati (gli uni lampi gli altri)...'. Risposi: 'mattino di turbino d'agonia... Il sole fa verdi i prati (ecco un pesce lotta per la vita e ci bagna tutti). D'un respiro, elettricità: illumina il cammino del tuo, fai (!) secche le radici e inalberale. Il lungomare è caldo, sull'erba. Sarà. Avesse mattoni questa radura sarebbero i più torbidi fatui, lampi per il caldo; bensì il muro cristallino d'impalpabile muco notturno che fa riparo ai sorrisi, i bei bianchi dell'occhio e le iridi scoscese fanno la rupe tra il vestito che s'apre, il dono di una mano che dona. Offrirà questi attimi fino alla vita intera questa mano limpida come una larga foglia, carica (né grappoli, né veleni) del mosto più puro, da vuotare (si strapperanno le vele alle sferzate del vento, e le tagliole alle volpi, e i glicini fiore dopo fiore, e l'uccello tuffatore tuffo dopo tuffo — senza bagnarsi le penne —)'. Disse: 'Il mattino, livido e folto di sogni infranti, porterà un abbraccio sì fertile nella polvere, una così ardente sarà, fortunata sarà comunque, curva di sabbia come ripetizione rinnovabile perché differenza: l'amante più divino dell'amato, il torbido mosto sarà il vino più limpido. La ferita è della benda. Non temere, amata, nessun airone attraverserà il cielo; ma trepidante (ecco, lo sportello del frigorifero non si chiude nemmeno con un calcio), eccomi, eccoci. Farò secche betulle, sgrossandole, tenendoti il bavero sottopalmo, gentile l'umido della cerniera fa lampi; puri fatui e, fine. Sabbia. È freddo e la camicia è strappata alla spalla. Attera. Non la lucciola che ha notti estive, quel cappotto di torpore nero, invece, ha l'appiglio sicuro per il letargo — piume hanno le sembianze del tepore — luogo di baci e braccia. Non si muove lì sotto tormenta che geli le fronti, il dormiente ha invece desti risvolti della carne (nei sogni, fureggia l'umido — la duna s'annienta) che — insonne, frescura fa le tenebre luminose (ovunque e di giorno, pure). Non sei come. Mettersi un biglietto nella calza — il cammino non è della dose, ciò che s'infilà di sterzo è bene luminoso — prodigo collirio nell'aridità dei fumi sottomarini. Premistoppa blocca ogni uscita indesiderata, non alcol: lui quando innesta il germoglio (dal boccascena nemmeno): faccia la stretta più sincera, il treno più lungo (mi faccia in lacrime — se urge — ma non mollerò la zavorra delle aquile. Lacrimando farò...) slittando sul braccio e poi la vena del collo fino al fool, agli assi'. Risposi: 'Non lasceresti nulla d'intentato se solo il turbante pigro smettesse la stretta dell'osso frontale: non è tiroide da sottogamba, è accumulo per il salasso, la tempesta, gli emblemi. Fiorire sulla tempesta di emblemi è farti la pura fata di sale che tutti adorano. La fresca mattina sulla pupilla che si ridesta. Non temere, il risveglio sarà insonne fin che lo vorrai. Lo sarà certo se il risveglio ci troverà uniti — né domini —. Molto di più: è tutto bianco, (la lettiga cigola, di desiderio). Desiderare è desiderarti, ogniqualvolta il sospiro si tronca, smezzato il fiato del cavallo; il labirinto è l'interminabile esistere, nessun muro interno differisce dall'esterno. E il caffè è macinato lentolento, (ponderando. Si alza) la cornetta del telefono e i venti scorrono, si alzano i ventri, nuvole di conchiglie sul lungomare e i bevitori hanno involucri trasparenti per vedere il mondo (nebbia fine del meriggio, o bassa marea portuale) come attraverso una bottiglietta azzurra d'aria, striata, eccola. Immobile l'altopiano, non l'immagine che si ha dal basso, ma dall'alto l'immagine (a perdfiato lo sguardo) che si ha ancora più alta. Il pozzo trema di luna, col sole riflesso la guarda; la terra il pozzo lunare. Rischiara azzurrini, o sulla neve (spalando, e sale) chini come in cattedrale, con turbini nel sangue. La colpa s'accumula all'imbrunire, i mestessi, noncuranti, sull'uscio, materassi e intercapedini (I tuoi veri intenti proverò a provare, erano i vasti gesti tenuti appesi, a crederci ora inutili volgono torbide tende verso torrenti ad ascoltarli, armano crudeli animi infanti, fingono terrificanti fatti e vagando credono indici flebili mandare sorrisi. Tu considerali terminati ben ignari, così, molto lenti loro aggirano veloci precedendo tutti (Badessa con testa sfarzosa battezza la tiara, converte l'aquila dei segmenti, colinoverte acari in agavi. E a letto istoriare lamette tra carne e parola, oplare il papillon chino, il suo inverecondo guazzo, il lazzo del tempo, i mestessi da ruspare. Apro a cavalchi, serro patuna tra gengive; balza la cavalleria burana, balterà temendolo giaccorto, lascia liscia i ciurli illessi, le telline atizzine, le aperture minime nella forra gnulare a stelle

cionche che l'abulia ha il sopravvento al monice mentecatto adepto di bordoni scricchiolanti, di passi sulla livrea linea. Ferbere di gelidi sorrisi con festuche, tra le ganasce la bambagia lezzosa o la lacciaia scorsoia nella notte — tinnulo odiato — per il laconico felice, però di dittamo; sull'ala insanguinata dell'acino d'assenzio medicoèqui per aire su gagliardi picei, la timiana arde con l'incenso e sterilizza la topaia tifica. Affé, credimi, acclive bibelot, sono il bambo acefalo ma cerulo, ma fedo, tra orde di notti pervicaci e ronfanti, rigogolo stizzito dall'uggia sorbante. Crepo di tedio con l'alcol che denuda gli occhi scolopendri nell'uligine valetudinaria, la vescica fuligine staminga e albina, gretto guaito, sinibbio di conati, saettare di favele e luccicanti bidonvil. Sputa la cicca pivello e fai colascione così non scatarriamo fino alla prossima fontana, sputala buffone con la prugnola in saccoccia, veccio col velmodiante lercio sogno, vanità al balzar. Il fischio nelle tibie, idiota, fai il grido dell'affollato, il grido narrato, il grido svenato, fai lintrigo del tino, l'intrigo del flagello, lintrigo del savio, lintrigo, lintrigo fai, lintrigo del filetto sottochiappa. Quando mi svegliai mi trovai bacherozzo, un po' canuto e bardato sulla chiappa'} vergato su fogli squalciti, muffa e inchiostro lavato). Le sue mani accarezzano il mio viso. Le orecchie strette tra le mani. La mani che si stringono. Il sapore del sangue. Un sorso dal bicchiere. Il lampeggiare fuori dalla finestra. Mio padre preferisce così. Prometto di non gridare più. Paura ovunque. Paura di non rivederti più. I suoi occhi sbarrati. Mia madre piange. I riflessi sull'acqua. La cantina è umida, gocciola salnitro. Il gradicare delle rane. Un sorso dal bicchiere. I pugni battuti sul tavolo. Di notte nel giardino, mia madre guarda i miei capelli ma non si avvicina a me. Qualche volta piove lungo i muri. Le sue mani le accarezzano il viso. Sento con la mano ricrescere i miei capelli. Le unghie. Urla nel cortile, uscire dall'eternità. Il suo riflesso nello specchio non guardato. L'inchiostro. La sciarpa stretta al collo. Un sorso dal bicchiere. Comincio a dimenticare. I riflessi dell'acqua sul suo viso. Uno sparo dal balcone, vicino al fiume. Morire lentamente, in autunno. Il suo corpo vicino al suo. Pianto. Il suo schiaffo sul suo viso. Il suo sorriso. La sfera di vetro caduta nella cantina. Non grido più. Dalla bicicletta guardare verso il ponte. È estate, in bicicletta, di notte. Il fanale illumina il selciato bagnato di pioggia. Un sorso dal bicchiere. Il suo viso appoggiato al suo. Si abbracciano. Le sue mani sfiorano le sue labbra. La bottiglia ha una stella rossa sull'etichetta. L'orrore dell'oblio. Nulla finisce. I bicchieri tornano sul vassoio. Il suo corpo si allontana con la giacca in mano. I profili dei visi. I suoi occhi chiusi. Moriremo senza rivederci. Cammina verso l'uscita. La scala. L'albergo. La camera. La porta si apre. Ritorna sulle scale. Le scende e le risale. Incertezza nel corridoio. Ritorna nella stanza. Si bagna il viso. Gli occhi fissi nello specchio. La sua voce senza che le labbra si muovano. Ritorna sulle scale. Chiudere e aprire gli occhi. Voglio restare qui. Vattene. Impossibile. Il suo sguardo segue i suoi passi. Vento tra i capelli. La mano sul mento. Passi lenti. Pozzanghere. Le luci dei negozi. Lampioni. Il vento tra le foglie. Il riflesso del cielo nelle finestre. L'ombra sul muro. Il tempo per sapere non esiste. Camminare ancora. Il ponte. La mano sulla fronte. Lo sguardo nel vuoto. Le sue spalle. La sigaretta. Pioppi e cavalli. Le rovine. Un giorno senza le sue mani e subito si crede all'infelicità dell'amore. Lo sguardo nel vuoto. Sigaretta. Ripartire. La frenata sul bagnato. Scendere le scale. Sedersi. Un'altra sigaretta. Pioggia o fontana? L'ombra ora immobile. Lo sguardo pure. A cosa pensare improvvisamente? Luce. Alba? Ritornare in camera. Il suo bussare. Aprire. Il suo sguardo nel vuoto. Piangere. Dimenticare. Le dita che stringono. Due signore affacciate sul corridoio. La piazza vuota. Il passo lento. I diagrammi. Pelle umana sotto alcol. La ciocca di capelli. La piazza vuota. L'erba è diventata cemento. Una città in fiamme. Una s'ignora esce dalle macerie. Il lombrico nella terra umida. La testa fasciata. Lo sguardo fisso nel vuoto. Il bulbo dell'occhio vuoto. Lo sguardo chino. La mano tra i capelli radi. Le sue dita che stringono la sua spalla. Pioggia sulle pozzanghere Vasti mendichi, forgiati simili ai gemiti unici dal volere, dati auspici fervidi sul solo barlume visto, nonché biechi, fatali cenni nella minuta, un fremito. Iridescenti i desti, mancanti dal volto misero dei sospiri già tolti e messi; dal soffio tenero ottenne dove solo nutrì movenze e fragilità Questo caso d'intermittenza — come la lubrificazione d'occhio — è indizio come vizio sorto d'apparenza costante, non quel che appare ma questa solidarietà del narrare, in effetti l'effetto della figura contenuta in uno spazio ingoiato nell'attimo ignorato di un idem dovuto che fa stasi, l'eccesso della trasparenza nella pratica d'isolamento. Un pulsante si preme attorno all'organismo rancido dell'effetto nel suo affanno, residuandosi residuo di ruderi senza termine, trauma dell'illusione del pensiero ch'è il crollo del vecchio velo delle comuni ragioni del premere. Nel dilemma tra muoversi e stare, riconoscersi come assoluto cretino che nel proprio non essere elude la sfida del fare sprofondandolo nella derisione, si conferma l'evoluzione regressiva nell'opacità del lutto realizzata da

un ferro che arrugginisce senz'andarsene completamente, traccia del segno dell'esperienza appresa dal proprio dissolversi, nella sola stanchezza della ruggine che incide, dissolvendosi nel momento in cui si compie, per quel segno che, solo da tempo, dipinge il paesaggio di rovine della corrosione — il tempo conserva solo polvere di ruggine tolta all'umido —. L'incanto è posto nell'inconsueta evidenza del reale, coltello e agnello tessono quel medesimo sul reticolo dell'altare, nel campo incommensurabile della geometria come immolazione. Mito e tragedia lasciano il posto alla sublimazione dell'impossibilità, al mutare dei resti nell'immutabilità dei gesti, all'ostinazione dell'errore come volgarizzazione cosciente e oculata dell'impulso propositivo dell'elaborazione estetica del pensiero. L'informazione abbraccia la propria mancanza, nel suo dove l'orma — vento o benda — cancella se stessa; l'impossibilità di circoscrivere questa valutazione quando ogni assoggettamento formale è interdetto conferma la dedizione stessa a non poter far altro che scongiurare l'individuale a quanto v'è in esso d'irriducibile — porsi e non sapersi —. La gruccia come consolazione all'impossibilità della corsa, la mano sfollata che fa l'esecrabilità del guanto. Mimetizzare il suolo stuolo, l'urgenza degenza delle condizioni, situazioni tra sporgenza e indulgenza dei motivi, privi di gesti ritenuti resti nell'orbita della spartizione. Il dove della coscienza del sacro sta sul margine delle cose da dire ma taciute, strage del culmine dell'inesprimibile nel trauma d'una sfera come giuntura tra la sua cura e la curva d'aria — il dove della superficie e la sua mancanza —. La coscienza implora del sacrificio d'aria forata nella sacralità del gesto è l'esilio anecoico — bersaglio segnato o mancato — che scorre come un fiume senza specchio d'atlante — curva di sfera e curva d'acqua mai coincidono (onore, integrità, maternità) —. L'informazione abbraccia la propria mancanza, nel suo dove l'orma — vento o benda — cancella se stessa; l'impossibilità di circoscrivere questa valutazione quando ogni assoggettamento formale è interdetto conferma la dannazione stessa a non poter far altro che scongiurare l'individuale a quanto v'è in esso d'irriducibile — porsi e non sapersi —. La gruccia come consolazione all'impossibilità della corsa, la mano sfollata che fa l'esecrabilità del guanto; così si fa un ritorno come l'evacuazione fa stasi muovendosi nella semplice instabilità. Neppure un cerchio fa il gioco dell'oltranza, solo dettaglio dei limiti come apporto alla rimozione, come se il cerchio migrasse esausto da ogni limite o particolare dettaglio. Modelli d'orpelli, curva concava o convessa che sia, densa o liquida, è gaudio chino sull'effigie, come quando nella veglia l'insonnia disperde citazioni, citando l'effetto delicato della curva stessa che non può che sparire nell'oscillazione. Attuare è abbandonare anche il malessere come presupposto di un modo a favore della quiddità — infrazione a reale e immaginario —; scagionando l'attuarsi si svela solo ciò che si vela, senza essere tramite di ciò che si incontra ma sottraendolo alla violenza di dirlo: fare è certezza di non avere un'anima. Vissuto l'atto come superstita a se stessi il dato sarà il suo esserci e il suo altrove: in quanto gesto che disapprova l'agire l'atto tende delle trappole al proprio fare, si toglie di mezzo dal proprio attuarsi senza nascondersi. L'evidenza è talmente evidente che porta all'eliminazione di consapevolezza. Non appropriazione ma spossessamento, dire, attraverso gli ostacoli della propria espressione, ciò che non può essere inteso, è passare da io a egli in modo che ciò che avviene non viene da me ma avvenga a me — da soggetto a subjectum, colui che subisce —. L'atto evidenzia a tal punto il suo restare e il suo andare che si camuffa continuamente, inconoscibile: non forma né sforma, ma liquida, rende manifesta l'erosione del pensiero Dal mesto viene, dal sorgere di, gesto dal fragile ebbe brevi onde, prese quelle dal manto dove giunse flebile. Queste altere estreme dal gravido scendono dal balzo d'inciampo; docili e rade, strenue leste misero dove posò ogni ieratico tenuto lento, in ogni umido diedero, svelte tese questo del vasto gemito, uno tiepido, un altro, uno mite d'angolo. Esistendo senza saperlo — inespresso —, facendo per non fare — dal significato al significante —, il linguaggio è antecedente la volontà, precede l'azione — finge d'esistere —, si camuffa, rende vano — dal fare al dire —. Separare il dato dal fare: l'atto non agisce — dall'appropriazione allo spossessamento —, il dato può assumere qualsiasi forma senza alterare l'atto così che evidenziare il dato è smettere di fare — modo per cui l'attuazione del dato nella concretizzazione dell'atto sia in divenire e non già passata —. Nell'inganno dell'attesa della morte — se variando luogo io vedessi sempre la stessa ora... — qualsiasi fare non porta variazioni al dato ma piuttosto un modo per non essere, causa senza effetto, insistere invece di esistere, pensiero che si esclude nel momento in cui è pensato: fare è limitare (di un atto che non fa si dice che evidenzia i propri ostacoli). Il dato è ciò che accade quando ci si occupa d'altro, che equivale a occuparsi sempre del medesimo — eloquenza della mimèsi come seduzione, simulazione, inganno —. Assunte sordide

e minime, dovettero frugare come modo già o via dal neutro, finché coi loro resti non diedero velocità; verso quelli, memori del visto niente. La folla nella piazza. Come conoscere l'oblio? La pietra incisa. La passeggiata al sole. La sua mano abbraccia la sua schiena. 4 ragazzi nell'erba, la camicia bianca. L'acqua immobile sotto il ponte. Un'auto in lontananza. Il ponte attraversato lentamente. Il mercato attraversato lentamente. Nel manifesto stradale la sua bocca bacia la sua bocca. La sua pelle liscia. Il suo sorriso. I suoi baci sul suo petto. Tosse nella strada. La sua mano sulla sua spalla, la sua spalla vicino alla sua mano. I suoi capelli accarezzati. Guardando bene credo che si impari. Il sole del mattino. Una panchina verso la valle. Il bacio su quel volto insanguinato. La tazza di caffè. Cosa sognavi? Guardo le tue mani. La doccia calda sulla sua nuca. Hai mai pensato che è sempre nello stesso senso che si pensano le cose? La sua camicia a righe. I morsi sulla mela. Una parola. Una parola come un'altra. Il suo viso appoggiato al mento. Che mestiere fai per vivere? Non nascondo le cose, ma i loro rapporti. Vado a babboriggoli, a bengodi, ghirigoro infatuato sul litorale lambito da motteggiatori nereidi e bislacchi nel virente vivere, così virente nel vento d'uggia riddate con la baiadera per baia nella spelonca, con solini sbilenchi; staminga sotto la barabuffa di androidi mefitici, cicatricina in gola balugine e saluta, si mette il bacucco sulla podiochiavica, in mostra la buriccia sbriciolata da voltolare, mofecola stagnante a belledire collirio di guardia, occhi di chilverta, la cesa issiga, l'annegati di portotorres. Scricciolo sotto la panca breve e ribreve, l'annola — suppo di savia — rara lo pillare — micca celò —. 4 sarà koiné quatto nella vallata dei queruli: un cacchio cenobio che curri sotto il calamo, un bellurio assieme al barabit con la camola cuccata nella caccola, una zana sui flutti con quibus nella jupkulot e una barabuffa sotto la bautta quiproquo coi bombiti sordi nella baraonda sull'onda zibetta. Poccodio me lo cucci il bernoccolo che poi faccio seche le goffe e le sgosso, che poi faccio, lo faccio il melo — lacrime di chissà quale spelonca —. Bimbetto nel rotare del sole, fammecelo l'urletto della mama in tana; sai che ti stifo abbagliante castifà, prurtati e mamfami la cannetta. Trai che ti miro, nai che ti piro, parlante, parpagliante, tuvvivva ottomana, racconto il gesto, la presa di tarocco, la cocca e la fronda; non fare così, tetiero il bavvero sottocornola. Zoppo sullo scoglio che daddola l'afa calere circonfusa al colascione zeccola nella collottola, non voglio beghe qualmente sotto il bigello notturno a croda bolgia nella sacca d'accidia, e i cobodi in caldana saltellano sulla soana vociante dei bardassi; nell'accozzaglia sfondo affatturando i correi non potevo che cangiare il ceffo con un corpo sul valdinievole smilzo testone e morare il caffo per giocarci la capacina un pochino nello specchio cantino, nelle doglie in callaia: cacume del grembo, calugine del parto, biglie tritate in sterzata, le ciacole erte sui poni del beone in zanzare. Dovrò ingoiare la cicetta blangue birignando angue, che cacaodubbi fa crucci per i cagazzi col camuso nella biacca, una chiavetta al collo e un centellino di cisticerci. Così che quando mi svegliai mi trovai cerambice e non posso che ghegnare della ciurmeria e conquassare la capoccia sulla corba dell'algia. Non ho mai pensato le lacrime dei leucemici come vero pianto, né gli strappi ai polpacci vere gocce di carne. Artigli stanno fissi, retrattili: fuori dalla preda nella zampa. Preda dell'occhio. Mai un mio occhio si chiuse se non dopo che le tue palpebre ebbero atteso la notte e invocato il sonno, un respiro più intenso e l'addio alla veglia. Così l'artiglio della notte; sonno. Quando s'infrange, specchio e fiato, in vapore solo s'infrange e lo specchio riflette. Il collirio ha la lucentezza della pioggia: quello che irradia la pupilla, quella sull'asfalto intatto, — tenebre. E i coralli dei capillari — e finalmente il mattino. Non ho di che comprarti mattini setosi o viste senzafiato sulle nevi, ma ho coltri calde, ecco — un sorriso candido dove i baci sono così impossibilmente scrutabili. Dormirci — (nell'aorta coi sandali, col derma sotto viola di freddo), stendardi di palpebre ben saldi — in bilico le morbide labbra lunari, (sottile ferita del triangolo — noi con questo amore). Aprendo candide finestre a rimirare la luna d'aprile squamata e così: dai bicchieri, tutto il pomeriggio imbastire l'aria stessa, quella respirata come un mozzicone e fingere l'acquisto dei campi lunari e tutte le terre. Ansimare cercando la combinazione adatta, nelle tue mani, asfodeli vetri tetri di sonno — tersi nel promesso bacio in mezzo al buio — di lampi spezzasigilli. Quel che sono qui, con pelle e voce soffocata, con questo amore, ben stretto allo sterno: che volevo scuoterti una notte, stringerti la carotide per sapere se sapremo, aggrappato a chiari guanti giocolieri. Fendere ogni boccata di fumo, pettinandolo come pioggia sui vetri, è lanciarlo sul sipario che cala. Non c'è fumo sbocciato dal fiato, neppure dall'effigie fanerogama di dente guasto, solo il sangue motorio — sono io di ritorno, a colori — con lana di guasti trasparenti, eppure cinesi da tutta una vita. Settembre, terra di fondi occhi plumbei, chino anelo, al tuo braccio, à l'autre coté il mio dito s'assottiglia e il tuo osso sacro s'avvicina al cuore. S'assottiglia la falange se insiste il guanto, il bersaglio

se insiste lo schioppo. Rigati pure i dorsi cavagliati, latrati sul palmo fanno il dolore gentile nella siesta e nella calura. Il gesto si fa esile, lo sguardo da sotto la falda avvicina altri sguardi, l'oasi amabile trasuda noncurante e (abile, la lana) s'appiccica e i pori chiedono tregua. Esattamente come il risveglio notturno cercando il bicchiere di acqua, limone sottile (galleggia): cercare l'altro lato, cercarti. Disse: 'Ogni derma conosce il lato (questo o l'altro) del letto, il letto sa bene le carni unite e ignora imperterrito il corpo solo. Solo così nelle notti si conquista l'alba, la terra straniera da baciare: qui il sole, ma pioggia altrove. Non la terra dei corpi, quella estraniata, raggiunta a fatica nel pomeriggio quando forti son di sonno, sfumati i colpi. La testa china sulla spalla ma essere ovunque. Il sibilo incita a zittire sconfiggendo il sonno'. Risposi: 'La veglia è sì ardua — ch'io ne conosca; più d'insonnia s'è fatta la tenebra — ma spira pure al mattino, quando il sibilo cessa e l'orecchio confessa che nessun oggetto sibilava, ma all'interno timpana (sufficiente a immobilizzare il tempo, i latrati lontani e un mondo inascoltato). Amore e catena non si possono sciogliere, né (scegliere): amore è contro, là evita. Così abbraccerò questo sibilo che fa amare, (bandendo intossicazioni di pensiero) fluendo noncurante perché tutti (tutti più o meno). E così, visto ha illuminato ogni oggetto e ogni pelle, vittoria (!) sulla sordida vita. Vincenti e vincenti che perdono ogni (respirando) — tra polmonite o unghia stizzosa — strada e stivale, bersaglio e faretra, colletto e sofà instabile. Disagio. Via la redingote come un cocchiere perde le briglie, via il cappotto quasi cartone, le galosce d'acuto ginocchio. L'ipofisi ha il suo lavoro, anche. Gerani. Fallire come pescivendolo è rinascere salmone, delfino. Il colore del bavero, la marsina ciclamino. Anche quel cotone traforato allarga la sua maglia, rete per capodogli, — ormai. Il fiato che si mozza — e levare il verde più brillante di calzoni e (falangi erte. Ogni) rinoceronte ha un corno d'urina, non così l'edera, casta eppure umida. Clessidra corrode il muco seccato nello scalfire cartilagineo, il segreto mio generoso, la fata danzante fino al vizio, albero, animale: essenza d'abitazione è intercapedine, così (nel rosso labirinto), pensami perché io esausto su ginocchia ruvide abbia non solo una lettera frigorifera e il naso da sottaceti (aimè, tube costellate da diademi mi fanno mortale: questo aborro, non solo i feticci celibi, ma uso e verifica) ma, da seguace d'ombra, parole poste non con scossoni, non che le stesse nell'enigma tronchino, d'un colpo, anche il non capisco. Giocare la partita senza barare fa ogni interesse secondario — non truffa per truffa, per denaro — un'esposizione di Nostrasignora e Poltrona a mostrare la deiscenza di una e le lacune dell'altra, riguardo a qualche sogno, misura a cui il codice si riduce'. Significanza, significante deferente, non è che dettaglio (il balbettio sembra una frase): l'ideologia della significanza (mi sembra, appare o mostrarsi. Vaghe congetture) eleggendosi a faro rotante: seguendo l'istinto dei ritmi sottolinea la incolmabile sproporzione fra il mezzo scatenato (tempesta delle mani o fiasco o pioggia fitta sulle tegole) e il risultato (la corte bagnata e il fieno a marcire). È il pensiero che è decadente non lo sguardo recidivo che — augurio — acceleri l'esaurimento del codice. Ma questo ripete veramente (sincera immobilità) tra sé e sé Lasignorabruna Sulladuna mentre scriveva I poli prisma dei ghiacci? Meglio del colpo secco di rivoltella che chiude nella razionalità estetica (il gesto) l'irrazionalità delle carte che ci si versa addosso (neppure un asso, ma neppure una carta da cambiare) le mentite spoglie di una geografia tramandata, meglio la composizione della topografia che annienta (!!) ogni sorpresa al viandante in pelle con bisaccia e fiasco a rincorrere farfalle (e cade nel fosso), meglio il coltello che cerca nella mano dell'attore il velluto del sipario per fare più nudo il misfatto dell'esile equinozio della scena (cadere nel fosso e trovarvi farfalle). Il nitore rifugge se stesso se troppo bianco è il velo funebre, quando vuole esserne l'artefice. Lo sguardo fa piglio all'orizzonte cercandovi fogge aride da vestire per l'iride, e il cielo invece incontrato (il naufrago non può far zattera con nuvole) pretende solo luce cristallina. Non avendo più mortaretti non avevano orecchini. Lontane colline vicine le dune, le maree vicine e lontane. Il giardino aveva gli stessi lastroni che si ergono ai crocevia delle pagine dense del patibolare estati dalla ferita perpetua (che cade, la lacrima della ferita coi suoi vuoti d'acini di grappoli aperti uno a uno) dove il rovo arde anche se il biroccio si china — nelle svolte — a stuzzicare la sabbia che ricade (infallibile. E si lascia cullare), nella tempesta che arde l'equipaggio non ha metalli non liquefabili né miracoli appariscenti che fermino multiple scintille. Quando, gemono e le pergamene — inesorabili — si lacerano. Quando la fiamma arida secca le gole e i fianchi piangono le lacrime più alte, segando le reni. Anni di carne immobile fanno le statue, non le sferze dello scalpello. Si levano roboanti voci dalla pelle scalfente, carne e nervi si dissetano alle stesse; osso con osso, ma nessuno le piange le, svenate con cocci di pietra, al largo. Disse: 'Un chicchessia può mutare queste carezze perché nulla è immutabile, eppure un abbraccio deciso è un corpetto antinoia perpetuo. La

notte è chiara come (bionda turbinante) la luna turca che vuol farsi grande. La stanza è l'onda immutata eppur propensa, e denigra ogni oggetto che conserva e turbina tra vesti in vortice danzante e specchi fedeli (forse un rosso muta, ma acquista lumi e di cangiante insipienza si fa il riflesso). Dura l'eretto petalo quando il fiore; avvinghiasse il prato sarebbe la coloritura che dall'orizzonte fa sciatto il suolo. Quando si leva il sorgere ecco che sorrisi sventolano comete, trovandoci dove la neve è più sottile. Che faremo delle serrature inservibili quando gli elementi si faranno compatti, come sfere?'. 'Faremo in modo che la loro curva brilli, estasiante' risposi, sfoggiando un definitivo ben saldo, non un chiunque che bussi, trafelato (!!!), perché solo per noi sarà l'asilo ai viaggi, minati, se non saranno insieme. Il comignolo fumava beato e l'omino ticchettava sui soli tasti neri. A ogni trasparenza s'incollavano ai vetri, il fiato unico li appannava, si facevano più sottili le dita cercandosi, i passi identici. Nessun incanto frantumabile avrà più presa sul mio esausto sentimento: il sogno s'incederà: perché nel sogno tutto ha già termine. Fluirà, vegliandoci le pupille. Come se ogni oggetto ci guardasse. Ogni volta saranno tremanti quando si avvicineranno a te. Cavo di tasca un piacere affilatissimo. Nel mondo delle forme. Nemesis sospetta è il tedio d'esistere, i cunicoli nervosi che intoppo ogni fessura aperta verso (i raggi. Nel castello) le pietre secolari hanno le nervatura stesse delle verdure, sassi erti a picco sulla spuma turchese, il luogo prescelto per le passeggiate serali; accarezzarteli ramati nella brezza è il segnale per il battello della costa, che inalberi il drappo di seta più sottile sventolante una cornamusa del rosso più intenso, più del sangue di balena sul fondo bianco dell'occhio, la nuvola che si distende come un tappeto — lenzuolo puro che illumina la stanza — davanti il sole. A volte penso come lo facemmo la prima volta, in un letto freddo quasi fosse un'automobile abbandonata, come acciaio. (Mai lavammo quella macchia perenne); e pigre notti. Quell'alba ci sommerse — (dannata d'annata), gustando l'ebbrezza del primo sole sulle caviglie; bizzarro non sentirsi più un mammifero — adesso ma un piccolo opalino lume — alimentato da fiato, bruciante. Ogni coperta ha vita breve, come ogni viso. Coi bianchi (e rossi, un poco) sciaccare come si sporgesse verso il fiume, dal ponte, la notte. Tenebroso è il passo, non lo sguardo che ti arriva da una carta di giornale roteante alla stazione, o sogni di lividi arrecati dall'amore. Cupido infrecciato — inesorabile — ergastolo col palmo sulla guancia, sguardo sognante, (confido nella clorofilla tua. Mai cresciuta e quasi anziana). I castelli di sabbia, i cappelli, i capelli. Bisogna dire la sedia a doppie punte e non scoscesa doppietta di cascina. Differenza dissolta tra cucchiaino e dentiera. Ancora, ma il cappio già freme e nessuna cima trattiene più navi, 4 gabbiani all'imbrunire su nave di re; nel grano è paralisi come spostato dal vento — accumula, il vento accumula (ormai) —. Pomeriggio colle mani nei capelli, notte a osso di seppia attraverso l'ascella, e ogni mattino identico fuori dalla finestra: tutto immutato come se un dio ubriaco di fatica ne avesse fermato il fluire abituale. Ma anche questa volta non ci crederai che amo due occhietti tristi mentre pisci nel prato, la tua pancia addormentata come un carillon muto in fondo a un cassetto; risolto bianco della tasca linda come porcellana bianca lanciata dalla tromba delle scale — è il mio fallimento sui tasti del clarinetto —. Non ti farò foto su una spiaggia deserta promettendoti il mondo, regalandoti all'ombra come a uno sconosciuto. Sono i fantasmi (tenuitenui) che fanno un solletico sotto il piede o svuotanti borracce (e lungolungo è ancora il cammino, ma tenuetenue). Una falda di paglia e quei sottili in aprile e l'unghia sferzante che raccoglie le venute e le conserva. Non appenderò i ricordi nell'armadio come non dipingerò. Non dipingersi gli occhi significa non avvertire nessun malessere (come? col bicchiere in mano? D'amore è) meglio; morire. L'abile falpalà della radura, i pizzii più radi (prendimi la mano, cerchiamo di cercare insieme) fanno a volte, ma più pertinenti i luoghi clandestini della felicità come 'il piccolo riflesso nello specchio' anche 'il tuo polpaccio ha la curva della luna'; avverti, (e poi un giorno non basterà) non basterà ciò che ora eccede, tutto è poco. Il cammino sulle braci mi porterà te, rugiada, l'ustione non ha obblighi. Ciò che più mi piace è il pedale di bicicletta, il suo inginocchiarsi a ogni asfalto; ho alcune foto, sfuocate eppure in custodia. Tutti i giorni è questo vento d'uggia che porta boro ai bricchi, tutte le notti è versarlo di fessura in fessura evaporante, bianco (l'alba piovosa ma pigolii continui) della nuvola che nasconde non solo soli e venti; caldi mattini significa prima lenzuola poi passeggiando. Inalazioni di raggi nell'umido hanno invece (una carta di tarocco, fiato) non solo, questo nessuno è annullarsi, farsi immobili nelle polveri, le polveri dei crocicchi, ecco: sguardi per comignoli e persiane, un vuoto che esista. Esiste come lo specchio insiste, mai vuoto. Il gioco dei desideri troppo ardito per aridi occhi stanchi, nel cielo a frotte stelle gli occhi, stanchi i ritorni non le partenze, le gioie (fecondano, i dolori...). Minuscoli i frammenti della fatica come quando piove così forte da non riuscire ad

abituarsi, sul mondo quieto e indaffarato, sulla gonna di crêpe, sulle ciabatte color argento. Il ventre, di una casa fredda, così fredda da farci gelare la birra. Ma non è luogo questo per pensare alla birra, tutto comete e rovi. Nessuna possibilità la volpe ma neppure i cani. Tenendo i sassolini sul palmo mi porgeva la mano ma come lanciavi la mia per prenderli la chiuse improvvisamente. L'ombra delle nuvole è refrigerio per pomeriggi assolati, umiltà al comando. L'ascesso frontale che duole, smetterla con le locuzioni: saggezza. Il gesso mortale fa a pezzi il sorriso smorto: la statua dell'isola, i bei maglioni traforati. Amore come prua che taglia l'acqua che indietro rimane: intatta. Labirinto, quello bianco. Desiderio che fermenta apre, lo sterno per cercarvi perle, imploro le tue che scivolano nel sangue, le notti (giunchi che si riflettono, notti che attendono in strada). Notti, alcun bisturi farà meglio del mio dissanguarmi sfrenato. Questo amore ha minato l'esistenza, la vita implora... L'acqua è chiara, marea bassa. So di averti solo se ti cerco, quando ti trovo la sfera s'infrange. Sabbia. Volto bendato con destinate iridi a ore elette, farlo torrido il terso sospeso nuotare sul bacio, doverlo togliere, non muove ogni velluto neppure vittorie ad aridi effluvi ad arrancare: era molle peso appeso verso tolte rotule tornite, fruscio sospetto trafitto madido alle ascelle arcuate. Un moto d'intesa tra le sproporzioni fa congiungere la mimesi con il sigillo vacuo della cosmesi, sospinge l'uscita di scena come se il caso d'intermittenza fosse l'immobilità percettiva dell'estasi, i muscoli recisi, la presenza posta in angolo, il gesto condotto all'impotenza d'esserci: sfollato lasciando mucose puntualmente alla fine, come se l'inadempienza della mano ammonisse il tempo. Nessun moto d'intesa fa congiungere ogni dove, anche se spinto avanti non si sente vicino: infinito lo spreco, interdetta ogni lingua, entrata nel vago senza uscita alcuna. Intentato il semplice racconto, pratica d'isolamento del narrare quasi sfoggiasse un chiunque ch'avvenga tra plurime ma inessenziali indicazioni di laconico codice, per esempio 'Un gesto traversa un graticcio dentro lo scenario'. Un gesto traversa un luogo d'arginare fiamme inoltrate sulla stantia luce, code a sferzare nel vento: le tagliole spezzeranno ciò ch'evidenzia l'attorno, non circoscrivono ma aprono nella passione che non eguaglia l'idiozia di una delle loro necessità d'essere, incapaci a scongiurare l'incarico, vetri che sventolano al respiro dell'infisso. Sconfitta della loro identità nella totalità è pratica. La posizione d'origine all'ormeggio stabile simile a volgarizzazione cosciente e oculata dell'impulso; linguaggio antecedente la volontà, precede l'azione seduzione, simulazione, inganno. Nei timori miei con ciarpami di libri corrugati, succhiare il colostro dei colubri: nella presente chitarronata ci si loda e sbroda; è la pagnotta tenebrosa del lacché dove acclive l'alveo porta bromo ai bricchi sulla callaia strada, apro l'ombrello di miosotis, il centrino sulla tempesta che fiorisce, una spia sotto la bordura del collo: tra il fallo vergintero il toro resta. Nel modello di normalità l'interesse per la liquidazione porta a privilegiare l'irrapresentabile alla liquidazione d'inganno, già trasparente ma non liquidato nel modello minimale dove i fatti sono unico interesse alla liquidazione, delegando la parola parlata all'oggetto che tace i fatti. Nonostante l'interesse per l'obbligo di spartizione la fatalità preme esemplificandosi futile, come ogni contatto importuna la distanza illudendo la vicinanza e un resto indecidibile cerca innanzitutto un indizio impossibile nel testo, dato che l'ultima connotazione è omissione dei sensi, irreperibile nel resto quando la sostituzione aumenta la densità delle connotazioni — denotazione reversibile —; omettere è sostituire futilità come citazione, omettersi è citare come tautologia che non avendo delimitazioni stabilisce solo pluralità — denotazione assoluta —. Un trepido corso tu o da lumi dove languidi dormono. Tra le rovine. In una camera. La loro ombra abbracciata sui mattoni delle rovine. Il coperchio del pianoforte che si chiude. La cascata. La corsa nella brughiera. I piedi nudi sulla terra gelida. Così giovane. Il suo viso che si gira di scatto. I suoi occhi nel vuoto, umidi. Così come sei ancora oggi. Il viso sul cuscino e L'alba fioca dalla finestra. Sul lungofiume a pescare, aspettando il tramonto. Notte. Il freddo della cantina. L'albero senza foglie. Un sorso del bicchiere. Dover intingere torba e inchiostro sul solo masso antico, sprizzarlo solo dell'arido muschioso, gas goduto. Così svettano i crocicchi o tenui colano tra torvi slittanti idoli, talvolta ispidi orlano l'ultimo astro luccicante. Dal romitaggio veloce pulsa eretta ernia in umidi paradisi solari, ora brillano furori mattutini sostano attesi in troneggianti altari. Vedere le scelte e lo scarto, vedere le ascelle e preferire un bivacco sotto il letto scorgendo un respiro come blatte in ritirata, è già aver perduto — all'evidenza ciò che non si può avere — il bagliore di lenzuola scordate al sopraggiungere dell'insonnia, nella veglia tra la piaga e la cicatrice dell'odore dispersa nell'evidente chiaro suolo; poggiata sullo stuolo dell'orbita del codice urtato, la mano prova un cappuccio di tessuto tra l'incavo incantato dell'affanno, nell'urgenza del delirio, l'inaudito delle condizioni, le futili soluzioni, l'orgoglio della facoltà, la fine dell'espressione, il

gusto dell'indicazione, la sporgenza esigua dei motivi, lo sviluppo dello spessore nei ciechi contorni. L'evacuazione di sprechi trasmigra la frenesia possibile esorcizzata, mentre basta trasmigrare lo strabismo impraticabile del fare, senza volere evacuazioni di sprechi. Sfolando il lenzuolo con un ritorno d'insonnia, sfollarlo con la mano stessa che lo preme, farlo immobile nel salice ritorto, implorare il gaudio sortendo per acquisire un'entrata di vetro è lasciare il cordone che si chiude nel gesto come un occhio sull'uscio, nello stuolo dell'imbottitura lasciando che la veglia si sporga fino al lenzuolo, questo stuolo ch'è silenzio — altrove il piede levigato dal pavimento —. Alcuo alcuno è qualcuno, alcun principio inizia, nessuno sviluppo, nessuna fine: il sofferto sogno della mano, seminatrice di se stessa, le conferisce il dono di dispensatrice d'aria — al pari d'un venditore di soldi senza resto —. Oppure continue gravità afferrano vocaboli orora probi attorno e languidi. Immenso, algido l'erto dovuto come, indi risoluto orlo del bordato, quindi orlato; mise pigli e menti ugualmente, mise serico e subito il modo, pallido, pure avverso. Anche se a volte promise il crogiolo dell'orma una, disse l'attimo — disse — dentro interni tumuli pose a seguirlo solamente sentirlo e allora, farne brughiere se poterne dall'alto del fatto, magari dal funebre, mattino anche. Dovuto era dunque dal detto; così svelte le nocche erano dal verso del fiato, lo erano offerte dal soave ora, da solo, venne come chinato immediato nell'attimo che, non lo sapemmo. Ma anche come venne, noi e non da lui. La pelle non più sudata. La sua mano accarezza il suo orecchio. La sua mano si adatta alla forma del suo viso. La tazza di caffè. Il bacio al cadavere. Soma [corpocarcere] e sema [segnotomba] che svelano, un drappo di pizzo sopra una tavola imbandita, un vessillo sopra la pianura della battaglia. Il sole della finestra. Le mani si muovono quando si sogna. L'acqua della doccia sulla nuca, il capo chino. La sua mano sul suo collo. Le maniche della camicia arrotolate. I suoi capelli bagnati. La paura dell'indifferenza. La camicia a righe. La fascia per i capelli. Avevo venti anni. Mestruo mi sedeva in grembo. I due orologi sul comodino. La tenda di velluto che copre la finestra. La sedia nell'angolo. Il mio ultimo giorno qui. Quando mento mento e dico la verità. Il mento pronunciato, le sue sopracciglia strette troppo alte sugli occhi. L'orologio allacciato al polso. Mai più si dice tenendo la mano spalancata. Non piove più. La follia è come: 1= Tirillo, 2= Mollette di bosco, 3= Tubolara, 4= Camporana, 5= Protorbis, 6= Taluma Labirintiana, 7= Artisia. È il [pensiero antipolitista l'impossibile] che oggigiorno bisognerebbe bruciare. Ecco la ragione per cui esso è così difficile da conquistare. Non esiste alcun qualcuno, questo ben lo si sa. Ogni pensiero che l'ignori, pertanto, non è esistente al livello richiesto. La nostra forza è tutta in questa certezza: non abbiamo alcun avvenire da vendere, soltanto un presente in cui giocare. E se all'hotel centrifugo e centripeto e all'albergo lievemente premente vogliono vagabondare, beffardi, ai confini dei mari, lo possono soprattutto in virtù di questa coscienza: ovvero che la necessità riempie a tal punto la riva, che tutto il pensato e il pescato, non possono che, ogni giorno, farci ridere proficuamente. Affermare la parte ridicola dell'esistenza è il solo mezzo di darsi la possibilità di amarsi. I piaceri dell'hoooligan che erompe e astuto la prende non possono che esistere solamente per allargare il campo dei loro movimenti effettivamente possibili. Basta col sognare trascorsi mondi, foss'anche in prospettiva. L'intelligenza, non la si può spiegare. I suoi capelli blu pettinati. I suoi bottoni bianchi. Le sue orecchie. Una scala a pioli nel cortile. La palma appena mossa dalla brezza. La sua camicia linda. Lei è stanca come lui. La sua mano scivola sui suoi capelli. Il gatto impenna la coda. Ma ci sarà un temporale prima di notte. I suoi occhi che si serrano. La pelle bruciata.] Il gioco parco vuole levare a misero solo alterco ordine lucido, vuole il tuono teso esattamente messo chino, vuole tendere silenzi sordi, ungerli, mai saldamente stracciarli e voler nello strappo versare lenti anni verso ignoti orizzonti: anche i loro brevi istmi sabbiosi. Il gioco parco vuole levare a mistero solo alterco ordine lucido, vuole il tuono teso esattamente messo chino, vuole tendere silenzi sordi, mungerli, mai saldamente stracciarli e voler nello strappo versare lenti anni verso ignoti orizzonti: anche i loro brevi istmi sabbiosi. Tu osi versarli ridotti brucianti urlanti dove vorrai riti lenti: bisogna o tenderli assiali o estenderli a temperature assolute. Tu osi versarli ridotti brucianti urlanti dove vorrai riti lenti: bisogna o tenderli assiali o estenderli a temperature assolute. Si segnino tagliandone i chiodi su trespoli, mai forzino aria irrorata in tale voragine, tale sole darà con forma vari misfatti sapendoli mobili tra pulviscolo arido, travolto fitto. Aveva tranelli bollenti, aveva avidi ioni sospesi cristallini, tutto era scosceso ostinato finché devastante dava tuonanti bagliori aspri. Nessuna differenza tra muri esterni e interni, nessuna tra essenziale e inutile: la forza dello stare è tutta nella certezza di non avere alcun avvenire d'acquistare, solamente un presente da svendere. Quando si sfolla la mano del fare preme il conio del gesto,

esecrabile come se la mano coltivasse ritorni; evacuare fasti, è sufficiente muoversi nella semplice immobilità; irretiti a guardar l'altro galleggiare tra le ossature stagnanti d'una bara. L'oltranza d'un cerchio, che neppure fa il gioco stesso del dettaglio dei limiti o d'approdo alla rimozione, migra esausta al lido stesso della fine, come fosse altro limite e particolare dettaglio. Lo spessore del tratto, che sia denso o che purghi la fine, resta sempre claudicante, come dormisse o vegliasse in un chino gaudio sull'effigie del cuscino: nella veglia la presenza arranca, nell'insonnia la citazione è dispersa. Una soglia d'apparenza costante non nell'apparenza ma nei contorni sfumati che fanno l'affanno d'urgenza del delirio nello stato delle futili situazioni. Citare quest'effetto masticato, come oscillare e spartire, è riconoscere il paradosso intermedio come se la linea facesse un sogno intermedio, quasi citasse dispersioni — per esempio 'citazione dispersa' —. Nessun nessuno è qualcuno, alcun principio inizia; non ha avuto alcuna importanza la liquidazione che porta seduti — principi — a privilegiare l'irrapresentabile sutura, in ogni piega del piede fino ai capillari prima e dopo — non succede niente —: la mancanza d'aver strutturazione dall'obbligo di significare lascia le otturate ottusità senza nulla sulle astrusità, affinità nell'accostamento lanciatisi dall'ingresso del pozzo, con la sua coda il proprio corpo sterilmente propizio (sia a lana che a lane arruffate o sottili); tendenza d'inespressione della forma nel gusto immobile quando gli si affida la mancanza di strappo, diluvio che migra dall'alluvione che non è mai allora mai lui sarebbe, neppure possibile immaginare, esaltando del linguaggio la sua originaria funzione consolatoria per divenire la traccia escludente la funzionalità degli oggetti che si usano con la beffarda caricatura che l'invisibile fa di se stesso. Lasciare lo si fa solamente con le smesse frasche dei rovesci; mi sono rotto il falso anello e mi chiamo con nomi propri, magari Lapioggia Dinovembre sul letto con giallo e soda. Ottentotte vere per bischeri nel bistrot, l'aruspice fa l'acre puzza per i vitaioli; tanghero tarchiato nella sequela del romito serale, liscia i barbigi nella barisfera come un bigiare al gaudio biadetto nella bicocca in buriana. Lo brando infilato nel breve con la pustolosa] oppure [pensiero assoluto antipolitista: ecco l'impossibile' che oggi giorno bisognerebbe bruciare. Se è un durare gradito, quando la brughiera piena di sole con la stretta del manicotto sul feltro — non intende certo unificare gli estremi, bensì tentare di dominare il freddo — esso era l'uomo di granito nel frusciar dolce nell'esterno grigio degli alberi, che ha sembrato farsi funzionale, quasi funzionare, tranne con l'alito che più che riscaldare mani vorrebbe lui stesso strisciare nel manicotto. Ha preso immediatamente la parola: 'Mi ero annunciato l'odierno giorno, eppure il tempo per non prevedere non potrei abbellirlo con letizia. È ancora tuttavia tutto intimo, voi presupponete il consiglio, cambierà la vostra ombra ancora in foglie, che è a voi, al vostro requisito poter girare intorno immediatamente ancora e ancora, come fanciulli che brulicano e al cielo inneggiano, esausti. Eppure, come questi dovrebbero essere benvenuti, quelli venuti per arrestarvi, nell'inverno intimo della tempesta chinata, dovrebbero come tutto questo, dopo tutto, sembrare soltanto uno scherzo; lo sconosciuto, che vi ha denunciato e il vostro oscuro lato che recluta strappi di corteccia, afferma che la screpolatura è matura. Ve lo dissi già nella mia lettera da Trattenbach, Niederosterreich, 25 ottobre 1922 (Egr. Sig. Max Weber, ho avuto modo di leggere il suo *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* e ho trovato un passo che molto mi ha illuminato sull'etica della ragione, cioè come l'unica etica possibile sia quella di tenere la ragione lontana da sé. Ecco il passo: '... significa forse che noi oggi abbiamo una conoscenza maggiore e più approfondita delle condizioni in cui si svolge la nostra esistenza di quella che può avere un indiano o un ottentotto? Viaggiando in tram, nessuno di noi ha, se non è un fisico di professione, la minima idea di come esso faccia a mettersi in moto. E non ha nemmeno bisogno di saperlo. Di come si debba costruire una vettura per fare in modo che si possa muovere, di ciò non sa assolutamente nulla'. Bene. È successo che l'altro giorno la mia piccola Volkswagen, benché si fosse messa in modo, mandava degli strani rumori dal cofano; ero in ritardo, i miei piccoli allievi sarebbero arrivati a scuola da un momento all'altro. Andai da un meccanico che mi disse che l'albero a camme era da sostituire. Grazie a dio avevo letto il vostro passo proprio la sera prima: diversamente avrei passato la giornata a infastidire il povero meccanico per sapere tutto, o quasi, dell'albero a camme. Me lo sostitui, lo pagai, e andai tranquillo a fare la mia lezione a scuola. Sapere è come voler sapere del tempo se so che o piove o non piove: nulla so del tempo con queste informazioni. Forse un giorno, ormai in pensione, potrei mettermi a smontare il motore di un'auto, ma non potrei poi che portarlo smontato dal meccanico. Così è. Non esiste alcun Dio, questo ben lo si sa. E neppure ragioni universali. Non le si vuole conoscere. Ogni pensiero materialista che l'ignori, pertanto, non è materialista al livello richiesto. La nostra forza è tutta in

questa certezza: non abbiamo alcun avvenire da vendere, soltanto un presente in cui giocare. E se noi possiamo vagabondare, beffardi, ai confini dell'agitazione sociale e della poesia dell'esistenza, lo possiamo soprattutto in virtù di questa coscienza: ovvero che la necessità riempie a tal punto l'universo e su questo fondo così felice della casualità di essere, che tutte le buone maniere sociali e la loro seriosità potrebbero benissimo, ogni giorno, farci ridere proficuamente. Affermare la parte ridicola dell'esistenza è il solo mezzo di darsi la possibilità di amare. I nostri bisogni e i nostri piaceri esistono solamente per allargare il campo dei nostri movimenti effettivamente possibili. Cordialmente suo, Ludwig Wittgenstein), come fossi ancora come nel sonno e l'odierno giorno annunciato non più considerando ancora il tempo che brilla e precipitando sfiorassi la perfezione. Ho osservato la vostra mano destra sulla mia memoria come una veduta rincuora l'arresto, ho cercato d'indovinare il parere del cielo ma ho visto solo come attraverso gli occhi dei tori, implorare terrorizzati dalla fulgida visione della lama nel suo incanto a chiedere soltanto una cosa piccola alla memoria, la letizia che l'acciaio faccia dove la compiutezza dei lamenti è giunta, caricatura che l'invisibile fa di se stesso'. Lasciare lo si fa solamente con le smesse fresche dei rovesci]; mi sono imposto il fardello e mi chino sui mondi impropri, magari se ci fosse sul letto un riflesso di lampione. M'illumina infilato nel piede con la pustolosa] orda, nottolini di mucido salcio screziato sellato di rabescati turaccioli sequialteri a sgranare sdentati il sergozzone di vitaindolore. Frifri del cuore balbo e balogio dello sbilenco aplome ballerino da filo, immola cosciotti aprici ad astori sull'ara; provvide placche non tengono il palantrano sul pastrano vibice, probbe bere il core, remota del bernoccolo bergolo la birba bachiscelia. Quel baciozzone bordone è il core beota dei poveri strozzati con le budella dei siori. Una saetta nell'ortano e a pezzi oltri, fracotte, bislacchi. Faccio il calderone dei misfatti — flutti sbrigliati —, il remiciso abboccato a legni venati di navi plumbeate. La pechblenda notte sull'autodromo e s'innesta il salmo, una voce brucia lamentante e posso erpicare, fare il bruco che bruca; la nuttola nella celletta dei colli e intingere questo corpicino nei bei occhi laccati, brottare con le unghie affilate e pascolare la belbella cicamara degli inquisitori; e mi chiamo con nomi propri, magari Ilfuoco Didicembre — estate in terra straniera —, in attesa di vera gomorra di vita, cervice da condurre sulle calie del globo.) Strati tolti ben messi, ben pressati, a bordi tondi talvolta o mai, o banchi. Unici veloci tinti verso brevi sorrisi o colori tenui a idee sorvolatamente incandescenti, vuoi incarnati i tuoi tormenti, vuoi scoscesi torvi tali che saltino dormienti, vuoi tutti erti ostici. Non tutti i nostri alati totalmente arguti artigli tra animati controlli vestibolari soffici a dondolanti tavoli compressi, altri confusi successivamente pallidi s'illudono: in effetti notati tra mai scritti estri. Fatte tali illusioni non tolte da posizioni che sapete a sorsi o tranelli indesiderati, non tolti da vasti valichi mai saputi in rovine anche travi, anche piegate in vellutati velli, quasi impossibili. E soltanto quello che realmente esiste è conforme al cambiamento reale, vita reale: termini che si levano in piedi con nessuna probabilità di vivere tra di loro e di coltivare la terra per la nascita del vitale". Rugiada: "Fino ad allora, siamo delle non entità nel migliore dei casi... Almeno finché non finirà l'inverno e vedrò l'ultima volta l'occhio tra la ruggine; è stato per me la mia legge, il mio consigliere, il mio senso e la mia saggezza, principe e poeta, più bravo dei re".}} [Aaaaaa la penombra vide lontane le rapide, ma sempre più vicine, come un'ombra, e la barca veloce... Che fare, che fa una ragazza ora? Si butta nel fiume e che un bel ragazzo la veda e la salvi?]. Un bel ragazzo la vide, si tuffò e la salvò. "Qual è il tuo nome?". "Quali nomi possono essere tali, quali" risponde Aaaaaaaaaa la pianura "se non quelli che neppure al livello estremo della sopravvivenza, possono azzerare, quest'incontro che 'sbrana' ogni permettere e ogni improvvisa riflessione. Non così il brillare della mia goccia quando vide la tua roccia tuffarsi per salvarmi.". Il soccorritore: "Le bottiglie alternate ad altre bottiglie, i caricamenti del sistema di gradazione dei gradini, la rondinella e lo strizzatore, il fornitore ordinario (per il resto una persona molto ordinata), la schiuma e lo schiumatore, i manoscritti di mia zia riguardanti lo strazio serale, una magione nel letame appena fuori città, il mediatore senza speranza di rendita, l'intera somma che avrei dato per vedere la figura filosofica d'alternanza sul panone alternarsi a se stessa nel burrone, i porcelli alterni fluenti alternarsi sotto la brezza del maneggio, i miasmi che hanno arrotondato i peti sconosciuti al mio retto: senza rimpianti posso abbandonare. Poiché nessun giovane allevatore ha dichiarato che la sua intemperanza (intesa come totale evirazione) nella vita doveva destare 'un certo qual vento', ora questo modo è ora, finché non giunga al mare, il piccolo fiume che fluisce oggi proprio mentre le rapide t'hanno travolto...". Alleva le PERNICI: "Sì, ma tu chi sei?". "Mi chiamo John" rispose il soccorritore "Tree. Sono nato in un piccolo paesino nel sud del Texas, in una fattoria gestita dalla

mia famiglia, animali e pascoli, sempre sotto il sole e sempre solo. Non mi sono mai occupato di caratteri sessuali secondari. Ero l'ultimo di molti figli, gli altri, molto più grandi di me, non furono mai molto contenti della mia nascita. 'Un altro figlio e faremo la fame!'. La mia famiglia non navigava nell'oro. Il patrimonio, un tempo tutt'altro che irrilevante, era stato intaccato per buona parte dai debiti di gioco del mio vecchio padre, che colpito all'età di cinquantacinque anni da un devastante cancro allo stomaco, non aveva trovato di meglio che lasciarsi andare a tutte le nefandezze possibili immaginabili. Nessuno riusciva a farlo ragionare, né mia madre stanca e afflitta né i miei fratelli, il destino ormai segnato, stava mietendo più vittime di quello che era ragionevole pensare. Era sempre ubriaco, le donne di malaffare erano la sua compagnia privilegiata e le bische clandestine il luogo prediletto. Non che ci fosse granché altro da fare a Lyford, ma il suo comportamento influenzò tutta la famiglia. I fratelli maggiori, stanchi di sputare sangue per un 'vecchiaccio' (spesso veniva apostrofato così) che si sputtana tutto al gioco, stavano cominciando a seguire imperterriti le orme del padre, le mie sorelle Catherine e Amanda scapparono appena si presentò la prima occasione, una con il primo agente federale di Atlanta fermatosi per puro caso alla stazione di benzina lungo la statale 106 dove lavorava parttime, l'altra trovò di buon gusto farsi mettere incinta dal pastore protestante di trent'anni più anziano di lei di un paesino vicino. Entrambe uscirono dalla casa paterna giurando di non metterci mai più piede e di non voler sapere mai come sarebbe andata a finire. Così, all'età di undici anni, vivevo con mia madre che era l'ombra di sé stessa, un padre in fin di vita alcolista e puttaniere e tre fratelli maggiori litigiosi e inconcludenti. La fattoria era allo sbando completo, i soldi finirono. Mio padre morì in circostanze oscure nel gennaio del 19**, lasciò una marea di debiti e creditori inferociti in quantità. I miei fratelli fecero perdere le loro tracce inseguendo qualche fola chissà dove; 'andremo a ovest' il maggiore aveva detto salutandome e mia madre l'ultima volta. Io e mia madre rimanemmo soli nella grande casa del sud vicino allo stagno dove da piccoli tutti i fratelli e le sorelle Tree amavano giocare. Di lì a poco vendemmo tutto per saldare i debiti e il rimanente, ben poca cosa, venne vincolato nell'unica banca di Lyford a mio nome. Mia madre desiderava che io, almeno io, l'ultimo e il più dimenticato avessi almeno un'istruzione decente, 'per non fare la fine di tuo padre', insisteva amareggiata da quella vita che le aveva negato qualsiasi gioia e conforto, ma a cui le donne del sud erano spesso, ingiustamente condannate. Ne aveva viste molte di famiglie sgretolarsi, il tessuto sociale di Lyford, piegato dalla crisi derivata dalla siccità dei pozzi petroliferi e riconvertita, con poco successo, a zona agricola era composto da una comunità di circa centoundici disperati, tutti arrivati nel dopoguerra in quella terra arida e avida di frutti. Il mito del petrolio e la possibilità di un lavoro pur che sia, avevano richiamato migliaia di anime alla ricerca di un po' di tranquillità, ma di petrolio neanche l'ombra. La compagnia di estrazione, resasi conto dell'errore, spostò tutti gli impianti e nel giro di qualche mese, l'economia della piccola comunità crollò. Io me ne andai di casa, deluso da questo troppo triste modo di vita, finché non ti vidi annaspere nel fiume. Mi tuffai ed eccomi qual!". "Non ti sei mai occupato di caratteri sessuali secondari: piumaggio meno vivacemente colorato, timoniere brevi, cresta floscia, mancanza di speroni? Oppure di penne scure tempestate di macchie bianche, oppure della famiglia degli otididi, che vivono in piccoli gruppi e nidificano nel terreno?" lo interrogò l'uomo che alleva le poiane. John Tree: "No, di tutte queste cose non s'è mai saputo nulla alla fattoria". L'uomo che alleva le puzze: "Pazienza! Sai, per un attimo ho sperato che le paccottiglie alternate ad altre paccottiglie, gli aridi armenti del sistema d'irrigazione dei tombini, la palombella e lo stuoino a ore...". L'uomo che alleva le pinguine aveva una tal voglia di ributtarsi in acqua che, oltre a pensarlo, fu sul punto di farlo, ma non lo fece; il sole calava, la notte sarebbe stata fredda e buia. "Addio" soggiunse l'uomo che alleva le pollastre, "me ne torno a Saggezza Abbastanza". (Le sembrava di essere una non entità nel migliore dei casi...). "Eravamo noi, abbiamo conosciuto che cosa eravamo quando la domenica ci si vestiva eleganti, noi con i nostri centoundici figli, e lì davanti alla chiesa si sorrideva; e quando ereremmo ammalati siamo stati a te vicina, rapidamente, cercando il tuo sguardo, abbiamo messo la nostra mano nella tua. 'Ora' ti dicemmo con tono solenne, sentendo il tuo cuore, guardando il soffitto, 'ora, forse che si forse che no, conoscere tutti la tua bontà non può che renderci felici, perché, quando hai sentito la mia preghiera, subito ci hai sorriso, come se questo che ti stiamo dicendoci lo stiano dicendoci i nostri figli in coro, dietro l'altare'. Non posso parlare, i singhiozzi ostruiscono le mie parole e le soffocano in gola con angoscia ineluttabile. Lasciandoci per la tua gita in barca abbiamo cercato di recuperare lentamente gli effetti dei tuoi affetti, ti abbiamo cercata a casa di tutti gli amici lo stesso

giorno in cui il fiume prese fuoco, e per te abbiamo temuto, che stesse bruciando proprio sotto di te. Ma tutti gli amici erano in gita in barca, non abbiamo potuto far altro che sederci sotto un albero della famiglia delle iuglandacee, come se fossimo appesi al tuo cuore, all'esuberanza del relativo suo pulsare assolutamente incomparabile. Hickory, il suo tronco cavo ha custodito il nostro pensiero a te, le sue fronde, per quanto possano custodire, sono state il nostro rifugio sotto il cocente sole, e la tua lontananza mi ha fatto pensare a come quel mattino fui strappato così violentemente alla mia vita d'ogni giorno. Inizialmente quando arrivai qui, in questa pozza nera, tra isterie sorte ai piedi di tre castelli, fui invitato a ritrattare tutto il mio passato, e per far questo mi concessero he minuti, e poi il campanello avrebbe suonato; ebbene, per te lo feci, e quando sentii suonare quel campanello per un attimo volli fare l'elettricista, e invece eccomi qui tra bottiglie e piatti di rognone. E passati che furono beth tet giorni, aleph beth ore, daleth daleth minuti il mio piede sulla terra lasciò l'orma che puoi ben vedere, finché non raraggiununusi, come un'alosa fluttuante, guadagnando graticci, i tuoi piedi, per chiedere il tuo amore. E quando il nostro accampamento è stato lasciato perché la nostra posizione immediatamente scoperta, abbiamo scavata la trincea larga sessanta piedi e dodici profonda; il comune, per costruire il nuovo tribunale, ha preso la terra alcune miglia a sud, proteggendo la sua posizione con un boschetto, secondo la pratica abituale, un limite del quale, in direzione della nostra trincea, una torretta non protetta era il suo punto d'osservazione. Gli uomini che ci aiutarono a scavarla furono ben pagati, ma nessuno di loro ebbe esitazioni a comparire come testimone contro di me: per quale reato? Forse quello d'essere stato zayin anni a bordo del brigantino piramidato di sua maestà a ustionare le mie membra nere, mostrate tra il bianco abbigliament, senza rispetto allo stato attuale, quello di essere reale senza potere, in un'altra condizione, essere colui che può tessere questo stesso rapporto col mondo come si tesse, una volta addormentati, il sarcasmo che incastra i miei sogni? Effettivamente no, il gatto è più forte del topo, i topi di sentinella non sono certo le sentinelle del tribunale, e in tribunale non ci sono certo gatti. Oppure quello d'aver raccontato la storia della mia vita come da una radio, interrompendo continuamente la conversazione di una radio gracchiante: questo interferire non fece altro che svelare che oltre i supervisor in ogni scienza, che sono interamente ignari di altri rami di conoscenza, c'ero io, io solo, con la mia candicandidatura alle elezioni comunali? Tuttavia una cosa ancora che raccomanderei, come risposta alle vostre bugie e alla vostra prepotenza, ed è una riflessione serena e spassionata, è quella che abbandonate la vostra carica di nick in trina, demoni che non sanno nemmeno lontanamente affrontare una disputa con i miei mick angeli, angeli che, appena leccati i bicchieri abbandonati sul tavolo, librano per cagare pick suoi vostri sanguinolenti capelli. Per cantare amore alla nave rapida e al mare crudele, con tuoni, lampi e venti con pioggia, questi angeli porranno le loro mani dick su noi, e appena le porranno il boschetto s'infiammerà e così il tribunale, le tetre sagome delle vostre giacche saranno d'un lampo vick tramutate in fusti di benzina, i vostri pesanti calzari in ceppi ben stagionati, le vostre profonde tasche in frasche, le bottiglie della vostra cantina tick in gelatina esplosiva. Tu lo sai, ma non lo sai come io a malapena lo so, tuttavia, che non sono stato l'unico cacciatore di pelli a tentare lo scalata al tuo sorriso (è per questo che sogno spesso che qualcuno, armato di una lunga lettera, tenti di passare la frontiera del tuo sorriso?)? È forse un altro cacciatore di pelli, che come un bieco attore da avanspettacolo, che, come uccisore di generali, sfoggia la strafottenza trasmettendo banalità con parole prive di qualsiasi valore originale, pronto a pagare col fasullo oro della sua bisaccia, come se fosse comprabile, il tuo sorriso?" sembrava in quel momento sussurrarle l'Honduregno Chiamato Emanante all'orecchio; quasi come un pezzetto di carta, con scritto in bella calligrafia "rvm n bbm cnsct ch cs rvm qnd l dmnc c s vstv lgnt n cn nstr cntnddc fgl l dvnt ll chs s srrrdv qnd rr mmlt sm stt t ven rpdmnt crnd l t sgrd bbm mss l nstr mn nll t rr t dcmm cn tn slnn sntnd l t cr grnd l sfft r ffrs ch s ffrs ch n cnsr ttt l t bnt nn p ch rndrc flc prch qnd h sntt l m prghr sbt c h srrs cm s qst ch t stm dedcnd l stn dccncnd nstr fgl n cr dtr lltr Nn pss prlr sngzz strscn l m prl l sffc n gl cn ngsc nlttbl Lscndc pr l t gt n brc bbm crct d rprrr lntmnt gl ffft d t ffft t bbm crct cs d ttt gl mc l stss grn n c l fm prs fc pr t bbm tmt ch stss brnd ppr stt d t M ttt gl mc rn n gt n brc nn bbm ptt fr ltr ch sdrc stt n lbr dll fmgll dll glndc cm s fssm pps l t cr ll s blzz l cscn dl rltv s drm sslmnt ncprbl", bagnato nel whisky, piegato e messo sotto la lingua: aimè, se avesse scritto "rvm n bbm cnsct ch cs rvm qnd l dmnc c s vstv lgnt n cn nstr cntnddc fgl l dvnt ll chs s srrrdv qnd rr mmlt sm stt t ven rpdmnt crnd l t sgrd bbm mss l nstr mn nll t rr t dcmm cn tn slnn sntnd l t cr grnd l sfft r ffrs ch s ffrs ch n cnsr ttt l t bnt nn p ch rndrc flc prch qnd h sntt l m prghr sbt c h srrs cm s qst ch t stm dedcnd l stn dccncnd

nstr fgl n cr dtr lltr Nn pss prlr snghzz strscn l m prl l sffcn n gl cn ngsc nlttbl Lscdc pr l t gt n brc
bbm crct d rprrr lntmnt gl ffft d t ffft t bbm crct cs d ttt gl mc l stss grn n c l fm prs fc pr t bbm tmt
ch stss brcnd ppr stt d t M ttt gl mc rn n gt n brc nn bbm ptt fr ltr ch sdrc stt n lbr dll fmgll dll glndc
cm s fssm pps l t cr ll s blzz l cscn dl rltv s drm ssltmnt ncmprbl” l’incantesimo non avrebbe
funzionato, l’incantesimo di farla tornare a casa.

Così Amica Lungamente Perduta, avendone avuto abbastanza di tutta la faccenda, se ne tornò
amareggiata verso la taverna, bagnata. Entrò. In un hotel certamente esile stava scrivendo un breve
racconto sulle — roba da non credere — bottiglie, dal titolo I popoli prima dei ghiacci: {Allacciarsi
le pianure è l’angustia all’orlo dell’abisso, la s’ignora rilucente che offusca la cupezza del baratro. È il
segnale che tempo e stagioni mutano dal ruolo che corsi e dirupi hanno scavato al limite del limitare.
Forse l’agognato auriga che menò un ultimo vento di lama attraverso il folto fogliame. Nomi che
risuonano nella valle fanno del fango suolo sdrucchiolo come cucciolo di nido fa scarpette nel fango.
I dialoghi che riscrive {Fango: Chiaro che abbiamo in riduzione un travaglio di soluzioni sufficiente
perlomeno finché giunge la fine, impietosa come uno stallone, auspicata come i singulti a cui siamo
destinati, perché le parole non possono che essere alate. Scarpette: Passeggiata mattutina. Lei uscì
tardi. Non voleva..... }}. Dei 4+4 di N, una ragazza (lato NO)
rideva, l’altra (lato AR) piangeva, un ragazzo (lato NR) mangiava, l’altro (lato AO) fumava. Volle
leggerglielo: “Sorprendente e al tempo stesso sofisticata... che ne diresti di una bella sbronza in
terrazza in compagnia? (Oh, la tua piccola bocca di ragazza). Ho bisogno solo di un piccolo sorso,
quel che resta nel bicchiere per sentirmi un giocoliere, non acqua senza cura, ma liquido per la mia
gola, lenti d’occhiale e un altro bicchiere, salsa e succo lungo i tuoi capelli. Aggiungerò sangue di draco
e inchiostro di truffatore, urina bovina dormiente in un barattolo, sterco di ratto affetto da polmonite,
lardo di fonte, testicoli di cavallo gelati, lombrichi e cuori di scorpione, mercurio il cui veleno del
porto..., [Un’allettante lingua penzolante s’è messa nuovi umidi vestiti asciutti:] cresta di gallo con
tuorlo di uova di vipera, riso in cerca di qualcuno fuori dall’acqua; bere camomilla, sapone di
fanghiglia, urinaumanasalivasputo, denti morti quietamente ricamano una strana bottiglia alta. Cercare
di bere qualcosa a lungo invecchiata, costruita con molecole; bevi e frantuma le dolci bottiglie, ancora
bagnate, giù contro la prima onda. Il volume d’acqua è con i nostri cuori che invocano dalla porta
dell’oceano. Le lacrime sono un’oasi. È meglio che una piccola cosa giallo sole, giallamente solare,
(ovviamente avrai perso l’appetito), catene alla mia lingua col loro giallo. Sanguinare latte, chiara
zuppa gelata o vedi, o vedi, o vedi, ove dio, o vedi passare oves et boves. [rise:] Bere quando le foglie
cadono verso l’alto, verso.

Caldo bagno di luce attraverso le loro foglie (la bibita giusta nel posto sbagliato); qualcuno che sono
io è nessuno, la sua lingua tirata fuori con la siccità di draco, le sue crociere che alludono a zero, la
sua sete è più leggera di rugiada (una sete gentile piccola e candida come un raro fiore alcolico). La
prossima volta che bevi un sorso pensa a cosa stai facendo e alle cascate che fa. C’era un tempo, c’era
ancora molto tempo per bere — (tutta la storia lo prova), [la radio sta cantando “voglio essere un
tuffatore col rigonfio nel costume” mentre io rigurgitava peperoni e, di fronte, cetrioli. I peperoni
gialli hanno quel tenue colore della penombra, d’estate, sotto la veranda di pensieri accaldati. Non c’è
bicarbonato che tenga, eppure è la più grande invenzione dell’uomo: non certo la luna o la ruota!] ma
ancora, [Preparò due caldi bicchierini,] sotto la mia sete ne è stato piantato uno veloce nella crescita,
assetato.

Nella tua bocca scorre un fiume (cerca di immaginare come ti sentirai domattina).
Ammoniacallorobalsamomirraroamarinooppioaniceacetoburromielelimone, poi cerarapacannel-
lanoce moscataalchermersefragolecorallobocciolo di roseanulus rose dalla tua bocca di ragazzina. In
risposta egli mi iniettò con tutte le caratteristiche del mio sesso: l’eco della ferrovia del treno ubriaco,
il mio sputo nella serratura e la maniglia che gira, l’era degli assassini e io che bevo per uccidere la
paura della noia, lo spaccio di liquori Sotto Casa che incrocia il mio pavimento, l’acqua sconfitta dal
liquore. Il vino si tuffò nel mio bicchiere, sembrava scendesse come un gigante. Dividere lo spazio in
ventiquattro parti e poi e pundici e podici e ptredici e quapttordici e quinpdici e sepdici e diciassette
e diciotto e diciannove e venpi e venptuno e ventpidue e [brindarono e si sorrisero] ventpitte e
ventiquattro e p’oplà un gocciolamento che gocciola”. All’altura la pianura sembrò un problema di
geometria, ma le piacque, propose di stamparne delle copie da dare ai clienti: una determinata prima
edizione che mostrasse lo spessore della carta (la quarta di copertina: “Carnevale veneziano, Campo

Santa Margherita, Dorsoduro, vicino alla fontana. Attraverso la finestra della libreria, dall'appartamento sopra la taverna presso il ponte Àničkov, il fantasma di un acero, mutilato; dietro di essa si spalanca il nero vuoto: fumi di fiaccole, fiori sul selciato, maschere di raso s'infilano in portoni, tricorni, mantelli, manigli, armille, manette. Come asfissiante liquido puzzolente, la cameriera, mentre spolvera i libri, si imbatte in John Tree l'ama, un libretto di marocchino rosa odoroso di asfissiante liquame profumato, e lo legge: narra di un ragazzotto americano che seduce l'avvenente moglie del suo dirigente a una festa aziendale. Nell'asfissiante latrina pruriginosa vi cerca (trova?) un parallelo con la sua vita e quella del suo datore di lavoro, com'un hotel che effonde, oste balzubiente della taverna Saggezza Abbastanza, non lontana dalla casa presso il vecchio cimitero ebraico, a Laval, città sull'oceano Atlantico fondata da Ulisse. Sottratto a un hobby costantemente effimero, ingiustamente accusato di malefatte, intrighi e prebende, il marito alza le pistole e la moglie è l'impossibile amante di un allevatore di galline. Di fianco a John Tree l'ama ci sono i Cahiers in 29 volumi di Paul Valéry e i Deutsche Werke di Meister Eckhart, ma mentre alza le pagine non vi trova, o non vuole trovarvi, analogie con la sua vita. Eppure, qui tutto sembra incontrarsi: Franz Kafka e Dino Campana (con Simón Radowsky) sulla scalinata della Maison de santé SaintBernard a Tournay, Lenin e Tristan Tzara al Cabaret Voltaire o al Café Terrasse di Zurigo, Lord Alfred Douglas (con Sebastian Melmoth) e Alfred Jarry in un bistrot parigino. Tra lampi di poesia trascendentale nel dialogo tra rugiada e salvia e trasognate narrazioni della vita nella taverna, tra un misterioso uomo con la pipa che si dilunga in una estenuante divagazione sull'inesistenza del tempo e John Tree che legge il suo Dendrodeciduo {Dopo mesi torno di nuovo a ballare, andiamo al ***. Ci sono meno persone del previsto, normalmente il *** è sempre strapieno e non ci si può muovere. D'altronde sono solo le due, quindi chissà... Entriamo, buttiamo le giacche da qualche parte e ci infiliamo subito nella fila per il bar. Mi ci vuole proprio una bella dose di alcool per affrontare il delirio notturno, non ci sono più abituata e scoprire lucidamente che non ce la posso fare, bisogna evitarlo. Dopo il primo drink va meglio, mi guardo un po' intorno e non vedo nessuna faccia conosciuta, solo il solito rimorchio più etero che gay alla fine. Nessuno di particolarmente carino o interessante a prima vista, ma oggi mi basta anche solo riscoprire che esisto ancora. Se poi capita la trombata meglio ancora, ma non ne sono molto convinta per il momento. Infatti qualche coglione si avvicina subito ma fanno talmente pena che è a dir poco frustrante. Dopo il secondo drink il nostro budget comune — abbiamo messo i soldi insieme come alle medie, io 7€ e la mia amica 40€ — è già finito tra rinnovamento e nuove tessere all'inizio. Propongo di trovarci qualcuno che ci offra da bere, ma è dura se poi ci devi anche parlare. Balliamo e parliamo un po' e la serata prende una buona piega, mi accorgo che mi sto divertendo. Wow, sono spensierata e sento quasi come una sorta di serenità... troppo strano per essere vero. Infatti diffido subito e mi accorgo di osservare di più la gente, eh no, non posso cadere di nuovo nel solito tranello e sentirmi una cogliona solo perché nessuno di carino ed intelligente e please bellissimo ci provi! Arrivano due tipi sulla 40ina passate che assomigliano a due peni in miniatura, brutti rossi e senza peli, ma ci vogliono offrire da bere quindi parliamo un po'. Quando uno dei due esordisce però con la solita frase 'mi piace qui ma io non sono gay' mi stufo e grazie al cielo se ne vanno presto. 'Va bene il drink ma non a questo prezzo' ride giustamente la mia amica, mentre vediamo un ragazzo alto e decisamente carino ballare con chi sembra il suo gemello, di sicuro sono fratelli visto come si assomigliano. Qualche sguardo, qualche balletto intorno e mezz'ora dopo eccoci qui che ci troviamo accanto sulla pista e voilà che attaccano bottone. Quello più carino occupa subito la mia amica, peccato, ma anche il fratellino non è mica male. Credo che anche lui la pensi uguale, ci guardiamo e vista la costellazione va bene, saremo noi due allora. Parliamo un minimo, balliamo e lui subito con le mani sui miei fianchi, mi sposto un po' ma ho già deciso che va bene. La mia amica e l'altro spariscono senza dire niente, fantastico, quindi buttiamoci anche noi. Andiamo a fumare e già verso l'uscita mi prende la mano, mi gira e mi salta addosso. Fantastico, mi tira leggermente per i cappelli e sono persa. Come da copione una volta che si butta io non dirò mai di no. Tra mille sbacucchiamenti e avance sempre più focosi, eccolo che mi guarda e chiede: ma quanti anni hai? Voilà, ci siamo penso ma decido di non mentire perché sarebbe veramente troppo ridicolo e quindi gli dico la verità dei miei 32 anni. 'Allora ci ero arrivato, te ne davvo 30, io ne ho 24' è la frase che mi stronca definitivamente e forse in quel momento realizzo per la prima volta in modo indelebile che non ho più la faccia da bambina e che non posso più nascondermi. Non mi diranno più che sembro molto più piccola. Ci siamo, cazzo. D'altronde, la merda lascia le sue tracce. Me lo voglio

portare a casa però il mio bimbetto, sembra saperci fare e ho decisamente voglia di scopare. Peccato che ci siamo già dopo 10 minuti, non puoi sbaciacchiarti per ore davanti al *** senza arrivare al dunque, i 32 anni servono anche a quello. Io gli dico che abito vicino ma lui ha gli amici in giro ospiti da lui (che dopo verifico che effettivamente è vero, come scusa sarebbe anche troppo idiota), mi dice di andare in macchina e io rispondo letteralmente: 'Ma no, non ho più 16 anni, poi la svelatina in macchina non ci sto'... ecco a voi signori la tamarragine allo stato puro e qualsiasi filo di mistero o intrigo si è già perso per strada. Barattiamo della possibile trombata come al mercato del pesce. Qui no, di la non si può, allora che famo? Ogni suspense è andata e non sappiamo nemmeno più che cazzo dirci. Gli ho già spiattellato tutta me in faccia e non me la tiro nemmeno un minimo. E non sono nemmeno ubriaca. Fantastico penso, va bene che deve solo servire a trombarmi e a nient'altro, ma rimane la sensazione di vuoto dentro. E peggio ancora, non mi sento più sicura di me stessa, sale un'onda di incertezza che non so gestire, dovrei dire o fare qualcosa per rimanere la donna figa a comando, ma non mi viene in mente proprio niente. Se sei a metà strada tra zoccola e bambina romantica hai un bel problema. Qualsiasi cosa farai, una delle due ti farà sempre sentire in colpa. Grazie al cielo arrivano la mia amica e l'altro proprio in questo momento che ci stavano cercando, e vedendoli ho già capito che lei se l'è giocata molto meglio. Lui invaghito mentre lei carina ma impassibile che non gliela da, eccovi signori una vera grande dama, sapessi farci io così. Due chiacchiere e decidiamo di andare a casa, la mia amica non si fa neanche accompagnare alla sua bici mentre i due fratellini mi portano a casa in macchina. L'altro mi fa subito 'mi piace la tua amica ma non la capisco, è strana' e già mi vedo scorrere davanti la mail o il messaggio che le manderà. Chi fugge vince. Mentre il fratellino prova a palpeggiarmi ancora un po', poi si mette alla guida e 5 minuti dopo siamo già sotto casa. Saluto tutti e scendo, lui scende con me per salutarmi e solo quando sono già entrata nel portone mi rendo conto che nonostante gli amici in auto voleva salire con me e lasciarli a tornare da soli. 'Quindi dove è casa tua?' è la frase di addio e quando corro via vedo come ultima cosa la sua faccia incazzata per la figuraccia davanti agli altri. Alla fine meglio così, mi rimane un leggero senso di colpa nei suoi confronti ma poi sorrido. È passato.}, un libretto di neologismi senza speranze, tra uno humour così esilarante che scrive un breve racconto sulle bottiglie di vino e alzare le possibilità per sperare che una gita in barca (così da lei descritta: nella speranza delle rapide risolve i dissapori col marito, ogni cosa, ben assottigliata, anche senza un dove, trova campi magnetici e annullamenti d'attrito, slittamenti convulsi e perfetta viscosità.) come un libro antico. In seguito, quando la carta si sarebbe stropicciata, avrebbero cominciato col proporre ai propri clienti tovaglette con brevi frammenti, come fossero un metodo della classificazione di tutto ciò che possa stare nelle bottiglie. Dei 4+4 di N, una ragazza sognava, l'altra pensava, un ragazzo dormiva, l'altro sorbiva. Dall'hotel cetrioli essicano avrebbe preferito pubblicare i suoi Piani sanitari {L'utenza potenziale persegue la puntuale corrispondenza tra obiettivi e risorse in maniera articolata e non totalizzante non assumendo mai come implicito in un ambito territoriale omogeneo, ai diversi livelli, la ridefinizione di una nuova figura professionale. Il metodo partecipativo conduce l'accorpamento delle funzioni e il decentramento decisionale con criteri non dirigitici non sottacendo ma anzi puntualizzando a monte e a valle della situazione contingente l'adozione di una metodologia differenziata. Il quadro normativo riconduce a sintesi un corretto rapporto fra strutture e — sovrastrutture al di là delle contraddizioni e difficoltà iniziali attivando e incrementando in tempi brevi, anzi brevissimi, la trasparenza di ogni atto decisionale. L'assetto politicoistituzionale presuppone la riconversione e articolazione periferica dei servizi senza precostituzione delle risposte evidenziando ed esplicitando nel rispetto della normativa esistente l'annullamento di ogni ghetizzazione. La valenza epidemiologica estrinseca il riorientamento delle linee di tendenza in atto nel primario interesse della popolazione recuperando ovvero rivalutando quale sua premessa indispensabile e condizionante la demedicalizzazione del linguaggio. Il modello di sviluppo auspica la ricognizione del bisogno emergente e della domanda non soddisfatta attraverso i meccanismi della partecipazione non dando certo per scontato nella misura in cui ciò sia fattibile la non sanitarizzazione delle risposte. Il bisogno emergente prefigura un organico collegamento interdisciplinare e una prassi di lavoro di gruppo in una visione organica e ricondotta a unità ipotizzando e perseguendo nel contesto di un sistema integrato l'appianamento delle discrepanze e discrasie esistenti. Il nuovo soggetto sociale si propone il superamento di ogni ostacolo e resistenza passiva al di sopra di interessi e pressioni di parte fattualizzando e concretizzando con le dovute e imprescindibili sottolineature il coinvolgimento

attivo di operatori e utenti. Il criterio metodologico privilegia la verifica critica degli obiettivi istituzionali e l'individuazione di fini quantificanti secondo un modulo di interdipendenza orizzontale sostanziando e vitalizzando in un'ottica preventiva e non più curativa una congrua flessibilità delle strutture. L'approccio programmatico si caratterizza per il ribaltamento della logica assistenziale preesistente senza pregiudicare l'attuale livello delle prestazioni potenziando e incrementando in termini di efficacia e di efficienza un indispensabile salto di qualità. L'approccio programmatico privilegia la ricognizione del bisogno emergente e della domanda non soddisfatta al di là delle contraddizioni e difficoltà iniziali potenziando e incrementando in un ambito territoriale omogeneo, ai diversi livelli, una congrua flessibilità delle strutture. Il bisogno emergente persegue la verifica critica degli obiettivi istituzionali e l'individuazione di fini quantificanti al di sopra di interessi e pressioni di parte non dando certo per scontato nella misura in cui ciò sia fattibile il coinvolgimento attivo di operatori e utenti. Il nuovo soggetto sociale auspica il riorientamento delle linee di tendenza in atto nel primario interesse della popolazione recuperando ovvero rivalutando nel rispetto della normativa esistente l'annullamento di ogni ghettizzazione. Il metodo partecipativo conduce l'accorpamento delle funzioni e il decentramento decisionale senza pregiudicare l'attuale livello delle prestazioni fattualizzando e concretizzando quale sua premessa indispensabile e condizionante l'appianamento delle discrepanze e discrasie esistenti. Il quadro normativo riconduce a sintesi la puntuale corrispondenza tra obiettivi e risorse con criteri non dirigistici sostanziando e vitalizzando in un'ottica preventiva e non più curativa la demedicalizzazione del linguaggio. La valenza epidemiologica presuppone la riconversione e articolazione periferica dei servizi in maniera articolata e non totalizzante attivando e incrementando a monte e a valle della situazione contingente un indispensabile salto di qualità. L'assetto politico-istituzionale estrinseca un organico collegamento interdisciplinare e una prassi di lavoro di gruppo secondo un modulo di interdipendenza orizzontale non assumendo mai come implicito in tempi brevi, anzi brevissimi, l'adozione di una metodologia differenziata. L'utenza potenziale prefigura il superamento di ogni ostacolo e resistenza passiva in una visione organica e ricondotta a unità non sottacendo ma anzi puntualizzando con le dovute e imprescindibili sottolineature la non sanitarizzazione delle risposte. Il criterio metodologico si propone un corretto rapporto fra strutture e sovrastrutture attraverso i meccanismi della partecipazione ipotizzando e perseguendo nel contesto di un sistema integrato la trasparenza di ogni atto decisionale. Il modello di sviluppo si caratterizza per il ribaltamento della logica assistenziale preesistente senza precostituzione delle risposte evidenziando ed esplicitando in termini di efficacia e di efficienza la ridefinizione di una nuova figura professionale. La valenza epidemiologica riconduce a sintesi l'accorpamento delle funzioni e il decentramento decisionale secondo un modulo di interdipendenza orizzontale non sottacendo ma anzi puntualizzando nel rispetto della normativa esistente il coinvolgimento attivo di operatori e utenti. L'utenza potenziale si caratterizza per il superamento di ogni ostacolo e resistenza passiva senza precostituzione delle risposte attivando e incrementando in termini di efficacia e di efficienza la trasparenza di ogni atto decisionale. Il quadro normativo persegue la verifica critica degli obiettivi istituzionali e l'individuazione di fini qualificanti al di sopra di interessi e pressioni di parte non assumendo mai come implicito nel contesto di un sistema integrato un indispensabile salto di qualità. L'approccio programmatico estrinseca la ricognizione del bisogno emergente e della domanda non soddisfatta al di là delle contraddizioni e difficoltà iniziali ipotizzando e perseguendo in un ambito territoriale omogeneo, ai diversi livelli, una congrua flessibilità delle strutture. Il metodo partecipativo conduce il riorientamento delle linee di tendenza in atto in una visione organica e ricondotta a unità fattualizzando e concretizzando quale sua premessa indispensabile e condizionante l'appianamento delle discrepanze e discrasie esistenti. Il bisogno emergente privilegia la riconversione e articolazione periferica dei servizi nel primario interesse della popolazione recuperando ovvero rivalutando in un'ottica preventiva e non più curativa la non sanitarizzazione delle risposte. Il nuovo soggetto sociale si propone la puntuale corrispondenza tra obiettivi e risorse senza pregiudicare l'attuale livello delle prestazioni non dando certo per scontato nella misura in cui ciò sia fattibile la ridefinizione di una nuova figura professionale. Il modello di sviluppo presuppone la puntuale corrispondenza tra obiettivi e risorse secondo un modulo di interdipendenza orizzontale non sottacendo ma anzi puntualizzando in un'ottica preventiva e non più curativa un indispensabile salto di qualità. Il bisogno emergente conseguente prefigura un organico collegamento interdisciplinare e una prassi di lavoro di gruppo attraverso i meccanismi della

partecipazione potenziando e incrementando a monte e a valle della situazione contingente l'adozione di una metodologia differenziata. Il criterio metodologico presuppone il ribaltamento della logica assistenziale preesistente in maniera articolata e non totalizzante sostanziando e vitalizzando con le dovute e imprescindibili sottolineature l'annullamento di ogni ghetizzazione. Il bisogno emergente prefigura la puntuale corrispondenza tra obiettivi e risorse in una visione organica e ricondotta a unità sostanziando e vitalizzando nel contesto di un sistema integrato una congrua flessibilità prefigura il superamento di ogni ostacolo e resistenza passiva al di sopra di interessi e pressioni di parte recuperando ovvero rivalutando in un ambito territoriale omogeneo, ai diversi livelli, una congrua flessibilità delle strutture. La valenza epidemiologica persegue il riorientamento delle linee di tendenza in atto in una visione organica e ricondotta a unità fattualizzando e concretizzando in tempi brevi, anzi brevissimi, la demedicalizzazione del linguaggio. L'approccio programmatico si caratterizza per un corretto rapporto fra strutture e sovrastrutture al di là delle contraddizioni e difficoltà iniziali ipotizzando e perseguendo nel rispetto della normativa esistente l'annullamento di ogni ghetizzazione. L'utenza potenziale si propone un organico collegamento interdisciplinare e una prassi di lavoro di gruppo senza pregiudicare l'attuale livello delle prestazioni non assumendo mai come implicito nel contesto di un sistema integrato il coinvolgimento attivo di operatori e utenti. Il nuovo soggetto sociale delle strutture. Il nuovo soggetto sociale presuppone la verifica critica degli obiettivi istituzionali e l'individuazione di fini qualificanti con criteri non dirigitici recuperando ovvero rivalutando in un ambito territoriale omogeneo, ai diversi livelli, la demedicalizzazione del linguaggio. Il quadro normativo persegue un organico collegamento interdisciplinare e una prassi di lavoro di gruppo attraverso i meccanismi della partecipazione potenziando e incrementando quale sua premessa indispensabile e condizionante il coinvolgimento attivo di operatori e utenti. Il criterio metodologico estrinseca l'accorpamento delle funzioni e il decentramento decisionale al di sopra di interessi e pressioni di parte ipotizzando e perseguendo in un'ottica preventiva e non più curativa un indispensabile salto di qualità. Il modello di estrinseca l'accorpamento delle funzioni e il decentramento decisionale in maniera articolata e non totalizzante potenziando e incrementando con le dovute e imprescindibili sottolineature l'appianamento delle discrepanze e discrasie esistenti. Il quadro normativo auspica la ricognizione del bisogno emergente e della domanda non soddisfatta nel primario interesse della popolazione evidenziando ed esplicitando quale sua premessa indispensabile e condizionante l'appianamento delle discrepanze e discrasie esistenti. Il criterio metodologico persegue la verifica critica degli obiettivi istituzionali e l'individuazione di fini qualificanti secondo un modulo di interdipendenza orizzontale che persegui i... riconduce a sintesi la verifica critica degli obiettivi istituzionali e l'individuazione di fini qualificanti con criteri non dirigitici attivando e incrementando in termini di efficacia e di efficienza la ridefinizione di una nuova figura professionale. Il criterio metodologico privilegia il ribaltamento della logica assistenziale preesistente attraverso i...}, ma dove trovare un editore che sia in grado di presentare questi testi quando si affacciano alla mente dell'uomo?

Così non se ne fece nulla di nulla, neppure una supplica implorante, entro determinati limiti, a favore della classificazione dei liquidi. La ragionevolezza non può che produrre compassione e l'immediato svanire dell'atto, figlio d'un faggio, non può che invitare a cantare: "L'horror che esulta restava nell'ufficio contabile a contare i suoi soldi / astio lungamente pensato stava in salotto a mangiare pane e miele / la cameriera stava in giardino a stendere i panni / scese un merlo e le beccò il naso". Le labbra d'allegria lungamente prevista si sono sviluppate pallide, le mani intorpidite sembravano bisbigliare alla sua anima... "miele e pane le andranno per traverso / si strozzerà e io piangerò / ma sempre qui pulirò / il pavimento dal vino che verso..."; questo mentre spolverava i libri della biblioteca: un poco si fermò e si mise a sfogliare. Eppure, avere un'anima ora che i questurini martellano le chiavi sulle, eppure immobili, inferriate ondanti della sordida cella in cui mi lecco le ferite che ignobili aguzzini m'hanno inferto, invidiosi degli acari del letto, giardinieri che non distinguono una fagacea da una fagara? Il tempo non può essere esposto, star fuori all'esistenza, non può avere il fuori di sé di una dimensione, quindi, affermare una 'dimensione temporale' — lo spazio dell'anima — è una *contradictio in adjecto*? La morte, per esempio, che dal tempo è collocata e del tempo è una *dismisura*, sino ad aprire tutte le fedie nell'eterno e nell'eternità della vista stessa, è una *tolta di spazio*, una *sparizione*; ogni segno di passaggio del tempo è un segno di *sgretolamento*, di *perdita di spazio*? Infine la scrittura — quella indecifrabile, non più scrittura ma *esistenza* — che,

come una carpa o un onnivoro pesce di fondo, prolifera dove spazio e tempo, divergendo, aprono ad estuario il reale, non è un'insana, polimerica risoluzione dello spazio? Insana perché, a tutta apparenza e per consolidata tradizione fra i più — addirittura parenetica pare sia anche una scabrosa perdita di tempo? Venne infine incuriosita da un libretto di marocchino rosa, e sulla copertina lesse “John Tree l’ama”, {Inciampando sulle scale di casa, l’orlo del vestito si era strappato, il tacco destro ondeggiava sotto il peso stanco e instabile del suo corpo flessuoso, M era veramente strana. Albeggiava, e la nuova giornata sarebbe stata uggiosa e tetra, almeno per quanto si poteva arguire dal suo timido indizio, si fermò sulla porta alzando lo sguardo verso il cielo e pensò: ‘Sarà una giornata triste,’ sorridendo malinconica aggiunse ad alta voce: ‘ma che ci vuoi fare?’. Fece per aprire la porta di casa, le chiavi cercate freneticamente si rifiutavano di entrare, all’ennesimo tentativo finalmente la vittoria, la porta si spalancò sbattendo contro la parete, il fracasso la fece trasalire, non doveva fare rumore, le bambine al primo piano stavano ancora dormendo nei loro lettini rincalzati dalla nonna paterna rimasta con loro in occasione della festa della sera prima; la festa. Ogni anno, infatti, vicino a Natale la società telefonica *** dove il marito di M, Fabien de Mauriac era l’apprezzato direttore commerciale organizzava un party sontuoso di ‘ringraziamento’ per tutto lo staff dirigenziale, M partecipava sempre con entusiasmo, era bella, molto bella, molto apprezzata dai colleghi di suo marito e molto invidiata dalle loro mogli. Anche quella sera aveva riscosso il solito successo, la sua innata eleganza esalata da quel meraviglioso abito da sera rosa pallido così scollato da essere quasi imbarazzante, scopriva la schiena magra e nervosa e quei piccoli tre nei sotto la scapola sinistra facevano il resto, il suo alone di seduzione era invidiabile e così naturalmente insopprimibile da renderla quasi irresistibile, i capelli neri avvolti in un piccolo chignon fermato da boccioli di rosa scoprivano un collo lungo e sottile circondato da quel filo di perle che nessuna donna del suo rango può mai smettere di indossare. Ma la cosa che in assoluto caratterizzava la sua bellezza e che la rendeva preda di desideri insospettabili da parte di tutti gli uomini che incontrava, era quello strano e insondabile velo di malinconia che copriva il suo sguardo, gli occhi piccoli e vivaci sempre sfuggenti, sembravano guardare sempre oltre, qualcosa lontano e vago, qualcosa al di là... Si diresse con passo malfermo verso la cucina, l’angolo prediletto della casa, non perché avesse particolare predisposizione alla preparazione di leccornie e prelibatezze, ma perché la sentiva come la zona impersonale, quella parte pirata che ognuno si ritaglia nella propria dimora, il posto dove ci si sente prostrati e finalmente in pace.

L’arredamento spartano e di un candore quasi verginale davano a quella stanza così luminosa un che di soprannaturale, i monili e gli elettrodomestici in ordine maniacale erano bianchi e bianchi anche i piatti che campeggiavano nella vetrinetta alle spalle della cucina incassata in quel manualetto di piccole paginette bianche anch’esse così precisamente ordinate da creare imbarazzo, il tutto circondato da grandi finestre, quante e così grandi da promettere l’invasione di luce e aria fresca così cara a M. Si fermò}, ma venne bruscamente distolta da assordanti rumori provenienti dalla taverna. Un distinto signore con una pipa sbraitava forsennato: “Ho sfiducia con tutto il cuore; chiunque creda di non essere si appoggi a me e potrà capire che l’esperienza non è il punto di partenza della conoscenza. In tutti i modi io potrò riconoscerlo e lui dirigerà i suoi passi verso di me. Uno zampillo dalle rotture delle tubature ha alleviato la sua sensibilità sovraeccitata e attualmente, con un urlo selvaggio e un ultimo sguardo al punto di rottura, sia tra lavandini squillanti tra le frange della ceramica sia tra le tratteggiate vie degli insegnamenti contenuti nell’existere, lui può a me abbandonarsi. Nell’existere è già contenuto l’andato, l’evitato, l’evirato, sebbene il postulato dell’existere sia l’insistere, il persistere; ebbene, questo contenuto è temuto, eppure voluto, tenuto, premuto, senza rifiuto. Le gamme di coscienza dei vari mondi dal momento che nulla è intuibile, né sensibile, né più in generale alcuno degli enti è intelleggibile, né sensibile, né più in generale può permetterci conoscenza, è il nostro pellegrinaggio eterno dai sette sacri pianeti (1= Pro notitia linguarum universalis, 2= Oedipus Aegyptiacus, 3= Institutiones Linguae Samaritanae, 4= Scripturae Linguaeque Phoeniciae Monumenta, 5= Arcana Mundi, 6= De occulta philosophia, 7= Polygraphia nova et universalis) fino al regno dalla ‘funzione doppia’, vale a dire, il più basso e il più basso basso motivo non è un riconoscimento, teoretico o pratico, dell’ordine della realtà, ma sforzo di liberazione dalla necessità. Il motivo più basso, che è quello che principalmente funziona in tutti gli individui umani, è quel funzionamento che raccoglie appena i rapporti e le prove assicurati dalla mente con il senso; sorge spontaneo attraverso un’ironia curiosa quando si cerchi di cercare la propria storia tra le due isole —

passato e futuro — che determinano il nostro presente. Il motivo ancora più basso, l'infimo motivo, ci conduce al margine di due boschi — capacità di agire e senza essere — dove il sentiero è segnato con i motti evidenti della resa: 'espressamente per perdersi' e 'per inebriarsi di smarrimento'. Un giorno mi udrete dirvi: 'Porterò oggi le mie uova in città, lì ungete il mio vagone di raso imbottito e non dimenticate di riempire il serbatoio e avvitate tutta la faccenda. Una ragazza piccola, minuta come una preziosa perla, che ramazza ogni giorno in una taverna, saprà guidare questo convoglio meglio d'un ragazzo che nella medesima taverna s'è scolato tutto lo scolabile! Tutti dovranno portarsi per alimento ciò che hanno pagato, in modo da poter dormire così bene come su una panchina del parco; dato che l'uguale è un caso particolare dell'ineguale tutti i cibi dovranno essere diversi: non si mangerà per mangiare ma per nutrire le membra dell'anima come si agisce non per qualcosa, ma perché non è possibile fare altrimenti". E gettando la pipa per terra, urlò: "Aion vs cronos l'ho detto avvolto nel gelso cavo, i vecchi m'hanno spiato per vedermi nascere e io, una volta nato, non potevo che bisbigliar loro che i vagabondi anni m'hanno condotto per il mondo senza ricordarmi del povero fornaio, ma nessuno ora potrebbe supporre che ho già compiuti i anni e, sentendomi molto leggero e non essendo alto di statura, con uno stile misto di bellezza e fragilità, posso ben affermare che l'espressione della vostra faccia, sebbene di vecchi, è complessivamente angelica, perché fin dalla vostra tenera età avete ascoltato le mie parole!". Un avventore della taverna si fece coraggio e avvicinandosi osò chiedergli: "Scusi, che ore sono?". L'uomo con la pipa rispose: "Non sono le 5 e 32 del mattino di turbinio, non sono le 6 e 4 del mattino, non sono le 4 e 13 del mattino, non sono le 12 e 14 del mattino, non sono le 2 e 1 del mattino, non sono le 9 e 32 del mattino, non sono le 12 e 3 del mattino, non è l'una e 2 del mattino, non sono le 9 e 59 del mattino, non sono le 3 e 45 del mattino, non sono le 9 e 14 del mattino, non sono le 4 e 24 del mattino, non sono le 3 e 34 del mattino, non sono le 9 e 4 del mattino, non è l'una e 4 del mattino, non sono le 12 e 33 del mattino, non sono le 2 e 34 del mattino, non sono le 12 e 59 del mattino, non sono le 3 e 57 del mattino, non sono le 8 e 47 del mattino, non sono le 3 e 50 del mattino, non sono le 6 e 56 del mattino, non sono le 8 e 53 del mattino, non sono le 6 e 1 del mattino, non sono le 8 e 31 del mattino, non sono le 3 e 10 del mattino, non sono le 12 e 40 del mattino, non sono le 5 e 27 del mattino, non sono le 4 e 5 del mattino, non sono le 9 e 13 del mattino, non sono le 2 e 52 del mattino, non sono le 4 del mattino, non sono le 3 e 18 del mattino, non sono le 12 e 4 del mattino, non sono le 9 e 19 del mattino, non sono le 11 e 9 del mattino, non sono le 6 e 19 del mattino, non sono le 10 e 59 del mattino, non sono le 4 e 40 del mattino, non sono le 9 e 53 del mattino, non sono le 12 e 52 del mattino, non sono le 2 e 54 del mattino, non sono le 10 e 47 del mattino, non sono le 7 e 42 del mattino, non sono le 4 e 43 del mattino, non sono le 8 e 10 del mattino, non sono le 6 e 12 del mattino, non sono le 8 e 30 del mattino, non sono le 2 e 27 del mattino, non sono le 4 e 52 del mattino, non sono le 2 e 22 del mattino, non sono le 11 e 54 del mattino, non sono le 8 e 22 del mattino, non sono le 11 e 25 del mattino, non è l'una e 24 del mattino, non sono le 5 e 50 del mattino, non sono le 11 e 24 del mattino, non sono le 5 e 7 del mattino, non sono le 11 e 6 del mattino, non sono le 4 e 22 del mattino, non sono le 6 e 16 del mattino, non sono le 8 e 6 del mattino, non sono le 5 e 36 del mattino, non sono le 12 e 26 del mattino, non sono le 11 e 20 del mattino, non sono le 8 e 37 del mattino, non sono le 8 e 18 del mattino, non sono le 3 e 26 del mattino, non sono le 10 e 16 del mattino, non sono le 4 e 19 del mattino, non sono le 10 del mattino, non è l'una del mattino, non sono le 8 e 4 del mattino, non sono le 8 e 50 del mattino, non sono le 4 e 47 del mattino, non sono le 12 e 47 del mattino, non sono le 3 e 59 del mattino, non sono le 10 e 3 del mattino, non sono le 4 e 54 del mattino, non è l'una e 30 del mattino, non sono le 11 e 52 del mattino, non sono le 11 e 29 del mattino, non sono le 9 e 35 del mattino, non sono le 2 e 37 del mattino, non sono le 6 e 34 del mattino, non sono le 7 e 59 del mattino, non è l'una e 57 del mattino, non sono le 8 e 7 del mattino, non è l'una e 8 del mattino, non sono le 8 del mattino, non sono le 3 e 30 del mattino, non sono le 9 e 56 del mattino, non è l'una e 45 del mattino, non sono le 6 e 28 del mattino, non sono le 2 e 12 del mattino, non sono le 6 e 24 del mattino, non sono le 4 e 2 del mattino, non sono le 7 e 7 del mattino, non sono le 12 del mattino, non sono le 3 e 2 del mattino, non sono le 4 e 11 del mattino, non sono le 11 e 15 del mattino, non è l'una e 18 del mattino, non sono le 4 e 8 del mattino, non sono le 12 e 12 del mattino, non è l'una e 59 del mattino, non sono le 9 e 43 del mattino, non sono le 11 del mattino, non sono le 6 e 46 del mattino, non sono le 5 e 42 del mattino, non è l'una e 1 del mattino, non sono le 9 e 26 del mattino, non sono le 10 e 1 del mattino, non sono le 4 e 4 del mattino, non sono le 11 e 59 del mattino, non

è l'una e 14 del mattino, non sono le 8 e 27 del mattino, non sono le 8 e 2 del mattino, non sono le 12 e 2 del mattino, non sono le 10 e 29 del mattino, non sono le 10 e 11 del mattino, non sono le 11 e 5 del mattino, non sono le 2 e 5 del mattino, non sono le 3 e 15 del mattino, non sono le 8 e 34 del mattino, non sono le 2 e 41 del mattino, non sono le 8 e 12 del mattino, non sono le 7 e 2 del mattino, non sono le 6 e 9 del mattino, non sono le 7 e 14 del mattino, non sono le 6 del mattino, non sono le 7 e 6 del mattino, non sono le 11 e 36 del mattino, non sono le 11 e 44 del mattino, non sono le 8 e 59 del mattino, non sono le 6 e 37 del mattino, non sono le 12 e 5 del mattino, non sono le 10 e 6 del mattino, non sono le 6 e 59 del mattino, non è l'una e 32 del mattino, non sono le 7 e 44 del mattino, non sono le 12 e 21 del mattino, non sono le 6 e 51 del mattino, non sono le 4 e 59 del mattino, non sono le 11 e 55 del mattino, non sono le 2 e 59 del mattino, non sono le 6 e 29 del mattino, non sono le 7 e 4 del mattino, non sono le 5 e 28 del mattino, non sono le 5 e 59 del mattino, non sono le 8 e 58 del mattino, non sono le 11 e 18 del mattino, non sono le 4 e 16 del mattino, non sono le 12 e 18 del mattino, non sono le 9 del mattino, non sono le 8 e 16 del mattino, non sono le 9 e 8 del mattino, non sono le 7 e 20 del mattino, non sono le 7 e 26 del mattino, non sono le 7 e 40 del mattino, non sono le 6 e 15 del mattino, non sono le 5 del mattino, non sono le 12 e 15 del mattino, non sono le 7 e 31 del mattino, non sono le 11 e 3 del mattino, non sono le 6 e 3 del mattino, non sono le 5 e 14 del mattino, non sono le 8 e 25 del mattino, non sono le 12 e 1 del mattino, non sono le 8 e 42 del mattino, non sono le 4 e 58 del mattino, non sono le 7 del mattino, non sono le 7 e 27 del mattino, non sono le 3 e 44 del mattino, non sono le 5 e 9 del mattino, non sono le 10 e 27 del mattino, non sono le 2 e 30 del mattino, non sono le 3 del mattino, non sono le 10 e 45 del mattino, non sono le 5 e 26 del mattino, non sono le 9 e 3 del mattino, non sono le 5 e 6 del mattino, non sono le 5 e 21 del mattino, non sono le 10 e 40 del mattino, non è l'una e 39 del mattino, non sono le 10 e 22 del mattino, non sono le 2 e 20 del mattino, non sono le 4 e 37 del mattino, non sono le 3 e 43 del mattino, non sono le 9 e 39 del mattino, non sono le 7 e 25 del mattino, non sono le 11 e 58 del mattino, non sono le 3 e 54 del mattino, non sono le 6 e 53 del mattino, non sono le 8 e 43 del mattino, non sono le 6 e 43 del mattino, non sono le 9 e 25 del mattino, non sono le 11 e 4 del mattino, non sono le 5 e 31 del mattino, non sono le 7 e 47 del mattino, non sono le 12 e 58 del mattino, non sono le 4 e 55 del mattino, non sono le 2 del mattino, non sono le 8 e 3 del mattino, non sono le 4 e 28 del mattino, non sono le 11 e 31 del mattino, non sono le 5 e 3 del mattino, non sono le 9 e 31 del mattino, non sono le 8 e 55 del mattino, non sono le 3 e 49 del mattino, non sono le 9 e 48 del mattino, non sono le 12 e 45 del mattino, non sono le 5 e 45 del mattino, non sono le 7 e 48 del mattino, non è l'una e 54 del mattino, non sono le 8 e 52 del mattino, non sono le 2 e 42 del mattino, non sono le 9 e 27 del mattino, non è l'una e 48 del mattino, non sono le 11 e 32 del mattino, non sono le 6 e 55 del mattino, non sono le 9 e 45 del mattino, non sono le 12 e 22 del mattino, non sono le 6 e 20 del mattino, non sono le 5 e 8 del mattino, non sono le 6 e 8 del mattino, non sono le 9 e 11 del mattino, non sono le 3 e 8 del mattino, non sono le 7 e 11 del mattino, non sono le 5 e 12 del mattino, non sono le 7 e 34 del mattino, non è l'una e 20 del mattino, non sono le 9 e 21 del mattino, non sono le 5 e 22 del mattino, non sono le 12 e 10 del mattino, non sono le 3 e 6 del mattino, non sono le 2 e 8 del mattino, non sono le 8 e 8 del mattino, non sono le 5 e 19 del mattino, non sono le 12 e 8 del mattino, non sono le 6 e 10 del mattino, non sono le 4 e 10 del mattino, non sono le 2 e 10 del mattino, non sono le 8 e 38 del mattino, non sono le 7 e 39 del mattino, non sono le 3 e 38 del mattino, non sono le 7 e 36 del mattino, non sono le 11 e 40 del mattino, non sono le 7 e 57 del mattino, non sono le 2 e 6 del mattino, non sono le 3 e 12 del mattino, non è l'una e 11 del mattino, non sono le 5 e 44 del mattino, non sono le 10 e 58 del mattino, non sono le 6 e 38 del mattino, non sono le 7 e 17 del mattino, non sono le 3 e 35 del mattino, non sono le 3 e 21 del mattino, non sono le 7 e 51 del mattino, non sono le 5 e 39 del mattino, non sono le 6 e 41 del mattino, non è l'una e 58 del mattino, non sono le 10 e 53 del mattino, non sono le 10 e 37 del mattino, non sono le 5 e 24 del mattino, non sono le 10 e 19 del mattino, non sono le 5 e 55 del mattino, non sono le 10 e 33 del mattino, non sono le 4 e 34 del mattino, non sono le 12 e 38 del mattino, non sono le 9 e 40 del mattino, non sono le 8 e 29 del mattino, non sono le 10 e 51 del mattino, non sono le 5 e 56 del mattino, non sono le 7 e 38 del mattino, non sono le 8 e 1 del mattino, non sono le 5 e 1 del mattino, non sono le 12 e 42 del mattino, non sono le 11 e 48 del mattino, non sono le 5 e 47 del mattino, non sono le 12 e 29 del mattino, non sono le 7 e 29 del mattino, non sono le 2 e 46 del mattino, non sono le 12 e 44 del mattino, non sono le 4 e 32 del mattino, non sono le 9

e 50 del mattino, non sono le 10 e 49 del mattino, non sono le 3 e 28 del mattino, non sono le 10 e 26 del mattino, non sono le 7 e 22 del mattino, non sono le 9 e 22 del mattino, non sono le 6 e 47 del mattino, non sono le 8 e 49 del mattino, non sono le 12 e 39 del mattino, non sono le 12 e 27 del mattino, non sono le 2 e 25 del mattino, non sono le 8 e 20 del mattino, non è l'una e 27 del mattino, non sono le 12 e 25 del mattino, non sono le 3 e 32 del mattino, non sono le 8 e 45 del mattino, non sono le 5 e 49 del mattino, non sono le 2 e 32 del mattino, non sono le 9 e 58 del mattino, non sono le 4 e 53 del mattino, non sono le 9 e 52 del mattino, non sono le 7 e 5 del mattino, non sono le 8 e 11 del mattino, non sono le 8 e 14 del mattino, non sono le 8 e 28 del mattino, non sono le 5 e 34 del mattino, non sono le 9 e 30 del mattino, non sono le 2 e 17 del mattino, non sono le 10 e 2 del mattino, non sono le 5 e 5 del mattino, non sono le 12 e 36 del mattino, non sono le 3 e 4 del mattino, non è l'una e 7 del mattino, non sono le 9 e 6 del mattino, non sono le 4 e 14 del mattino, non sono le 10 e 13 del mattino, non sono le 3 e 17 del mattino, non sono le 4 e 49 del mattino, non sono le 5 e 52 del mattino, non sono le 9 e 5 del mattino, non sono le 9 e 23 del mattino, non sono le 10 e 17 del mattino, non sono le 6 e 18 del mattino, non sono le 11 e 12 del mattino, non sono le 2 e 50 del mattino, non sono le 2 e 3 del mattino, non sono le 5 e 16 del mattino, non sono le 3 e 23 del mattino, non sono le 9 e 33 del mattino, non sono le 9 e 17 del mattino, non sono le 11 e 14 del mattino, non sono le 7 e 13 del mattino, non sono le 3 e 51 del mattino, non sono le 8 e 9 del mattino, non sono le 4 e 18 del mattino, non sono le 10 e 24 del mattino, non è l'una e 38 del mattino, non sono le 8 e 35 del mattino, non sono le 11 e 57 del mattino, non sono le 7 e 58 del mattino, non sono le 4 e 7 del mattino, non sono le 3 e 33 del mattino, non sono le 7 e 53 del mattino, non sono le 4 e 1 del mattino, non sono le 6 e 6 del mattino, non sono le 2 e 36 del mattino, non sono le 9 e 37 del mattino, non sono le 3 e 1 del mattino, non sono le 12 e 31 del mattino, non sono le 12 e 54 del mattino, non sono le 7 e 23 del mattino, non sono le 2 e 58 del mattino, non sono le 7 e 1 del mattino, non sono le 11 e 22 del mattino, non sono le 12 e 7 del mattino, non sono le 9 e 1 del mattino, non sono le 6 e 17 del mattino, non sono le 8 e 32 del mattino, non sono le 12 e 34 del mattino, non sono le 3 e 20 del mattino, non sono le 11 e 1 del mattino, non sono le 10 e 32 del mattino, non sono le 6 e 58 del mattino, non sono le 11 e 2 del mattino, non sono le 5 e 35 del mattino, non sono le 12 e 50 del mattino, non sono le 5 e 58 del mattino, non sono le 7 e 35 del mattino, non sono le 10 e 35 del mattino, non sono le 3 e 58 del mattino, non sono le 2 e 15 del mattino, non sono le 6 e 23 del mattino, non sono le 10 e 42 del mattino, non è l'una e 51 del mattino, non sono le 11 e 39 del mattino, non sono le 10 e 18 del mattino, non sono le 10 e 15 del mattino, non sono le 10 e 8 del mattino, non sono le 6 e 25 del mattino, non sono le 3 e 40 del mattino, non sono le 12 e 24 del mattino, non sono le 7 e 9 del mattino, non sono le 7 e 18 del mattino, non sono le 10 e 9 del mattino, non sono le 4 e 42 del mattino, non sono le 2 e 56 del mattino, non sono le 9 e 57 del mattino, non sono le 6 e 2 del mattino, non sono le 6 e 13 del mattino, non sono le 3 e 24 del mattino, non sono le 4 e 20 del mattino, non sono le 8 e 24 del mattino, non sono le 5 e 29 del mattino, non sono le 6 e 31 del mattino, non sono le 6 e 40 del mattino, non sono le 4 e 39 del mattino, non sono le 8 e 44 del mattino, non sono le 11 e 46 del mattino, non sono le 4 e 45 del mattino, non sono le 3 e 47 del mattino, non sono le 7 e 49 del mattino, non sono le 10 e 55 del mattino, non sono le 8 e 48 del mattino, non sono le 3 e 52 del mattino, non sono le 11 e 50 del mattino, non sono le 12 e 49 del mattino, non sono le 8 e 56 del mattino, non sono le 4 e 56 del mattino, non sono le 7 e 55 del mattino, non sono le 6 e 48 del mattino, non sono le 9 e 46 del mattino, non sono le 2 e 48 del mattino, non sono le 9 e 41 del mattino, non sono le 4 e 41 del mattino, non sono le 5 e 41 del mattino, non sono le 6 e 35 del mattino, non sono le 4 e 36 del mattino, non sono le 3 e 31 del mattino, non sono le 8 e 40 del mattino, non sono le 5 e 38 del mattino, non è l'una e 41 del mattino, non sono le 3 e 42 del mattino, non sono le 7 e 50 del mattino, non sono le 5 e 53 del mattino, non sono le 12 e 56 del mattino, non sono le 3 e 55 del mattino, non sono le 8 e 54 del mattino, non sono le 5 e 46 del mattino, non sono le 2 e 44 del mattino, non sono le 12 e 41 del mattino, non sono le 2 e 38 del mattino, non sono le 9 e 36 del mattino, non è l'una e 35 del mattino, non sono le 4 e 29 del mattino, non sono le 6 e 26 del mattino, non sono le 8 e 21 del mattino, non sono le 12 e 16 del mattino, non sono le 3 e 9 del mattino, non sono le 3 e 5 del mattino, non sono le 9 e 2 del mattino, non sono le 3 e 13 del mattino, non sono le 9 e 16 del mattino, non sono le 12 e 19 del mattino, non è l'una e 22 del mattino, non sono le 4 e 27 del mattino, non sono le 7 e 32 del mattino, non sono le 11 e 34 del mattino, non sono le 8 e 46 del mattino, non sono le 11 e 42 del mattino, non sono le 6 e

49 del mattino, non sono le 4 e 51 del mattino, non sono le 10 e 56 del mattino, non sono le 10 e 38 del mattino, non sono le 6 e 30 del mattino, non sono le 11 e 26 del mattino, non sono le 5 e 17 del mattino, non sono le 9 e 18 del mattino, non sono le 5 e 2 del mattino, non sono le 2 e 14 del mattino, non è l'una e 16 del mattino, non sono le 7 e 16 del mattino, non sono le 8 e 15 del mattino, non sono le 4 e 26 del mattino, non sono le 5 e 23 del mattino, non sono le 9 e 34 del mattino, non sono le 6 e 45 del mattino, non sono le 4 e 48 del mattino, non è l'una e 43 del mattino, non sono le 6 e 54 del mattino, non sono le 9 e 55 del mattino, non sono le 7 e 43 del mattino, non sono le 7 e 45 del mattino, non sono le 10 e 50 del mattino, non è l'una e 52 del mattino, non è l'una e 55 del mattino, non sono le 2 e 2 del mattino, non sono le 4 e 6 del mattino, non sono le 9 e 10 del mattino, non sono le 5 e 11 del mattino, non sono le 7 e 3 del mattino, non sono le 7 e 10 del mattino, non sono le 11 e 10 del mattino, non sono le 2 e 57 del mattino, non sono le 10 e 57 del mattino, non sono le 12 e 57 del mattino, non sono le 11 e 16 del mattino, non sono le 2 e 19 del mattino, non sono le 11 e 53 del mattino, non sono le 2 e 31 del mattino, non sono le 12 e 46 del mattino, non sono le 4 e 46 del mattino, non sono le 7 e 33 del mattino, non sono le 9 e 44 del mattino, non è l'una e 31 del mattino, non sono le 7 e 21 del mattino, non è l'una e 5 del mattino, non sono le 5 e 18 del mattino, non sono le 2 e 11 del mattino, non sono le 11 e 23 del mattino, non sono le 6 e 44 del mattino, non è l'una e 46 del mattino, non sono le 10 e 46 del mattino, non sono le 5 e 25 del mattino, non sono le 10 e 20 del mattino, non sono le 4 e 3 del mattino, non sono le 4 e 23 del mattino, non è l'una e 19 del mattino, non sono le 5 e 15 del mattino, non sono le 7 e 24 del mattino, non è l'una e 36 del mattino, non sono le 11 e 49 del mattino, non è l'una e 47 del mattino, non sono le 9 e 29 del mattino, non sono le 12 e 28 del mattino, non sono le 6 e 21 del mattino, non sono le 6 e 11 del mattino, non sono le 10 e 5 del mattino, non sono le 4 e 38 del mattino, non sono le 8 e 33 del mattino, non sono le 3 e 46 del mattino, non sono le 12 e 37 del mattino, non sono le 6 e 57 del mattino, non sono le 9 e 49 del mattino, non sono le 3 e 37 del mattino, non sono le 6 e 14 del mattino, non sono le 6 e 22 del mattino, non sono le 10 e 4 del mattino, non sono le 3 e 14 del mattino, non sono le 12 e 11 del mattino, non è l'una e 28 del mattino, non sono le 11 e 41 del mattino, non sono le 3 e 48 del mattino, non sono le 9 e 28 del mattino, non sono le 7 e 8 del mattino, non sono le 11 e 11 del mattino, non sono le 12 e 06 del mattino, non sono le 2 e 13 del mattino, non sono le 2 e 23 del mattino, non sono le 12 e 17 del mattino, non sono le 5 e 54 del mattino, non sono le 10 e 52 del mattino, non sono le 2 e 55 del mattino, non sono le 4 e 50 del mattino, non sono le 5 e 51 del mattino, non sono le 9 e 42 del mattino, non sono le 6 e 32 del mattino, non sono le 2 e 26 del mattino, non sono le 4 e 17 del mattino, non sono le 11 e 13 del mattino, non sono le 7 e 30 del mattino, non sono le 8 e 36 del mattino, non sono le 2 e 35 del mattino, non sono le 10 e 36 del mattino, non sono le 5 e 57 del mattino, non sono le 8 e 57 del mattino, non sono le 4 e 57 del mattino, non è l'una e 26 del mattino, non sono le 3 e 25 del mattino, non sono le 3 e 22 del mattino, non sono le 6 e 5 del mattino, non sono le 10 e 25 del mattino, non sono le 5 e 33 del mattino, non sono le 11 e 47 del mattino, non sono le 11 e 38 del mattino, non sono le 6 e 36 del mattino, non sono le 4 e 31 del mattino, non sono le 9 e 12 del mattino, non sono le 11 e 21 del mattino, non sono le 3 e 19 del mattino, non sono le 5 e 13 del mattino, non sono le 9 e 7 del mattino, non sono le 9 e 15 del mattino, non sono le 3 e 7 del mattino, non sono le 12 e 55 del mattino, non sono le 9 e 38 del mattino, non sono le 5 e 40 del mattino, non sono le 2 e 21 del mattino, non sono le 6 e 7 del mattino, non è l'una e 53 del mattino, non sono le 2 e 45 del mattino, non sono le 7 e 56 del mattino, non sono le 4 e 33 del mattino, non sono le 8 e 23 del mattino, non è l'una e 40 del mattino, non sono le 7 e 41 del mattino, non sono le 2 e 47 del mattino, non sono le 11 e 51 del mattino, non è l'una e 42 del mattino, non sono le 10 e 48 del mattino, non sono le 2 e 49 del mattino, non è l'una e 50 del mattino, non sono le 8 e 51 del mattino, non sono le 11 e 45 del mattino, non sono le 4 e 35 del mattino, non sono le 7 e 54 del mattino, non sono le 11 e 37 del mattino, non sono le 3 e 56 del mattino, non sono le 2 e 43 del mattino, non è l'una e 56 del mattino, non è l'una e 34 del mattino, non sono le 12 e 51 del mattino, non sono le 5 e 48 del mattino, non è l'una e 44 del mattino, non sono le 7 e 12 del mattino, non sono le 10 e 23 del mattino, non sono le 10 e 14 del mattino, non è l'una e 33 del mattino, non sono le 6 e 52 del mattino, non sono le 3 e 29 del mattino, non sono le 10 e 34 del mattino, non sono le 10 e 44 del mattino, non sono le 9 e 24 del mattino, non sono le 2 e 40 del mattino, non sono le 11 e 27 del mattino, non sono le 2 e 51 del mattino, non sono le 11 e 56 del mattino, non sono le 12 e 35 del mattino, non sono le 5 e 4 del mattino, non sono le 11 e 43 del mattino, non è l'una e 37 del

mattino, non sono le 4 e 25 del mattino, non sono le 9 e 54 del mattino, non sono le 10 e 54 del mattino, non sono le 12 e 13 del mattino, non sono le 3 e 36 del mattino, non è l'una e 23 del mattino, non sono le 4 e 15 del mattino, non sono le 8 e 19 del mattino, non è l'una e 12 del mattino, non sono le 2 e 18 del mattino, non sono le 7 e 46 del mattino, non sono le 6 e 50 del mattino, non sono le 8 e 13 del mattino, non sono le 2 e 39 del mattino, non sono le 9 e 51 del mattino, non è l'una e 49 del mattino, non sono le 11 e 35 del mattino, non è l'una e 29 del mattino, non sono le 3 e 39 del mattino, non sono le 2 e 53 del mattino, non sono le 7 e 52 del mattino, non sono le 3 e 41 del mattino, non sono le 5 e 20 del mattino, non sono le 6 e 39 del mattino, non sono le 4 e 21 del mattino, non sono le 2 e 33 del mattino, non sono le 12 e 43 del mattino, non sono le 8 e 41 del mattino, non sono le 9 e 47 del mattino, non sono le 3 e 27 del mattino, non sono le 3 e 53 del mattino, non sono le 10 e 39 del mattino, non sono le 7 e 37 del mattino, non sono le 6 e 42 del mattino, non sono le 11 e 33 del mattino, non sono le 5 e 43 del mattino, non è l'una e 25 del mattino, non sono le 2 e 9 del mattino, non sono le 3 e 16 del mattino, non sono le 10 e 41 del mattino, non sono le 12 e 32 del mattino, non sono le 8 e 17 del mattino, non è l'una e 15 del mattino, non sono le 12 e 48 del mattino, non sono le 10 e 43 del mattino, non sono le 5 e 30 del mattino, non sono le 10 e 31 del mattino, non è l'una e 3 del mattino, non sono le 3 e 3 del mattino, non sono le 11 e 17 del mattino, non sono le 9 e 20 del mattino, non sono le 10 e 7 del mattino, non sono le 12 e 30 del mattino, non sono le 2 e 29 del mattino, non è l'una e 13 del mattino, non sono le 6 e 27 del mattino, non sono le 8 e 39 del mattino, non sono le 4 e 44 del mattino, non sono le 12 e 53 del mattino, non sono le 7 e 19 del mattino, non sono le 11 e 30 del mattino, non sono le 11 e 28 del mattino, non sono le 5 e 37 del mattino, non sono le 2 e 28 del mattino, non sono le 7 e 15 del mattino, non è l'una e 10 del mattino, non sono le 12 e 23 del mattino, non sono le 12 e 20 del mattino, non sono le 4 e 30 del mattino, non sono le 2 e 24 del mattino, non è l'una e 21 del mattino, non è l'una e 17 del mattino, non sono le 3 e 11 del mattino, non sono le 2 e 4 del mattino, non sono le 10 e 21 del mattino, non sono le 11 e 19 del mattino, non sono le 2 e 16 del mattino, non sono le 4 e 9 del mattino, non sono le 10 e 30 del mattino, non sono le 10 e 12 del mattino, non sono le 12 e 09 del mattino, non è l'una e 9 del mattino, non sono le 5 e 10 del mattino, non sono le 7 e 28 del mattino, non è l'una e 6 del mattino, non sono le 2 e 7 del mattino, non sono le 4 e 12 del mattino, non sono le 8 e 5 del mattino, non sono le 10 e 10 del mattino, non sono le 11 e 8 del mattino, non sono le 10 e 28 del mattino, non sono le 11 e 7 del mattino, non sono le 9 e 9 del mattino, non sono le 5 e 32 del pomeriggio d'agonia, non sono le 6 e 4 del pomeriggio, non sono le 4 e 13 del pomeriggio, non sono le 12 e 14 del pomeriggio, non sono le 2 e 1 del pomeriggio, non sono le 9 e 32 del pomeriggio, non sono le 12 e 3 del pomeriggio, non è l'una e 2 del pomeriggio, non sono le 9 e 59 del pomeriggio, non sono le 3 e 45 del pomeriggio, non sono le 9 e 14 del pomeriggio, non sono le 4 e 24 del pomeriggio, non sono le 3 e 34 del pomeriggio, non sono le 9 e 4 del pomeriggio, non è l'una e 4 del pomeriggio, non sono le 12 e 33 del pomeriggio, non sono le 2 e 34 del pomeriggio, non sono le 12 e 59 del pomeriggio, (Non si può vivere nemmeno con la vita, figuriamoci con noi stessi. Se potessi non appartenermi in quanto non nato, i residui dell'esistenza non potrebbero vantarsi d'essere vivi. Eppure il clivaggio dell'esserci 'essercizzato' non permette d'esserci nemmeno con due o tre caffè ogni mattina.), non sono le 3 e 57 del pomeriggio, non sono le 8 e 47 del pomeriggio, non sono le 3 e 50 del pomeriggio, non sono le 6 e 56 del pomeriggio, non sono le 8 e 53 del pomeriggio, non sono le 6 e 1 del pomeriggio, non sono le 8 e 31 del pomeriggio, non sono le 3 e 10 del pomeriggio, non sono le 12 e 40 del pomeriggio, non sono le 5 e 27 del pomeriggio, non sono le 4 e 5 del pomeriggio, non sono le 9 e 13 del pomeriggio, non sono le 2 e 52 del pomeriggio, non sono le 4 del pomeriggio, non sono le 3 e 18 del pomeriggio, non sono le 12 e 4 del pomeriggio, non sono le 9 e 19 del pomeriggio, non sono le 11 e 9 del pomeriggio, non sono le 6 e 19 del pomeriggio, non sono le 10 e 59 del pomeriggio, non sono le 4 e 40 del pomeriggio, non sono le 9 e 53 del pomeriggio, non sono le 12 e 52 del pomeriggio, non sono le 2 e 54 del pomeriggio, non sono le 10 e 47 del pomeriggio, non sono le 7 e 42 del pomeriggio, non sono le 4 e 43 del pomeriggio, non sono le 8 e 10 del pomeriggio, non sono le 6 e 12 del pomeriggio, non sono le 8 e 30 del pomeriggio, non sono le 2 e 27 del pomeriggio, non sono le 4 e 52 del pomeriggio, non sono le 2 e 22 del pomeriggio, non sono le 11 e 54 del pomeriggio, non sono le 8 e 22 del pomeriggio, non sono le 11 e 25 del pomeriggio, non è l'una e 24 del pomeriggio, non sono le 5 e 50 del pomeriggio, non sono le 11 e 24 del pomeriggio, non sono le 5 e 7 del pomeriggio, non sono le 11 e 6 del pomeriggio, non sono le 4 e 22 del pomeriggio,

non sono le 6 e 16 del pomeriggio, non sono le 8 e 6 del pomeriggio, non sono le 5 e 36 del pomeriggio, non sono le 12 e 26 del pomeriggio, non sono le 11 e 20 del pomeriggio, non sono le 8 e 37 del pomeriggio, non sono le 8 e 18 del pomeriggio, non sono le 3 e 26 del pomeriggio, non sono le 10 e 16 del pomeriggio, non sono le 4 e 19 del pomeriggio, non sono le 10 del pomeriggio, non è l'una del pomeriggio, non sono le 8 e 4 del pomeriggio, non sono le 8 e 26 del pomeriggio, non sono le 8 e 50 del pomeriggio, non sono le 4 e 47 del pomeriggio, non sono le 12 e 47 del pomeriggio, non sono le 3 e 59 del pomeriggio, non sono le 10 e 3 del pomeriggio, non sono le 4 e 54 del pomeriggio, non è l'una e 30 del pomeriggio, non sono le 11 e 52 del pomeriggio, non sono le 11 e 29 del pomeriggio, non sono le 9 e 35 del pomeriggio, non sono le 2 e 37 del pomeriggio, non sono le 6 e 34 del pomeriggio, non sono le 7 e 59 del pomeriggio, non è l'una e 57 del pomeriggio, non sono le 8 e 7 del pomeriggio, non è l'una e 8 del pomeriggio, non sono le 8 del pomeriggio, non sono le 3 e 30 del pomeriggio, non sono le 9 e 56 del pomeriggio, non è l'una e 45 del pomeriggio, non sono le 6 e 28 del pomeriggio, non sono le 2 e 12 del pomeriggio, non sono le 6 e 24 del pomeriggio, non sono le 4 e 2 del pomeriggio, non sono le 7 e 7 del pomeriggio, non sono le 12 del pomeriggio, non sono le 3 e 2 del pomeriggio, non sono le 4 e 11 del pomeriggio, non sono le 11 e 15 del pomeriggio, non è l'una e 18 del pomeriggio, non sono le 4 e 8 del pomeriggio, non sono le 12 e 12 del pomeriggio, non è l'una e 59 del pomeriggio, non sono le 9 e 43 del pomeriggio, non sono le 11 del pomeriggio, non sono le 6 e 46 del pomeriggio, non sono le 5 e 42 del pomeriggio, non è l'una e 1 del pomeriggio, non sono le 9 e 26 del pomeriggio, non sono le 10 e 1 del pomeriggio, non sono le 4 e 4 del pomeriggio, non sono le 11 e 59 del pomeriggio, non è l'una e 14 del pomeriggio, non sono le 8 e 27 del pomeriggio, non sono le 8 e 2 del pomeriggio, non sono le 12 e 2 del pomeriggio, non sono le 10 e 29 del pomeriggio, non sono le 10 e 11 del pomeriggio, non sono le 11 e 5 del pomeriggio, non sono le 2 e 5 del pomeriggio, non sono le 3 e 15 del pomeriggio, non sono le 8 e 34 del pomeriggio, non sono le 2 e 41 del pomeriggio, non sono le 8 e 12 del pomeriggio, non sono le 7 e 2 del pomeriggio, non sono le 6 e 9 del pomeriggio, non sono le 7 e 14 del pomeriggio, non sono le 6 del pomeriggio, non sono le 7 e 6 del pomeriggio, non sono le 11 e 36 del pomeriggio, non sono le 11 e 44 del pomeriggio, non sono le 8 e 59 del pomeriggio, non sono le 6 e 37 del pomeriggio, non sono le 12 e 5 del pomeriggio, non sono le 10 e 6 del pomeriggio, non sono le 6 e 59 del pomeriggio, non è l'una e 32 del pomeriggio, non sono le 7 e 44 del pomeriggio, non sono le 12 e 21 del pomeriggio, non sono le 6 e 51 del pomeriggio, non sono le 4 e 59 del pomeriggio, non sono le 11 e 55 del pomeriggio, non sono le 2 e 59 del pomeriggio, non sono le 6 e 29 del pomeriggio, non sono le 7 e 4 del pomeriggio, non sono le 5 e 28 del pomeriggio, non sono le 5 e 59 del pomeriggio, non sono le 8 e 58 del pomeriggio, non sono le 11 e 18 del pomeriggio, non sono le 4 e 16 del pomeriggio, non sono le 12 e 18 del pomeriggio, non sono le 9 del pomeriggio, non sono le 8 e 16 del pomeriggio, non sono le 9 e 8 del pomeriggio, non sono le 7 e 20 del pomeriggio, non sono le 7 e 26 del pomeriggio, non sono le 7 e 40 del pomeriggio, non sono le 6 e 15 del pomeriggio, non sono le 5 del pomeriggio, non sono le 12 e 15 del pomeriggio, non sono le 7 e 31 del pomeriggio, non sono le 11 e 3 del pomeriggio, non sono le 6 e 3 del pomeriggio, non sono le 5 e 14 del pomeriggio, non sono le 8 e 25 del pomeriggio, non sono le 12 e 1 del pomeriggio, non sono le 8 e 42 del pomeriggio, non sono le 4 e 58 del pomeriggio, non sono le 7 del pomeriggio, non sono le 7 e 27 del pomeriggio, non sono le 3 e 44 del pomeriggio, non sono le 5 e 9 del pomeriggio, non sono le 10 e 27 del pomeriggio, non sono le 2 e 30 del pomeriggio, non sono le 3 del pomeriggio, non sono le 10 e 45 del pomeriggio, non sono le 5 e 26 del pomeriggio, non sono le 9 e 3 del pomeriggio, non sono le 5 e 6 del pomeriggio, non sono le 5 e 21 del pomeriggio, non sono le 10 e 40 del pomeriggio, non è l'una e 39 del pomeriggio, non sono le 10 e 22 del pomeriggio, non sono le 2 e 20 del pomeriggio, non sono le 4 e 37 del pomeriggio, non sono le 3 e 43 del pomeriggio, non sono le 9 e 39 del pomeriggio, non sono le 7 e 25 del pomeriggio, non sono le 11 e 58 del pomeriggio, non sono le 3 e 54 del pomeriggio, non sono le 6 e 53 del pomeriggio, non sono le 8 e 43 del pomeriggio, non sono le 6 e 43 del pomeriggio, non sono le 9 e 25 del pomeriggio, non sono le 11 e 4 del pomeriggio, non sono le 5 e 31 del pomeriggio, non sono le 7 e 47 del pomeriggio, non sono le 12 e 58 del pomeriggio, non sono le 4 e 55 del pomeriggio, non sono le 2 del pomeriggio, non sono le 8 e 3 del pomeriggio, non sono le 4 e 28 del pomeriggio, non sono le 11 e 31 del pomeriggio, non sono le 5 e 3 del pomeriggio, non sono le 9 e 31 del pomeriggio, non sono le 8 e 55 del pomeriggio, non sono le 3 e 49 del pomeriggio, non sono le 9 e 48 del pomeriggio, non sono le 12 e 45 del pomeriggio, non sono le 5 e 45 del pomeriggio, non sono le 7 e 48 del pomeriggio,

non è l'una e 54 del pomeriggio, non sono le 8 e 52 del pomeriggio, non sono le 2 e 42 del pomeriggio, non sono le 9 e 27 del pomeriggio, non è l'una e 48 del pomeriggio, non sono le 11 e 32 del pomeriggio, non sono le 6 e 55 del pomeriggio, non sono le 9 e 45 del pomeriggio, non sono le 12 e 22 del pomeriggio, non sono le 6 e 20 del pomeriggio, non sono le 5 e 8 del pomeriggio, non sono le 6 e 8 del pomeriggio, non sono le 9 e 11 del pomeriggio, non sono le 3 e 8 del pomeriggio, non sono le 7 e 11 del pomeriggio, non sono le 5 e 12 del pomeriggio, non sono le 7 e 34 del pomeriggio, non è l'una e 20 del pomeriggio, non sono le 9 e 21 del pomeriggio, non sono le 5 e 22 del pomeriggio, non sono le 12 e 10 del pomeriggio, non sono le 3 e 6 del pomeriggio, non sono le 2 e 8 del pomeriggio, non sono le 8 e 8 del pomeriggio, non sono le 5 e 19 del pomeriggio, non sono le 12 e 8 del pomeriggio, non sono le 6 e 10 del pomeriggio, non sono le 4 e 10 del pomeriggio, non sono le 2 e 10 del pomeriggio, non sono le 8 e 38 del pomeriggio, non sono le 7 e 39 del pomeriggio, non sono le 3 e 38 del pomeriggio, non sono le 7 e 36 del pomeriggio, non sono le 11 e 40 del pomeriggio, non sono le 7 e 57 del pomeriggio, non sono le 2 e 6 del pomeriggio, non sono le 3 e 12 del pomeriggio, non è l'una e 11 del pomeriggio, non sono le 5 e 44 del pomeriggio, non sono le 10 e 58 del pomeriggio, non sono le 6 e 38 del pomeriggio, non sono le 7 e 17 del pomeriggio, non sono le 3 e 35 del pomeriggio, non sono le 3 e 21 del pomeriggio, non sono le 7 e 51 del pomeriggio, non sono le 5 e 39 del pomeriggio, non sono le 6 e 41 del pomeriggio, non è l'una e 58 del pomeriggio, non sono le 10 e 53 del pomeriggio, non sono le 10 e 37 del pomeriggio, non sono le 5 e 24 del pomeriggio, non sono le 10 e 19 del pomeriggio, non sono le 5 e 55 del pomeriggio, non sono le 10 e 33 del pomeriggio, non sono le 4 e 34 del pomeriggio, non sono le 12 e 38 del pomeriggio, non sono le 9 e 40 del pomeriggio, non sono le 8 e 29 del pomeriggio, non sono le 10 e 51 del pomeriggio, non sono le 5 e 56 del pomeriggio, non sono le 7 e 38 del pomeriggio, non sono le 8 e 1 del pomeriggio, non sono le 5 e 1 del pomeriggio, non sono le 12 e 42 del pomeriggio, non sono le 11 e 48 del pomeriggio, non sono le 5 e 47 del pomeriggio, non sono le 12 e 29 del pomeriggio, non sono le 7 e 29 del pomeriggio, non sono le 2 e 46 del pomeriggio, non sono le 12 e 44 del pomeriggio, non sono le 4 e 32 del pomeriggio, non sono le 9 e 50 del pomeriggio, non sono le 10 e 49 del pomeriggio, non sono le 3 e 28 del pomeriggio, non sono le 10 e 26 del pomeriggio, non sono le 7 e 22 del pomeriggio, non sono le 9 e 22 del pomeriggio, non sono le 6 e 47 del pomeriggio, non sono le 8 e 49 del pomeriggio, non sono le 12 e 39 del pomeriggio, non sono le 12 e 27 del pomeriggio, non sono le 2 e 25 del pomeriggio, non sono le 8 e 20 del pomeriggio, non è l'una e 27 del pomeriggio, non sono le 12 e 25 del pomeriggio, non sono le 3 e 32 del pomeriggio, non sono le 8 e 45 del pomeriggio, non sono le 5 e 49 del pomeriggio, non sono le 2 e 32 del pomeriggio, non sono le 9 e 58 del pomeriggio, non sono le 4 e 53 del pomeriggio, non sono le 9 e 52 del pomeriggio, non sono le 7 e 5 del pomeriggio, non sono le 8 e 11 del pomeriggio, non sono le 8 e 14 del pomeriggio, non sono le 8 e 28 del pomeriggio, non sono le 5 e 34 del pomeriggio, non sono le 9 e 30 del pomeriggio, non sono le 2 e 17 del pomeriggio, non sono le 10 e 2 del pomeriggio, non sono le 5 e 5 del pomeriggio, non sono le 12 e 36 del pomeriggio, non sono le 3 e 4 del pomeriggio, non è l'una e 7 del pomeriggio, non sono le 9 e 6 del pomeriggio, non sono le 4 e 14 del pomeriggio, non sono le 10 e 13 del pomeriggio, non sono le 3 e 17 del pomeriggio, non sono le 4 e 49 del pomeriggio, non sono le 5 e 52 del pomeriggio, non sono le 9 e 5 del pomeriggio, non sono le 9 e 23 del pomeriggio, non sono le 10 e 17 del pomeriggio, non sono le 6 e 18 del pomeriggio, non sono le 11 e 12 del pomeriggio, non sono le 2 e 50 del pomeriggio, non sono le 2 e 3 del pomeriggio, non sono le 5 e 16 del pomeriggio, non sono le 3 e 23 del pomeriggio, non sono le 9 e 33 del pomeriggio, non sono le 9 e 17 del pomeriggio, non sono le 11 e 14 del pomeriggio, non sono le 7 e 13 del pomeriggio, non sono le 3 e 51 del pomeriggio, non sono le 8 e 9 del pomeriggio, non sono le 4 e 18 del pomeriggio, non sono le 10 e 24 del pomeriggio, non è l'una e 38 del pomeriggio, non sono le 8 e 35 del pomeriggio, non sono le 11 e 57 del pomeriggio, non sono le 7 e 58 del pomeriggio, non sono le 4 e 7 del pomeriggio, non sono le 3 e 33 del pomeriggio, non sono le 7 e 53 del pomeriggio, non sono le 4 e 1 del pomeriggio, non sono le 6 e 6 del pomeriggio, non sono le 2 e 36 del pomeriggio, non sono le 9 e 37 del pomeriggio, non sono le 3 e 1 del pomeriggio, non sono le 12 e 31 del pomeriggio, non sono le 12 e 54 del pomeriggio, non sono le 7 e 23 del pomeriggio, non sono le 2 e 58 del pomeriggio, non sono le 7 e 1 del pomeriggio, non sono le 11 e 22 del pomeriggio, non sono le 12 e 7 del pomeriggio, non sono le 9 e 1 del pomeriggio, non sono le 6 e 17 del pomeriggio, non sono le 8 e 32 del pomeriggio, non sono le 12 e 34 del pomeriggio, non sono le 3 e 20 del pomeriggio, non sono le 11 e 1 del pomeriggio, non sono le 10 e 32 del pomeriggio,

non sono le 6 e 58 del pomeriggio, non sono le 11 e 2 del pomeriggio, non sono le 5 e 35 del pomeriggio, non sono le 12 e 50 del pomeriggio, non sono le 5 e 58 del pomeriggio, non sono le 7 e 35 del pomeriggio, non sono le 10 e 35 del pomeriggio, non sono le 3 e 58 del pomeriggio, non sono le 2 e 15 del pomeriggio, non sono le 6 e 23 del pomeriggio, non sono le 10 e 42 del pomeriggio, non è l'una e 51 del pomeriggio, non sono le 11 e 39 del pomeriggio, non sono le 10 e 18 del pomeriggio, non sono le 10 e 15 del pomeriggio, non sono le 10 e 8 del pomeriggio, non sono le 6 e 25 del pomeriggio, non sono le 3 e 40 del pomeriggio, non sono le 12 e 24 del pomeriggio, non sono le 7 e 9 del pomeriggio, non sono le 7 e 18 del pomeriggio, non sono le 10 e 9 del pomeriggio, non sono le 4 e 42 del pomeriggio, non sono le 2 e 56 del pomeriggio, non sono le 9 e 57 del pomeriggio, non sono le 6 e 2 del pomeriggio, non sono le 6 e 13 del pomeriggio, non sono le 3 e 24 del pomeriggio, non sono le 4 e 20 del pomeriggio, non sono le 8 e 24 del pomeriggio, non sono le 5 e 29 del pomeriggio, non sono le 6 e 31 del pomeriggio, non sono le 6 e 40 del pomeriggio, non sono le 4 e 39 del pomeriggio, non sono le 8 e 44 del pomeriggio, non sono le 11 e 46 del pomeriggio, non sono le 4 e 45 del pomeriggio, non sono le 3 e 47 del pomeriggio, non sono le 7 e 49 del pomeriggio, non sono le 10 e 55 del pomeriggio, non sono le 8 e 48 del pomeriggio, non sono le 3 e 52 del pomeriggio, non sono le 11 e 50 del pomeriggio, non sono le 12 e 49 del pomeriggio, non sono le 8 e 56 del pomeriggio, non sono le 4 e 56 del pomeriggio, non sono le 7 e 55 del pomeriggio, non sono le 6 e 48 del pomeriggio, non sono le 9 e 46 del pomeriggio, non sono le 2 e 48 del pomeriggio, non sono le 9 e 41 del pomeriggio, non sono le 4 e 41 del pomeriggio, non sono le 5 e 41 del pomeriggio, non sono le 6 e 35 del pomeriggio, non sono le 4 e 36 del pomeriggio, non sono le 3 e 31 del pomeriggio, non sono le 8 e 40 del pomeriggio, non sono le 5 e 38 del pomeriggio, non è l'una e 41 del pomeriggio, non sono le 3 e 42 del pomeriggio, non sono le 7 e 50 del pomeriggio, non sono le 5 e 53 del pomeriggio, non sono le 12 e 56 del pomeriggio, non sono le 3 e 55 del pomeriggio, non sono le 8 e 54 del pomeriggio, non sono le 5 e 46 del pomeriggio, non sono le 2 e 44 del pomeriggio, non sono le 12 e 41 del pomeriggio, non sono le 2 e 38 del pomeriggio, non sono le 9 e 36 del pomeriggio, non è l'una e 35 del pomeriggio, non sono le 4 e 29 del pomeriggio, non sono le 6 e 26 del pomeriggio, non sono le 8 e 21 del pomeriggio, non sono le 12 e 16 del pomeriggio, non sono le 3 e 9 del pomeriggio, non sono le 3 e 5 del pomeriggio, non sono le 9 e 2 del pomeriggio, non sono le 3 e 13 del pomeriggio, non sono le 9 e 16 del pomeriggio, non sono le 12 e 19 del pomeriggio, non sono le 1 e 22 del pomeriggio, non sono le 4 e 27 del pomeriggio, non sono le 7 e 32 del pomeriggio, non sono le 11 e 34 del pomeriggio, non sono le 8 e 46 del pomeriggio, non sono le 11 e 42 del pomeriggio, non sono le 6 e 49 del pomeriggio, non sono le 4 e 51 del pomeriggio, non sono le 10 e 56 del pomeriggio, non sono le 10 e 38 del pomeriggio, non sono le 6 e 30 del pomeriggio, non sono le 11 e 26 del pomeriggio, non sono le 5 e 17 del pomeriggio, non sono le 9 e 18 del pomeriggio, non sono le 5 e 2 del pomeriggio, non sono le 2 e 14 del pomeriggio, non è l'una e 16 del pomeriggio, non sono le 7 e 16 del pomeriggio, non sono le 8 e 15 del pomeriggio, non sono le 4 e 26 del pomeriggio, non sono le 5 e 23 del pomeriggio, non sono le 9 e 34 del pomeriggio, non sono le 6 e 45 del pomeriggio, non sono le 4 e 48 del pomeriggio, non è l'una e 43 del pomeriggio, non sono le 6 e 54 del pomeriggio, non sono le 9 e 55 del pomeriggio, non sono le 7 e 43 del pomeriggio, non sono le 7 e 45 del pomeriggio, non sono le 10 e 50 del pomeriggio, non è l'una e 52 del pomeriggio, non è l'una e 55 del pomeriggio, non sono le 2 e 2 del pomeriggio, non sono le 4 e 6 del pomeriggio, non sono le 9 e 10 del pomeriggio, non sono le 5 e 11 del pomeriggio, non sono le 7 e 3 del pomeriggio, non sono le 7 e 10 del pomeriggio, non sono le 11 e 10 del pomeriggio, non sono le 2 e 57 del pomeriggio, non sono le 10 e 57 del pomeriggio, non sono le 12 e 57 del pomeriggio, non sono le 11 e 16 del pomeriggio, non sono le 2 e 19 del pomeriggio, non sono le 11 e 53 del pomeriggio, non sono le 2 e 31 del pomeriggio, non sono le 12 e 46 del pomeriggio, non sono le 4 e 46 del pomeriggio, non sono le 7 e 33 del pomeriggio, non sono le 9 e 44 del pomeriggio, non è l'una e 31 del pomeriggio, non sono le 7 e 21 del pomeriggio, non è l'una e 5 del pomeriggio, non sono le 5 e 18 del pomeriggio, non sono le 2 e 11 del pomeriggio, non sono le 11 e 23 del pomeriggio, non sono le 6 e 44 del pomeriggio, non è l'una e 46 del pomeriggio, non sono le 10 e 46 del pomeriggio, non sono le 5 e 25 del pomeriggio, non sono le 10 e 20 del pomeriggio, non sono le 4 e 3 del pomeriggio, non sono le 4 e 23 del pomeriggio, non è l'una e 19 del pomeriggio, non sono le 5 e 15 del pomeriggio, non sono le 7 e 24 del pomeriggio, non è l'una e 36 del pomeriggio, non sono le 11 e 49 del pomeriggio, non è l'una e 47 del pomeriggio, non sono le 9 e 29 del pomeriggio, non sono le 12 e 28 del pomeriggio,

non sono le 6 e 21 del pomeriggio, non sono le 6 e 11 del pomeriggio, non sono le 10 e 5 del pomeriggio, non sono le 4 e 38 del pomeriggio, non sono le 8 e 33 del pomeriggio, non sono le 3 e 46 del pomeriggio, non sono le 12 e 37 del pomeriggio, non sono le 6 e 57 del pomeriggio, non sono le 9 e 49 del pomeriggio, non sono le 3 e 37 del pomeriggio, non sono le 6 e 14 del pomeriggio, non sono le 6 e 22 del pomeriggio, non sono le 10 e 4 del pomeriggio, non sono le 3 e 14 del pomeriggio, non sono le 12 e 11 del pomeriggio, non è l'una e 28 del pomeriggio, non sono le 11 e 41 del pomeriggio, non sono le 3 e 48 del pomeriggio, non sono le 9 e 28 del pomeriggio, non sono le 7 e 8 del pomeriggio, non sono le 11 e 11 del pomeriggio, non sono le 12 e 06 del pomeriggio, non sono le 2 e 13 del pomeriggio, non sono le 2 e 23 del pomeriggio, non sono le 12 e 17 del pomeriggio, non sono le 5 e 54 del pomeriggio, non sono le 10 e 52 del pomeriggio, non sono le 2 e 55 del pomeriggio, non sono le 4 e 50 del pomeriggio, non sono le 5 e 51 del pomeriggio, non sono le 9 e 42 del pomeriggio, non sono le 6 e 32 del pomeriggio, non sono le 2 e 26 del pomeriggio, non sono le 4 e 17 del pomeriggio, non sono le 11 e 13 del pomeriggio, non sono le 7 e 30 del pomeriggio, non sono le 8 e 36 del pomeriggio, non sono le 2 e 35 del pomeriggio, non sono le 10 e 36 del pomeriggio, non sono le 5 e 57 del pomeriggio, non sono le 8 e 57 del pomeriggio, non sono le 4 e 57 del pomeriggio, non è l'una e 26 del pomeriggio, non sono le 3 e 25 del pomeriggio, non sono le 3 e 22 del pomeriggio, non sono le 6 e 5 del pomeriggio, non sono le 10 e 25 del pomeriggio, non sono le 5 e 33 del pomeriggio, non sono le 11 e 47 del pomeriggio, non sono le 11 e 38 del pomeriggio, non sono le 6 e 36 del pomeriggio, non sono le 4 e 31 del pomeriggio, non sono le 9 e 12 del pomeriggio, non sono le 11 e 21 del pomeriggio, non sono le 3 e 19 del pomeriggio, non sono le 5 e 13 del pomeriggio, non sono le 9 e 7 del pomeriggio, non sono le 9 e 15 del pomeriggio, non sono le 3 e 7 del pomeriggio, non sono le 12 e 55 del pomeriggio, non sono le 9 e 38 del pomeriggio, non sono le 5 e 40 del pomeriggio, non sono le 2 e 21 del pomeriggio, non sono le 6 e 7 del pomeriggio, non è l'una e 53 del pomeriggio, non sono le 2 e 45 del pomeriggio, non sono le 7 e 56 del pomeriggio, non sono le 4 e 33 del pomeriggio, non sono le 8 e 23 del pomeriggio, non è l'una e 40 del pomeriggio, non sono le 7 e 41 del pomeriggio, non sono le 2 e 47 del pomeriggio, non sono le 11 e 51 del pomeriggio, non è l'una e 42 del pomeriggio, non sono le 10 e 48 del pomeriggio, non sono le 2 e 49 del pomeriggio, non è l'una e 50 del pomeriggio, non sono le 8 e 51 del pomeriggio, non sono le 11 e 45 del pomeriggio, non sono le 4 e 35 del pomeriggio, non sono le 7 e 54 del pomeriggio, non sono le 11 e 37 del pomeriggio, non sono le 3 e 56 del pomeriggio, non sono le 2 e 43 del pomeriggio, non è l'una e 56 del pomeriggio, non è l'una e 34 del pomeriggio, non sono le 12 e 51 del pomeriggio, non sono le 5 e 48 del pomeriggio, non è l'una e 44 del pomeriggio, non sono le 7 e 12 del pomeriggio, non sono le 10 e 23 del pomeriggio, non sono le 10 e 14 del pomeriggio, non è l'una e 33 del pomeriggio, non sono le 6 e 52 del pomeriggio, non sono le 3 e 29 del pomeriggio, non sono le 10 e 34 del pomeriggio, non sono le 10 e 44 del pomeriggio, non sono le 9 e 24 del pomeriggio, non sono le 2 e 40 del pomeriggio, non sono le 11 e 27 del pomeriggio, non sono le 2 e 51 del pomeriggio, non sono le 11 e 56 del pomeriggio, non sono le 12 e 35 del pomeriggio, non sono le 5 e 4 del pomeriggio, non sono le 11 e 43 del pomeriggio, non è l'una e 37 del pomeriggio, non sono le 4 e 25 del pomeriggio, non sono le 9 e 54 del pomeriggio, non sono le 10 e 54 del pomeriggio, non sono le 12 e 13 del pomeriggio, non sono le 3 e 36 del pomeriggio, non è l'una e 23 del pomeriggio, non sono le 4 e 15 del pomeriggio, non sono le 8 e 19 del pomeriggio, non è l'una e 12 del pomeriggio, non sono le 2 e 18 del pomeriggio, non sono le 7 e 46 del pomeriggio, non sono le 6 e 50 del pomeriggio, non sono le 8 e 13 del pomeriggio, non sono le 2 e 39 del pomeriggio, non sono le 9 e 51 del pomeriggio, non è l'una e 49 del pomeriggio, non sono le 11 e 35 del pomeriggio, non è l'una e 29 del pomeriggio, non sono le 3 e 39 del pomeriggio, non sono le 2 e 53 del pomeriggio, non sono le 7 e 52 del pomeriggio, non sono le 3 e 41 del pomeriggio, non sono le 5 e 20 del pomeriggio, non sono le 6 e 39 del pomeriggio, non sono le 4 e 21 del pomeriggio, non sono le 2 e 33 del pomeriggio, non sono le 12 e 43 del pomeriggio, non sono le 8 e 41 del pomeriggio, non sono le 9 e 47 del pomeriggio, non sono le 3 e 27 del pomeriggio, non sono le 3 e 53 del pomeriggio, non sono le 10 e 39 del pomeriggio, non sono le 7 e 37 del pomeriggio, non sono le 6 e 42 del pomeriggio, non sono le 11 e 33 del pomeriggio, non sono le 5 e 43 del pomeriggio, non è l'una e 25 del pomeriggio, non sono le 2 e 9 del pomeriggio, non sono le 3 e 16 del pomeriggio, non sono le 10 e 41 del pomeriggio, non sono le 12 e 32 del pomeriggio, non sono le 8 e 17 del pomeriggio, non è l'una e 15 del pomeriggio, non sono le 12 e 48 del pomeriggio, non sono le 10 e 43 del pomeriggio, non sono le 5 e 30 del pomeriggio, non sono le 10 e 31 del

pomeriggio, non è l'una e 3 del pomeriggio, non sono le 3 e 3 del pomeriggio, non sono le 11 e 17 del pomeriggio, non sono le 9 e 20 del pomeriggio, non sono le 10 e 7 del pomeriggio, non sono le 12 e 30 del pomeriggio, non sono le 2 e 29 del pomeriggio, non è l'una e 13 del pomeriggio, non sono le 6 e 27 del pomeriggio, non sono le 8 e 39 del pomeriggio, non sono le 4 e 44 [del pomeriggio, non sono le 12 e 53 del pomeriggio, non sono le 7 e 19 del pomeriggio, non sono le 11 e 30 del pomeriggio, non sono le 11 e 28 del pomeriggio, non sono le 5 e 37 del pomeriggio, non sono le 2 e 28 del pomeriggio, non sono le 7 e 15 del pomeriggio, non è l'una e 10 del pomeriggio, non sono le 12 e 23 del pomeriggio, non sono le 12 e 20 del pomeriggio, non sono le 4 e 30 del pomeriggio, non sono le 2 e 24 del pomeriggio, non è l'una e 21 del pomeriggio, non è l'una e 17 del pomeriggio, non sono le 3 e 11 del pomeriggio, non sono le 2 e 4 del pomeriggio, non sono le 10 e 21 del pomeriggio, non sono le 11 e 19 del pomeriggio, non sono le 2 e 16 del pomeriggio, non sono le 4 e 9 del pomeriggio, non sono le 10 e 30 del pomeriggio, non sono le 10 e 12 del pomeriggio, non sono le 12 e 09 del pomeriggio, non è l'una e 9 del pomeriggio, non sono le 5 e 10 del pomeriggio, non sono le 7 e 28 del pomeriggio, non è l'una e 6 del pomeriggio, non sono le 2 e 7 del pomeriggio, non sono le 4 e 12 del pomeriggio, non sono le 8 e 5 del pomeriggio, non sono le 10 e 10 del pomeriggio, non sono le 11 e 8 del pomeriggio, non sono le 10 e 28 del pomeriggio, non sono le 11 e 7 del pomeriggio, non sono le 9 e 9 del pomeriggio". Dall'albergo lingua pappante s'intuì subito che quest'uomo vestito in seta di Cina era il profeta dell'hotel calici e flûte e, vedendolo ora più calmo, lo prese in disparte e gli sussurrò: "Quello che dice è dettato dall'eterno che abita in lei, e questa meraviglia la può anche dire a sua moglie, al confessore di sua moglie, ai partecipanti a una riunione ippica, a tre uomini che facciano battute sconce sul culo delle cavalle; la voce può ben disperdersi per tutta ***... Ma lei, dov'è nato? A Sm, o R, o Co, o Sa, o Ch, o Ar, o At?". "Sono nato nel frangipane cavo. Io vi amo, ma se improvvisamente il miracolo si manifestasse davanti a voi, la vostra scienza vi impedirebbe di scorgerlo. Ma continuerò a parlare finché la mia parola, a forza di rivelare, si velerà. Whisky scorrerà per le strade, uomini azzurri come aria e collerici come chi cade verranno da ovest, trascineranno buoi verdi come rame, e per tutto l'inverno perseguiteranno l'humus concimante erbe, lo trascineranno in prigione... Io non potrò far nulla... "Chimera non è il mio nome, anche se sono cameriera: mi chiamo alluce lungo pendente". "Chimera sarai:" proseguì l'uomo con la pipa tra gli astanti che attoniti fecero cerchio attorno a loro, "quando mi precipiterò in mare lei sarà al mio fianco, 4 gabbiani coi nomi dei venti la poseranno sulle onde e le onde l'accompagneranno sul fondo del mare. Il nome di alluce largo pendente diverrà allora Olimpia. E detto questo scomparve. E di quello che ora segue, né alluce livido pestato né l'allevatore di galline sapranno mai nulla... Così alluce lasciato penzolante, sebbene confusa e frastornata, se ne tornò in biblioteca, cercò John Tree lama e riprese la sua lettura, dall'inizio, sapendo che lì avrebbe trovati svelati i misteri dell'uomo con la pipa... {Inciampando sulle scale di casa, l'orlo del vestito si era strappato, il tacco destro ondeggiava sotto il peso stanco e instabile del suo corpo flessuoso, M era veramente stanca. Albeggiava, e la nuova giornata sarebbe stata uggiosa e tetra, almeno per quanto si poteva arguire dal suo timido inizio, si fermò sulla porta alzando lo sguardo verso il cielo e pensò: "Sarà una giornata triste," sorridendo malinconica aggiunse ad alta voce: "ma che ci vuoi fare?". Fece per aprire la porta di casa, le chiavi cercate faticosamente si rifiutavano di entrare, all'ennesimo tentativo finalmente la vittoria, la porta si spalancò sbattendo contro la parete, il fracasso la fece trasalire, non doveva fare rumore, le bambine al primo piano stavano ancora dormendo nei loro lettini ricalzati dalla nonna paterna rimasta con loro in occasione della festa della sera prima; la festa. Ogni anno, infatti, vicino a Natale la società telefonica *** dove il marito di M, Fabien de Mauriac era l'apprezzato direttore commerciale, organizzava un party sontuoso di "ringraziamento" per tutto lo staff dirigenziale, M partecipava sempre con entusiasmo, era bella, molto bella, molto apprezzata dai colleghi di suo marito e molto invidiata dalle loro mogli. Anche quella sera aveva riscosso il solito successo, la sua innata eleganza esaltata da quel meraviglioso abito da sera rosa pallido così scollato da essere quasi imbarazzante, scopriva la schiena magra e nervosa e quei piccoli tre nei sotto la scapola sinistra facevano il resto, il suo alone di seduzione era innegabile e così naturalmente insopprimibile da renderla quasi irresistibile, i capelli neri raccolti in un piccolo chignon fermato da boccioli di rosa scoprivano un collo lungo e sottile circondato da quel filo di perle che nessuna donna del suo rango può mai smettere di indossare. Ma la cosa che in assoluto caratterizzava la sua bellezza e che la rendeva preda di desideri insospettabili da parte di tutti gli uomini che incontrava, era quello strano e insondabile velo di malinconia che

copriva il suo sguardo, gli occhi piccoli e vivaci sempre sfuggenti, sembravano guardare sempre oltre, qualcosa lontano e vago, qualcosa al di là...

Si diresse con passo malfermo verso la cucina, l'angolo prediletto della casa, non perché avesse particolare predisposizione alla preparazione di leccornie e prelibatezze, ma perché la sentiva come la zona personale, quella parte privata che ognuno si ritaglia nella propria dimora, il posto dove ci si sente protetti e finalmente in pace. L'arredamento spartano e di un candore quasi verginale davano a quella stanza così luminosa un che di soprannaturale, i mobili e gli elettrodomestici in ordine maniacale erano bianchi e bianchi anche i piatti che campeggiavano nella vetrinetta alle spalle della cucina incassata in quel muretto di piccole piastrelle bianche anch'esse così precisamente ordinate da creare imbarazzo, il tutto circondato da grandi finestre, quante e così grandi da permettere l'invasione di luce e aria fresca così cara a M. Si fermò,} oppure del pomeriggio: non sono le 12 e 53 del pomeriggio, non sono le 7 e 19 del pomeriggio, non sono le 11 e 30 del pomeriggio, non sono le 11 e 28 del pomeriggio, non sono le 5 e 37 del pomeriggio, non sono le 2 e 28 del pomeriggio, non sono le 7 e 15 del pomeriggio, non è l'una e 10 del pomeriggio, non sono le 12 e 23 del pomeriggio, non sono le 12 e 20 del pomeriggio, non sono le 4 e 30 del pomeriggio, non sono le 2 e 24 del pomeriggio, non è l'una e 21 del pomeriggio, non è l'una e 17 del pomeriggio, non sono le 3 e 11 del pomeriggio, non sono le 2 e 4 del pomeriggio, non sono le 10 e 21 del pomeriggio, non sono le 11 e 19 del pomeriggio, non sono le 2 e 16 del pomeriggio, non sono le 4 e 9 del pomeriggio, non sono le 10 e 30 del pomeriggio, non sono le 10 e 12 del pomeriggio, non sono le 12 e 09 del pomeriggio, non è l'una e 9 del pomeriggio, non sono le 5 e 10 del pomeriggio, non sono le 7 e 28 del pomeriggio, non è l'una e 6 del pomeriggio, non sono le 2 e 7 del pomeriggio, non sono le 4 e 12 del pomeriggio, non sono le 8 e 5 del pomeriggio, non sono le 10 e 10 del pomeriggio, non sono le 11 e 8 del pomeriggio, non sono le 10 e 28 del pomeriggio, non sono le 11 e 7 del pomeriggio, non sono le 9 e 9 del pomeriggio. Dall'albergo lingua penzolante intuì subito che quest'uomo vestito in seta di Cina era il profeta hotel calici e boccali e, vedendolo ora più calmo, lo prese in disparte e gli sussurrò: "Quello che ridice è dettato dall'etereo che sobilla in lei, e questa conchiglia la può anche darla sulle soglie, al confessore di sua mallo zerbino sulle soglie, ai prepotenti a una mangiata di trippa, a tre polipi che perlustrazioni avidi sul suolo dei fondali; la voce può ben disperdersi per tutta ***... Ma lei, dov'è nato? A Tarabusi, o Ottarde, o Ottardine, o Spatule, o Corbeil, o Pivieri, o Arzavore?". "Sono nato dove il nostro albero smise le foglie; in quella circostanza le mie gambe erano così logore e più grandi da osservare. Non che avessi rifiutato la raccomandazione corporea 'hominum di filiis di prae di forma di speciosus', purtuttavia con temperanza e forza, la bellezza della loro fattura richiede d'applicarsi a loro come lo fanno i camminatori, quelli con le sopracciglia come una leccarda, per domandare dove le suture, come l'anulus piscatorius, dovessero soltanto avere il resto del complimento del cappello che è fatto al vostro barbiere o alla vostra segretaria. Come è accaduto a Laval in una taverna in cui è stato previsto che lo sconosciuto non era un collega sgradevole, impegnato ad aiutare le sue domestiche nell'estrarre l'acqua e fare un fuoco per cucinare: 1= petti di oche in biancoairone, 2= salame di francolini con midolli di daini, 3= scaloppette di foleghe con porri senapizzati di polvere di zenzero, 4= merli muti e conigli parlanti, 5= tarabusi con rinforzo di vino frammezzo, 6= omissis, 7= omissis. I languori si sentono arrivare se ben si tende l'orecchio, si può pur sentir udir: 'Pertega salutis... Ars honeste... Cum commento... De Maniera spazzandi fornellos...'. Dopo e sorprendendosi di vederlo occupato in questa occupazione, dato che non è riuscito a non obbedire al comando del suo intestino, chiesto allo sconosciuto che cosa stesse facendo là: 'sto' rispose 'pagando la pena del mio sacer'". E detto questo scomparve. E di quello che ora segue, né alluce lurido puzzolente né l'allevatore di galline sapranno mai nulla... (... così alluce laddove piange, sebbene confusa e frastornata, se ne tornò in biblioteca, cercò John Bee lama e tentò una rilettura, dall'inizio, sapendo che lì avrebbe trovati svelati i misteri dell'uomo con la pipa...: {Incespicando sulle scale di casa, l'oro del vestito si era allentato, il tacco destro ondeggiava sotto il peso stanco e insaziabile del suo corpo flessuoso, M era fermamente stanca. Albeggiava, e la nuova giornata sarebbe stata uggiosa e trita, almeno per quanto si poteva arguire dal suo timido inizio, si fermò sulla porta alzando lo sguardo verso il cielo e pensò: "Sarà una giornata tetra," sorridendo malinconica aggiunse un'altra voce: "ma che ci vuoi fare?". Fece per aprire la porta di casa, le chiavi cercate faticosamente si rifiutavano di entrare, all'ennesimo tentativo finalmente la vittoria, la porta si spalancò sbattendo contro la parete, il fracasso la fece rinsavire, non doveva fare rumore, le

bambine al primo piano stavano ancora dormendo nei loro lettini ricalzati dalla nonna all'erta rimasta con loro in occasione della festa della sera prima; la festa. Ogni anno, infatti, vicino a Natale la società telefonica *** dove il marito di M, Fabien de Mauriac era l'apprezzato direttore commerciale, organizzava un party sontuoso di "ringraziamento" per tutto lo staff dirigenziale, M partecipava sempre con entusiasmo, era bella, molto bella, molto apprezzata dai colleghi di suo marito e molto imitata dalle loro mogli. Anche quella sera aveva riscosso il solito successo, la sua ignara eleganza esaltata da quel meraviglioso abito da sera rosa pallido così scollato da essere quasi imbarazzante, scopriva la schiena magra e vogliosa e quei piccoli tre nei sotto la scapola sinistra facevano il resto, il suo alone di seduzione era invidiabile e così naturalmente innegabile da renderla quasi irascibile, i capelli neri raccolti in un piccolo chignon formato da boccioli di rosa scoprivano un collo lungo e ostile circondato da quel filo di perle che nessuna donna del suo rango può mai smettere di indossare. Ma la cosa che in assoluto caratterizzava la sua bellezza e che la rendeva preda di desideri insospettabili da parte di tutti gli uomini che incontrava, era quello strano e insondabile velo di malinconia che copriva il suo sguardo, gli occhi piccoli e rapaci sempre sfuggenti, sembravano guardare sempre oltre, qualcosa lontano e vago, qualcosa al di là...

Si direbbe con passo malfermo verso la cucina, l'angolo prediletto della casa, non perché avesse particolare predisposizione alla preparazione di leccornie e prelibatezze, ma perché la sentiva come la zona personale, quella parte privata che ognuno si ritaglia nella propria dimora, il posto dove ci si sente provetti e finalmente in pace. L'arredamento spartano e di un candore quasi verginale davano a quella stanza così luminosa un che di soprannaturale, i mobili e gli elettrodomestici in ordine maniacale erano bianchi e bianchi anche i piatti che campeggiavano nella vetrinetta alle spalle della cucina incassata in quel muretto di piccole piastrelle bianche anch'esse così precisamente ordinate da creare imbarazzo, il tutto circondato da grandi finestre, quante e così grandi da prevedere l'invasione di luce e aria fresca così cara a M. Si fermò,

.....
.....
.....} troppo proprio tutto per poter versare Sauternes in condizioni appena accettabili.) allora a guardare fuori, le mani appoggiate sulla cucina, il piede nervoso che continuava a tormentare il tacco troppo alto e traballante ticchettando sul pavimento di legno chiaro che rimandava un suono sordo e impastato proprio come la sua bocca. Guardava, guardava oltre il piccolo giardino, le rose le genziane le fessie sarebbero spuntate solo in primavera, quanto tempo ancora da aspettare e il terrore di non vederle sbocciare la fece impallidire. "Che pensieri stupidi vengono quando si è stanchi?" soggiunse malinconica abbassando lo sguardo che per puro caso incontrò l'orologio, le sette, il terrore prese il sopravvento, tra poco si sarebbero svegliate le bambine, l'amabile chiasso della mattina festiva e tutte quelle domande a cui dover dare risposta: "Ti sei divertita? È piaciuto a tutti il tuo vestito? Avete ballato? Mamma, senza vergogna, dimmi, papà ha bevuto? E quella megera della signora Bruie aveva ancora il vestito di tre anni fa?". M era confusa, doveva preparare la colazione, era tempo. Respirò profondamente e senza un buon motivo le cadde una lacrima nel lavandino al pensiero di dover incontrare lo sguardo severo di sua suocera, santa donna sempre affaccendata ai fornelli e con un'unica ossessione: essere moralmente irreprensibile, eticamente irreprensibile, faceva sempre tutto bene e in fretta, ordinatamente, era la sua unica ossessione, ma la cosa che turbava di più M era che tutti tollerassero la sua incapacità ad avere sentimenti, "portano solo disordine" amava dire. Dio mio, che grettezza. E tutti intorno, marito e figlie comprese, a osannare questa santa figura così rocciosa nella sua imperturbabile solidità. Come l'avrebbe guardata, adesso di prima mattina che aveva ancora il vestito sgualcito, il tacco destro rotto, il trucco ormai irriconoscibile e quell'aria trasognata di chi non vuole parlare per non essere giudicata troppo severamente. E poi, suo marito, come aveva fatto a perderlo a una festa, non era più una liceale che alle feste perde il controllo perché il compagno troppo intraprendente le ha servito troppi bicchierini di qualche astrusa mistura, non se lo ricordava proprio più, ma lui, proprio lui, come l'avrebbe salutata adesso, che espressione avrebbe avuto; M giurò a se stessa di non fare niente che avrebbe potuto peggiorare ulteriormente ciò che era già indifendibile. Già, ma cosa era indifendibile? Anche questo poi, M aveva un ricordo vago della sera prima, era stato tutto così veloce, così confuso. Forse un po' di confusione, era quello di cui aveva bisogno, un bisogno profondo e inspiegabile, lei così bella, così ricca, così apprezzata, cosa le mancava?

M decise che non c'era più tempo per cercare di ricordare né tanto meno per stare a riflettere su siffatti pensieri: "Più avanti..." pensò "quando il peggio sarà passato".

Si diresse verso il bagno proprio in fondo al corridoio tra la sala da pranzo e le scale che portavano al primo piano, era sicuramente la soluzione migliore, lavarsi i denti, struccarsi, svestirsi per indossare l'insospettabile camicia da notte per cominciare un'altra "bella giornata" come era uso fare da oltre dieci anni. Il bagno era freddo e inospitale, era quello che familiarmente si definisce "per gli ospiti", il solito posto asettico da albergo: ceramiche lustre, asciugamani ripiegati, profumo di fiori e tende talmente pulite e stirate da sembrare finte. M fece tutto proprio come aveva deciso, ma il sapore degli ultimi cocktail, quelli che non si dovrebbe mai bere a una certa ora era difficile da mandare via, li rilavò con tutta la forza e la determinazione del caso. "È buffo," pensò ridacchiando "non mi fregherò solo per i denti!". L'indossare abiti puliti e familiari, lavarsi via l'odore pregnante di abusi sconosciuti la faceva sentire meglio, molto meglio, ma la stanchezza era difficile da nascondere, M sbadigliava in continuazione, tanto che spesso si doveva fermare ad aspettare che passasse per non inciampare, le si chiudevano letteralmente gli occhi. Tornata in cucina aprì il frigorifero, era tempo di cominciare a preparare, prese burro, marmellata, yogurt e succo d'arancia. Tagliò delle fette di pane e mentre le scaldava bevve avidamente il succo d'arancia e il sollievo fu immediato, "Ci vuole molto poco per essere contenti...", proprio in quel momento sentì una vocina flebile da fatina che scendendo le scale canticchiava storielline di mondi inesplorati e meraviglie sconosciute, era G. G entrò in cucina e non accorgendosi della visibile stanchezza di M, le corse incontro abbracciandola: "Ciao, mammina, ho fatto dei sogni magnifici stanotte, doveva essere una notte magica perché non mi era mai successo una cosa così bella"; M trasalì, doveva essere stata una notte magica per tutti. Abbracciò la bambina, un tenero cucciolo di 4 anni così morbida e profumata da sembrare irreale, la sua "gioia", come spesso diceva, l'angelo piovuto dal cielo per regalare ancora emozione. La piccola: occhi neri, capelli castani, una pelle di rugiada nel suo pigiamino infantile la guardava con quel lieve strabismo e le sopracciglia aggrottate come solo i bambini in cerca di risposte certe sanno avere, le chiese bruscamente: "Perché, per te, mammina, non è stata una notte magica?". M si sentiva turbata, ma sapeva che non poteva cominciare a cedere per così poco e sospirando rispose: "È stata una notte indimenticabile anche per me, amore mio, ma adesso facciamo colazione!". M e G sedettero al tavolo e M cominciò ad imburrarle una fetta di pane, la fetta con i bordi più cotti proprio come piaceva a G, la bambina si fermò un istante e stupita come non mai, chiese: "Ma il latte, non lo hai ancora scaldato?, sei proprio una mamma sbadata, la nonna non farebbe mai come fai tu"; il rimprovero della piccola fu dirompente, a stento trattenne un singhiozzo, anche lei, già così cattiva, crudele ma poi facendo un sorrisone di circostanza voltandosi di spalle per non tradire l'imbarazzo e il fastidio, disse: "Agli ordini! Stamattina siamo molto esigenti con questa povera mammina" e scoppiarono tutte e due a ridere abbracciandosi. La colazione della domenica era un rito che si protraeva fin verso le undici e M paziente, fin dalle prime ore del giorno era sempre pronta a scaldare, imburrare, cambiare tazze, preparare caffè o tè a seconda delle esigenze e delle voglie. M e G erano sempre le prime all'appuntamento, era il momento della complicità, quando ancora la sorella, F, di tre anni più grande di G e papà Fabien dormivano e tutta la casa era avvolta in quel silenzio religioso della domenica mattina di tutte le città del mondo. Si scambiavano opinioni, pensieri, considerazioni e allegre confidenze, il tutto condito da un non celato affetto fatto di baci e coccole, per entrambe era un momento di pace e tranquillità. M però quella mattina, non era in vena di nessuna gentilezza e tanto meno di confidenze, poi, cosa avrebbe potuto raccontare ad una bambina. G se ne rese conto e visto che non le era mai successo in tutta la sua breve vita, tristemente abbassò gli occhi sulla fetta di pane e disse: "Non importa, mamma stamattina non ho fame", M non riuscì a trattenere la profonda tristezza che le stava invadendo il cuore e corse verso la porta di servizio che conduceva al giardinetto sul retro accampando una scusa qualsiasi, "Dio mio," pensò "sono così poco...?". Questa volta non le venne da ridere e non seppe trovare nessuna buona ragione per farlo, attese in giardino il passaggio del momento di sconforto e cercò un po' di serenità guardando un gattino dall'altra parte della strada intento nell'accurata pulizia mattutina. Il freddo di dicembre ebbe il sopravvento su tutte le tristezze e dopo poco rientrò di corsa in casa infreddolita. Rientrando in cucina trovò la situazione notevolmente mutata, la suocera, pronta come sempre, era vestita di tutto punto, quasi elegante nella sua compostezza come solo le donne energiche e concrete di una certa generazione sanno essere, era già intenta ai fornelli, scaldava il latte, preparava vassoi di biscotti, apparecchiava la tavola in sala per

il pranzo, organizzava le portate contemporaneamente per la colazione il pranzo e la cena. “Che si voglia trasferire?” raggelò M “questo mai! Le avevo chiesto solo il conforto di una sera, non la programmazione dettagliata di tutta la mia vita futura, errore imperdonabile”, con uno sforzo titanico M riuscì ad accennare un sorriso che venne intercettato e ricambiato con uno sguardo di disprezzo misto a commiserazione, quello in questione era lo sguardo benevolo della suocera quando aveva deciso di non essere polemica con la nuora a tutti i costi. “Bene,” pensò M “per ora tutto normale” e con fare indolente chiese: “Spero sia stata una serata tranquilla, quelle birbanti non le avranno mica fatto perdere la testa, vero?”; senza aspettare alcuna risposta incalzò con aria ammiccante: “D’altra parte, l’irruenza dei bambini è la gioia dei vecchi...”, M si sentì molto fiera di quest’ultima frase, stava finalmente giocando in attacco. La sensazione di vittoria, o quanto meno di scampato pericolo, non fu altro che una breve pausa del fuoco di fila che di lì a poco si sarebbe scatenato. M non aveva la più pallida idea di quello che sua suocera avesse potuto sapere o di quali segreti fosse depositaria, e quando l’anziana donna non rispose prontamente alle provocazioni M, ingenuamente si sentì in vantaggio. La madre di Fabien rimase silenziosa per qualche minuto, intenta al solito e caro lavoro domestico, ma appena notò l’insistenza dello sguardo stanco, frastornato di M, si sentì libera di cominciare la battaglia finale, sicura dell’imminente vittoria. La vendetta cominciò così: “M”, disse con fare trasognato “anche tu stai cominciando a invecchiare, sai, e molto male, mi sembra; lo specchio gioca brutti scherzi a chi non vuol vedere. Fossero solo le rughettoni... Sai, dico questo, perché situazioni come quelle di stanotte sono il segno evidente di un’insicurezza profonda dovuta alla non accettazione di un mutamento degli eventi che non si vuole vedere, non si vuole affrontare, lasciare la scena a chi più di noi può fare la prima donna è una sensazione orribile ma è meglio soffrire silenziosamente e discretamente che diventare lo zimbello di tutte le arpie che ieri sera ti hanno riso dietro, scappare così, impudentemente da una festa, sicuramente allegra, ma di gente adulta e oltretutto colleghi e superiori di tuo marito, mettendolo in una situazione di evidente imbarazzo e ludibrio da parte di tutti, è veramente poco fine e, guarda lo dico perché NON ci sono passata io, ma ho visto molte donne rovinarsi per certe avventurette. Speravo qualcosa di più per il mio Fabien. Ma attenta, volatilizandoti, ieri sera hai lasciato campo ad altre par tuo, se non peggio”. Detto questo, sorrise crudelmente e tacque. M non ebbe forza di rispondere nemmeno una parola, abbassò lo sguardo e terrorizzata fece per uscire dalla stanza, ma l’implacabile vecchietta, interrompendo la canzonetta che stava canticchiando e alzando il tono della voce aggiunse: “E poi, per chi; un bellimbusto americano, di quelli che qualche spavaldo incompetente spedisce oltre oceano per liberarsene sperando che faccia perdere le sue tracce, sicuramente il solito figlio bisbetico e insopportabile di qualche riccone che se ne vuole disfare con poco stile ma tanta grana, mi dispiace cara che tu sia stata una delle sue vittime, ti dovrai abituare a dividerlo con molte altre, se ancora ti vorrà frequentare”: sospirando amaramente aggiunse “vergogna”. Il tutto era stato detto con un tono tale da fare accapponare la pelle per l’arroganza e la mancanza totale di rispetto per M. Era un processo senza appello il suo, la soddisfazione di farle male stava impossessandosi della indomabile vecchietta, il tempo della vendetta era arrivato, finalmente aveva un buon motivo per darle addosso senza che nessuna persona rispettabile, come diceva lei, potesse difendere M, quella sguardinella che a forza di moine le aveva rubato il suo Fabien. M si interrogò su come avesse potuto sapere. Chi aveva avuto il coraggio di raccontare come erano andate le cose, e quando era potuto succedere, e cosa aveva fatto veramente lei, come si era messa in quella situazione? M non sapeva rispondere, doveva ancora raccogliere le idee e soprattutto cercare di ricordarsi cosa era successo realmente, i ricordi erano vividi fino a un certo punto della serata per poi svanire quasi completamente, non poteva difendersi e lo sapeva, per adesso avrebbe dovuto stare zitta, aspettare la stanchezza del torturatore è pena veramente onerosa ma sperare in una tregua o ancora peggio provare ad attaccare sarebbe stato disastroso. M trasalì al pensiero di tutto quello che la stava aspettando, conosceva l’odio che la madre di Fabien nutriva nei suoi confronti ma sperava che questa storia rimanesse segreta, almeno a lei. Fabien non era ancora sceso dalla camera e dalla sua porta non si sentiva volare una mosca, silenzio completo, una tomba. M girellava per la casa facendo finta che niente la turbasse, mentre la suocera decise di andare presto alla messa delle nove, congedandosi con un vistoso sorriso di disprezzo mentre infilava il suo cappotto odorante di naftalina. “Saggia decisione”, pensava la vecchia, non voleva essere presente al risveglio del figlio che la notte rincasando aveva sfogato a sua madre tutto il suo disprezzo per il comportamento di M, quella donna così vanitosa da essere ridicola, in cui aveva

riposto tutti i suoi sentimenti, a cui, elevandola dalla sua situazione di indigenza adolescenziale, aveva regalato, diceva lui, una vita rispettabile, denaro, gioielli, abiti e soprattutto il suo amore. Fabien aveva giurato alla madre che la vendetta sarebbe stata implacabile, che questo scherzetto sarebbe costato molto caro alla sua cara e insoddisfatta mogliettina. M ancora non sapeva niente, cominciava però ad avere presagio di ciò che stava covando in quella stanza così silenziosa da inquietare. Aspettava fiduciosa il risveglio di F; “forse” pensava “se si alzano insieme, Fabien non avrà il coraggio di attaccarmi di fronte alla bambina”. Decise così di rimanere tutto il giorno e forse anche quello successivo in compagnia delle due figlie per evitare qualsiasi tête-à-tête con il marito. F, aveva compiuto da poco sette anni, era stata la prima figlia e il ricordo della sua prima gravidanza era stato sempre un pensiero caro a M, era stato il periodo delle tenerezze tra lei e Fabien, quei periodi che tutte le coppie inizialmente hanno, l’entusiasmo della vicinanza, il fascino dell’amore sbocciato da poco, il continuo desiderio mai placato e sempre rinnovato e poi l’attesa, le speranze e i sogni raccontati piano nelle sere piovose sotto le coperte, rannicchiati e infreddoliti ma subito dopo il parto, all’inizio di un maggio splendente e già caldo, Fabien rendendosi conto di non avere avuto un erede maschio si allontanò bruscamente sia da M che da F. Non lo interessava, questa nuova avventura aveva avuto il suo epilogo e non era stato quello che aveva desiderato. Senza nessuna spiegazione cominciò una vita totalmente nuova, ne aveva abbastanza di tutte quelle smancerie da fidanzatini, così le apostrofava lui, era tempo di provvedere al sostentamento di quella bambina e di tutta la famiglia, quando lo diceva il labbro superiore assumeva un’espressione poco allegra e il tono si faceva serio e noioso. Tutto questo peggiorò sensibilmente alla nascita, tre anni dopo di G, “un’altra femmina in questa casa, è veramente troppo” avrebbe detto all’ospedale, quando dopo tanti tentativi per rintracciarlo N, la migliore amica di M lo aveva informato telefonicamente della nascita della sua secondogenita. Così lo spirito malinconico di M si riversò interamente nell’educazione delle sue due figlie, la prima così pallida ed efebica da sembrare quasi malaticcia, aveva grandi occhi scuri che nel pallore del viso magro contornato da sottili capelli castani rilucevano di una luce sfuocata, insondabile, il carattere era introverso e i suoi rari discorsi grondavano di malinconia. Non che le mancasse qualcosa ma la gioia infantile, gli slanci e tutte quelle cose da bambini le erano estranee. M, spesso confidava a N non poca preoccupazione per la sua prima nata, “sembra” diceva con sconforto “che per non soffrire non voglia vivere. È terribile vedere una bimba così malinconica, così sempre chiusa in se stessa, così poco pronta a lanciarsi in qualche gioco o discorso. Non mi preoccupa l’aria da sognatrice ma è quella sua particolare attitudine a non soffrire per niente e nulla che la rende inviccinabile”. F, comunque, aveva una fervente vita sociale, dopo la scuola che già le riempiva per tre quarti la sua giornata e che frequentava con evidente interesse e impegno, la danza classica era la sua passione e il suo corpo esile e modellabile, tale e quale quello della madre, era il suo unico vero amico, lo adorava, riponeva nelle sue capacità fisiche l’unico enorme entusiasmo della sua infanzia. Un po’ troppo per una bambina di sette anni “e se cambiasse?”. M spesso la incalzava: “Sai, piccola, il corpo delle donne subisce molte modifiche durante la sua maturazione, con questo non ti voglio impaurire ma devi essere pronta a svegliarti una mattina sapendo che quello che fino a ieri era possibile oggi non lo è più. Ma guardando sempre avanti si potranno fare cose diverse, sicuramente interessanti”; il tutto era molto giusto da parte di una madre a cui stia a cuore l’armonico procedere della vita di un figlio, ma per F questi discorsi erano solo una tortura fatta arbitrariamente da una madre che aveva rinunciato ai suoi sogni, non voleva vedere più in là di quello che stesse facendo e non voleva fare niente altro tutta la vita, insisteva piangendo. La seconda figlia, G, era completamente diversa, anche lei slanciata e sognatrice, aveva però quel piglio da lottatrice che strideva con quel corpicino esile di bimba, non aveva grandi progetti, d’altra parte a tre anni i progetti sono solo sogni ma ai suoi sogni non rinunciava facilmente, canticchiava spesso canzoncine di sua invenzione che prospettavano futuri radiosi e gioie sconfiniate, ogni tanto però lo sguardo si rabbuiava e la invadeva uno stato di malinconia difficile da dissipare. L’unica cosa a cui non sapeva dire di no erano i baci di cui M, stanca dell’indifferenza sia del marito sia della primogenita, le donava senza sosta. Bene, quella mattina M, però, doveva sperare che F fosse dalla sua parte, inconsapevole coprotagonista di un gioco a lei assolutamente estraneo ma terribilmente pericoloso per tutta la famiglia, la piccola G infatti era uscita a giocare con l’amica del cuore che abitava proprio di fronte alla loro casa e sbattendo la porta d’ingresso per uscire aveva aggiunto: “Ho capito che non è giornata, per farmi tornare il buon umore vado da Félicienne, e quando torno... guai a te se sei ancora così”; M sorrise a quella piccola creatura così perspicace e fra

sé e sé si augurò anche lei di passare una buona giornata. Erano quasi le undici, della suocera nessuna notizia, “si sarà fermata per le chiacchiere tra beghine, è l’unico suo vizio!”; alla parola vizio M non seppe trattenere un sorriso sarcastico, non si era mai sentita così. La situazione, oggettivamente drammatica aveva, almeno nei suoi pensieri, un che di ridicolo, di buffo di insopprimibilmente vitale che, dopo anni spesi a tormentarsi per quel qualcosa che in fondo in fondo le mancava, ora che in maniera così dirimpente le si era svelato non se la sentiva di giocarsi l’occasione presentatagli, proprio adesso che riusciva anche a ridere di sua suocera! Si trovò sola nella grande casa bianca, la giornata non stava migliorando, la nebbia di dicembre era fitta e non si intravedeva nessuno spiraglio in quel cielo plumbeo e freddo, tornò in cucina e cercando di preparare qualcosa per il pranzo si decise a ripensare alla sera prima. Finalmente un po’ di solitudine, ma cosa era successo veramente la sera prima? Cominciò e ricostruire il susseguirsi degli eventi, partendo dai preparativi, dalla cura spesa nell’abbigliarsi, la cerniera che faceva le bizze, la scelta delle calze, così importante nella seduzione a lei così cara, e le scarpe poi, quale trepidante indecisione, quella classica dell’ultim’ora, quelle nuove comprate per l’occasione in raso rosa pallido in leggero sovratono con l’abito o quelle un po’ usate ma così terribilmente classiche nero opaco con quel leggero e impercettibile nastrino intorno alla caviglia, con quel tacco impossibile metallico di altezza vertiginosa che una volta indossate la facevano sentire così “dea del desiderio”. Scherzava su questa affermazione, ma la sensazione stupidamente concreta di essere desiderabile le destava quella serenità della cui mancanza soffriva troppo spesso. E ancora, l’acconciatura: i boccioli di rosa puntati sulla sinistra del piccolo chignon di capelli sottili e scurissimi fatto con una cura quasi maniacale, nessun capello fuori posto ma così naturale nella sua compostezza che pettinarsi le aveva dato un piacere fisico. Il trucco era impercettibile, la cipria serica e chiarissima illuminava radiosamente il viso ovale e le labbra scarlatte esaltavano la purezza e l’eleganza dei tratti. La collana di perle si adagiava con naturale compostezza sul suo collo lungo e morbido. Quando, poco prima di uscire, specchiandosi un’ultima volta, aveva portato le mani al viso e scoppiando a ridere si era ripromessa di non fare strage di cuori, ignara del fatto che qualcun altro avrebbe fatto strage del suo. Scendendo le scale, mentre Fabien la attendeva già con la porta aperta, un po’ innervosito dal solito ritardo femminile, aveva giocato a fare la maliarda di altri tempi, con passo da vamp si era diretta verso l’armadio e aveva indossato una splendido scialle in cachemire intarsiato anch’esso di rose in seta. Era una meraviglia. Semplice nell’artificio. Fabien la guardò e con quel tono buffo che un ragazzo diventato adulto troppo velocemente non riesce mai a sopire, fischiò alla maniera dei bulli da bar e disse: “Mi scusi signorina, verrei con lei anche in capo al mondo, ma purtroppo sto aspettando quella vecchia ciabatta di mia moglie...”. M gli rifulò un amichevole pugno nello stomaco e cominciò a ridere, le bambine uscirono dalla sala da pranzo e vedendola cominciarono ad applaudire tanto era lo stupore nel vedere la loro mamma così bella, erano tutti veramente molto contenti, o almeno, M era veramente molto contenta. La serata, era quella di sempre, i saluti, i convenevoli iniziali, il finto stupore nel vedere come tutti e tutte erano cambiati dopo solo un anno, i pettegolezzi e le risate forzate, il tutto all’insegna della più falsa amicizia paventata con più o meno savoir faire, d’altra parte era quello stile di vita e di rapporti in cui tutte le persone convenute per la serata erano abituate a vivere. Fin dall’inizio lo sguardo ammiccante e provocatorio di certi colleghi di Fabien colpirono M, che decise di essere altera “come una regina”, non voleva assolutamente dare confidenza a certe persone di cui conosceva comportamenti che l’avevano a tal punto nauseata anche solo dai racconti chissà se veri o in quale parte alterati, da non voler neanche prendere in considerazione l’opportunità di una finta gentilezza che invece riservava ad anziane coppie inossidabili di sua antica conoscenza. Stava tutto andando noiosamente alla perfezione, quando finalmente arrivò l’invito d’iniziare ad accomodarsi per la cena. Al tavolo di M erano seduti in sette (8= Intravit Ihon in templum et coepit licere vendentes et ementes, 9= ... ecc. ecc.): M; Fabien; il signor Brel, responsabile del settore Marketing e, improponibile in quel vestitino attillato tutto paillette blu elettrico che non esaltava certo le forme, per così dire, generose della sua spassosa consorte; la coppia dell’anno, vale a dire il signor Bruie, ingegnere capo dell’ufficio ricerca e sviluppo, un signore attempato tutto calcoli e soluzioni impossibili, quelle classiche menti teoriche che resterà sempre un tarlo su come facciano a tornare a casa tutte le sere senza sbagliare strada o a non entrare in una casa sconosciuta, andare in camera da letto levarsi le scarpe per indossare pantofole non sue ed entrare in una cucina completamente diversa da quella abituale chiedendo: “Be’, stasera cosa si mangia?” a una attonita padrona di casa che oltre a non averlo mai visto spera che esca il piú

velocemente possibile da casa sua pena una crisi di nervi, con la moglie, una giovanile megera tutte premure per il suo “piccolo cervellone” che non taceva neanche quando mangiava, era un fiume di parole, l’argomento nessuno riusciva ad afferrarlo, era talmente veloce a cambiare discorso da essere impossibile intervenire per prendere in mano la situazione; dulcis in fundo la nuova segretaria di Fabien, Marie, una ragazza di indubbie qualità professionali devotissima per quell’occasione fornita da Fabien stesso che tra molte pretendenti al “trono” di segretaria aveva scelto proprio lei, per quella serietà e devozione al lavoro che avevano tanto impressionato sia Fabien che il responsabile del personale da essere selezionata proprio perché tutti erano sicuri che, come avevano spesso ribadito in quei sessantasette colloqui che precedettero l’incoronazione di Marie a segretaria particolare: “In questo posto di lavoro, signorina mia, non si sa mai quello che ci aspetta e quando ci sono quelle giornate, che, per per capirci chiameremmo ‘non di routine’, abbiamo bisogno di persone disposte a fare il possibile ma soprattutto l’impossibile, le ho dato una vaga idea di chi stiamo cercando?”. La sua risposta era stata decisamente soddisfacente, aveva affermato che la sua vita era talmente vuota da non aspettarsi altro che un lavoro senza orari dove poter dare tutta se stessa, era proprio quello che cercava. Marie era veramente grigia, tutto in lei era ossequioso, finalmente contenta di quel lavoro, che avrebbe fatto impazzire chiunque, si godeva questo suo, personale, incomprensibile momento di gloria, sedere allo stesso tavolo dell’uomo che l’aveva scelta per farne la sua schiava e il suo sguardo di riconoscenza impensieri M. M, infatti, rimase attonita nell’incontrare Marie: “che Fabien sia un uomo meraviglioso, un tempo anch’io lo pensavo, ma questa è completamente pazza di lui, adesso, in questo attimo, quando lui non la degna neanche di uno sguardo, neanche un saluto, una parvenza di gentilezza, è pazzesco come ci si possa ridurre noi donne!” pensò e alzando gli occhi al cielo incontrò un viso scontroso, evidentemente alterato, non bello e neanche simpatico dell’ultimo invitato. “Cristo, e questo chi è?” si disse M appena incrociò quello sguardo sconosciuto e molto poco in sintonia con la serata. Non si presentò neppure, guardò il suo segnaposto, spostò maleducatamente la sedia riservatagli inciampando sulle ingombranti paillette blu elettrico, si girò svogliatamente per vedere a chi appartenessero e con evidente rimprovero dipinto negli occhi chiari abbassò lo sguardo ridacchiando. Gli antipasti erano già stati serviti al momento del nuovo arrivato, nessuno aveva fatto caso o si era preoccupato per quel posto vacante così la serata era cominciata con le ciarle continue della signora Bruie, instancabile foriera di pettegolezzi e inezie di vario genere. All’arrivo dell’ultimo ospite anche lei rimase attonita, “incredibile! è riuscito a farla stare zitta!” pensò M, dopo che per un quarto d’ora nessuno era riuscito a spiacciare parola, M lo guardò con un insperato sguardo amichevole, “una persona nuova, che sia anche simpatico?”. Il tono regale non venne smesso, M rimase comunque impassibile, portava con eleganza la forchetta alla bocca incurante del cibo che stava nel suo piatto totalmente ma sobriamente assente alle chiacchiere. Educatamente altera non partecipava al soliloquio della signora Bruie, annuiva ogni tanto, qualche volta accennava un sorriso, tutto qui, Fabien poteva essere contento, e lei era felice dell’inorgoglimento che sentiva salire nel petto del suo Fabien. Al nuovo arrivato non parve il caso di fare alcuna cortesia, l’atteggiamento denotava una totale assenza d’interesse per gli altri commensali, sembrava capitato per puro caso a quella cena, e per lui era solo una banale cena, nulla di più. Aveva una fame da lupi, mangiava con foga inaudita e enfaticamente entusiasta, sembrava capitato in quei fast food in mezzo al deserto americano, quelli dove i camionisti esausti sputando sabbia e stanchezza si fermano per l’immancabile hamburger e il mezzo litro di caffè. Il suo stomaco era il centro della sua attenzione. Il segnaposto, però, fece ciò che buona educazione avrebbe imposto uscisse dalla sua bocca. Si chiamava John Tree. Dopo l’iniziale sbalordimento per tale comportamento, Fabien si sentì spronato alle presentazioni ed esordì: “Non speravamo più di vederla, sono veramente felice della sua presenza qui stasera, le presento mia moglie M, la mia segretaria Marie, il signore la signora Brel, responsabile del marketing della nostra azienda e non le presenterò il signor Bruie, visto che è il suo diretto superiore, ma mi permetto di presentarle la sua signora, l’insostituibile signora Bruie” disse queste ultime parole un po’ temerariamente senza celare quel minimo di compita derisione. La signora Bruie ristette impermalita, ma in poco tempo, una frazione di secondo circa, non ebbe alcun dubbio, squadro John Tree e gli domandò: “Lei deve sicuramente essere quel genio che il mio piccolo cervellone non si stanca di osannare, devo dire che non riesco a figurarmi come potesse essere fatto un tale cervellone, ma adesso...”, a parte l’insistenza sulla parola “cervellone”, che denotava la sua completa insipienza, la signora Bruie era veramente fiera di essere circondata da cotanta intelligenza,

ma al tempo stesso si sentiva fuori luogo, inadatta a tale compagnia. Questo scatenò in lei il desiderio di stupire tutti gli astanti con una serie di stoltezze incomparabili, ricominciò a parlare ancora più velocemente di ricette, di lavori domestici, si soffermò per un'eternità su come smacchiare i divani in pelle con tale dovizia di particolari da impressionare, e poi le vacanze, la neve il mare il tempo la spesa, i supermercati i saldi per arrivare al culmine, a un certo punto con fare mellifluido si voltò di scatto verso il suo "cervellone" e carezzandolo con il palmo della mano gli chiese bisbigliando: "Chissà cosa mi porterà, quest'anno, Babbo Natale?". Babbo Natale o il suo "cervellone" tossicchiò imbarazzato e arrossendo si permise di sottolineare: "Cara, spero che tu non voglia insistere su quest'argomento", non disse altro. John Tree, finalmente interessato a quello che lo circondava, sbottò in una risata rumorosa e convulsa, non stava più nella pelle, non aveva ancora detto una parola e rideva, rideva come un bambino. Il signor Bruie era sempre più imbarazzato. Si sentiva ridicolo e ancor più ridicola trovava sua moglie, tuttavia ebbe il coraggio, se non l'ardire di esprimere il suo disappunto verso il comportamento di John: "Stia attento a come si comporta, giovanotto, stia molto attento". Il tono di quest'ultima frase svelava senza ombra di dubbio un nuovo signor Bruie, non più il pacato e stralunato cervellone tutto numeri e teorie, il gangster che covava nel suo intimo era ancora vivo e inaspettatamente quella sera urlava vendetta. Il resto della tavolata si riebbe da questo choc inaspettato con rinnovata ilarità. Era stato un brutto momento, ma come per incantesimo quello che, nell'ipotesi migliore, poteva sfociare in una noiosa serata formale, si stava trasformando in qualcosa di impreveduto e movimentato. La signora Bruie si trattenne, la conversazione riprese animata e amichevole, solo M e John tacevano. Il vino continuava ad andare a fiumi, John beveva più di tutti. Il suo maglione blu scuro da marinaio era talmente grande che inciampava continuamente in qualche bicchiere, per sfamarsi poi si gettava a capo fitto su tutte le portate che i camerieri cercavano di servirgli. Era irrefrenabile, rideva, mangiava e beveva ma non diceva una parola. Le chiacchiere si scioglievano sempre di più, quel vino via via sempre più corposo a seconda della vivanda stava cominciando a fare il suo lavoro. M non ascoltava, regale come sempre era rimasta ammaliata da quella forza della natura che aveva davanti. Fabien le aveva accennato a proposito del nuovo acquisto della società, "un genio" affermava perentorio "un ingegnere progettista che qualsiasi altra società di telecomunicazioni ci invidierà a livello planetario; la sua fama è indiscussa, abbiamo dovuto faticare molto per averlo, ma sono sicuro che la sua partecipazione al nuovo progetto garantirà un successo indiscusso". M annoiata da queste discussioni, non aveva dato alcuna importanza ai dettagli che Fabien entusiasta le aveva fornito, ma fintamente interessata si era messa a pensare come poteva mai essere un così prodigioso intelletto. Non se lo era immaginato così. Dal suo arrivo in Francia, circa due mesi prima non si era più interessata e Fabien la aggiornava solo sulle mirabolanti idee di questo nuovo "acquisto". Nessuno in tutta la società, come in tutte le società del mondo, si era mai interessato all'uomo John Tree, gli avevano trovato una sistemazione vantaggiosa e confortevole, gli avevano dato un buon stipendio una macchina e fine, faceva il suo lavoro come si aspettavano che facesse, niente di più. Quel ragazzo aveva qualcosa di strano e speciale. M sentiva una forza magnetica uscire da quelle mani sempre in movimento, mani grandi e nervose, gli occhi chiari piccoli e mobilissimi, quello sguardo assente ma perspicace, quella risata fragorosa e sguaiata, i riccioli spettinati e quel silenzio, tutto la ammaliava. Quando anche lei cominciò a sentire l'effetto del vino si rese conto di non riuscire a levargli gli occhi di dosso, gli altri invitati la guardavano preoccupati non tanto per lei, ma per Fabien che non riusciva a trovare divertente la cosa. Si riprese un attimo, ma solo un attimo. John, intanto, beveva rideva e taceva. Non sembrò notarla, nessuno sembrava interessarlo, ma quando fece per alzarsi dalla sedia levando il calice di champagne in segno di brindisi urlando disse fissandola dritto negli occhi: "Sei bellissima", inciampò e cadde. M non credeva alle sue orecchie. Tutta la sala si ammutolì, nessuno fece per aiutarlo e lui, John si aggrappò alla tovaglia. Un disastro. Piatti, bicchieri, vassoi bottiglie piene, bottiglie vuote, tutto per terra. John, di nuovo a terra, scoppiò in un'altra delle sue risate fragorose, si stava proprio divertendo. La signora Bruie e la signora Brel, risvegliatesi dal torpore della sorpresa, insieme a 4 camerieri, cercarono di tirarlo su, ma lui ridendo come un matto voleva stare steso a terra, non c'era verso di farlo desistere da questa intenzione, alla fine M in piedi accanto a lui lo guardò con tale intensità e imperiosamente gli intimò: "Alzati e andiamo!". John non ci pensò neanche un minuto, scattò in piedi e abbracciando M disse: "In America, il sabato sera si hanno solo due preoccupazioni: ubriacarsi e portare a letto una donna. Posso essere contento, stasera, è sabato, mi sento a casa". Poteva veramente essere contento, oltre all'inaspettato successo che stava

registrando, il suo stentato francese era stato miracolosamente chiaro e nitido, senza ombra di dubbi, tutti avevano capito esattamente quello che stava dicendo. John, non era quello che si chiama comunemente un esibizionista, aveva però un carattere rissoso e temerario, aveva in odio la falsità dei rapporti banali e comuni che contraddistinguono gli ambienti di lavoro. Cambiava spesso anche per questo motivo. Non si fermava mai troppo in un posto, insisteva nell'affermare e difendere quel potente e prepotente bisogno di libertà che imputava alle sue radici, i grandi spazi del deserto texano, quel susseguirsi a perdita d'occhio di terra e sabbia rossa, quelle strade polverose sempre battute da venti bollenti che nessuno sa per certo dove portano, ma portano sicuramente molto lontano. Di tutto quel che riguardava il suo passato, John Tree non voleva parlare, "niente di interessante...", sosteneva con veemenza a interrompere qualsiasi tentativo di ingerenza, ma il suo segreto passato creava molta curiosità in chiunque entrasse in contatto con lui. Perché questo ostentato silenzio, cosa c'era da nascondere? Non era possibile che non avesse niente da raccontare o da ricordare, qualcosa di buono, un pensiero, un sorriso, un sapore, un colore, anche solo un rimorso, ma niente, non voleva minimamente accennare a niente che non fosse inerente al momento e alla situazione che stava vivendo. M non chiese niente a John, e lui gliene fu molto grato. Passarono attraverso il salone gremito e ammutolito con passo svelto ma non nervoso, M avvolgendosi lo scialle con tenerezza e malinconia John ridendo come un bimbo. I loro sguardi erano incantati negli occhi uno dell'altra. Nessuno ebbe il coraggio di fermarli, ma appena varcata la porta d'uscita un brusio fitto si fece sempre più insistente. Fabien, dopo un'istante di esitazione e incredulità, si lanciò all'inseguimento di M. La situazione stava precipitando, gli occhi di Fabien erano iniettati di sangue, il viso paonazzo il collo gonfio di rabbia e quella corsa furiosa stavano catalizzando la sala sempre più impietrita. Nessuno poteva sopporre quello che si sarebbe verificato da lì a poco, tutti, comunque, temevano un epilogo tragico. Poco prima che Fabien li raggiungesse John Tree si voltò di scatto e repentinamente bloccò la strada all'inseguitore che rimase immobile e con aria furiosa e voce alterata John urlò: "È tutto chiaro, ormai, non credi!". Gli sguardi erano infuocati, entrambi visibilmente alterati, rimasero uno di fronte all'altro per un attimo lungo un'eternità. John ebbe la meglio. Non sembrava possibile che un ragazzo così, il grezzotto d'oltreoceano, il genio texano timido e infantile con quella sua spigliata giovinezza e temerarietà potesse importunare così sfacciatamente la "donna del capo". Ma quello che colpì tutti gli spettatori di quello spettacolo improvvisato fu la risolutezza spietata di John Tree. Il ragazzo, presentatosi con quel misto di infantilismo e superficialità che la sua giovane età, il comportamento e la sua origine avevano lasciato credere al saccente pubblico borghese europeo, aveva veramente stupito. John, per difendere ciò che in quel momento riteneva "suo", si era comportato ineccepibilmente, non aveva ceduto di un passo e non sembrava preoccuparsi di alcuna conseguenza. L'atteggiamento era temerario ma privo di qualsiasi spaccineria, dal suo sguardo non trapelava alcun timore o tentennamento, era risoluto come mai era stato prima. Fabien impallidi, non poteva credere alle sue orecchie, come si permetteva questo stupidotto di essere così sfacciatamente convinto di avere la meglio, e poi perché nessuno interveniva??? La solitudine lo sfiancò, nessuno aveva alzato un dito o detto una parola, era così interessante lo spettacolo della sua pubblica sconfitta??? Fabien non resistette a lungo allo sguardo imperioso di John e inginocchiandosi ruppe in un pianto sommesso. Era allo stremo, i suoi nervi non reggevano più. Continuava a ripetere il nome di M come ipnotizzato dalla vicenda, continuava a non credere che fosse possibile ma l'evidenza lo stava smentendo ancora una volta. John si voltò verso M, le appoggiò una mano sul fianco e disse teneramente: "Scusami se ti ho fatto aspettare, adesso possiamo andare". M aveva seguito tutto il "duello" allibita, stupita dalla sua stessa indifferenza, Fabien era già così lontano dal suo cuore che l'irruenza prima e le lacrime dopo non avevano avuto nessun effetto. Questo era terribile, era stata la sua donna, lo aveva amato follemente, lo aveva sposato, aveva fatto due figlie insieme a un perfetto sconosciuto a cui non rivolgeva nemmeno uno sguardo di pietà. M ebbe improvvisamente freddo. Rabbrivì e sospirò piano. Stavano uscendo definitivamente dalla sede centrale della compagnia telefonica, e l'ultima porta che si aprì davanti a loro scopri finalmente il mondo esterno. L'incubo era finito.

Era una serata umida e nebbiosa, imperversava una pioggerella gelida, era già molto tardi, tutto intorno taceva. John si fermò, abbracciò M, la baciò sulle labbra nervose e le disse: "John Tree, questo è il mio nome" mentre lei lo guardava completamente rapita. Non aveva mai conosciuto nessuno così imprevedibile e inaspettato, le piaceva molto e le labbra di lui particolarmente scure e carnose le si

incollarono sulla fronte. M sospirò e si lasciò andare a un abbraccio convulso e interminabile, le labbra non si staccavano, le mani cercavano affannosamente di toccare il cuore di entrambi. La carezze furono inebrianti. John, occhi spalancati, fissava estasiato questa donna taciturna e bellissima che senza alcun pudore si stava concedendo. Continuava a baciarla selvaggiamente e il desiderio cresceva cresceva. M non si era mai sentita così viva, questo desiderio imperioso la stava riportando a una vita mai vissuta e sempre supposta e cercata. Non aveva bisogno di parlare, non doveva aggiungere niente, quello che aveva era più che sufficiente. John la baciava e la toccava, le alzava la gonna fruscante e le sue mani fredde correvano per le cosce, M ebbe un brivido e cominciò a ridere. Fu un sorriso bellissimo, rideva contenta e serena, viva. John seguì il suo esempio e dopo questo momento di ilare complice confidenza guardò stupito M e le sussurrò: “Sai, non ho mai visto Laval, da quando abito qui ho passato tutte le sere a giocare a scacchi bevendo, è arrivato il tempo di uscire, portami fuori”. M, con gesto gentile gli scompigliò i capelli biondi, annuì e disse: “Prego, felice di accompagnarla Mr Tree”. La voce di M risuonava sinuosa e felice in quella bruma notturna, John la guardò fissa negli occhi, indietreggiò per guardarla ancora. Lei si avvicinò ancora e tristemente l’abbracciò, come un bambino atterrito. John Tree aveva paura, era la prima volta dall’inizio della serata che aveva qualche esitazione. M se ne accorse e senza colpo ferire, sorridendo disse: “Andiamo”.

La notte si stava facendo scura, salirono sulla macchina noleggiata dalla società telefonica per il nuovo arrivato. Non era un gran che, ma tanto... M rise pensando che nessuno dei colleghi di suo marito, tanto meno suo marito, l’inafferrabile Fabien, avrebbero mai sospettato che una vettura sul conto spese della ditta potesse accogliere due amanti così poco clandestini. Il silenzio li sopraffecce, nessuno dei due aveva voglia di parlare, di cosa devono discutere due amanti?

M indicava la strada da seguire per arrivare là dove la città non dorme mai, calma e sorridente, ogni tanto sbagliando direzione, appoggiava la mani sul cruscotto come per vedere meglio e tirandosi su il lungo vestito assumeva posizioni a lei poco consuete. Il tutto le donava moltissimo e John apprezzava molto questa sua inconsueta scioltezza. M decise il percorso e la destinazione di questo breve viaggio. Era una strada piccola e dall’aspetto decrepito, di quelle strade poco frequentate nei quartieri storici di tutte le grandi città europee così nuove per gli occhi di John. Lui era entusiasta, Laval di notte è una delle città più affascinanti della terra. Evitando accuratamente la folla di turisti e non, dei parvenu e di tutti coloro che frequentano posti chiassosi, avevano scelto un piccolo quartiere storico nella parte est della città, un quartiere che per molto tempo era stato il quartiere ebraico mantenendo molto delle sue caratteristiche di inizio secolo sia architettoniche che culturali e ringiovanito da una fiorente comunità artistica e studentesca alla ricerca di un posto non costoso ma centrale. Il quartiere offriva molti caffè, il gioco delle carte, il vino rosso, il pastis, i vecchietti, le inevitabili discussioni sopite quasi sempre dall’oste bonaccione e sempre pronto a non drammatizzare, quello che si dice il mestiere...

John e M cercavano proprio un posto così. La notte si stava facendo nera, la luna si intravedeva appena nella nebbia umida che copriva la città, entrarono infreddoliti al Canard localino fumoso e puzzolente; John non stonava affatto con l’arredamento umano e non, M invece, con il suo abito da serata di gala rosa pallido stropicciato dava un tocco inaspettato al locale. Gli altri avventori, abituati alle stramberie del quartiere non fecero caso alla nuova strana coppia che si era unita a loro.

Solo il gestore, un oste francese obeso e sudato brusco e sincero come se ne trovano nelle osterie vecchie — quelli che vivono nell’osteria sanno tutto e non rinuncerebbero a un giorno normale per tutto l’oro del mondo — fischiò e alzò gli occhi al cielo quando notò la scollatura stratosferica di M. Fu un gesto gentile fatto con grazia insospettabile in quell’uomo anziano e provato, John e M avevano scelto un piccolo tavolo dietro una colonna che in un tempo non recente doveva essere stata bianca: il fumo degli avventori e delle pietanze della cucina dietro il bancone avevano fatto il resto, il tavolino era malfermo e le sedie scomode. John chiese del vino rosso e del pane. M si rese conto che nel trambusto della tavolata abbandonata non aveva poi mangiato un granché e alla scelta di John si unì favorevolmente, anzi chiese anche del patè. “Un buon bicchiere si sposa perfettamente con un crostino al patè, lo dice sempre mia suocera”, disse ad alta voce M.

L’oste, non capendo tutta questa ilarità e confondendo i personaggi, chiese a John se sua madre fosse una francese espatriata in America per amore, e si immaginò una contadinella francese innamorata del soldatino americano sbarcato per difendere la libertà della nazione. Era successo a tante, poteva benissimo essere andata così. John guardò l’oste stupito, non aveva capito molto di questa storia, ma aveva perfettamente capito che all’oste piaceva molto e decise di non privarlo di questo sogno

d'amore in una notte fredda d'inverno, annuì e disse: "È andata proprio così". M rise con tutto il cuore e alzando il bicchiere aggiunse: "Alla salute di quella santa donna". Il brindisi venne accolto da tutti gli altri avventori che nel frattempo si erano appassionati alle gesta e all'entusiasmo che trapelava dai i due nuovi arrivati. L'oste, quasi commosso, tornando verso il bancone tirò su col naso sommessamente intonando melanconico una canzonetta dei tempi passati.

Si trovarono così a notte tarda John e M avvolti dalla nebbia dell'inverno e dell'alcol soli a un tavolo di un'osteria come vecchi amici dopo anni di separazione, sembravano conoscersi da tempo e aver perso le tracce l'uno dell'altra solo per certi eventi della vita del tutto oscuri al volere di ognuno. Parlavano piano e spesso tacevano per minuti interi, guardando il bicchiere andare svuotandosi John sembrava incredulo di ciò che stava vivendo e M aveva assunto un'aria stanca e sommessa di chi sta solo cercando di non addormentarsi da un momento all'altro. Finita l'ennesima bottiglia John prese la mano di M e con tono amichevole le chiese di uscire, non aggiunse altro. Pagarono l'oste che aspettava solo che loro uscissero per finire in gloria anche questa giornata di lavoro e appena fuori John fermò il passo infreddolito di M e le baciò le labbra totalmente inebriato, un bacio infinito, le labbra non si staccavano. John chiuse finalmente gli occhi e si lasciò trasportare da quella sensazione di tepore impastato che i baci caldi e umidi sanno dare quando sono così desiderati, le toccò le spalle e i seni, piccoli e sodi, e sospirando lasciò le labbra di M per baciare i capezzoli di M turgidi fino all'inverosimile. M trasalì quando si rese conto che John piangeva, baciava i suoi seni e piangeva, "dio mio" pensò "cosa sto facendo? La mia vita sta andando a rotoli e forse anche la sua. E poi chi è mai quest'uomo?".

Lo stupore di queste domande inaspettate la fece rabbrivire, è mai possibile essere ragionevole in certi momenti? M aveva frainteso il pianto di John interpretandolo come un commiato sofferto, il classico atteggiamento di chi si rende conto di averla fatta grossa e che in extremis cerca di risolvere trovando un sistema per dire: "È stato solo un abbaglio, scusa forse è il caso di farla finita", si sentì tradita ancora una volta. Profondamente tradita. La stanchezza dei pensieri fecero vedere tutto nero a M che si convinse fulmineamente della motivazione di quelle lacrime che le era balenata in un attimo fosse assolutamente inopinabile. M indietreggiò, frastornata e aggressiva, le si leggeva negli occhi stanchi un'incredibile desiderio di vendetta, lampeggiavano i suoi occhi, le labbra si dischiusero e con quanto disprezzo aveva covato dentro per tanti anni di falsità chiese imperiosamente a John cosa volessero dire quelle lacrime. John non capì il motivo di tale irrigidimento né tanto meno ciò che M cercava di sentirsi dire, la guardò anche lui imperiosamente e le intimò: "Andiamo a casa".

"Cazzo" pensò M "che cazzo di situazione" non riusciva a formulare altri pensieri, sempre più rigida e ferma sulle sue posizioni, taceva nervosamente in macchina in quella notte umida e triste dall'epilogo drammatico, "e poi se non sa nemmeno dove abito, dove cazzo mi sta portando?". M decise di non aprire bocca nemmeno per dissolvere questo ultimo pensiero, si sentiva ferita e non voleva cedere neanche di un passo, questo grand'uomo doveva avere il coraggio o l'ardire di aprire bocca prima o poi, il silenzio dell'americano adesso le pareva insopportabile, cosa aveva da nascondere, da che cosa scappava, chissà cosa cercava. Il flusso di pensieri di M era inarrestabile, ferita come si sentiva il personaggio che fino a un momento prima aveva guardato con affetto e ammirazione devozionale le sembrò un brutto in cerca di avventure da poco, in fin dei conti quello che cercano tutti, la bella scopata gratis e arriverci. Non ne aveva più voglia, era una moglie e una madre rispettabile lei, non era certo una che aspettava il primo arrivato per concedersi a così poco prezzo. Dio i nervi non reggevano più a tale sollecitazione e poi il silenzio di John era diventato da grottesco, come inizialmente lo aveva interpretato, a pesante e insopportabile, la tensione stava arrivando alle stelle. M non stava più nella pelle dalla rabbia mentre John guidava veloce e incurante dei pericoli, non si fermava ai semafori e quel minimo di cautela da apporre agli incroci anche nelle ore tarde sembrava fossero cose di cui si fosse completamente dimenticato. Solo non rideva più. M cominciò a fissarlo per vedere di smontare la cortina di impenetrabilità che lo circondava e guardando il suo profilo austero e lontano, i riccioli biondi scomposti il piccolo naso nervoso gli occhi piccoli di un colore che solo adesso notava, un grigio chiaro cangiante, il maglione sempre più grande che quasi copriva le mani grandi e nodose che l'avevano colpita durante la cena, il moto di rabbia piano piano, quasi come era salito si stava assopendo. M continuava a guardarlo, cercando di non far notare il cambio di umore, voleva ragione della sua improvvisa e inspiegabile rabbia, ma non riuscì a trattenere una piccola lacrima. L'emozione era al culmine, più lo guardava fisso più i tratti di John le si imprimevano nel

cuore demarcando una zona che da adesso in poi sarebbe stata di dominio unico, come quando procedendo nella vita ogni tanto riaffiorano i ricordi di chi si è amato a proposito o meno e il ricordo lascia spazio a malinconie o sospiri inossidabili. Si era innamorata come una collegiale “e a parte qualche bacio non c’è ancora stato niente” sorrise, “sono proprio un’idiota” pensò. Allungò il candido braccio per toccare la mano di lui, John la ritrasse come se lo avesse toccato un cubetto di ghiaccio, lo sconforto e il disagio che trapelavano dai suoi occhi erano una lama che trafisse M. Come riparare e cosa? M chiese di fermare la folle corsa, non le interessavano né i semafori né la strada, né tanto meno dove fossero andati a finire, voleva solo che la guardasse, stanca e innamorata, confusa e felice di essere lì accanto a lui proprio in quel preciso istante. John si voltò e continuando a non capire quello che stava succedendo le disse con tono secco e distante che era tardi e dovevano rientrare, in poche parole che il gioco era finito. M pietrificò a tale risposta, non voleva questo ma non sapeva cosa fare per modificare quello che sembrava inevitabile. Fuori di sé, tacque per poi sbottare con voce stridula e nevrotica “Diomio, fermati”; non riusciva a prendere fiato, M urlava come in preda a un attacco isterico o forse era proprio un attacco isterico. “Ti ho odiato solo per attimo” continuò, “puoi capire cosa mi sta succedendo. Tutto e in una notte sola, dopo anni e anni di silenzio, scoprire di avere ancora voglia di... è meraviglioso ma è anche terribile, ci possono essere momenti di panico, ecco cosa mi è successo. Le tue lacrime mi sono sembrate un commiato veloce e gentile, non volevo ferirti, non l’ho mai voluto e non lo vorrò mai”. Il respiro di M si stava facendo più calmo man mano che le parole uscivano dalla sua bocca come autonome dal suo volere ed erano un richiamo per entrambi a non dissipare un’intesa fulminea ma più profonda di quanto era possibile prevedere. John visibilmente turbato, girò la testa che aveva tenuto immobile sul cemento della strada bagnata, un filo di voce riecheggì nella macchina “Non sei ciò di cui ho bisogno, mi spiace...”. M non credeva alle proprie orecchie, come era stato possibile, cosa era successo? John la guardò tristemente e dopo un attimo con fare meccanico riaccese il motore e ripartì, M guardava fuori dal finestrino, intontita, affranta non riusciva a trovar parole o pensieri che potessero sollevarla, sapeva che si stava giocando la sua intera vita e non aveva assi nella manica. Stava andando verso la fine di tutto il prevedibile e l’imprevedibile senza opporre la minima resistenza. Non ne aveva la forza. Sola e stanca, si sentiva, come mai prima. Piangendo continuava a guardare luoghi noti e familiari con la lontananza che il dolore imprime ai sogni infranti. Le sembrava tutto inverosimile, come aveva potuto fare tutto ciò... Il vuoto delle strade era pari al vuoto del suo cuore, la sua testa non aveva più pensieri il suo cuore aveva fermato il suo corso, come in uno stato ipnotico fissava tutto e non vedeva niente. Quando il dolore è così forte si smette anche di soffrire. Si addormentò, infatti in preda a un pianto sommesso. John guardò la testa rilasciata sul sedile, i tratti del viso erano morbidi, solo la mandibola stretta come in un morso denotava la tensione del riposo, lo scialle di lana, prima tenuto stretto come una corazza, si stava allentando mostrando il collo bianco di M, perfetto, virginale e sofferto come quella donna che gli sedeva accanto abbandonata al suo dolore da sembrare intoccabile, le mani riverse in grembo e le gambe accavallate morbidamente allungate. John ristette davanti a questa immagine ammaliato dalla sua bellezza e dal suo dolore, “una madonna” pensò. Socchiuse gli occhi incredulo, fermò di nuovo la macchina al bordo di una strada centrale e ancora trafficata e continuò a guardarla dormire rapito. Il rumore della via centrale risvegliò M, dolcemente però, non ebbe paura, aprì gli occhi lentamente proprio in direzione dello sguardo ammaliato di John e gli sorrise. Gli amanti non dovrebbero mai parlare. Si abbracciarono di un abbraccio selvaggio e infantile allo stesso tempo, persi uno nelle braccia dell’altra, il respiro tenero dell’amore aleggiò ancora su di loro. John non aveva mai amato una donna come quell’estranea seduta accanto a lui in una macchina non sua, in una città non sua, in un paese non suo. Era terrorizzato e felice. Andarono verso casa di John, silenzio e pace regnavano su di loro. “Bene” pensò M “adesso sei il mio cuore”.

La macchina si fermò davanti a una normale casetta a due piani, l’architettura classica e senza pretese di ogni quartiere residenziale che si rispetti, centrale ma non troppo, silenzioso ma non noioso, pulito ma non affettato. Il giardinetto davanti a casa di John era l’unico a essere trascurato, erbacce alte e caotiche si denotavano in qua e in là, tutto intorno era silenzio e pace, quella pace che d’inverno s’identifica con la brina, la cristallizzazione del momento. Era tutto perfetto, M fu colpita dalla differenza che aveva assunto l’aspetto della casa di John dal suo arrivo, prima era una casa qualunque abitata da gente qualunque adesso era la casa diversa di un abitante diverso, lo si capiva subito. A parte l’incuria che governava il giardino, la veranda prospiciente l’entrata era piena di giornali, riviste,

libri ammonticchiati senza criterio ma che rispondevano a uno spiccato senso estetico privo di regola che lasciò di stucco M. La sedia a dondolo adagiata mollemente in mezzo al caos stampato sembrava trovarsi perfettamente a suo agio in mezzo a bottiglie vuote, piene, lasciate lì per tempi migliori, era tutto fermo e perfetto. Un piccolo cane nero venne loro incontro dal retro della casa scodinzolando entusiasta appena raggiunsero la porta d'ingresso: "Ciao dog", disse John, all'arrivo della bestiola, carezzandolo, e aggiunse voltandosi verso M "non è il mio cane, ha deciso lui che ero io il suo migliore amico e, sai una cosa, non riesco a fargli cambiare idea". Il cane era visibilmente affezionato a John, la sua coda non mentiva. M venne a sapere che si erano incontrati una fresca mattina di settembre quando John addormentato dalla sera prima sulla veranda si era risvegliato dallo sguardo insistente e incuriosito di dog che durante il sonno del suo nuovo amico aveva deciso di non staccarsi mai da lui. Lo sguardo di dog al risveglio di John era stato così rassicurante e deciso a non mentire da rendere impossibile il suo allontanamento. Dog faceva parte del comitato di accoglienza, era stato lui a dirgli "buongiorno" per mesi e mesi. John lo ripagava dello stesso affetto. M entrò in questo "menage" con imbarazzo e sollecitudine, non si sarebbe mai aspettata di trovarsi davanti a un siffatto rivale. M guardò la bestiolina con affetto, apprezzò la confusione esterna della casa, ma appena entrata ebbe un impeto di sconforto. "Cristo, che confusione" pensò, rise, alzò le mani sull'acconciatura che ormai era del tutto crollata e si ritrovò in mezzo a quello che non si sarebbe mai aspettata. La casa trasudava confusione e abbandono. John viveva lì da ormai più di tre mesi e mai, proprio mai aveva avuto tempo e voglia di disfare le valigie. La casa aveva un arredamento a dir poco trasandato, tra tutte quelle disponibili John l'aveva scelta anche per quel dettaglio non da poco. Detestava qualsiasi tipo di affezione verso gli oggetti, per cui anche il posto dove viveva doveva essere anonimo e più confondibile possibile. "Ci starò poco, come al solito... per cui perché perdere tempo" era la sua risposta ogni qual volta gli veniva posta la solita domanda a proposito del bagaglio. Le valigie erano poi solo due e contenevano in prevalenza libri, erano le sole cose che si portava dietro, libri e una preziosa scacchiera in ebano e avorio comprata con il primo stipendio quando ancora giovane e già famosissimo era stato assunto da una multinazionale per sviluppare la rete informatica della sede thailandese della stessa. Dovunque ristagnavano avanzi di pasti frettolosi e sconclusionati, bottiglie di acqua, birra, vino, whisky piene semipiene vuote, l'odore era nauseante ma M non parve farci molto caso. Appena entrato John si buttò sul divano, un divano fiorato e gonfio di quelli che qualche vecchietta avrebbe guarnito con pizzettini e bamboline e che John avrebbe usato incurante come tovagliolo i primi e come bersagli le seconde. M imbarazzata gli passò davanti incuriosita da una fotografia su un mobile di fronte, John le afferrò il braccio e se la tirò addosso. Si amarono selvaggiamente, M si concesse come mai prima. Non si spogliarono nemmeno, fu lunghissimo e indimenticabile. Dog guardava i due amanti incuriosito ma nella foga del loro rabbioso amore molte suppellettili andarono in frantumi, il cane si spaventò e cominciò ad abbaiare verso M credendola un nemico da impaurire. John cacciò il cane con un calcio ben assestato e lui incredulo dell'accaduto si ritirò in giardino cercando un po' di pace. I due amanti esausti si arresero al sonno senza proferire parola, così abbandonati su un tappeto. Il freddo della notte invernale risvegliò M dal torpore, guardò meccanicamente l'orologio e terrorizzata lanciò un urlo a cui John non dette il minimo credito, si voltò e si riaddormentò sempre più profondamente. M cercò di sistemarsi l'abito e i capelli scompigliati, il pensiero delle bambine e di Fabien le incuterono terrore, strano: era la prima volta che pensava a loro dall'inizio della serata ma adesso che erano le sei di una domenica mattina glaciale e lei era nella casa di un "estraneo" con cui aveva fatto l'amore come mai prima; in uno stato confusionale e alterato il pensiero rassicurante di quei lettini e il profumo delle colazioni la gettarono completamente in preda al panico. Cosa fare? Meccanicamente si aggirò per la casa cercando un bagno dove lavarsi il viso, la ricerca della scarpa sinistra fu impresa da non sottovalutare e lo scialle la fece addirittura impazzire, lo trovò vicino a una pizza risalente circa alla settimana prima putrescente ma intatta. Rise alla vista di quella cena saltata e si scervellò per trovare la ragione di tanto spreco, non la trovò e risolutamente cominciò il lento risveglio di John per implorarlo di accompagnarla a casa. Vani furono tutti i tentativi, John apriva gli occhi, le sorrideva la baciava e sempre più beato si riaddormentava, risoluta a non farsi prendere definitivamente dal panico, all'ennesimo tentativo fallito scrisse su un biglietto da visita di John le sincere parole che in quel momento le uscirono dalle labbra e dal cuore "John, io ti amo", chiamò un taxi e tornò a casa.

M si aggirava per la casa che era stata la sua casa fino alla sera prima con fare estraneo e sospetto, la stanchezza accumulata stava dissipandosi in un senso di profonda nausea, trovava tutto insopportabile e falso. Perfino la tappezzeria le dava sui nervi, tutto continuava a tacere. Fabien dormiva sonni agitati sonni tranquilli o non dormiva affatto? Fabien non aveva chiuso occhio tutta la notte, rinchiuso in camera, la loro camera, dopo lo sfogo con la vecchia madre si era seduto sul bordo del letto e senza muovere un muscolo aveva cominciato a pensare a M. Cosa aveva sbagliato e quando. Non trovava nessuna ragione o scusante al comportamento della moglie e tanto meno lo impensieriva il suo. No, anzi, la cosa che lo feriva di più era il ricordo dello sguardo soddisfatto di M quando nella folle corsa dietro gli amanti si era coperto di ridicolo cadendo in ginocchio allo sguardo di M soddisfatta della sua sconfitta inappellabile. Quello proprio non poteva perdonarglielo, M lo aveva vinto davanti a tutti dimostrando una totale disaffezione a lui e al suo mondo così spavalda e incurante delle conseguenze del suo comportamento da mettere i brividi.

Era rimasto in ginocchio piangendo, questo solo si ricordava, la vergogna lo aveva inchiodato verso la porta perché girarsi avrebbe voluto dire vedere lo sguardo di molte persone invidiose dei suoi successi finalmente entusiaste della sua totale disfatta. Solo l'incrollabile e fedele segretaria, Marie lo aveva raggiunto dopo pochi istanti, lo aveva rasserenato con parole affettatamente affettuose e professionalmente ineccepibili, gli portò anche un bicchiere d'acqua frizzante e rialzatolo, lo reintrodusse nel salone mandando sguardi di fuoco a chiunque dimostrasse soddisfazione per la situazione incresciosa del dirigente più apprezzato in azienda. Fabien finì la cena nel più completo silenzio, per buona gli altri commensali ripresero le loro conversazioni come se niente fosse accaduto e celando perfettamente imbarazzo e divertimento la serata scorse tranquilla. Dopo il digestivo, verso l'una della mattina Marie chiese a un Fabien cadaverico se poteva accompagnarlo a casa, lui annuì, si alzò compito e gentilmente si accomiatò da tutti i presenti. Nessuno ebbe l'ardire di aggiungere altro a un frettoloso saluto, solo la signora Bruie dall'alto della sua completa e ingenua idiozia, tenne a esprimere con voce squillante un pensiero balenatogli improvvisamente: "Una serata veramente indimenticabile", che risuonò per tutta la sala. Fabien la guardò fissa negli occhi terrorizzati, non aggiunse altro, un veloce baciamano da perfetto gentiluomo e uscì con passo troppo fermo e troppo calmo. Tutta la sala scoppiò in una risata liberatoria, la signora Bruie aveva fatto centro pieno. Il cervellone del signor Bruie ribolliva dalla rabbia, furiosamente si avvicinò alla guardarobiera, ritirò la pelliccia della moglie, topo delle nevi come la chiamava lui, gliela appoggiò pesantemente sulle spalle, la prese per il braccio sinistro la alzò dalla sedia e disse secco e perentorio agli astanti: "Proprio una magnifica serata". La signora Bruie non riusciva a capire cosa e dove avesse potuto sbagliare, ma per la prima volta in vita sua provava un vago senso di disagio, avrebbe potuto fare di meglio, molto meglio. Tutto questo, comunque, non la impensierì più di tanto.

Fabien rincasò che tremava, in macchina alla guida la fedele e taciturna Marie lo condusse velocemente a casa, lo salutò altrettanto velocemente e lui si ritrovò solo davanti alla porta di casa. Un brivido lungo e inaspettato gli corse lungo la schiena. Non era più la stessa casa, M dov'era? Il disprezzo era pari allo sconforto dell'abbandono. Non aveva il coraggio di aprire quella porta, ma cristo quella era casa sua! Si voltò, guardò senza vedere, chiuse gli occhi alzò la testa al cielo e li riaprì. Con stizza alzò il bavero del cappotto si girò di scatto, nervosamente e risolutamente cercò le chiavi di casa nella tasca destra e il loro primo contatto lo rassicurarono, aprì la porta entrò. Gestì secchi e precisi, non era da lui lasciarsi andare, era proprio un uomo dabbene. Andò velocemente in cucina, un buon bicchiere di latte prima di coricarsi rilassa i nervi e permette un buon riposo. Aprendo il frigorifero afferrò il cartone del latte con fare troppo risoluto, gli cadde, il tremore aumentò, il disappunto anche. La vecchia madre insospettita da questi strani rumori si svegliò prontamente e sempre prontamente capì che niente di pericoloso stava succedendo ma solo qualcosa di strano. Aveva ascoltato i passi, erano solo due piedi e piedi maschili quelli che avevano varcato la soglia, ogni rumore ha le sue caratteristiche e lei da buona madre e vigile protettrice di casa non si poteva sbagliare, stava rincasando solo Fabien. La buona donna prese la vestaglia di lana appoggiata sulla sedia accanto al letto, se la infilò velocemente e calzando comodamente ciabatte calde e morbide dapprima verificò che le nipoti riposassero tranquillamente poi scese pesantemente le scale, stava arrivando lo squalo. Fabien aveva sempre adorato sua madre, quella sua rocciosa inflessibilità lo avevano sempre affascinato, era una donna spiccia e veloce, non stupida ma ottusa nelle sue convinzioni, salde convinzioni e lo aveva sempre ammonito per quella donna. M non le era mai piaciuta. L'aveva

accettata solo perché Fabien era stato irremovibile nella scelta, ma lei aveva sempre tenuto segreto che se ne sarebbe pentito amaramente un giorno. Era proprio quello che stava cercando e adesso aveva avuto ragione, lo sentiva, prima di entrare in cucina aveva capito già tutto, l'intuito femminile. Fabien era terrorizzato dalla reazione della madre, terrorizzato ma sollevato, sapeva perfettamente quanto l'astuta e inossidabile donna stava per dirgli, ma, per dio, doveva perdere anche con lei stasera? Si sedette sulla sedia più lontana dalla porta della cucina, il cappotto ancora addosso, il cartone del latte affogato nella pozza, un gomito sullo schienale della sedia l'altro sul tavolo fissando la porta. L'anziana donna entrò, lo sguardo serio ma non nervoso, richiuse silenziosamente la porta dietro sé, guardò il figlio serio e chiese: "Cosa è successo?". Fabien non riusciva a sopportare quello sguardo, lo abbassò e fissando i piedi che nervosamente tormentavano le scarpe non proferì parola per qualche istante. Poi, fu un fiume di parole, poteva fidarsi di quella donna, era sua madre lo aveva sempre amato. Raccontò tutto nei minimi particolari, il racconto fu lungo e estenuante, Fabien insisteva soprattutto su particolari infinitesimali, chiaro segno di instabilità emotiva. La situazione era seria, la vecchia madre lo capiva perfettamente. Silenziosa lasciò sfogare il figlio, il racconto la colpì particolarmente proprio perché il figlio non tralasciò alcun particolare, anzi insistette con particolare cattiveria su certi sguardi che ferirono mortalmente la vecchia. Sopraggiunse un silenzio tombale, la signora si alzò e con fare risoluto pulì il pavimento dal latte versato, si voltò ancora intenta alle faccende domestiche verso il figlio che aspettava una parola di conforto come rugiada sulla salvia, lo guardò fisso negli occhi e gli intimò: "Lasciala, non si merita niente". Fabien non voleva sentire quelle parole, o almeno non proprio così secche e perentorie: aveva bisogno di conforto, voleva una madre non un censore. La donna non si fece impressionare dallo sguardo esplicativo del figlio e aggiunse "se la gamba è in cancrena... prima si taglia meglio è". Fabien lo sapeva ma non voleva sentirsi dire quelle parole, la donna non gli lasciò spazio per altre considerazioni, per lei le parole proferite erano già troppe, anzi era già troppo che il suo Fabien avesse creduto a quella donna per troppo tempo da coprirsi di ridicolo senza trovare modo di "disfarsene" prima. Era irremovibile, non cedeva neanche di un passo da quanto precedentemente detto, fissò il figlio ormai uomo come solo le madri si possono permettere di fare e intimando silenziosamente il loro volere glielo impose. Il silenzio fece il resto. Fabien rimase a fissare la madre perduto in quel suo mare di certezze ferree da rimanere stupefatto. "Cristo" pensò "ma io amo quella donna", rimase solo un pensiero. Lo sguardo imperioso della madre lo riportò velocemente sui suoi passi. "Ha ragione, cristo se ha ragione,... ma poi?". Fabien non aveva mai pensato così precisamente al bisogno di M nella sua vita, solo adesso quella donna fragile e malinconica prendeva prepotentemente posto nel suo cuore adesso che scappava via. Adesso che era meglio dimenticarsela. Adesso che era con un altro. Fabien si ritrovò inchiodato sulla sedia di cucina, sulla sedia su cui sedeva sempre G, quella bimba così simile alla madre da far impallidire, da staccarsi per la somiglianza... "amo già follemente la madre, anche la sua copia è troppo per chiunque". Quanti pensieri invasero in poco tempo la testa di Fabien, pensieri a cui non aveva concesso mai un minuto, era ovvio che un buon padre si affezionasse alle proprie figlie e alla propria moglie. Tutto troppo proprio. Aveva tutto e lo stava perdendo, perché? "Un cretino di americano si presenta ubriaco a una festa e..." non ebbe il coraggio di finire la frase. La madre lo fissava risoluta nelle sue posizioni da rendere tutto veramente serio, serio e ridicolo. Fabien ristette a quello sguardo con il cappotto ancora calzato sulle spalle, quante cose avrebbe dovuto fare mosso da quegli occhi indagatori, ma dove trovare la forza. La donna non capì l'esitazione del figlio, non lo aveva allevato con questi principi, erano proprio queste le situazioni dove doveva venire fuori... Nell'hotel che endecasillaba chiuse il libro. Erano circa 7 (del mattino) delle 7 trasposizioni e, fortunatamente per l'immobilità, il silenzio precedentemente pensò bene di rimanersene immobile. 1= Homo quidam fecit cenam magnum, 2= Nunc scio vere, quia misit dominus angelum suum, 3= In hoc apparuit caritas dei in nobis, 4= Iusti vivent in aeternum, 5= Populi eius qui in te est, misereberis, 6= Qui audit me, 7= In occisione gladii mortui sunt. Questo può far pensare a un senso di indipendenza e al tempo stesso di inutilità, come approvare la quintessenza intera per godersi l'equilibrio umorale. Polvere di calzini sporchi all'interno, insisteva quella mattina, con i relativi retrogusti dell'orzo, mentre i poliziotti si premunivano di equipaggiarli sui piedi dell'anima lasciata perduta. Come un'anima lasciata per sempre pensò che l'estate non poteva non giungere e avrebbe stimolato, in quella calda situazione, la trasudanza. Per quanto riguarda il bianco ferro dell'equinozio, esso planò come aquila dell'alba: seppe decomporre il suo sguardo per la rinascita, il suo possente

colpo d'ala per l'eternità, il suo becco senza inflessioni come vessillo del ricorso. Senza fare una pausa per verificare se ce ne fossero di imbroglioni come questi, colui che lo condusse all'hotel cesti empì si avvicinò a uno scrittoio rialzato a cui era stato messo un funzionario meno abile, la cui apparenza simpatica ha ispirato la riservatezza. "Ma dunque..." esclamò a se stesso come se la persona che stava scrivendo queste parole non fosse lui, "qui c'è un individuo il cui acuto orecchio dovrebbe ben versare quanto accade esattamente senza perderne una goccia (... è dunque evidente che i fogli dei libri Ti faccio ispido da inutile brama e Non un filo ha la duna, raccontato dall'Ancella Lurida Pulzella, trovato in fondo al baule della soffitta erano privi di numerazione)". "Dunque, anche se le accuse contro di voi sono quelle di assomigliare a un altro (forze più o meno illegali o meno che legali), senza dubbio la divisione giudiziaria organizzerà appena possibile un mattino di turbinio d'agonia con bautte in seta di Cina per presentarla a un tribunale dove sua moglie e i suoi figli le raccomanderanno di spararsi come unico rimedio".} è la tipica storia di chi a volte si imbatte in frasi tipo: "Mi sono messo come una piuma proprio dove pigola, dietro la porta, tra il pomeriggio e una mano di bianco. Ora aspetto che l'unghia possa arrivare dove, anche se tendessi la lunetta bianca, un colore non possa infilarsi. E poi, fatto il salto mortale con il mio sopracciglio, aspettare che tutto prenda il regno degli umori.

Se solo volessi potrei liquefare l'anguria con la postura esterrefatta di un dito, e così separare all'infinito la scorza dal succo: qui la penombra stende le labbra sulla curva perfetta della sete, sul suolo indistinto della stratosfera, quando distinguo a malapena un rigurgito da un bacio, ma per poco ancora, poi l'evanescenza del flutto sommergerà questa sfera indistinta dei doni verso la traiettoria offuscata della noncuranza. Ecco che il rito mi misura dall'altura d'un atto concluso nel saluto: ma ecco che da questa altezza la brezza del mio sorriso vedo rarefatto e la saliva del labbro lascio che si tracci sulla salita. Un poco ancora, ma non sempre, aspettare di andare verso il pomeriggio che si diradi e accolga la fiala di cera del respiro denso.

Eppure, sul piatto dell'ardore tengo un mio sospiro che sfiorata la guancia riverso possa salutare la tempesta dei pensieri e infrangersi beffardo tra un dardo e un altro.

C'è questo attrito della lenza che germina tra il mio viso e il ricordo del mio viso: c'è questo andare che è destare, il tornare che s'affatica: che non per l'acqua che frana, solleva le pietre scavate, il gorgo della mano, quelli succhiati e riposti, quello che dicono le voci, nei palmi e alla nuca, come i sassi nelle scarpe.

Come gli alti atri dei sotterranei, impennano la tardiva reticenza degli spiriti alati, aggrappati a serpi e cavalcanti lupi".

IL SIGNORE NON SI SCOREGGIA MAI

Come una sagoma che non si possa trafiggere e che si schieri appena poco più in là dell'orizzonte, e si lasci portare dalla rotazione che esorta il confine a rinnegare quanto può scorgere, per lasciarsi riflettere e affondare, beffarda.

Limare un tragitto fino alla polvere o lasciare che passi sotto un soffio è l'unica possibilità per l'entusiasmo di nitrire quando albeggia e di barrire quando le lancette impennate non hanno più sostegno.

Annodare una piramide a una capovolta non porta necessariamente a scorgere sabbia attrita. Che possa essere un'alitata sulle guance non porta certo a strofinarle fino a sciogliere i peli. La vena chiama un tragitto sotterraneo, la porosità dell'osso una talpa che riemerge. Un sibilo. La caduta dei capelli sotto le forbici. Le forbici che cadono.

Il bicchiere che contiene il bicchiere priva ogni liquido dalla possibilità di plasmare il bicchiere sull'onda della trasparenza.

Scavate le pagine dei libri per accumulare le lettere che fanno le parole prive di lettere è l'anatema della carta sul senso dello scavo. Provare a infrangere la lingua sulla vetta della lingua permette di dipingere, attingere, apprendere, appendere dove la saliva genera le papille del bacio.

Dagli Ultimi suoi dialoghi {"Se vuoi vedermi guardato basta che svaghi un tridente prima dell'ultima spuma" — stavolta me lo disse appoggiato ai gradini del vetro sotto l'arsura della finestra.

"Non posso non muovere verso l'abisso del gelo, che divelte ogni dito fino al capillare dello stesso vetro che ingabbia l'aria e la fa sudata" — gli risposi con lo stesso tono con cui si trafiggono le mostrine dell'armatura o una bustina di zafferano.

Eppure continuava a infilare la sterzata con lo stesso ardore con cui si riduce a brandelli una pedalata. Riprese esausto: “Come posso liquefarmi la vena se me la porgi come fosse un ostensorio cuneiforme, assalito da una foglia di verza e sibilante come una rugiada estinta?”.

“Così come puoi farlo al limite della preghiera, quando il ginocchio biforca dalla piantagione di globuli sottili e sa genuflettersi solo se la mattina stride come tigre, la bisaccia s’impervia come fiocco, come il bosco di limoni stringe ogni raggio certa che il verme che scardina tra le radici s’accecherà appena l’annaffiatoio s’involerà tra il bordo del vaso e l’aria sottile che fa di questo vetro la custodia perfetta dell’autunno” — risposi, con quella flebile andatura con la quale si nutrono le balaustre degli oceani e gli instabili sentieri sottomarini del respiro. Non potevano permettere che la nostra bravura nel salvaguardare l’aria della ruota ci portasse a farci parlare come può farlo la nutrice alla goccia di latte, non potevano farlo neppure con un trombone senza coulisse, non potevano neppure con l’aria che cercavamo di stringere tra mignolo e medio, con quel gesto rissoso che solo possono avere i sifoni ingorgati, felici di strepitare tra una matassa di capelli e uno stuzzicadenti limato.

“E l’amore? Quale sicurezza dall’amore?”.

“L’esaltazione estrema dell’insicurezza, rovinare le rovine di ciò che chiede stabilità, l’esaltazione di essere ogni mattina nella condizione di provarsi di nuovo con la persona amata. Ciò che è raggiunto è sempre inevitabilmente annullato: amare è non essere soddisfatti né felicità, ma solo spostare ogni secondo l’obiettivo di un millimetro. L’umore è tendere a un punto ideale che si sposta continuamente. Essere schiavi di questo amore è la migliore forma di libertà”.

“Eppure la formica e il pachiderma sorreggono un mondo capovolto dall’altura di un dirupo. Se sai vederli come loro sanno vedersi e capovolti irridere sul pendio delle loro zampe, anche i frantumi della vetrata possono sorreggere un peto ad altezza di labbro” — ma questo sussurrato da lingua a universo, come guardato dal finestrino di un treno, proprio in fondo al fiocco di neve che trasuda all’apice del viaggio; continuò: e fare di un labbro tumido la goccia di saliva che lievita come se la formica e il pachiderma fossero i semplici sostenitori di quest’amore raggelato su questo mondo nevoso, esattamente la frazione di secondo prima che l’alba, l’arpa, l’asta, l’arma, l’ansa, l’aria, l’aia lampeggi sui lampi della matita che si spezza sul foglio, del foglio che si abbandoni alla forbici, delle lame forgiate da un solo tepore di mano che trattenga l’intensità di lasciarsi guardare, come la formica e il pachiderma si ignorano e solo per questo si riconoscono.”} è evidente che si tratta della tipica storia di chi a volte s’imbatte in frasi del tipo: “Non posso imbartermi in una piuma se prima, dietro la porta, tra il meriggio e un salto sul banco, se prima non posso aspettarmi che l’uggia possa arrivare e fugga, anche se tenessi una manciata di fango, d’un colore che possa mostrarsi. E poi, non potendo fare il parto mortale con il mio acciglio, m’accingo ad aspettare che niente prenda pegno dagli albori.” Solo un pensiero d’immediata dissolvenza che possa placare lo stridore d’allentare cosa ferma un passo o cosa lo spinge appena varcato lo svanire o l’esserci che sappia perdersi come già pensato e nutrire il proprio andare col non trovato.

Schiudo a un cenno dell’occhio le mie ciglia che cadono nell’ombra del mento, volteggiano quando sanno fare del silenzio un astuccio per occhiali; potranno aggrapparsi al crepuscolo del bicchiere e gonfiarlo finché io possa udirlo.

Come un raggio che fende la penombra eppure mi tiene immobile per paura di oscurare una candela: io la tengo come una saetta, come una giacca imperterrita noncurante della calura.

Se drago o aquilone non potevo prevedere quale rincorsa avrebbe preso la nuca, se tesa come la fiamma del cestino o ardita come il sibilo dell’aorta.

Avrei potuto fletterla fino al passo dall’estuario o irrorarla fino alla permanenza della tovaglia o svolazzarla sul pendio della fruttiera o lasciarla scivolare dove l’ordito incontra un taglio ben assestato alla brezza.

Ma di tutto questo ora non posso che scuotere la riva e sfilarla davanti al sentiero e premerla sulla fronte come solo si può fare quando la doccia è troppo friabile o l’arbusto non ancora secco per fremerlo tra un fiammifero scordato in vetta e un polpastrello intriso d’ammoniaca.

Questo settembre in terra straniera ha il sapore beffardo della lingua quando dall’intestino crasso aspira gelido tepore di rigagnolo e stermina risacca di retto.

Una lamina che s’incunei tra un foglio e la radice della resina, sottile come un singulto tuffatosi ai gradini della pressa, forgiata con un palmo con una guancia, arrotata in gola come una nervatura

sturata da un singhiozzo, lievitata dalla fioritura d'un filamento di tungsteno fino alla sorgente d'alimentazione del pianeta.

Una zucca o il fiore dell'equatore, la radice della peonia o una manciata di anacardi, una piuma di giaguaro o il pascolo del punto croce, il respiro della brughiera sotto il sole d'aghi di pigne o la stiva che gracida sopra la mansarda della mareggiata, l'artiglio della visione di inchiostri o l'unghia delle impronte dei fossili, l'ultimo fiocco del cristallo d'onde corte o la tegola che raglia al meriggio del tamburo, la sinfonia della slitta quando nuvole di nani all'orizzonte pioggiano l'aridità delle stoviglie o il giallo fecondo del rosmarino abbeverato dall'annaffiatoio, il balzo del canale che cambia quando la grondaia tracima mazzolini d'ardesia fino al sentiero dell'agrifoglio in fiamme o la carezza delle felci quando il seme s'accoda lungo il sentiero della colonna, il solco che si genuflette alla potatura del mosto o la spremitura dell'argilla intatta sotto il peso d'un carro di dolomiti.

Scalfita l'insenatura del sangue con unghie d'argilla, a scavare per aggrapparsi ai fasti di un intestino che dondola; che sia il pollice o la limatura delle pelli protese, stanno a tessere all'altura degli orifizi bagliori e sudori, stivali adunati sotto i glutei e rompicipi irrorati da ardori.

Spingendo fino ad annientare il fragile schermo della notte, il bianco tumefatto m'accompagna dove le nebulose degli anelli infilano una tenda brillante alla base dei gas che lampeggiano lungo i rigagnoli dei succhi.

Questo baratro si aggrappa alle striature pulsanti del pistone, troneggia sulla puleggia, annuisce quando le fiamme del sangue lo frizionano di rossi, quelli cupi della raspa o quelli speziati delle ciliege. La lingua e la punta trovano il modo di incontrarsi anche se la pioggia stride sul davanzale o il letargo deglutisce tra un osso affogato o una saliva scoscisa.

E negli armadi altri armadi raccontano di armadi e armadi: quale stoltezza a chi si accontenta di pizzi e merletti che non contengono scudiscio e accesso all'eccesso ecceduto.

Oltre il nauseabondo l'attrito spezza i sigilli che trattengono l'ardore innevato di felci per stenderlo sulla stesura d'una duna eretta alle frontiere degli alisei, quando alitano ai confini con fini.

Non esiste nulla di più assolutamente infantile di trascinare le mie dita dalla scorrevolezza delle natiche all'ondeggiare dell'inchiostro, e senza questa infantilità non è possibile ardere la leggerezza di non crescere mai.

Eterni con la paura di non durare e immediati con il desiderio di svanire.

Tutte queste porte non placano la sete, non fermano la fame, ma ad ogni bocca che si apre si ha meno sete e meno fame e di meno in meno la mano ogni volta sulle maniglie si irrobustisce, implacabile. Stritola la congiura dei passi e dissolve la lucidità dei vetri, tetri stillano dove fiammeggiano gli architravi, friziona la durezza delle campane per sfidare ogni rimbombo a liquidare la limpidezza del fango, per demolire la fragilità del marmo; l'arnia che sbeffeggia il polline, l'ala vibrante che scongiura l'alba a rassegnarsi alla sua ombra.

Navigo queste colline pallide irrorate da pallido polline con la frusta che può zampillare dalla curva del palmo o dal dorso dell'unghia o dal graffio sulla punta o all'apice della pelle quando scrivo con il liquido futuro dei giorni a venire, già venuti.

La pelle su cui scrivo infilando nei pori la mucosa dell'altura ossigena i respiri e il loro affanno con la cadenza rarefatta delle anche.

EPILOGO: MASCHERA MORTURARIA

Anche!

Mia cara friedgard

24 aprile 1981

Mia cara Friedgard,

se non posso vivere neppure con la vita, vorrei poterlo fare con la tua voce, quella flebile che s'attorciglia alla noncuranza del mio orecchio per risuonare come una tomba il giorno del giudizio.

Eppure, è come se quello che dici, si dica perché la tua pelle non osa sfiorarmi: non riconosci più l'albero del pane che nutre le ore che ci separano dal vederci, non vedi che ci tiene in vita solo per poter un giorno essere testimone del nostro incontro?

Ho messo il tuo ombrello tra le mie matite e una macchia sul muro: guardo se può arrivare la pioggia, e se così fosse, di certo non lo userò. Tranne sul mare; allora sì, potrà permettermi di usarlo come una scialuppa.

Emil, ancora, e per sempre, ti stringe

23 maggio 1981

Mia cara Friedgard,

non è ancora giorno: già sento uccelli migratori fendere con l'arguzia del becco la staccionata dei miei pensieri, entrare come un cuneo infuocato, e saldare tutto quello che non penso alla sinuosità della tua schiena.

Non si può avere un'anima ora quando l'alba mi ricorda che i naufraghi esercitano la pressione sulle onde solo perché anelano a un tuo bacio. Non hanno altra speranza che la circumnavigazione dei flutti: ma tu li spingi col tuo solo sguardo nella nefandezza degli abissi. Abbi pietà del loro sporgersi beffardi fino alla lucentezza delle tue labbra, non orbarli dei lampi dei tuoi denti.

Così vanno le cose. Da quando sei partita un turbine d'ansia annaspa tra le mie mattine. Non ci sono lacrime né cupezza, solo ritagli di cielo fungono da cuscini ruvidi e muffiti. Ma ascolta, non parlarne a nessuno, ma io amo molto la vita.

Ti abbraccia il tuo Emil

11 giugno 1981

Mia cara Friedgard,

come posso rintanare questo amore quando anche il respiro è la condizione del pensiero smarrito? La sagacia dell'irruenza sa muovere anche il torpore del mattino verso la spensieratezza dei tuoi capelli sul cuscino.

Io non tremo davanti alle tue labbra ma appena sfiorate sanno ritrarsi negli abissi dei ghiacci. Eppure il mio calore ci permetterebbe di ballare nudi e, quando disciolti, potrebbero sommergere chiunque ristagni ai bordi dell'incertezza.

Ti prendo e andiamo: io non posso più continuare a tremare in questa arsura, o dibattermi estenuato quando gli oceani sono prosciugati. Se non la tua schiena, la tua mano almeno, o la punta delle dita.

Tu puoi toccare il mio corpo nudo come nessun'altra. Lo puoi toccare con la tua mano nuda o anche con un guanto: ma che sia un guanto perso passeggiando avanti al mare.

Ti stringo fino a non farti più respirare, tuo Emil

13 giugno 1981

Adorata Friedgard,

oggi le tue guance dovranno risplendere immacolate al sole, nessuna lacrima dovrà scalfirle! E gli occhi, non coprirli con gli occhiali da sole, lascia che tutti vedano la lucentezza che irradiano, non temere che la loro bellezza travalichi le cortine di cirri che ci separano e possano arrivare anche a me. Qui è un mondo quieto e indaffarato: i nuovi rami del gelsomino, implacabili, si allungano dove il sole sorge, protési e carichi di fiori. A volte rimango a guardarli e a chiedermi come faranno le mie braccia quando incontreranno la tua schiena. Qui, immobile, rimango.

Non lasciare che temporali, risacche, arpioni o pietre entrino dalla tua finestra: tieni gli occhi puntati all'orizzonte, perché, con tutto questo mare, qualche onda dovrà per forza travolgerci.

Ti bacia il tuo Emil

17 giugno 1981

Mio amore, Friedgard,

se facemmo errori come quello di non ballare nudi, è perché la luna non era così luna e il mare non portava a galla abbastanza bolle per dissetarci le labbra.

Non c'è pensiero che non sia pensiero di te, anche se qui ai pensieri non lascio che trovino un giaciglio dove riposarsi, neppure un sentiero dove arrampicarsi: li lascio in balia di se stessi, non permetto che travolgano i miei gesti, ma soli, li lascio, travolti dalla luce.

E i tuoi? eccoli: quando li vedo apparirmi davanti, svaniscono e rimangono solo i tuoi occhi, la tua schiena, le tue mani. Così, sperando che se ne vadano per sempre, anch'io, non penso.

Il tuo Emil, che ti pensa

23 luglio 1981

Mia Friedgard,

Se potessi lasciar andare lo farei con te, e mi piacerebbe farlo con il mignolo.

Accompagnandoti con frasi cupe, del tipo: Questo indugio scandisce sulle tempie una screziata squama, dal lembo della schiuma ambisce sillabare fino alla risacca della mucosa — ma un'uligine torrida la raduna alla radura della garza.

Poi potremmo provare con sotterfugi, con un martello, col curaro grinzoso e con la porosità del supplizio, come fiato rappreso sulla grata che candele ardono, voraci. Le accompagnavo con il candore di: Se fugge infida nell'antro della duna, m'assetta mentre fiuta di germogli l'investitura.

Lasciar andare, non trattenere, dormire quando desti, svegli nel sonno, frantumati dai nostri stessi giorni estinti...

Non avremo più tempo: quello che non tratteniamo s'è infranto contro quello che perdiamo. Abbiamo solo tutto quanto ci manca, e finché ci manca, possiamo essere insieme.

Non aprire la porta a nessuno, neppure se fossi tu a bussare a te stessa!

Scrivimi presto.

Tuo Emil, per sempre

23 luglio 1981

Mia Friedgard,

stamane pensavo che se posso infrangere il velo d'elio del culo allora anche i Sargassi possono sellare l'amo d'un peto, il Tigri e l'Eufrate e la Manciuaria e le onde sotto le fregate, i luoghi dove si arenano la Santa Maria e la Niña, il braccio che alzo di resa e di pugno, il deserto del Gobi pioggiato di fiori di prugno, il passo deciso che perdo e riprendo, dalle Marianne fino alla Galleria del Vento.

E tu, hai dormito bene, hai già visto gli abbaglianti cirri sconfitti dalle fiamme scoscese sui peli ritti?

Sulla punta della mia lingua ondeggia — come uno spillo — un mirtillo affilato dalla giugulare: la profondità dell'altezza galleggia fin dove il mio attrito serpeggia.

Potrei portarti dai ghiacci dell'Alaska fino alla Terra del Fumo, fino al passo sulla schiena d'un ruttatore di sumo e insieme andare verso il cammino coi passi lasciati, coi baci che sconfino.

Vorrei inondare questo estuario ma non trovo un pascolo affine alla tua dentatura; dovrei provare a diradare la striscia della tua lingua sul davanzale, ma la brevità della gravità sfodera la capocchia e ne incipria la punta.

Questa notte un temporale: il fulmine ha due o tre cose indifferenti al fumo ma pronte a lastricare nuvole. Io avrei voluto irrorare la mia pelle con sputi di gugia: è l'imperativo categorico per piallare il pugno con sudate rafferme.

Eppure, eccomi! tutto questo dissolto, appena ti penso.

Emil, che ti stringe

28 agosto 1981

Friedgard adorata,

Vorrei avere un astuccio tra le costole e lo sterno per conservare tutte le lacrime che inondano i mari, ma non sono che uno stanco ciabattino con scarpe inadatte, un giocoliere seduto su un universo immobile. Ora è tempo che tutto sia libero di andarsene e niente più mi permetta di trattenere il pensiero del tuo viso che mi sorride. La prima carezza chiuderà le speranze della seconda, e sarà l'ultima.

Ecco: adesso noi siamo come degli indovini che non trovano riparo per i loro pensieri, travolti da tutto quello che vedono ma che non possono nominare. Se fosse ancora il tempo dell'inizio potremmo dire sorriso ad ogni passo, dire ecco per aprire uno sguardo sull'estuario: ma noi non possiamo, ormai, che immergere il nostro balbettare in un vocabolario esausto.

Ora dormi: lascia che il sonno abbia la meglio sulle mie parole. Solo, lasciami entrare qualche minuto nei tuoi sogni, per baciarti gli occhi.

Emil, ancora, e per sempre, ti stringe

6 settembre 1981

Mia Friedgard,

posso pensare alla tua mano e scrutare nel profondo dei tuoi occhi, anche l'anca, la striatura della pelle sulla schiena o il gomito proteso verso di me, e tutto mi pare come racchiuso in un cofanetto in fondo a un mare immobile, senza onde.

La tua pelle mi tiene sveglio e se dormo la sogno: non gettare più sassi che spero io possa sorreggere da questo scafandro, ma lanciami solo foglie lucenti di una notte incandescente.

Hai visto come il pelo irsuto del tuo cane trafigge i tuoi palmi? Ecco: tra le onde scoscese della sua coda io cerco di nascondermi, ma invano: tu mi trovi lì fino alle sue orecchie, all'erta.

Hai masticato il pane che nei sogni ti porto, ha nutrito il tuo corpo esausto dalle ore che macino e impavido inghiotto?

Così, ammutolito, ti cerco, tuo Emil

24 settembre 1981

Cara Friedgard,

non ho un passo stamane, neppure un mignolo che riesca a sobbarcarsi il mattino.

Da chi mi urta per strada, colgo solo la nefandezza dell'esistenza: travolti dalla loro certezza d'esisterci, non vedono la mia trasparenza, e continuano il gioco beffardo di avere una rappresentanza senza catastrofe.

I brandelli di una vita non possono trovare posto ben allineati nella scatola che mi è caduta, che mi chino a raccogliere, sperando che le congiunzioni astrali e gli sconnessi nessi delle sinapsi trovino la collocazione perfetta, la cravatta intonata coi calzini, il respiro davanti al mare. La cristallizzazione nei baci che abbiamo perso.

Quanto tempo? degli anni, dei minuti? Attimi sovrastano il carico della vita. Notti e notti ancora; esausto, cercherò di tacere usando le parole che ho perso.

Vogliami bene, almeno un poco.

Tuo, ancora, e per sempre ancora, Emil